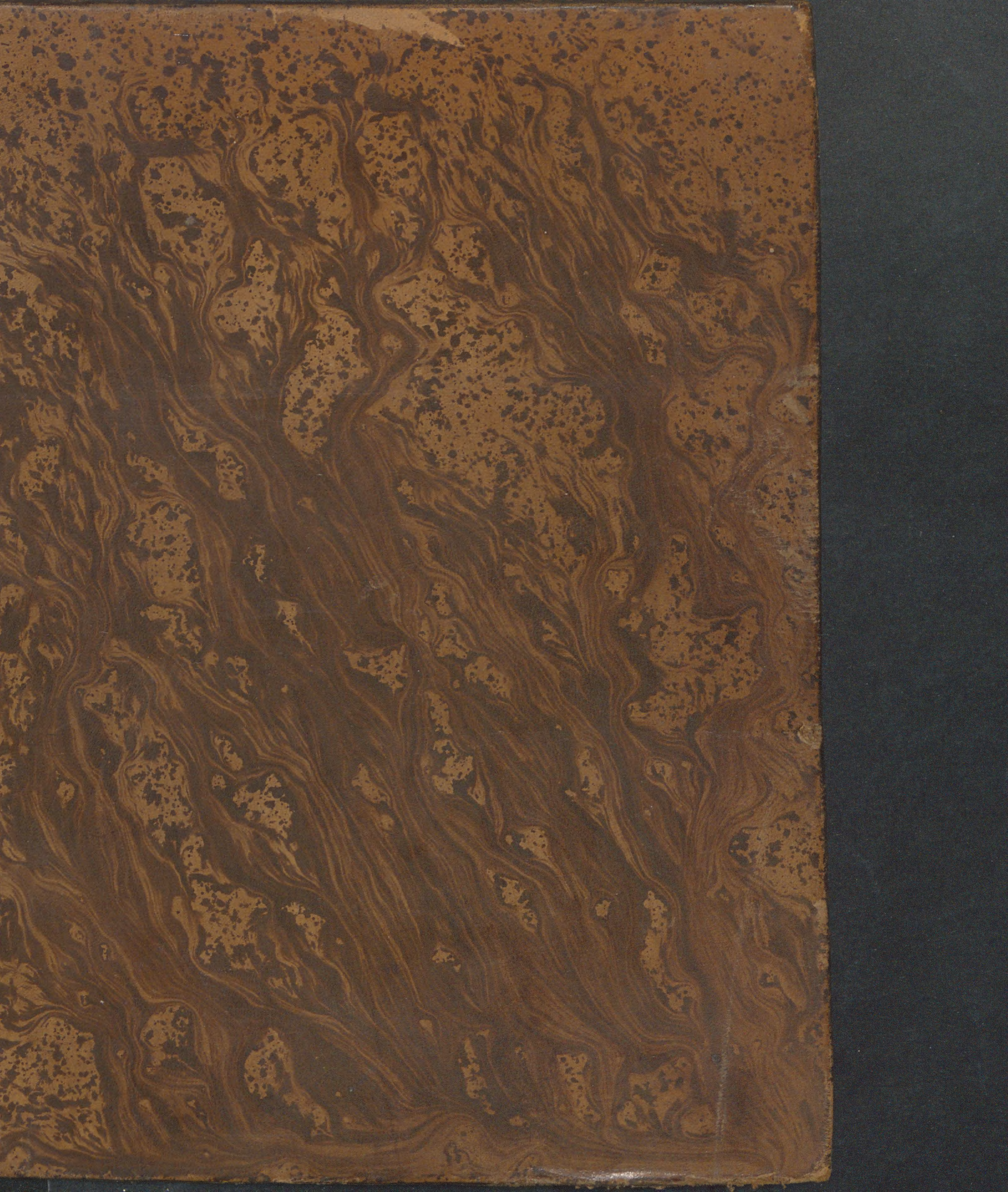
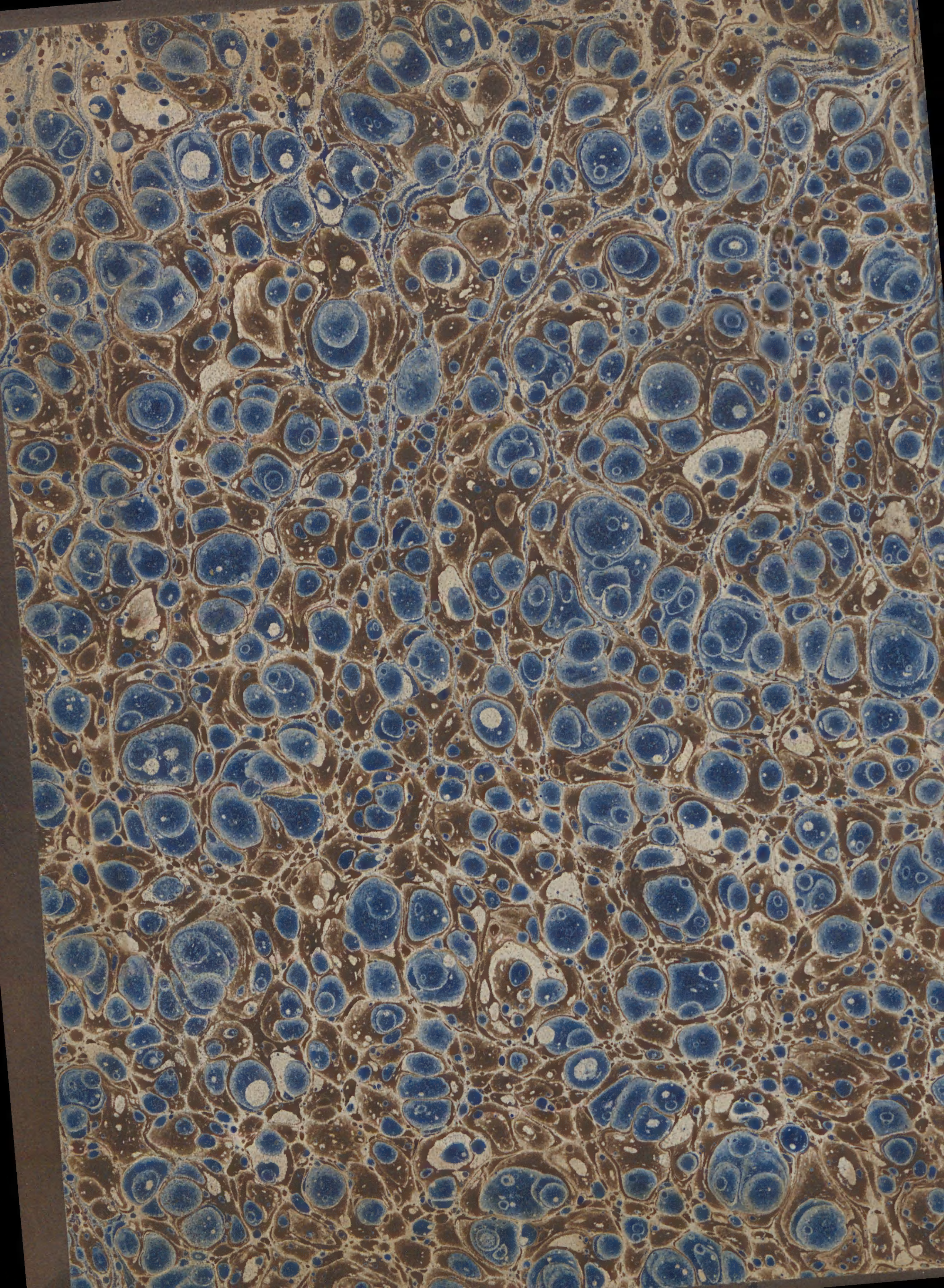
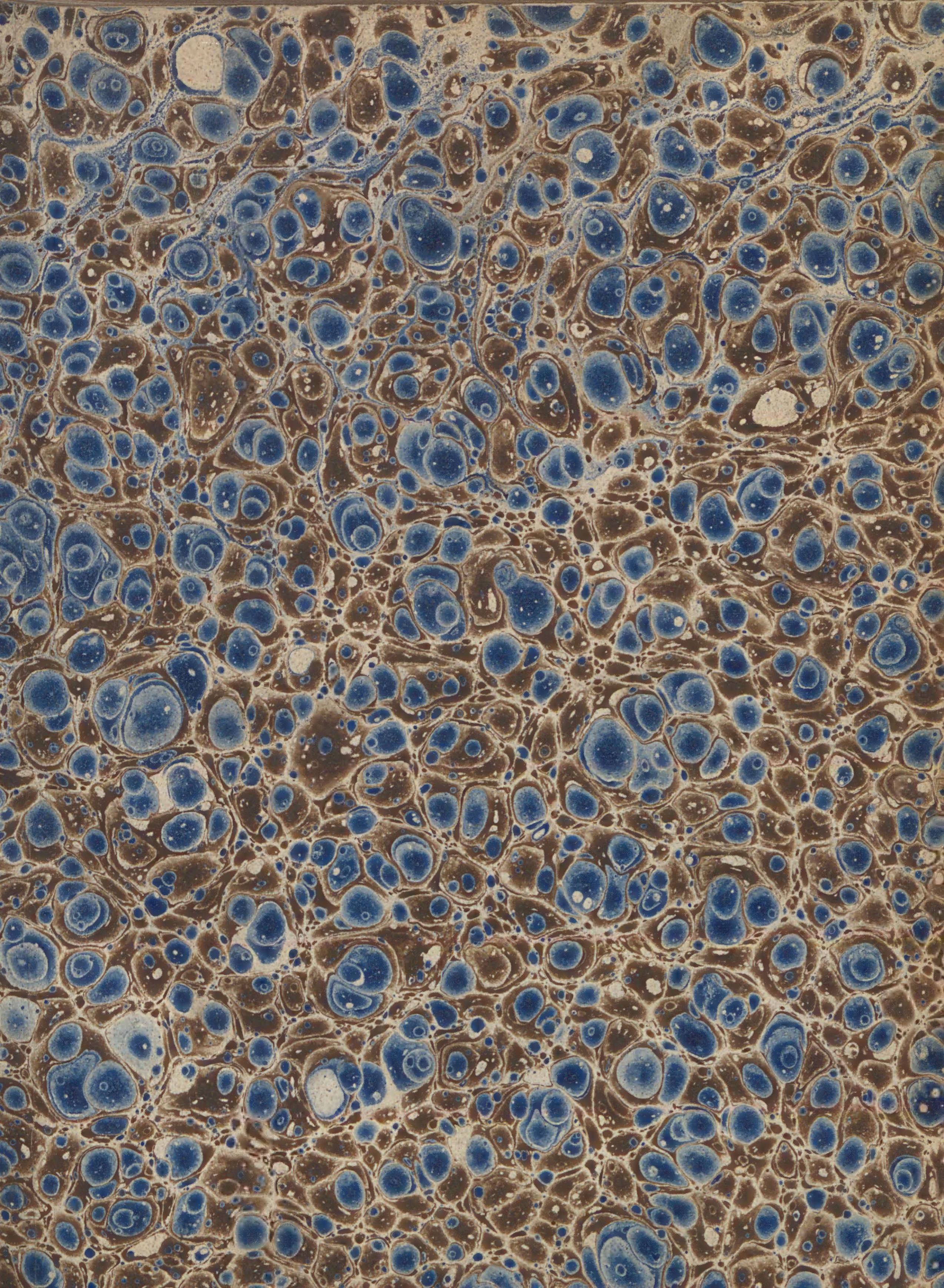






LE GUERRE
DI
ALESSANDRO MAGNO
DI ARRIANO
DA
NICOMEDIA.





IN ROMA. Per Gio: Desiderj 1793.

Con. Licenza de' Superiori.



APPROVAZIONI.

PER ordine del Reverendissimo Padre Pani Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il Tomo intitolato, *Arriano le guerre di Alessandro Magno*, ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione: questo dì 13. Luglio 1793.

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Niccola in Arcione.



HO riveduto d'ordine del Reverendissimo P. M. del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo intitolato *Arriano le guerre di Alessandro Magno*, nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed ai buoni costumi, giudico perciò che possa darsi alla pubblica luce:

Dal Convento d'Araceli 13. Luglio 1793.

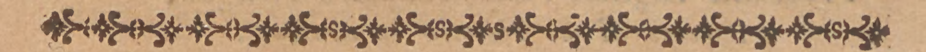
F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.



IMPRIMATUR

Si videbitur Rm̃o P. Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ



IMPRIMATUR

Fr. Thomas Vincentius Pani Ord. Præd. Sacri Palatii Apost. Magist.

AL LETTORE.

ECcovi, o cortese lettore la ristampa della Storia dei fatti di Alessandro Magno volgarizzata dal celebre Pier Lauro Modanese, che da Arriano di Nicomedia in greco idioma si scrisse. Non occorre avvertirvi del pregio dell' opera, delle ricerche, che ad ora ad ora ne vengono fatte dagli uomini amanti delle umane lettere, della sua rarità, e difficoltà di rinvenirla, e quel che più monta, della necessità, che vi ha della medesima, per compire il numero e l' ordine dei libri della Collana del famoso Giolito. Si sà che la maggior parte di quelli che essa Collana possedono, con non poco loro dispiacere ordinariamente di questa Storia va priva. Vi voglio però avvertire, che la presente ristampa ne manca di diligenza, come come voi potrete agevolmente con la lezione chiarirvene, nè manca di quelle prerogative proprie del corpo della stimatissima nominata Collana; anzi di molti altri pregi la troverete adornata. Aggraditela dunque, e datemi animo con la vostra approvazione di servirvi in cose simili, come sono per fare appresso nella ristampa di un altro libro della stessa Collana.

VITA DI ARRIANO
DI NICOMEDIA

DESCRITTA DA TOMMASO PORCACCHI DA CASTIGLIONE ARETINO.



E la virtù non meritasse per se medesima, che di lei si facesse perpetua e onorata nominanza e memoria, io direi, che di niuno si averebbe per ventura meno a fare negli scritti menzione, che di Arriano, il quale come nimico di se stesso, per aspettar forse lode da persone più lontane, ha voluto sopprimere (benchè la sua è stata mera superbia) artatamente il nome suo, siccome ei dice nel primo libro della sua istoria con simili parole. *Ma chi io sia, che abbia di me tale opinione, non stimo, che sia necessario di discoprire il mio nome; perciocchè nè esso, nè la patria, nè la stirpe mia sono per quanto mi pare, oscuri, e così ancora è chiaro, che onori io abbia nella mia città conseguiti. Mi basterà di dir questo, che io sono di onorata patria e famiglia, ed ho conseguito buoni Magistrati: e fin da fanciullo ho sempre atteso alle buone lettere, e arti. Per la qual coca non sono per ventura indegno di essere annoverato fra i primi autori della lingua Greca: non altrimenti che Alessandro è da essere annoverato fra quelli, che nell' arte militare sono stati eccellenti.* Ora egli fu (come scrivono Eusebio e Suida) da Nicomedia: e scrisse in sette libri isto-

l' istoria dei fatti di Alessandro Magno con tanto artificio, che meritamente può esser posto fra gli autori più eccellenti e più approvati. A questi sette libri aggiunse l' ottavo, che tratta delle cose dell' India, siccome egli nel quinto, e nel sesto libro promette di dovere raccontare. Scrisse ancora, per quanto si ritrae dal decimo terzo di Stefano, delle cose di Bitinia, e di Epitteto Filosofo, e delle dispute di lui fece tre libri, in maniera che fu cognominato Senofonte. Io trovo alcuni scrittori, i quali contendono, che questo Arriano fosse ancora valoroso Dottore di leggi: e che egli sia quello, del quale Paolo Padovano fa menzione, nella legge *Arrianus*, *ff. de action.*, *& obligat*, e Vulpiano Tirio nella legge. 1. parag. *Qui autem. ff. Quorum legatorum*, dove afferma che egli scrisse benissimo, e molti libri nella ragione civile, e massimamente dell' arte militare. Di lui ancora si trovano leggi nelle Pandette di Giustiniano Imperatore, cioè la legge *Qui libertatem, de liberali causa*, e la legge *Qui cum uno*: e la legge, *Non omnes*, e quella. *Omne delictum, de re militari*: nella qual legge *Omne delictum* al parag. *quis vulneraverit* chiama l' Imperatore Adriano: da che deducono molti, che questo leggista sia l' istorico, del qual trattiamo, che fu anche gran Filosofo, come a ogni mediocremente savio può essere manifesto: il quale fiorì in tempo di Adriano e di Marco Antonio Imperatori: dai quali dicono, che ottenne onori fino al grado Consolare. Fu nello scriver suo molto dolce e delicato; da che presero occasione molti di chiamarlo (come ho detto) nuovo Senofonte; benché i più tengono, che non per la dolcezza dello stile, ma perchè egli così di Epitteto, come Senofonte di Ciro

ave-

aveva scritto. Fù nello scrivere l' istoria molto accurato, come colui, che non ardiva interporvi cosa alcuna del suo, di che fa testimonio nel principio del settimo libro, le cui parole per tedio lascio star di tradurre in questo luogo.

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*



LE GUERRE
DI ALESSANDRO MAGNO.
LIBRO PRIMO.

PREFAZIONE.



IO ho scritto per verissimi fatti di Alessandro quei, che scrissero di esso Re concordevolmente Tolomeo di Lago, e Aristobolo, lasciando gli altri scrittori di tale istoria da parte. Ma ove gli ho trovato discordevoli, ho scielto quello, che mi è paruto piú ragionevole, e degno di tanto Rè. Hanno scritto di Alessandro molti variamente, ne si trova altro principe, di cui abbiano scritto piú autori, e che piú sono tra loro contrarj. Ma questi due mi sono sembrati in questa narrazione piú meritevol della nostra credenza: Aristobolo, perché fú nella regale ispedizione, e Tolomeo, il quale oltre che si trovó col Re nella guerra, tenne poi la regal dignitá; laonde troppo biasimevole sarebbe stato, quando si avesse egli scostato dal vero. E oltre ció scrissero amendue poichè fú morto Alessandro, onde non pare che da amicizia, o mercede potessero esser mossi a scriver tai successi in altro modo di quello, che aven-

nero. Vi ho aggiunto ancora alcune cose ragionevoli scritte da altri, perchè erano dette di Alessandro. Se si farà alcuno maraviglia, perché avendo tanti altri scritto d' Alessandro, io mi abbia posto á scrivere la medesima istoria (1); costui lette prima le altrui istorie, poichè averá trascorso la nostra ancora, troverá che non avea egli causa di maravigliarsi, o di incolparmi che abbia pigliato in vano questa fatica.

DIcesi che morí Filippo, regnando in Atene Pitodemo (2), e che Alessandro suo figliuolo preso il regno andó nel Peloponneso essendo di anni ventidue, ed ivi congregati i Greci avendo chiesto di esser creato Imperatore contro i Persiani, il che prima era stato concesso a suo padre, e l' ottenne da tutti, eccetto che dai Lacedemoni, i quali risposero che non costumavano di sottoporsi a stranieri Imperatori, anzi eglino usavano di esser capitani dei stranieri eserciti. Parimente gli Ateniesi studiarono da principio a suscitare cose nuove, ma spaventati nel primo loro sforzo, gli fecero più onori di quello, che avevano fatto a Filippo suo padre. Di poi tornando in Macedonia per allestire la guerra contro l' Asia nella primavera, determinó in prima che passasse in Asia, di andar per la Tracia, e soggiogare i Tribali (3), e l' Illirici, i quali aveva inteso che tramavano cose nuove, perché essendo al suo regno vicini giudicava, che se ne facesse conto, specialmente essendo per andare con l' esercito a lontani paesi. Partito d' Anfipoli con l' esercito, Or-

(1) Si vederà dalla lettura del Libro che il principale disegno dell' Aurore è di scrivere le guerre, e che egli non parla del resto che in passando.

(2) Egli rende questo onore alla città di Atene, di contare gli anni dai loro sovrani Magistrati, mentre gli altri li contano dall' Olimpiadi.

(3) Questi occupavano la parte Settentrionale del Monte Orbele, e del monte Emo. Strabone lib. 7. e Tolomeo li pone nella Misia inferiore tra l' Emo, e il Danubio, che sembra in oggi la Bulgaria Meridionale.

andó sopra i Traci, detti dai Greci Autonomi (1), che vivono senza legge o Principe; e lasciata a sinistra la città di Filippi, e Orbello monte, passando il nuovo fiume Nessa, in dieci giornate arrivó al monte Emo. Ivi se gli fece incontro alla boccatura dell' entrata gran numero di mercanti, e dei barbari sopradetti, i quali si erano posti nella cima del monte per vietargli il passo, ed usavano per riparo carri per combattere, tirandosi dietro a quelli, se il bisogno lo ricercasse; e avevano disposto, se salisse il nemico al monte, spignere giú a furore i carri nelle squadre, ove era il monte piú pendente, e trabocchevole. E appresso deliberarono, che quanto piú spessa squadra fosse dai cadenti carri sbaragliata, essi con maggior empito scendessero a metterla in rotta. Alessandro non ignorava il loro disegno, ma studiava di pigliar il monte con men danno dei suoi, che poteva; ma poiché vide esser necessario porsi a pericolo, perché non si vedea altra strada, avvisò i soldati, che quando vedessero i carri essergli spinti contro, aprissero l' ordinanza quei che potessero, e cosí fuggissero l'empito dei carri, ma che quei, i quali per la strettezza del luogo non potessero far questo, si stendessero a terra coprendosi con gli scudi, e avvenne appunto come avea premeditato Alessandro, perchè avendo alcuni aperta l' ordinanza, e altri gettatisi a terra, coprendosi con gli scudi, passarono i carri senza fare loro danno. Allora i Macedoni schivato il timore, e pericolo dei carri, divennero piú arditi, e levato un grido, andarono contro i barbari, e mandó Alessandro gli arcieri della destra ala che andassero in fretta innanzi alla prima squadra, per dove pareva piú agevole montare sul monte, e che si affrontassero con i barbari, ed egli conducea nel-

(1) Quel che intende per Autonomi che significa un popolo libero, e che vive sotto le sue leggi. Ora una parte della Tracia apparteneva ai Macedoni, e l' altra era libera.

nella sinistra ala gli Scutati (1), e i piú valorosi Agriani (2). Gli arcieri andando a pié fermo, per le altezze del monte ribatterono i nimici, che trovavano a fronte, e la squadra dei Macedoni sopravenendo, rispinse i nimici quasi disarmati; ma poichè Alessandro colla sinistra ala se gli fece incontro, gettate le arme si diedero in fuga. Ne furono uccisi nel conflitto mille e cinquecento, pochi rimasero prigioni. Giovó loro l' esser al correr veloci, e aver notizia del paese. Furono prese le donne, e i fanciulli, e i carriaggi; la preda fü mandata nelle cittá marittime, sotto il governo di Lisania, e di Filota.

Alessandro passato il giogo andó per il monte Emo ne i Triballi, al fiume Ligio lontano dal Danubio tre giornate per la via del monte Emo. Era Sirmio Rè dei Triballi; costui inteso il venir di Alessandro, mandó incontanente le mogli, e fanciulli, e tutta la moltitudine dei suoi popoli inetta a guerreggiare al Danubio nell' isola di Peuca, ove i Traci a i Triballi vicini prima si erano ridotti. E poco appresso vi si ritiró esso Sirmio. Erano giá fuggiti tutti i Triballi ad un' altra isola posta in quel luogo, onde Alessandro si era partito il giorno avanti. Alessandro udito questo, incontanente andó contro i Triballi, e il nemico venendo senza indugio al combattimento, fece l' ordinanza nella selva al fiume vicina. Questo vedendo Alessandro restrinse le sue genti, e mandó innanzi gli arcieri, e i frombolari che traessero il nemico dalla selva nel piano. I Triballi venuti ad un tratto di dardo, essendo feriti di lontano tre-

(1) Questo era il reggimento delle guardie di Alessandro, che portava questo nome a cagione, che i soldati avevano lo scudo di argento. Loro erano distinti in tre corpi; si chiamava ancosa il reggimento delle guardie. Suida li chiama la Coorte Pretoriana, che era un corpo d' infanteria, che non abbandonava il Generale dell' armaea, ad imitazione del quale si fecero le Coorti Pretoriane degli Imperadori.

(2) Erano sulla frontiera della Macedonia, e della Tracia verso la sorgenti del fiume Strimone.

dalle saette, assalgono gli arcieri per venire alle strette con quelli, poichè avessero levato agli arcieri la facoltá di saettare, i quali altro non aveano che l'arco. Quando Alessandro li vide fuori della selva, comandò che Filota con la cavalleria condotta di Macedonia, vada contro la destra ala del nimico, che si era fatto molto innanzi, e Eraclide, e Sopoli con la cavalleria Botriana, e Anfipolitana dalla sinistra ala, ed egli con la cavalleria diede nel mezzo de nimici, sin che duró il saettare, e si combatté di lontano: i Triballi non erano inferiori, ma poichè la squadra Macedonica fece empito virilmente contro di loro, e la cavallaria non pure con i dardi, ma con i cavalli urtava il nimico, impauriti fuggono per la selva al fiume; tremila ne furono uccisi (1), pochi ne furono pigliati vivi, essendo dalla selva, e dalla oscura notte difesi. Dice Tolomeo che morirono dei Macedoni undici cavalieri, e circa quaranta pedoni. Dopo questo conflitto Alessandro il terzo giorno andó alle rive del Danubio fiume di ogni altro di Europa grandissimo, il quale correndo per lungo spazio, passa per genti bellicose, quasi tutti Galli, da dove più lontani nascono le sorgenti di esso fiume. Sono di quelle genti ultime i Quadi (2), e i Marcomani (3): di poi gli Jazigi (4), che sono Sarmati, ed in ultimo i Sciti vicini all'imboccatura del fiume, ove per cinque canali mette nel mare Eusino. Trovó quivi Alessandro, essendo venuto da Bizanzio per l'Eusino, alcune navi condotte contro acqua, nelle quali mettendo arcieri, e altre compagnie de soldati, andó all' Iso-

---

(1) Se questo fosse, come si può uccidere tre mila uomini nella ritirata? bisogna che fossero stati uccisi nel combattimento, come ancora nella fuga.

(2) Questi popoli abitavano verso la Boemia: e li Geti erano i Daci dei Romani, cioè i popoli della Transilvania, e dell'Ungheria, che è di là dal Danubio.

(3) Nella Boemia Orientale, e sull' Elba.

(4) Tolomeo li chiama Metanasti; questi abitano in un sito alle rive del Tibisco, questi luoghi sono dell' Ungaria.

Isola, ove i Triballi, e i Traci erano fuggiti, ma volendo smontare, se gli opposero i Barbari virilmente ovunque si avvicinavano le navi. Stavano molto attenti, difendeano il luogo, il che faceano agevolmente, perché le navi erano poche, e l' Isola erta, e precipitosa, e il corso del fiume piú veloce, perché avea stretto letto. Laonde Alessandro condotte via le navi, passó il Danubio, e andó contro i Geti (1), che abitavano nell' altra ripa, disposti a vietarli il passaggio ed erano da quattro mila cavallieri, e di piú diecimila pedoni. Eragli venuto desìo (come è degli uomini la natura) di andare a vedere piú oltre il Danubio. Così montato in nave, le tende dei soldati, che erano di pelle (2) li riempí di leggiere materie, cioè paglia, e comandò, che fossero condotti Lintri quanti ne potevano avere, sono i Lintri navicelli di travi incavati, che si usano in quella regione dai pescatori per andare a vicini luoghi, e da corseggiare; le quali condotte, trasportò di notte mille, e cinquecento cavalli, e da quattromila pedoni oltre il fiume, ove vide le biade, laonde non così potea essere veduto da nemici. Nello spuntare del giorno comanda, che vadano i pedoni per le biade, con le aste basse, che non fossero veduti da nemici, sin che si venne ai luoghi non coltivati: fra tanto seguiva una squadra di cavalli per il piano scoperto. Venuti poi a questi luoghi, Alessandro correndo nella destra ala comanda, che Nicanore conduca la squadra in ordinanza, del che i Geti spaventati non sostennero pure il primo empito de Macedoni, parendo loro impresa di molto ardire, che avesse Alessandro passato in una notte senza ponte il Danubio, di ogni fiume di Europa larghissimo, e profondo.

Ac-

(1) Dove è la Transilvania, e la Valachia.

(2) Io credo che queste erano delle Zatte fatte di rami di alberi, che avevano delle pelli alla costa per sostenerli sull' acqua.

Accrescea loro lo spavento l' ordine delle squadre, il feroce impeto dei cavalieri, ed a pieno corso si ritirano nella loro città distante dal Danubio quattro miglia. Ma poichè videro Alessandro, mandata la cavalleria innanzi, andare alla città, conducendo i pedoni lungo il fiume, per non essere da nemici con aguati attorniati, parendo loro la muraglia della terra poco forte, messe a cavallo le femine e fanciulli, che puotero condur via, si rifugiarono nel deserto. Alessandro pigliò la città vuota, e la spianò, dando la cura di condurre la preda a Meleagro, e a Filippo. Fece poi nella riva del fiume sagrificio a Giove Salvatore, e ad Ercole, e dipoi al Danubio che era stato favorevole al suo passare difficile, e il medesimo giorno condusre i suoi sani e salvi negli steccati. Vennero quivi ad Alessandro ambasciatori dalle altre nazioni che abitano sopra il Danubio, da Sirmio Re de Triballi, e dai Galli (1), che abitano il golfo del mar Ionio, e sono gente robusta e arroganti; li chiedeano gli ambasciatori di queste genti l' amicizia di Alessandro, i quali accettati, domandò Alessandro ai Galli di che più temeano, credendosi chela grandezza del suo nome fosse a loro penetrata, e che di lui specialmente temessero, risposero che non aveano altro spavento, chè la caduta del Cielo, e degli Astri. Forse che vedendolo occupato altrove, e le loro terre lontane e di un abordo difficile, presero motivo di fargli una sì ardita risposta. Non si sdegnò Alessandro per l' arrogante risposta degli ambasciatori, e fatta con loro amicizia li rimandò alla patria, dicendo solamente: i Galli sono arroganti. Indi caminando contro Agriani, e Peoni (2), intese che Clito di Bardilea essersi da lui ribellato, e Glaucia Re de Tau-

(1) Si vede da Strabone, che loro erano sparsi per il Danubio e per l'Illiria.

(2) Questi erano dei Popoli della Macedonia situati sul fiume Aso, detti ancora Pelagoni.

Taulanti (1) aver unito con lui l' esercito. E lo avvertivano alcuni che sarebbe assalito per la strada dagli Autariati (2), laonde si deliberò di partirsi indi con fretta. Era per caso a quel tempo con Alessandro Langaro Re d' Agriani suo famigliarissimo, il quale vivendo ancora Filippo, gli mandava spesso ambasciatori. Costui avendo saputo quello, che era stato detto ad Alessandro degli Autariati, disse che non facea mestieri di temere di questi, i quali sono nella guerra meno atti, che gli altri popoli di quel paese, e che se lo concedeva Alessandro, egli con la sua gente li muoverebbe guerra, e così stando delle sue cose in pericolo, egli entrerebbe nei paesi loro per far diversione. Lodò Alessandro il suo consiglio, laonde egli andando contro gli Autariati saccheggiava i paesi loro, e così spaventati di questo, stettero nei loro confini.

Alessandro, rendute a Lagaro li dovuti ringraziamenti, lo premiò con molti doni, promettendogli Cina sorella per moglie quando fosse tornato a Pella ma la morte di Lagaro interruppe queste nozze. Dipoi Alessandro andando non lontano da Erigone fiume (3), si drizzò verso Pelion piazza (4), la quale Clito, perchè era fortissima innanzi ad ogni altra del paese avea occupato. Poichè vi fu arrivato, posto gli alloggiamenti lungo ad Eordiaco fiume, determinò di combattere i giorno seguente la terra. Avea Clito occupato i monti d' attorno, che erano con selve impediti, perchè non era venuto ancora Glaucia Re de Taulanti, il quale assalisse i Macedoni quando combattessero la città. Avvicinandosi Alessandro, i nimici avendo prima sagrificato tre fanciulli, altre tante fanciulle, e tre neri montoni, valorosamente andarono contro i Macedoni. Ma Ales-

(1) Popoli sotto un Rè, situati all' occidente della Macedonia questa è l' Albanía.

(2) Popoli della Schiavonía.

arid fiume della Macedonia.

(3) Egli entra nell' Axio, o Var-

(4) Questa era senza dubbio una piazza vicino a Eordia la quale era della Migdonia; ed il fiume di Eordiaco non può essere altro che l' Axio.

quei, che avevano occupato i monti, nel cominciare del conflitto impauriti si partirono, e vi furono trovate le vittime sul luogo dei facrificj. Ribattuti adunque i nimici nella terra, e fermati gli steccati, apprestossi Alessandro ad assediarla. Ma venendo il dì seguente Glaucia in ajuto ai Terrazzani, non sperando Alessandro di pigliar la città con le squadre che avea condotte, specialmente essendo nella terra un forte presidio, e avendo Glaucia condotti molti uomini valorosi, mutato il proposito, mandò Filota con buona banda di cavalleria al foraggio con i carri nei campi nemici. Glaucia inteso questo, fattosi contro Filota, pigliò i circonvicini monti, per dove credea che Filota dovesse ritornare. Questo intendendo Alessandro, incontanente gli andò in ajuto con gli scutati, e gli arcieri, e circa quattrocento cavalli agriani, lasciando negli steccati il rimanente dell' esercito, acciò che non lo seguissero i terrazzani, e si unissero con Glaucia. Sentendo Glaucia il venire di Alessandro, incontanente abbandonò i monti, che aveva occupato, e così tornò Filota con i suoi ad Alessandro senza aver patito disastro alcuno. Pensavano Clito, e Glaucia aver trovato Alessandro in luogo meno a lui commodo, perchè aveano quelli occupati gli alti monti, e aveano buon numero di arcieri, e di frombolari, laonde faceano giudicio, che se Alessandro si levasse con tutto l' essercito dall' assedio, e i terrazzani lo dovessero assaltare alle spalle. E i luoghi per i quali doveva andare Alessandro erano stretti, da tenace loto impediti, stringendo la via da una parte il fiume, dall' altra il monte, di maniera che al più quattro uomini con gli scudi vi poteano andare di fronte.

Alessandro ordinata la squadra, e raccolta una compagnia di cento venti uomini, la strinse come portava la qualità del luogo, e posti duecento cavalli per amendue le ale, commandò che marciassero con piccolo rumore, ac-

ciò si intendesse quello, che secondo il bisogno fosse comandato; e fece prima che portassero le lancie dritte, dipoi con la punta volta al nimico, e ora a destra mano, ora a sinistra, come facea mestieri, ed ora conducendo la squadra di mezzo, ora le ale, così variando l' ordine ridotta la squadra in (1) punta la condusse alla destra, assalì i nemici per maraviglia stupefatti, vedendo farsi quell' ordine non meno con prontezza, che con valore. E avvicinatosi a quelli, non sostenendo loro de Macedoni il primo impeto, abbandonarono i colli. Allora comandò Alessandro che si levasse un grido, e si battesse negli scudi con dardi, col quale strepito i nimici spaventati, a pieno corso si ritirarono nella città. Pigliò Alessandro quell' altezza con la squadra de suoi amici (1), dipoi mandò a chiamare gli Agriani, e gli Arcieri, che erano circa due mila, e comandò che gli scutati passassero il fiume, e dopo questi, le ordinanze de Macedoni, i quali passato il fiume, schieratosi, e serrate i loro battaglioni, a fine che paressero le squadre più numerose di uomini, ed egli stando nel colle guardava di lontano i movimenti de nimici, i quali vedendo passar l' armata, si avanzarono attraverso le montagne; contro i quali fattosi Alessandro, con la sua nobiltà agevolmente ribattè l' impeto loro. Allora la falange levò un gran grido, come per passare il fiume, e cacciati i nemici, che aveano di dietro, Al essandro con gli Agriani, e gli Arcieri se ne va al fiume, e fu egli il primo ad entrare nel guado; ma vedendo i nemici di nuovo fare impeto

(1) Hanno costumato li antichi di chiamare in termini militari, un triangolo, o figura triangolare che è una sorte di battaglia, che non è più in uso, e che serviva a penetrare; questo è come il cuneo dei Latini, se non che io non credo che fosse si stretto da capo. Perchè Eliano non mette che tre uomini di fronte in un battaglione in triangolo, ed in un Squadrone un solo cavaliere.

(2) Arriano dà questo nome a sette Signori della Corte, come fosse la guardia del Principe, ve ne era un altra che a piedi si chiamava Guardia del corpo, che sono differenti da questo.

to nella coda dell' esercito, fece porre le machine su la riva all' incontro, e tornare in dietro gli Arcieri, che erano già passati a saettare i nemici, il cui empito ribattuto, passarono gli altri sicuramente. Tre giorni dopo intendendo Alessandro, come Clito, e Glaucia erano alloggiati in luogo mal sicuro, senza steccato o fossa, ne con le guardie, come quei che si pensavano Alessandro per timor esser passato il fiume. Egli che aveva ordinate le truppe in luogo, che non parea, che dovesse loro giovare, ripassò di nuovo il fiume sulla notte con gli Scutati, gli Agriani, e gli Arcieri insieme con le falange di Perdicca, e di Coeno. Quando se gli offerse l' occasione, senza aspettare quelli, che non ancora erano passati oltre il fiume, mandò in un subito contro i nemici gli arcieri, e gli Agriani, i quali assalendoli con gran impeto, e grido, ove li vedeano più deboli, altri dal sonno oppressi, altri disarmati, altri nel fuggire uccidono, e molti ne rimasero prigioni, nè prima cessarono di perseguitarli, che gittate le armi, vennero nei monti de Taulanti. Clito prima fuggì nella città più vicina: dipoi l' arse parendogli mal forte, e si salvò presso Glaucia. Frattanto che queste cose si passavano; alcuni fuggitivi dei Tebani entrati la notte di nascosto in Tebe, e sollecitati da i loro loro amici a fare novità, uccisero crudelmente Aminta, e Timolao che erano governatori, i quali non sospettando di cosa alcuna, furono trovati fuori della rocca: di poi chiamato il popolo al ricuperamento della sua libertà si liberassero dal giogo dei Macedoni. Questo agevolmente fu persuaso alla plebe, perchè affermavano Alessandro essere morto in Illiria, siccome il rumore ne correva per tutta la Grecia; ne parea fuor di ragione, perchè essendo stato Alessandro tanto tempo lontano, niuna nuova era venuta di lui in Tebe. Laonde, come suole in tai casi avvenire, non sapendo il successo delle cose, a quella parte

più tosto si inchinarono, che era al loro desio conforme. Alessandro inteso questo, commosso (come era convenevole) dall' uccisione de suoi uomini, e dalla ribellione della città, si dispose di farne vendetta: specialmente che sospettava degl' Ateniesi, e sapeva, che i Lacedemoni, e gli altri popoli della Morea non gli erano amici, ed essendo gli Etoli per natura leggieri, e infedeli, temea, che non si confederassero con gli Tebani. Passando adunque Eordea, e Elimioti, e le rupi di Stinfala (1), e di Pariea (2), il settimo dì dal suo partire arrivò a Pallene (3) città di Tessaglia. Indi continuando il viaggio il sesto dì entrò in Beozia; ne prima si avvidero i Tebani Alessandro essere entrato in Beozia, che egli con l' esercito andò ad Oncheste (4). All'ora gli autori della sedizione non potendo nascondere quello, che la fama portava, che questa era un altra armata, che Antipatro inviava dalla Macedonia, affermando tuttavia, che Alessandro era morto, e sdegnavansi contro quelli, che avvisavano della venuta di Alessandro. Ma certificandosi più di giorno in giorno il venire di Alessandro, diceano che egli era un'altro Alessandro figliuolo di Erope. Il dì vegnente Alessandro partitosi da Oncheste andò a Tebe, e pose gli accampamenti vicino al Tempio di Iolao (5) per dare tempo a Tebani di pentirsi, e emendare l' errore, e potere mandare ambasciatori. Ma tanto furono lontano i Tebani dal pentirsi, o di pensare a qualche accordo, che usciti in un tratto della terra con la cavalleria, e la infanteria leggiera, e venendo a far scaramuccie fin ai corpi di guardia di Alessandro, uccisero con i dardi alquanti Macedoni. Allora mandò Alessandro contro di loro gente armata al-

(1) Appresso Stabone città capitale dei Stinfali all' Occidente della Macedonia.

(2) Popoli situati al mezzo giorno del Monte Pindo, e vicino alla Tesprozia di Epiro.

(3) Città della Beozia, situata fra il monte Citerone, ed il Lago Copaide sei leghe lontano da Tebe.

(4) O luogo Sagro.

(5) Pelinna nella Tessaglia sul piccolo fiume detto Curazio.

alla leggiera, e gli arcieri, e così agevolmente furono respinti nella città, quantunque avessero cominciato ad assalire il campo. Il dì seguente cavalcando con tutto l' essercito circa la muraglia, pose gli alloggiamenti innanzi le porte, che conducono ad Eleutera (1), e ad Atene, vicino a Cadmea rocca per porgere ajuto a gli suoi, che la difendeano. Assediavano quella rocca, avendola con due polizvate circondata, affine che non potessero gli assediati ricevere ajuto, ne ad impedirgli, quando conducessero l' esercito contro il nimico. Alessandro desideroso più tosto di accordo, che di porre i Tebani in pericolo, tardava a combattere la città. E gli più savj, che di conservare la Repubblica si pigliavano cura, erano di opinione, che si andasse a chiedere perdono dal Re; ma i banditi, e gli autori della ribellione, e specialmente alcuni mossi da ambizione studiavano di rimuovere la plebe da ogni consiglio pacifico, sapendo che la sola testa sarebbe il prezzo della rinconciliazione. Non combatteva tuttavia Alessandro la città, quantunque vedesse tanta pertinacia, sperando, che si potessero umiliar gli animi loro, e pentirsi della ribellione. Ma Perdicca capitano sopra la guardia degli alloggiamenti lo costrinse a mutare consiglio, il quale, come narra Tolomeo, non essendo molto lontano dallo steccato nemico, assalendolo senza commissione del Re, e gettatane a terra una parte, assalì il presidio dei Tebani, e seguendo l' ardire di costui Aminta d' Andromeno con la falange a lui commessa, il quale parimente era capitano della guardia: Alessandro, che vide esser necessario combattere, acciocchè gli suoi per non abbandonarli mutando opinione, condusse il rimanente dell' esercito nel medesimo luogo, e fatti andare in loro soccorso gli Arcieri, e gli Agriani negli steccati,
do

(1) Città trà i Piateesi, ed Atene.

tenne di fuori gli Agiraspi, e le altre squadre. Perdicca studiando di atterrare lo steccato fu gravemente ferito, e portato nell' alloggiamento, e con difficoltà fù sanato. Quegli, che erano entrati nello steccato fatti animosi per l' ajuto degli Arcieri, inseguirono i Tebani per una strada stretta, che conduceva al tempio di Ercole, e li menarono battendoli fin al tempio. Quivi gli Tebani ripreso coraggio dal fuggire, sprezzando quegli pochi levarono un grido, e li misero in fuga. Furono uccisi circa settanta Arcieri, tra gli quali fù Euribota Candiotto loro Capitano, il resto si salvò verso Alessandro, che era in battaglia alla trincea. Alessandro vedendo i Tebani per desío di seguire il nemico venire temerariamente, incontanente gli spinse addosso la squadra di cavalleria, ed infanteria, e il suo reggimento di guardie; e con poca fatica li scacciò nella città: e tanto li spaventò nel fuggire, che non poterono chiudere le porte, e così entrarono gli Macedoni alla confusa, perchè da quella parte era guarnita, e per essere fuori l' esercito non vi era chi la difendesse. Quando arrivarono a Cadmea, la guardia della rocca uscendo fuori si unì con i Macedoni, e fatta grande uccisione, pervennero al tempio d' Anfione, e i Tebani che si erano schierati vicino à questo tempio; resistendo per qualche tempo, ma quelli parimente perduta in un tratto la speranza, vedendosi passati da tutte le parti tanto dai Macedoni, che dai Tebani; la cavalleria guadagnò la campagna; e i pedoni si salvarono come poterono il meglio.

La perdita fù grande non tanto dalli Macedoni, che dagli Tebani i Focesi, i Platesi, e gli altri di Beozia loro nemici. Non risparmiarono nè età, nè sesso, e non perdonavano ancora a quelli che si erano salvati nelle case, e nei Tempj. Questa nuova portata dai vicini luoghi ai più lontani, diede spavento, e orrore non pure a quei, che della ribellione erano partecipi, ma a tutta la Grecia, come si fio-

ri-

rita, e potente città fosse andata a rovina, perchè la sconfitta dagli Ateniesi avuta in Sicilia, quantunque non fu minore per il numero degli uccisi cittadini, nondimeno, perchè era accaduta lontano dal paese, e la maggior parte degli uccisi erano dei confederati, parve più tollerabile. Per altro Atene sussisteva ancora, e poi fu quella Città costretta di combattere longamente con i Lacedemoni, con i confederati, e con l' istesso Re di Persia, nè la Grecia ebbe tanto spavento. E la sconfitta avuta dagli Ateniesi nel mare presso ad Egi (1) fiume in questo fu calamitosa, che fu abbattuto il muro della città, e le navi date ai nemici, e l' imperio fu scemato alquanto, ma la Repubblica con l' instituti antichi fu conservata con la libertà, e poco appresso ripigliarono le forze, e ricuperarono l' imperio del mare, rifecero le mura (2). Di modo che loro sostennero in parte i Lacedemoni che minacciavano rovinare, dopo esser stati sul punto di essere rovinati da loro intieramente. E la sconfitta dei Lacedemoni a Leutra, e a Mantinea mosse spavento più tosto, perchè accadde contro lo sperare di tutti, di quello che, perchè molti vi morissero. Parimente la seconda battaglia dei Beozi, e Arcadi sotto Epaminonda capitano spaventò i Lacedemoni, e i confederati più tosto per la novità della cosa non solita, che per l' apparenza del gran pericolo. E la sconfitta de Plateesi per la piccolezza della città, e il poco numero degli uccisi cittadini, perchè la maggior parte era fuggita ad Atene, è giudicata più leggiera. Così Meli (3), e Scione (4) terre di isole diedero pronta, e temeraria rivolta, che altà

(1) Qui vi era una città che si chiamava Egospotamo, dove Lisandro disfece gli Ateniesi, questa è nel Chersoneso di Tracia.

(2) Queste erano due ale di muro, le quali venivano da Atene sul mare e rinchiudevano i tre porti di Pireo, Falero, e Munichia.

(3) Isola al mezzo giorno delle Cicladi, ed all' entrata del golfo Argolico.

(4) Città del Chersoneso di Pella sul golfo di Tessalonica nella Macedonia.

ta Grecia. Ma dei Tebani, più di vergogna ai vincitori che di ammirazione, e seguita tutto in un colpo la rovina, e la servitù di quella città, la quale per ricchezze, e gloria militare soprastava alle altre città della Grecia, non può essere imputata che alla collera divina, che si vendicasse dei Tebani, benchè lungo tempo dopo il peccato: perchè nella guerra dei Medi avevano tradito il lor Paese, e occupata Platea (1) nella tregua, l' aveano abbattuta, e aveano massacrato crudelmente, e contro il costume de Greci, quei Lacedemoni, che si erano renduti; ed aveano rovinato una città, che era stata l' asilo di tutta la Grecia, e con tutto il loro potere si erano ingegnati di rovinare Atene, quando i Lacedemoni, e i confederati consultarono di abbatterla. Apparvero molti segni a Tebe prima che fosse rovinata, i quali allora (come si fa) disprezzati, ma di poi considerati, furono giudicati segni della futura calamità. Presa la città, Alessandro diede la libertà ai Greci confederati, che determinò dei Tebani, e fù ordinato, che la rocca Cadmea fosse guarnita di gente, e la città si spianasse, e che i campi non sagri si dividessero trà loro; che i maschi, e le femine avanzati dall' uccisione, fuorchè sacerdoti, e sacerdotesse, e li amici di Filippo, o di Alessandro, o degli altri Macedoni schiavi, e che si rifabricasse, o facesse dei muri. All' ora cominciarono con ferro, e fuoco a rovinare il tutto, e abbattere la città per potenza, e gloria celebre, ma si dice che fu commissione di Alessandro conservata la casa, e la famiglia di Pindaro poeta in onore delle Muse, ordinarono ancora che Orcomane (2) è Platea fossero rifabricate; e serrate di mura. I Greci saputa dei Tebani la rovina, specialmente gli Ar-

(1) Non fu saccheggiata allora che fu presa dai Tebani, come si può vedere in Tucidide, ma fu rovinata solamente tre, o quattro anni dopo.

(2) Città sulla frontiera della Boezia, e della Focide nella piccola regione della Minia.

Arcadi per far cosa grata al Re, condannarono a morte i cittadini, che aveano portato ajuto a Tebani, o erano stati partecipi nei consigli. Richiamarono gli Elei nella patria i loro banditi, perchè erano amati da Alessandro. Cadauno popolo degli Etoli mandò ambasciatori ad Alessandro, per scusarsi che avevano prestato orecchio alla rivolta dei Tebani. Parimente gli Ateniesi sbigottiti, intermessi i misteri, che in quei giorni si celebravano, lasciarono tutte le cerimonie, e comandarono, che si portino nella città gli istromenti di villa, e ogni massarizia, e chiamato il popolo a parlamento ordinano a persuasione di Demede, che si mandino ad Alessandro dieci dei principali, di quei specialmente, che sapessero essergli grati.

Fù commesso a questi, che si rallegrassero con Alessandro, che egli fosse tornato vittorioso degli Illirii, e Triballi con l' esercito sano; e che del castigo che aveva dato ai Tebani ribelli. Alessandro dopo ricevuti molto benignamente scrisse che gli si inviassero Demostene, Licurgo, Iperide, Polieutto, Carete, Caridemo, Efialte, Diotimo, e Merocle, che erano stati gli autori della battaglia di Cheronea (1), dando a i medesimi la colpa di tutte le intraprese che erano state fatte dopo contro di lui, e di suo padre, finalmente della nuova ribellione dei Tebani. Gli Ateniesi mandarono di nuovo altri ambasciatori a pregare, che perdonasse a i loro cittadini, con la quale ambasceria mosso gli perdonò, o per il rispetto, che portava ad Atene, o per il desío, che aveva di passare con l' esercito in Asia, e non lasciare alcuno mal contento nella sua assenza. Volle solamente, che Caridemo, a cui era nimicissimo, fosse bandito, il quale si ritirò dal Rè di Persia. Fatto questo ritornò in Macedonia, e fece sagrificio a Giove Olimpi-

(1) Città della Beozia sulla frontiera della Focide sull' entrata del Cefiso nel lago Copaide.

pico, instituito già per addietro da Archelao, e celebrò i giuochi Olimpici. Alcuni dicono che ne fece ancora all' onore delle Muse; e nel medesimo tempo fù avvisato, l' immagine di Orfeo Tracio sudare in Pieride (1), laonde fu disposto di chiederne consiglio dagli indovini. E interpretando loro variamente, Aristandro Telmisio prendendolo in buon augurio, essendo interrogato, che cosa significava quel sudore, disse che questo era segno che Alessandro farebbe tante belle azzioni, che i Poeti suderebbero per cantarle e desciverle.

Venendo poi la primavera, andò con l' esercito ad Ellesponto, dopo avergli lasciata ad Antipatro la direzzione degli affari della Grecia, e della Macedonia e partì con una armata di poco più di trentamila pedoni, e più di cinque mila cavalli, e trà questi erano gli armati alla leggiera, e gli arcieri. E conducea l' esercito non lontano dal lago Cercine (2), verso Anfipoli, e la foce del Strimone fiume. Passato quello, trapassò il monte Pangeo (3), ove si va ad Abdera, e Maronia (4) città Greche. Indi per Ebro (5) fiume, e passatolo agevolmente, andò per la regione Peti (6), e Mela fiume, e condotto oltre l' esercito, il ventesimo dì da che si era partito da Macedonia pervenne a Sesto (7). Indi andato in Eleunte sagrificò a Protesilao posti gli altari sopra il sepolcro, perchè si credeva Protesilao esser stato il primo de Greci, che seguirono Agamennone alla guerra Troiana, e mise primo il piede nell' Asia, e pregò, che gli fosse più felice l' entra-

(1) Della quale Pimplea era la città detta *Pimplea Orphei*, a motivo della statua di questo poeta.

(2) Un lago, che ha all' Occidente il monte Bertisco, un ramo del fiume Strimone.

(3) Questa è una parte del Monte Rodope le quale si stende frà il fiume Osejo, che passa a Filippi, ed il fiume Nesso.

(4) E' vicino a Scoeno fiume in Tracia.

(5) Egli scende dal Monte Emo.

(6) Popoli verso l' imboccatura del fiume Mela.

(7) Città del Chersoneso di Tracia, e all' opposto di Abida, non vi sono che sette stadi di distanza,

trare nell' Asia, che non era stato a Protesilao; perchè questo fu il primo che perì all' assedio di Troja, mentre scendeva nella nave. Dipoi dato l' ordine a Parmenione di condurre la cavalleria, e i soldati gregari di Sesto in Abido con cento, e sessanta galere (1), e alquante da carico furono trasportati, Affermano molti autori, Alessandro aver navigato da Elea nel porto degli Achei, e aver condotto lui stesso la sua galera, e venuto nel mezzo allo stretto di Ellesponto, immolato a Nettuno, e alle Nercidi un toro, avere con una coppa di oro sparsa nel mare sagrificato. Dicono eziandio, che fù egli il primo a scendere armato in Asia, e che saltando tutto armato fuori del naviglio, egli drizzò degli altari a Giove, a Pallade, e ad Ercole che gli avevano dato una sì favorevole difesa, e che egli avea fatto la medesima cosa nel lasciar l' Europa, come fu arrivato ad Ilion rocca Trojana sagrificò a Pallade protettrice del luogo, e che appese le armi, che usava, nel suo tempio, prese delle altre armi consagrate a Pallade, memorie sino a quel tempo della guerra Troiana, le quali armi, dicono che solevano gli Argiraspi portare innanzi al Re nel combattimento. Fù eziandio fama, che egli fece le essequie a Priamo sopra l' altare di Giove Ericio, per pregarlo di appagare la sua collera contro la progenie di Neottolemo, dal quale egli per madre traeva origine. E che entrando nella città l' ammiraglio Mecene, e dopo lui gli pose in capo una corona d' oro. Chare Ateniese venuto dal Sigeó, e alcuni altri sí Greci, come abitanti narrasi, che coronò il sepolcro di Achille, e chiamollo felice, che avea avuto Omero per tromba dei suoi fatti. E fù egli in vero di Alessandro molto più felice per quello, e pare che mancasse a tanto Re questa sola parte a farlo pienamente felice per non avere avuto nè Istorico, nè Poeta, che abbia cantato degnamente le sue vittorie.

 Per-

(1) Ve ne sono delle semplici, e delle altre a molti ordini.

Perciocchè non sono i suoi chiari fatti, quanto porta il merito, nè da Istorico, nè da Poeta commendati. Nè si è lodato Alessandro, come Ierone, Gelone, Terone, e molti altri per fatti, e gloria a lui inferiori. Così è avvenuto, che ci siano incognite le degne opere di Alessandro, che le picciole, e meno chiare di molti altri, quando che la spedizione di quei diecimila di Ciro contro Artaserse, e la preda di Clearco, e dei Compagni, e la ritirata di quegli istessi diecimila nella parte marittima guidati da Senofonte, sono senza dubbio più illustrati con i scritti di questo Istorico, che esso Alessandro, con tutte le sue conquiste. E quantunque non abbia guerreggiato, ne abbia combattuto fuggendo,ò con soccorso di qualche prencipe straniero, nondimeno niun uomo sia Greco, o Barbaro si può a lui pareggiare, o per moltitudine, o per grandezza di opere. Questa causa principalmente mi ha mosso a sapere le sue opere, e scriverle, non giudicando cosa di me indegna, che io scrivessi le sue degne imprese. Non credo che faccia mestieri narrare il mio nome, poichè così di me stesso giudico, quando che non è nascosta a mio credere la patria, e progenie mia, e parimente quanti onori io abbia nella mia città ottenuti (1). Basterammi aver detto essere di buona patria, e famiglia; e nei magistrati, lettere, e buone arti essermi io esercitato da fanciullo. Laonde forse non sono indegno di esser trà gli primi scrittori di Greca lingua annoverato, non altrimenti che fosse Alessandro tra gli uomini eccellenti nella guerra.

Andò dunque Alessandro da Troja ad Arisbe, ove tutto l' esercito passato l' Ellesponto avea fatto gli alloggiamenti; il giorno seguente a Percota, indi a Lampsaco, e poi non lontano da Prosttao (2) fiume pose gli alloggiamen-

(1) Vanità Greca.

(2) Essa cade nella Propontide trà Lampsaco, e Peso città di Troja.

menti, il quale cade dal monte Ida (1), e tra l' Ellesponto, e l' Eussino si scarica nel mare. Indi passata la città Colona, andò ad Ermota; e mandate innanzi l' essercito le scorte sotto Aminta Figlio di Arrabeo con le Compagnie di corridori (2), ed una di Apollonj, che comandava Socrate figlio di Satone, che era una delle compagnie reali (3) di questo tempo. La città di Priaspe (4) si rese nel passare, e gli inviò alcune truppe sotto la condotta di Panegoro figlio di Licagora. Erano capitani dei Persiani Arsame, Reomitra, Petani, Nifate, e con questi Mitridate Satrape di Lidia, e di Jonia, e Arsite governatore della Frigia vicino all' Ellesponto, i quali si erano fermati vicino alla città di Zelia con la cavalleria, e con i Greci condotti al soldo di Dario. Poichè si intese Alessandro esser passato l' Ellesponto, facendosi consiglio di tutto quell' affare, Mennone di Rodi chiamato in consiglio era di opinione, che non si azzardasse la battaglia con i Macedoni in assenza di Dario, perchè avevano i nemici più pedoni, i quali per la presenza di Alessandro diventavano più valorosi, ma che si calpestasse con i cavalli tutto ciò, che si trovava nel paese, levando via la speranza della raccolta; che non si perdonasse alle città, perchè non starebbe Alessandro in quei luoghi, costretto dalla mancanza di cose necessarie. Dicesi che Arsite rispose a questo, lui non esser per lasciar ardere pur una casa de suoi popoli, alla quale sentenza si accostarono tutti i Persiani, sospettando che Mennone di Rodi, per stare di continuo nel magistrato, de

(1) Egli scorre tutta Troja dalla parte di Levante per una longhezza di più di ottomila passi; celebre per il giudizio di Paride.

(2) Egli avea quattro Compagnie di Cavalleria nominati in questa maniera.

(3) Questo era un corpo di Cavalleria che era simile a quelle degli Argiraspidi nell' infanteria Alessandro combatteva sempre alla loro testa, e questo era come il suo reggimento di guardie di cavalleria.

(4) Città assai celebre situata nel Regno di Troja, tra le Isole di Proconeso, e di Cizico.

desiderasse prolongare la guerra. Fra tanto marciava in battaglia Alessandro al fiume Granico: e fatte due squadre, posta nei contorni la cavalleria, comandò che i carriaggi, e gli equipaggi seguissero. Ageloco conduceva i corridori con i cavalieri delle lancie, e quasi cinquecento armati alla leggiera. E non era molto lontano dal Granico, quando alcune spie venendo in fretta avvisano, i Persiani aver li accampamenti oltre il fiume con la gente ordinata in battaglia. Alessandro inteso questo, ordina le sue truppe per combattere. Allora Parmenione voltatosi al Re disse: io giudico, che sia ottima strada porre gli accampamenti alla riva del fiume dirimpetto del nemico, quanto si può più vicino, perchè non ci starà il nemico tanto dappresso, massimamente avendo noi più pedoni: e per questa ragione potiamo sperare di condurre domattina oltre l' esercito, senza trovarsi il nemico avanti, e noi passeremo più presto, che essi possino schierarsi, e porsi in ordinanza. Ma ora non veggo come si possa fare senza gran pericolo degli tuoi, quando che non si può agevolmente passare il fiume all' incontro per i molti, e profondi fossi, come tu vedi, specialmente essendo la riva a noi contraria, alta, e precipitosa. Se anderemo disordinati con la cavalleria all' altra riva, la qual sorte di squadra è debolissima, dubito che non sostenga l' impeto della cavalleria nemica, e se in questo primo correre ci accade alcuna avversità, sarà tal disgrazia veramente quanto allo stato delle cose presenti di pericolosa conseguenza; e la riputazione di tutta la guerra dipendeva dai principj. Rispose Alessandro, non niego o Parmenione, che non siano vere le tue parole, ma ne ho rossore, che avendo così agevolmente passato l' Ellesponto, questo ruscello (così chiamava egli il Granico (1) di-

(1) Egli sortiva dal Monte Ida, ed entrava nel mare fra Priapo, e l' Esopo fiume.

disprezzandolo) ci debba ritenere, che non andiamo per dritto all' altra riva. Io so che questo non corrisponderebbe all' opinione che si avea del suo coraggio, e del valore dei Macedoni, e che i Persiani si piglierebbero ardire come se fossero per isperienza, e valore uguali a Macedoni, se non faremo in questo principio alcuna impresa degna di quel terrore, che gli abbiamo posto. Detto questo, divide le genti in due parti, e fatto Parmenione capitano della sinistra ala, egli reggea la destra, e vi pose Filota di Parmenione all' ala dritta con le squadre reali, con gli Arcieri, e gli Agriani, e Aminta di Arrabeo con i cavalieri delle lancie, e i Peoni, e lo squadrone di Socrate: E parimente gli Argiraspi da Nicanore guidati, e le compagnie di Perdicca, di Oronte, Ceno, di Polemocrate, di Cratero figlio di Alessandro, e di Aminta figlio di Andromane, e quelli ai quali comandava Filippo d' Aminta. Alla sinistra prima pose Cala figlio di Arpalo con la cavalleria di Tessaglia, e Filippo di Menelao con la cavalleria dei confederati, dipoi Agatone con i Tracj. Dopo questi messe le falangi (1) di Cratero, di Meleagro, e di Filippo, questa ala fu data a Parmenione. Erano nell' esercito nemico dei Persiani circa ventimila cavalli, e quasi altrettanti pedoni di gente straniera; ma sforzandosi Alessandro di passare il fiume, i nemici posta la cavalleria nella riva all' incontro, faceva una gran fronte per tenere tutto il passo, e mettono i pedoni di dietro, perchè i luoghi alle rive vicini erano più alti. Quando videro Alessandro dirimpetto della loro sinistra ala, perchè la riconobbero facilmente al suo seguito, e allo splendore delle sue armi serrano incontanente quella parte con maggior numero dei cavalli. Ordinate (come dicemmo le squadre, stet-

(1) Corpo d'infanteria pesantemente armata, alcuni la fanno di quattro mila uomini, gli altri meno.

stettero ambedue nella riva dirimpetto uno dell' altro con sommo silenzio stando ambedue attenti a considerare a qual pericolo si avevano da porre. Aspettavano i Persiani di assalire i Macedoni all' uscire del fiume. Alessandro vedendo il nemico star fermo nell' altra riva, montato in fretta a cavallo, e comandando, che lo seguissero chi gli erano d' intorno, mandò prima i cavalli che precedono l' esercito nel fiume, e con questi Aminta di Arrabeo con i Peoni, e uno squadrone di pedoni, innanzi ai quali mandò Tolomeo di Filippo, e diedegli di Socrate la compagnia, a cui per sorte era toccato quel giorno a condurre tutta la cavalleria. Egli conducendo la destra ala fece sonare gli stromenti da guerra, e con alto grido de soldati entrò nel fiume; egli non marciava dritto all' altra riva, ma andando intorno al fiume, con questo giudicio, che se entrassero i nemici nel fiume, non attorniassero i Macedoni, se all' uscire del fiume fosse la squadra stretta, e acciocché essendo l' ordinanza grossa rompessero l' impeto loro. I Persiani quando videro Aminta, e Socrate avvicinarsi con le squadre alla riva, incontanente li lanciavano dardi altri dalla riva, che era più alta, altri stando nel fiume. Fu trà la cavalleria un gran dibattimento, studiavano questi di prendere terra, e quelli a vietarlo. Combattevano quasi tutti i Persiani con acuti dardi, ma erano per numero molto inferiori, laonde nel primo concorrere erano maltrattati, come quei che nel luogo inferiore, e instabile, cioè nel fiume, combattevano contro i nemici, che stavano nell' alta riva. In oltre opposero i Persiani all' uscita tutta la miglior cavalleria. Combattevano ivi i figliuoli di Mennone, e Mennone istesso. I primi Macedoni, che montarono la riva; furono dai Persiani uccisi, gli altri si salvarono ritirandosi vicino ad Alessandro, che marciava al loro soccorso alla destra dell' ala dritta, la quale incontanente fece impeto, ove vide più

più folta la cavalleria nemici, ove combattevano i Capitani dei Persiani. Fece circa il Re un aspra battaglia, mostrandosi da amendue le parti il valore. Frattanto passavano gli Macedoni uno dopo l' altro il fiume. E quantunque fosse la battaglia tra la cavalleria, tuttavia pareva simile a quella dei pedoni, perchè cavalli ed insieme con uomini mescolati da vicino combattevano. Studiavano i Macedoni di cacciare i Persiani dalla riva, e i Persiani mettevano ogni loro sforzo di vietargli il passo. E giá i Macedoni cacciati, i nemici tenevano la riva, perchè erano e per valore, e per esperienza di guerra più che i Persiani eccellenti. Alessandro avendo nel combattere ferocemente rotto l' asta, chiese l' asta ad Areta, che gli era vicino, il quale avendo parimente rotto la sua, seguì a combattere col tronco; incontanente pigliata da Dibatro Corintio uno delle squadre de suoi amici la lancia, andò contro Mitridate genero di Dario, che innanzi agli altri spingeva il cavallo, e passatagli la faccia, lo gettò a terra. In quell' ardore di combattere Resace percuotendo in capo ad Alessandro con una scure, tagliò alquanto della celata, ma non lo ferì. Alessandro voltatosi a lui, rottagli la corazza, gli passó il petto. Già Spitridate andato di dietro ad Alessandro avea alzato la scure, ma Clito di Dropedo avvisandolo lo prevenne, e gli tagliò una spalla. Intanto chi poteano uscivano del fiume, e montando la riva a quei, che erano passati si inviavano. I Persiani vedendosi essi, e i cavalli dai dardi lanciati traffiggere, ne potendo più resistere alla cavalleria, che li inseguiva, ed essendo feriti dai pedoni, che erano mescolati con i cavalli, prima cominciavano a rincularsi, ove combatteva Alessandro; ma poi la squadra di mezzo dei cavalli si piegò, non potendo sostenere l' impeto, e così rotta l' ordinanza delle ale, tutti i cavalli Persiani si diedero à fuggire, e ne furono nella fuga uccisi circa mille, e li inseguì Alessan-

dro per poco spazio: indi andò contro i soldati mercenari, i quali più tosto attoniti per stupore, perchè era riuscito il combattimento contro quello, che pensavano, che per animo di combattere, erano stati in ordinanza. Spinta contro questi la squadra dei pedoni, e la cavalleria, li uccise tutti, nè alcuno ne rimase vivo, se non quei, che forse si nascosero tra i corpi morti, che rimasero poi prigioni circa due mila. Morirono dei Generali dei Persiani, Nifate, Petane, Spitridate Satrape di Lidia, Mitrobarzane di Cappadocia Governatore, Mitridate genero di Dario, Artaserse, Farnace della moglie di Dario fratello, Omere che era dei soldati mercenarj capitano, Arsite si salvó in Frigia, ed ivi (come si disse), si uccise da se stesso, con dispiacere che di tanta calamità esser stato ai Persiani la cagione. Morirono dei Macedoni nel primo attacco da venticinque cavalieri delle compagnie reali, i quali fece Alessandro porre loro statue di metallo nel tempio di Giove, le quali fece Lisippo, il quale per l' eccellenza nell' arte, giudicò degli altri più degno, che li formasse. Di poi mancarono più di sessanta cavalieri, e circa trenta pedoni, i quali Alessandro fece seppellire il giorno seguente con le armi loro, e gli altri ornamenti da guerra, e fece i padri, e figliuoli loro esenti di ogni servigio, e di ogni particolare, e pubblica gravezza. Ebbe poi cura degli infermi, visitando ciascuno, vedendo le loro ferite, dimandando a quelli, in che guisa erano stati feriti, e come stavano, lasciando che ciascuno sopra di questo si vantasse a suo modo. Seppellì parimente i Capitani dei Persiani, e i Greci, che erano al soldo dei Persiani, e morti al loro servigio. Ma quei soldati Greci mercenarj, che gli vennero vivi in mano condannati alla prigione, furono mandati in Grecia; perchè contro i pubblici decreti della Grecia avevano per i Barbari contro i Greci combattuto. Mandò ad Atene in do-

dono alla Dea Pallade trecento armature Persiane di quelle dei vinti, che gli fece appendere al Tempio di Minerva con questa iscrizzione. „ Alessandro di Filippo, e gli
„ altri Greci, eccetto i Lacedemoni, offeriscono queste spo-
„ glie prese dai Barbari abitanti nell' Asia. „

Dipoi fatto Cala governatore di quella provincia in luogo di Arsite, avendo comandato, che tutti pagassero quei medesimi tributi, che pagavano a Dario, e concesse che tutti i Barbari i quali abbandonati i monti si rendevano, tornassero ai suoi. Perdonò ai Zeliti, sapendo, che sforzatamente aveano pigliato le armi per i Barbari. Mandò Alessandro parimente Parmenione a pigliare Dascilo (1), e lo prese avendolo trovato abbandonato dalla guarnigione. Egli marciò contro Sardi, ed essendo lontano dalla terra quasi sessanta stadj, se gli fece incontro Mitrene Governatore del castello con i principali della città a Sardi (2) promettendo questi di dargli la piazza, e i reali tesori, che vi erano riposti. Finalmente alloggiato ad Ermo fiume lontano da Sardi circa venti stadi, mandò Aminta figlio di Andromeno, che pigliasse possesso della rocca, e dei tesori; i quali avuti tenne seco Mitrene al suo seguito, e concesse a Sardi, e agli altri popoli di Lidia la libertà, e gli permise di vivere secondo le loro leggi. Era la rocca di Sardi posta in alto luogo con terrapieno intorno, e circondata di tre mura: Alessandro entratovi, e vedendola da natura, e artificio fortificata ottimamente, fece seco pensiero di edificarvi un tempio ad onore di Giove Olimpico. Mentre che stava considerando di eleggere il luogo acconcio per il tempio, tutto in un tempo, il Cielo essendo sereno, con gran strepito di tuoni commosse

 l'aria,

(1) Al Levante di Zelia e il lago Dascilite.

(2) Capitale della Meonia paese della Lidia frà i fiumi Ermo, Pactolo, e Caistro, vi erano da cento leghe da Granico a Sardi.

l' aria, e la pioggia che seguì, bagnò solamente il palazzo dei Rè di Lidia, di modo che egli credette che questo era il luogo stabilito dagli Dei, per fabricarvi il Tempio, e data in guardia la rocca à Pausania, e diede a Nicia il governo delle finanze; Alessandro figlio di Filota ebbe quello del paese in luogo di Spitridate con della cavalleria, e dei soldati armati alla leggiera, quanto bastava a difendersi quella provincia. Alla provincia di Mennone lasciò governatore Cala, e Alessandro di Eropo, dandogli quei della Morea, e gran parte de confederati, eccetto gli Argivi, che a guardare la rocca di Sardi avea lasciati. I soldati mercenarj dei Persiani udito di questo combattimento il successo, lasciata la città, presero due galere degli Efesi, si partirono, e andò con loro Aminta di Antioco, il quale era fuggito di Macedonia, quando vi era Alessandro, non per alcuna ingiuria, che avesse ricevuta, ma perchè di Alessandro temeva, e gli portava odio. Il quarto giorno dopo il fatto di armi, Alessandro arrivò in Efeso (1), e restituì nella patria gli Efesj, che per sua cagione erano stati banditi, e rimise il governo popolare; ordinò, che i tributi soliti a pagarsi ai Rè di Persia si assegnasse al Tempio di Diana. Il popolo Efesio tolta via la paura, che avea de pochi particolari, che governavano per l' innanzi, ordinò di uccidere quei cittadini, che avevano dato l' ingresso a Mennone nella città, e spogliato il tempio di Diana, e quei che avevano rovesciata nel medesimo tempio la statua di Filippo; e parimente quelli che avevano aperto il sepolcro di Eropito, il quale era il primo autore della loro libertà; e tratti dal tempio Sirface, e Pelagone suo figliuolo, e i suoi nipoti, li lapidarono. Alessandro vietò, che si cercassero gli altri, te-

(1) Città marittima nella Jonia Asiatica, ivi erano da trenta leghe da Sardi fino ad Efeso.

temendo, che per tale licenziosa inquisizione, fossero uccisi insieme i colpevoli, e i giusti, ed altri per inimicizie particolari, altri per avarizia dei scelerati. Non fece Alessandro appo gli Efesi cosa di maggior gloria, laonde fu giudicato lui alla salute di quella città aver proveduto. Vennero frattanto di Magnesia, e da Tralli (1) ad Alessandro ambasciatori promettendo di dargli in mano le città: e mandò egli Parmenione con due mila, e cinquecento soldati mercenari, e egual numero di Macedoni, con circa ducento compagnie reali. Mandò parimente Alcimale figlio di Agatocle con buon numero di gente contro le città di Eolia, e di Jonia a pigliare per forza quei luoghi, nei quali ancora erano nella potenza dei Barbari; e fece ordinare, che il governo fosse in mano del popolo, chiamandolo i Greci Democrazia, commettendo che fosse concesso a ciascuno di vivere secondo le sue leggi, e feceli esenti dei tributi, che pagavano ai Rè di Persia. Egli stando in Efeso, celebrò a Diana un solenne sacrificio, avendo fatto ordinare, e schierare l'essercito, come si avesse da fare la giornata campale. Il giorno seguente si invio contro Mileto (2) col rimanente dei pedoni, con gli arcieri, e gli Agriani, con la cavalleria dei Traci, e la squadra reale, e tre altre squadre appresso di quelle. Prese a primo attacco Sobborghi, che erano senza guardia, ed ivi alloggiato, si dispose di cingere con assedio Mileto città posta più à dentro, perchè Egesistrato, a cui Dario aveva dato il comando della città, quantunque avesse venuto Alessandro di volersi rendere, tuttavia fidatosi nell' ajuto dei Pergiani, che gli erano poco lontani, erasi mutato di opinione. Ma Nicanore, il quale aveva con-

(1) Al mezzo giorno dei Sardi e sul Caistro, e città della Caria, come ancora Magnesia, la quale era sul Meandro.

(2) Città marittima della Caria, quindici leghe lontano da Efeso.

condotto di Grecia l' armata di Alessandro, era venuto a quel luogo tre giorni prima, che si avanzassero i Persiani a Mileto, e avvicinossi con cento e sessanta navi a Lade (1) isola posta innanzi a Mileto. I Capitani Persiani inteso questo si fermarono sotto Micale monte; perciocche teneva Alessandro quell' isola, non solamente con l' armata sopradetta, ma vi aveva posto i Traci, e quattromila stranieri soldati per guardarla. Avevano i Barbari circa quattrocento navi. Parmenione divenuto per la passata vittoria animoso, confortava Alessandro di fare la giornata, benchè fosse per numero di navi inferiore. Persuaso eziandío dal felice augurio di un' Aquila venuta nel lido dalla poppa della nave reale, e faceva giudizio se vincessero, questo dovergli sommamente giovare, acciocchè avesse Alessandro tutto il peso della guerra, e quando fossero vinti, non ne dover riuscire gran danno, perchè tenevano i Persiani ancora senza combattere la signoria del mare per la moltitudine delle navi, e prometteva di adoprarsi in questo combattimento, e porsi a qualunque pericolo ne dovesse seguire. Rispose à queste ragioni Alessandro, che si ingannava egli, quando che non bastava interpretare bene l' augurio, essendo contro la ragione di guerra andare con poche navi verso un gran numero, e con l' essercito poco esperimentato nel mare, contro gente di Cipro, e di Fenicia nel mare esercitata; laonde che non era in animo di fare isperienza in luogo instabile, e contro i Barbari della virtù dei Macedoni, perchè se nel primo assalto si rinculassero i Macedoni, non poco danno ne riuscirebbe quanto alla fama, e per molte altre cose, e specialmente, perchè la nuova della sconfitta sua in mare portata in Grecia, potrebbe sollevare i Greci a rinnovare

(1) Nel golfo di Mileto.

re qualche cosa, perchè ne erano anziosi, e perciò giudicava non essere espediente per allora combattere in mare. Circa l' augurio altrimenti lo interpretava, che l' aquila in vero significava lui, ma che essendo stata veduta nel lido mostrava Iddio, che i Persiani dovevano essese vinti in terra, non nel mare. Tra questi maneggi, Glaucippo uno dei principali di Mileto venne ad Alessandro mandato dal popolo, e dalla guarnigione che volevano essere neutrali: e lasciar libera l' ingresso nella città, ed i porti fossero a loro, e ai Persiani communi; laonde lo pregavano, che contentandosi di queste cose, levasse dalla città l' assedio. Alessandro sdegnato rimandò Glaucippo nella città commettendogli, che avvisasse i cittadini, che per il giorno appresso si preparassero alla battaglia. Ed incontanente drizzate le machine contro le mura, in breve spazio, ne spianò buona parte, e rovesciata l' altra, e già inviava l' essercito per entrare nella città, perchè era aperto il muro, ovvero crollava. E facevasi questo innanzi ai Persiani, che erano vicini, senza che si movessero. Frattanto Nicanore vedendo da Lado Isola i movimenti di Alessandro, passando terra terra, avvicinò l' armata al porto di Mileto, e occupata di quello la stretta entrata, voltò la prua delle navi verso il mare, e così tolse all' armata Persiana il poter entrare nel porto, e agli abitanti la speranza di ajuto, che avevano in essa. Allora i cittadini, e la guarnigione, perduta di salvarsi la speranza, essendo già dai Macedoni attorniati, gittandosi nel mare, altri nuotando sopra i scudi, ad una picciola isola alla terra vicina passarono, altri montati nelle scialuppe, che trovarono in porto, procurando di fuggire, ripigliati da Macedoni furono uccisi. Alessandro presa la città si inviò verso l' isola, ove erano ritirati: e fece porre su le alte prue delle navi per discendere nei luoghi precipitosi dell' Isola. Vedendoli poi si risoluti alla dife,

sa-

sa, ebbe di loro compassione perchè gli parvero di animo generoso, e di costante fede. Così promettendo loro perdono, quando volessero stare al suo soldo, trecento soldati mercenari, che vi erano, accettarono il partito. Agli abitanti, che per lor buona sorte nel pigliare la terra si erano salvati, concesse la vita, e la libertà. I Barbari frà tanto movendosi sovente da Micale con l' armata venivano di giorno innanzi all' armata Greca, tentando se la potessero trarre fuor del porto a combattere, e di notte ritornavano a Micale, luogo veramente disvantaggioso, ove era necessario andare a guado essendo dall' imboccatura del Meandro fiume molto discosto. Alessandro, occupato il porto di Mileto, perchè non vi entrasse nave alcuna de nemici, mandò Filota a Micale con la cavalleria, e tre compagnie de pedoni, che vietassero ai barbari il scendere in terra; i quali mancando di acqua, e di altre cose necessarie, indi andavano a Samo, e portate le cose al vivere opportune, ritornavano a Mileto. E stando con molte navi nell' alto mare alla imboccatura del porto, facendo prova di trarre nel mare le navi de Macedoni: cinque navi Persiane si misero in un certo porto tra un' altra isola, e l' esercito, con speranza di pigliare le vuote navi di Alessandro, avendo inteso, che i marinari erano andati lontano dalle navi per far legne, altri a portare le cose necessarie, altri a rubbare, e parte per bisogni Alessandro vedendo le navi de Persiani avvicinarsi, armate in fretta dieci navi di marinari, che si trovava, le mandò contro quelle, commettendo che andassero valorosamente ad investirle. I Persiani vedendo quelle navi avvicinarsi, voltati in un trattò comînciarono a fuggire all' armata loro, ma quella degli Iassei (1) più tarda di remi,

(1) Città marittima della Caria otto leghe lontano da Mileto.

mi, essendo piena, fu presa; le altre fuggendo di continuo, pervennero all' armata Persiana. Vedendo poi i Persiani, che non gli riusciva il disegno, si partirono da Mileto. Alessandro, partiti i Persiani, vedendosi mancare i denari, e sapendo di non poter uguagliare l' armata Persiana, non volendo porre a rischio neppure una minima parte dell' essercito, pensò di disarmare le navi, e che essendo padrone dell' Asia, e potendo con l' essercito pigliare le terre marittime, non si potrebbono i nemici servire dell' armata, quando che non avrebbero onde pigliare gli uomini da remo, ne porti, o altre città, ove ritirarsi nell' Asia: e questo interpretava aver predetto l' aquila, che doveva vincere in terra ferma; nemici.

Fatto questo, entrò con l' essercito nella Caria, avendo inteso che vi erano dei Greci, e stranieri (1) in gran numero nella città di Alicarnasso (2), e prese tutte le città frà Mileto, e Alicarnasso al primo impeto, pose gli alloggiamenti cinque stadj lontano, come se disponesse di vincere la città con lungo assedio; perciocchè oltre l' essere fortificata dal sito; Mennone (3), il quale Dario aveva posto al governo dell' Asia inferiore, ed Ammiraglio aveva di ogni cosa necessaria proveduto quella provincia, e messovi buona guardia dei soldati mercenarj. Pose eziandio nel porto delle galere a difesa della città. Avvicinando Alessandro l' essercito il primo giorno alla

 par-

(1) Quelli che si chiamano Greci, l' Autore li chiama Stranieri, perchè dell' armata di Dario si nominavano così, e la parola *Stranieri* quì significano Barbari. Ma nell' armata di Alessandro i stranieri sono i Traci, Peoni, ed altri barbari di Europa.

(2) Città marittima della Caria quindici leghe a mezzo giorno da Mileto

(3) Diodoro dice che egli inviòla sua moglie e i suoi figliuoli a Dario, come in ostaggio della sua fede; questo l' obbligò il Principe a dargli questo comando, non essendo pratico,

parte, che conduca a Milassa (1), i cittadini, e i soldati della guardia usciti in un subito assalgono i Macedoni saettandoli, ma furono respinti con facilità. Alessandro poco appresso pigliati seco i scutati, la cavalleria de suoi amici, e la falange di Aminta, e di Perdicca, e di Meleagro, e con questi gli Arcieri, gli Agriani, andò a considerare quella parte della città, che guarda verso Mindo, se forse potesse più agevolmente di là condurla, e con l' andare all' improviso pigliare Mindo, il che giudicava dovergli ben giovare nell' assediare ancora Alicarnasso; se gli offerse a questo pensiero una tale occasione. Erano a lui venuti alcuni di Mindo, che gli promettevano dargli nascostamente l' entrata nella città. Andato adunque a questa nella mezza notte, come era l' appuntamento, e avvicinatosi al muro, poichè non vide i Mindesi muoversi, nè avendo nè machine, nè scale, perchè non era venuto a pigliarlo per forza, ma per tradimento, tuttavia fatta avvicinare la squadra de Macedoni, commise loro, che gettassero a terra il muro, e incontanente fanno cadere i Macedoni una torre, la quale caduta, il muro non ebbe chi più lo difendesse. Ma resistendo virilmente gli abitanti insieme con quei, che di Alicarnasso erano venuti per mare, fecero vano il loro disegno, e così senza effetto si ritornò a proseguire il primo assedio. Comando che subito fosse riempita la fossa, che avevano cavata innanzi alla città larga trenta cubiti, e profonda quindici, affinchè più agevolmente si avvicinassero alla terra le torri di legno, dalle quali saettavano i combattenti; e le altre machine ancora; con le quali si abbattono le muraglie. Empita facilmente la fossa, cominciarono ad avvicinarsi le torri di legno; il che veduto da quei della città, essendo usciti di notte per ar-

de-

(1) Città marittima, fra il Nord, e Ponente di Alicarnasso da sei leghe lontano da quella.

dere le machine, furono dai Macedoni, ai quali era commessa tale impresa, e dagli altri, che chiamati dal grido vi corsero, incontanente rigettati à terra; e nè morirono di loro cento e settanta, tra i quali fu Neottolemo fratello di Aminta figlio di Arrabeo che aveva lasciato il partito di Alessandro. Dell' essercito di Alessandro non morirono più che sedici, ma ne furono feriti quasi trecento: e avvenne questo, perchè combattendo di notte, non così potevano schivare le armi nemiche. Passati pochi giorni, due Macedoni della compagnia di Perdicca che insieme riscaldati dal vino, procurando amendue a raccontare i loro fatti memorevoli, e nata contesa fra loro chi fosse di maggior stima, incontanente andarono armati senza commissione di alcuno al più alto sito, che guarda verso Mileto, più tosto per mostrare il loro ardire, che per provocare i nemici a combattere. Gli assediati vedendo, che non erano più che due, e che inconsideratamente si avvicinavano al muro, usciti in un tratto dalla città gli assalgono. E fatti più vicini, incontanente uccidono quelli, e saettano di lontano altri dalle grido tratti a quel luogo. Ne solamente erano per questo superiori, che saettavano di più alto luogo, ma per numero ancora, perchè molti della compagnia di Perdicca vi erano corsi in ajuto, e più altri dell' essercito. Indi avvenne che si fece innanzi alle mura un notabile combattimento, nel quale furono di nuovo ribattuti nella città dai Macedoni, e per poco sarebbe stata presa la città, perchè usavano le guardie delle mura poca diligenza, e due torri col muro interposto erano cadute sino dai fondamenti. Nè sarebbe in vero stato difficile l' entrarvi, se si fosse combattuto con tutto l' essercito. Parimenti l' altra torre alle spianate vicino, crollata con delle machine, sarebbe agevolmente caduta, quando i Macedoni l' avessero spinta, e conquassata. Del che i cittadini temendo,

avevano fatto dentro un muro di mattoni a forma di un mezzo cerchio, ne vi ebbero difficoltà, perchè gran numero di gente era in quell' opera occupato. Avendo Alessandro il giorno appresso avvicinato le machine a questo muro, gli assediati in un momento uscirono per appiccarvi il fuoco, e arsero parte del tavolato vicino al muro, e parte della torre di legno. Il resto fu da Filota, ed Ellanico guardie delle machine salvato. Quei della città come videro Alessandro esser venuto in soccorso, gettate le pertiche, e le armi, si ritirarono sbigottiti nella città. Da principio per la natura del luogo, che era molto alto, avevano il meglio, nè solamente ferivano dirimpetto, ma eziandio per fianco i combattenti, e agevolmente potevano ferire nelle spalle quei, che al rovinato muro si avvicinavano. Poco dopo avendo Alessandro avvicinato per la seconda volta le machine a quel nuovo muro, e stando lui a confortare i suoi; tutta la città parte per la rottura del muro, parte da Tripilo, aperta in un tratto la porta, saltarono fuori, gittando nelle machine facelle, e altre materie da fuoco. Ma rispinti da Alessandro, e feriti dalle torri, furono costretti di ritornarsi nella città, non senza grande uccisione, e tanto maggiore, quanto erano usciti in questa sortita in maggior numero, e con più ardire, che nel passato; perciocchè quelli, che con i Macedoni si erano azzuffati, o furono uccisi nel combattimento, o vicino alla muraglia, essendo la via stretta per la gran moltitudine, e la rovina del muro faceva il passare difficile. In oltre Tolomeo con le truppe di Addeo, e di Timandro cacciò in fuga quelli soldati, che erano usciti da Tripilo; quali fuggendo confusamente per lo stretto ponte sopraposto alla profonda fossa, il quale si ruppe per il peso della folla, e molti cadendo nella fossa vi si affogarono, alcuni cadendo uno sopra l' altro furono oppressi, e i Macedoni nè uccisero molti con dardi. Fu dei

dei cittadini l' uccisione grande circa le porte, perchè avendole chiuse, temendo che non vi entrassero insieme i nemici, assai cittadini rimasero al di fuori, i quali da Macedoni furono sotto le mura uccisi. E con rischio, che si pigliasse la città con quello istesso furore. Ma Alessandro, che più voleva conservare, che rovinare quella città, sonò a raccolta, per vedere se gli Alicarnassei chiedessero pace. Morirono degli Alicarnassei più di mille, e dei Macedoni non più che quaranta, trà i quali furono Tolomeo, e Clearco capitani degli arcieri, e Addeo capo di mille fanti, e altri Personaggi rimarchevoli. Intanto Orontobate, e Mennone capitani de Persiani venuti insieme a parlamento, vedendo di non potere sostenere lungo tempo l' assedio, perchè era atterrata buona parte del muro, parte minacciava rovina, ed erano morti più soldati nelle sortite, e molti per le ferite divenuti a combattere inetti: laonde circa la seconda vigilia della notte arsero la torre di legno fatta per resistere alle machine dei nemici, e l' arsenale, e le case al muro vicine. E ad alcune anche poste lontane, si attaccò il fuoco portato dal vento, e parte di loro si ritirò nella rocca dell' isola, parte in quella di Salmacida. Alessandro avvisato di questo dai fuggitivi, e veduto di lontano l' incendio grande, come che fosse mezza notte, entrò nella città con l' essercito, commettendo che fossero uccisi quei, che ardevano le case, e che si perdonasse a quei,che fossero trovati nelle loro abitazioni sul punto di giorno. Poichè considerando di non potere pigliare per battaglia le fortezze, ove si erano ritirati i Persiani, ma che gli era bisogno di lungo assedio per la natura dei luoghi, avendo sepolto quei che erano stati uccisi; fece portare le machine in Tralli, e spianò la città. Dovendo poi andare in Frigia, lasciò Tolomeo nel paese, dandogli tre mila pedoni, e duecento cavalli. Aveva egli prima determinato, che Ade di Ecatonne moglie, e sorel-

rella dí Idrieo, e per legge di Caria moglie del medesimo, lasciata dal marito nella morte in possesso dello stato, e governasse tutta la provincia; perchè costumavasi in Caria al tempo di Semiramide sino allora, che le femine ancora potessero regnare. Avevala Pessodaro cacciata dal Regno, e pigliatasi la signoria; che gli succedè Orontobate di Pessodaro genero, per ordine di Dario. Ella nientedimeno si conservò una città fortissima chiamata Alinda. Costei entrato Alessandro nella provincia, se gli fece incontro, e dategli le chiavi della città, l' adottò per figliuolo. Alessandro non isprezzando la liberalità della donna, diede alla medesima in guardia la città. Ma poichè ebbe preso Alicarnasso, essendo padrone di tutto il paese, gli rese il governo.

Sapendo poi, che molti dei Macedoni venuti con lui alla guerra, poco innanzi che andasse nell' Asia, avevano preso moglie, parvegli di provedere a questo, perchè si generassero figliuoli. Così rimandò questi a starsi quel verno con le loro mogli, dando loro per capitani Tolomeo figlio di Seleuco, uno della guardia, e Ceno di Polemocrate, e Meleagro di Neottolemo, i quali medesimamente avevano preso moglie, impose a questi, che andassero essi ancora, con condizione di ritornare sulla primavera con gli altri, e di ricondurre seco i Macedoni a loro commessi, e quanto maggior numero potevano dei pedoni. Nè fece cosa Alessandro, che più gli facesse benevoli i Macedoni, che questa. Mandò poi Cleandro di Polemocrate nella Morea a far gente, e Parmenione ai Sardi, avendolo preposto alla cavalleria de suoi amici, e dei Tessali, e dei confederati, e concessogli di condurre carri, e gli commise di entrare in Frigia. Ed egli andò verso la Licia, e Panfilia con animo, che presa la regione marittima, il nemico non si prevalesse, e rendere la flotta dei nemici inutile. E prese al pri-

primo impeto nel cammino Iparna luogo da natura fortificato, perchè la guarnigione straniera, che vi erano alla guardia, incontanente fecero tregua, e uscirono dalla rocca. Entrato poi nella Licia, prese in un tratto i Telmissei, e passato il fiume Xanto ebbe à conposizione Pinara città, Xanto, e Patara con circa trenta altre piccole città. Fatto questo, assalì nel mezzo del verno Miliada, che è parte della maggior Frigia, ma stata annessa dai Rè di Persia alla Licia nel pagare i tributi. Vennero a quel tempo gli ambasciatori dei Faseliti (1) chiedendo già di confederarsi, e coronarlo con una corona di oro. E parimente molti popoli della Licia inferiore gli mandarono ambasciatori, per il medesimo oggetto. Esso poco appresso andò nei Faseliti, e prese un forte castello posto in quella regione, da quei di Piside edificato, donde i barbari sovente facendo scorrerie, erano soliti farvi dei danni.

Mentre che alloggiava in quel paese, gli fu dato avviso, come Alessandro figlio di Eropo uno de suoi amici, che egli aveva preposto alla cavalleria di Tessaglia, aveva cospirato contro di lui. Egli era fratello di Eramene, e di Arrabeo, che della morte di Filippo erano stati complici nel trattato. Ma quantunque fosse egli colpevole della morte del padre, tuttavia gli aveva Alessandro perdonato, e tenutolo con onore, perchè era stato il primo, che venne a lui dopo la morte di Filippo, ed avevalo con le armi accompagnato insieme con gli altri, quando andava nel regno, avevalo ancora mandato in Tracia capitano delle genti; e fatto presidente Cala della Frigia, lo fece in suo luogo Generale della cavalleria della Tessaglia. Il trattato del tradimento fù in questo modo. Dario, essendo fuggito a lui Alinta, e avendogli portato lettere da questo Alessandro, aveva mandato Asisene Persia-

(1) Città marittima della Licia, e l'ultima verso Levante.

siano, di cui molto si fidava, nella provincia marittima sotto pretesto di portare qualche ordine ad Atizie Satrape di Frigia, e gli promettesse il regno di Macedonia, e mille talenti di oro, se gli venisse fatto di uccidere Alessandro. Ma Asisene essendo stato preso da Parmenione, e costretto con tormenti a confessare, perchè era venuto, fu sotto fedel guardia mandato ad Alessandro. Il quale compreso il tradimento, si consigliò con gli amici, che si doveva fare del traditore. Quelli risposero, che non si doveva commettere a uomo perfido questo fiore di cavalleria, anzi lo doveva uccidere, prima che si unisse più con quelli di Tessaglia, e che potrebbe fare qualche intrapresa. Era pensoso per un prodigio dianzi veduto; perchè durando l' assedio di Alicarnasso (1), mentre che Alessandro dormiva nel mezzo giorno, fù veduta una Rondine volargli sopra il capo gridando, e andare ora à questa, ora a quella parte del letto, e gridare più fortemente, che non è di quell' animale la natura. Era Alessandro in quell' ora per la fatica oppresso da profondo sonno, ma finalmente dall' acutissimo strido dell' uccello essendosi destato la ribattè con la mano, tuttavia non volle ella partire, anzi di nuovo fermatasi sopra il capo, non prima se ne andò, che l' ebbe del tutto svegliato. Alessandro credendo questo non essere da stimar poco, ne dimandò consiglio ad Aristandro Telmisseo (2) peritissimo indovino, il quale gli rispose, che gli erano apprestate da suoi cortigiani insidie, ma che si scoprirebbero, quando che la rondine sì domestica con l' uomo, ed è più di ogni altro uccello ciarlone. Alessandro considerando quelle cose, che aveva udito-

(1) Città marittima della Caria, quindici leghe a mezzo giorno di Mileto.

(2) Cioè Tilmesse differente da Telmessia nella metà del cammino fra l' Aspendo e Perge Selgia alla destra del fiume Eurimedonte, e frontiera della Pisidia, e delle Cilicia.

to dal Persiano, mandò in fretta Anfotero fratello di Cratero a Parmenione, e alcuni Pergensi con lui, che l'accompagnassero nel viaggio. Questo vestitosi da Persiano, per non esser conosciuto andò a trovare Parmenione, e gli espose a bocca la commissione, perchè non parve ad Alessandro di scrivergli di questo. Parmenione inteso questo, pose in prigione il colpevole.

Alessandro partito da Faselide, mandò parte dell' essercito verso la città di Perga (1) per i luoghi montuosi, per dove eragli stato mostrato un cammino più incommodo in vero, ma più corto. La natura di questa regione è tale, che soffiando i venti di Settentrione, si può passare, ma soffiando i venti di mezzo giorno non si puole. Ed allora si mosse, dopo il levar dei venti Settentrionali partì subito, per un divino favore, e come Alessandro, e chi erano con lui interpretavano, che agevolmente, e tosto passarebbero facilmente. Andando lui più oltre dei Pergi, gli principali delli Aspendj (2) se gli fecero innanzi, promettendo di dare le chiavi della loro città, ma lo supplicarono, che non vi mettesse dentro guardia alcuna; il che gli fu concesso, purchè pagassero all' essercito cinquanta talenti, e dassero quei cavalli, che solevano pagare a Dario Re di Persiani per tributo. Così accettate queste condizioni furono rimandati. Alessandro partitosi di là andò verso Siden (3), che era fabbricata da quei di Cume in Eolia. Raccontano delle cose strane della loro origine, e che i loro progenitori, che prima abitarono in quel paese, cambiarono tutto in un tempo lingua, e nè presero una, che non è greca, nè barbara, e che li distinsero dagli abitanti del paese. Alessan-

(1) Città della Pisidia.

(2) Aspendo una delle prime città della Panfilia.

(3) Città marittima della Panfilia sù la destra del fiume Eurimedonte.

sandro lasciata buona guardia in quella città, si inviò verso Silio. Era quel luogo e per natura forte, e una guarnigione straniera; e dai barbari del paese ben difeso, laonde non si poteva render padrone che con un assedio. Mentre che era in cammino gli fù avvisato, che non attendevano gli Aspendj alcuna cosa di quello, che avevano promesso, perchè avevano portato dalla campagna nella città tutti i beni loro, e chiuse le porte in faccia a quelli, che erano stati mandati da lui, e che fortificavano le mura, ove erano deboli; Alessandro inteso questo, si rivolse a tornare contro gli Aspendj. Quella città è posta sopra una rupe precipitosa, e alta, a piedi della quale passa Eurimedonte fiume. Gli abitatori di quel luogo, non si fidando di abitarvi per esser luogo mal sicuro, come intesero che Alessandro si avvicinava; si rivolsero nella rocca. Alessandro come vi arrivò con l' essercito, passato oltre il muro, che non era difeso da alcuno, vi pose gli alloggiamenti. Gli Aspendj vedendosi di ogni intorno assediati, mandarono a supplicare, che erano preparati a compire il trattato. Alessandro considerando il luogo per natura fortificato, nè vedendosi acconcio a tenere un lungo assedio, aggiunse solamente alle passate convenzioni, che dessero ostaggi dei principali della città, e cento talenti in luogo dei cinquanta, e che pagassero ogni anno il tributc ai Macadoni, e ubbidissero a quel Presidente, che egli vi mettesse, e finalmente dovessero stare al giudicato di quei terreni, che erano accusati di occupare ingiustamente dei popoli vicini. Poichè accettarono queste condizioni, Alessandro si inviò verso Perge per andare in Frigia, e passò innanzi a Telmisso città, i quali abitatori discesi dai Pisidi, sono Barbari. Questo luogo era per natura fortissimo, la città è posta sopra un' alto monte di ogni intorno precipitoso, erto, e malagevole ad andarvi, perchè sino dalla cima del monte al piede piegasi con poca inclina-

zio-

zione. All'incontro vi è un' altro monte parimente alto, e precipitoso, e sono vicini l' uno all' altro in guisa, che fannosi di essi come porte, laonde occupando con poca gente queste due cime, sarebbe difficile condurvi per mezzo un' essercito. Alessandro veduto questo di lontano, comandò che facessero i Macedoni a piè dei monti gli alloggiamenti, imaginandosi che vedendo i Telmissj lui doververvi stare lungamente, dovessero ridursi nella città vicina, e abbandonare la guardia. Ne fu vano il suo disegno: perciocchè gli abitanti, lasciata nel monte la guardia, si ritirò nella città. Alessandro, condotti fuori questi che lanciano dardi, e i soldati armati alla leggiera, le assalì e avvicinatosi al tiro di un dardo, tutte le guardie fuggendo, abbandonarono il monte. Allora Alessandro passato lo stretto, pose gli accampamenti avanti la piazza, ove gli vennero ambasciatori dai Selgj (1). Sono questi ancora della generazione dei Pisidi, ed essendo nella guerra valorosi possedevano una gran città. Questi perchè avevano con gli Telmissj antica inimicizia, vennero ad Alessandro, chiedendo la sua amicizia. Alessandro gli accettò benignamente nella sua alleanza, e come uomini valorosi se ne servì nella guerra. Considerando poi il sito di Telmissa città, giudicò, che durerebbe l' assedio assai tempo. Laonde se ne andò a Salagasso (2), che era città de Pisidi non picciola, ed essendo tutti i Pisidi tenuti per guerrieri. Era vicino alla città un monte, il quale occuparono, perchè era un sito vantaggioso. Alessandro veduto questo, incontanente divise l' essercito in due parti. Pose nella destra ala, che egli conduceva, gli Argiraspi; dietro a questi i pedoni, stendendo l' ordinanza sino alla ala sinistra, come toccava quel giorno a ciascun capitano. All' ala sinistra prepose Aminta figlio di Arrabeo; nella destra

(1) Tolomeo chiama Seleo su le cataratte. (2) Nella Licia.

stra erano gli arcieri, e gli Agriani; nella sinistra quei Tracj che lanciavano i dardi, che avevano per capitano Sitalce; ma la cavalleria per quei luoghi aspri era inutile. E quei, che prima favorivano a Pisidi, e i Telmisi, erano con quei in ordinanza. Come arrivò al luogo più cattivo del monte Alessandro; i Barbari all' improviso escono di aguato, e si spargono dai lati; ed egli fù attaccato da un fianco, mettendo in sconfitta gli arcieri, come quei, che erano armati alla leggiera, che erano passati innanzi agli altri. Gli Agriani stettero saldi, perchè era sostenuta dall' infanteria, ed Alessandro era da tutti veduto innanzi a quella. Come poi vennero alle strette, facendosi i Barbari disarmati contro gli Macedoni di arme coperti, avute più ferite si danno a fuggire, con perdita di cinquecento uomini. Tuttavia perchè erano leggieri, e prattici del paese, agevol mente si salvarono: i Macedoni di armi gravati, nè sapendo le strade del paese, non poterono seguire i nemici. Alessandro poi inseguendo, assalì i Salagasi, e prese valorosamente la loro città. Vi morì Cleandro capitano, e circa venti soldati. Presa quella città, di là partendosi condusse l' essercito contro gli altri Pisidi, e prese alcuni loro castelli per forza, altri a patti. Indi voltatosi verso la Frigia, venne alla palude Ascania (1), nella quale si forma da se stesso il sale, che usano i vicini popoli, e in cinque giorni pervenne a Celene (2). Era in quella città una rocca per sito fortificata, alla cui guardia il presidente di Frigia aveva posto mille soldati di Caria, e cento Greci. Mandarono questi a promettere di dare la rocca, se non gli mandava il Presidente soccorso ad un tempo determinato. Alessandro parendogli più a pro-

---

(1) Lago nella gran Frigia sopra le sorgenti del Meandro, e delle Cataratte.

(2) E nell' istesso luogo di Ascaqua, cioè Monti di Celenti, che sono nella Galazia.

a proposito aspettare il tempo più tosto, che cingere con assedio quella rocca inespugnabile, acettò quel partito. Non essendo poi venuto il soccorso, ebbe la terra, e la rocca, e postovi alla guardia mille, e duecento soldati, vi stette dieci giorni. Dipoi data la Frigia in governo ad Antigono figlio di Filippo, e posto in suo luogo Balacro figlio di Aminta capitano dei confederati, se ne andò a Gordio (1), scrivendo a Parmenione, che gli venisse incontro con la sua armata. Vennero frattanto quei, che erano andati in Macedonia a passare l' inverno, e con questi altri nuovi soldati guidati da Tolomeo, da Ceno, e da Meleagro. Erano questi Macedoni circa mille pedoni, e trecento cavalli, dei Tessali duecento, degli Elei cento cinquanta, dei quali Alcia era capitano. E' la città dei Gordi nella Frigia vicino all' Ellesponto sopra Sangaro fiume, i cui fonti sgorgano in Frigia, e passando per i Traci, e Bitinj, scarica nel mare Eussino. Vennero quivi i legati degli Ateniesi ad Alessandro, i quali lo supplicavanò, che liberasse i suoi cittadini, tenuti da lui prigioni, i quali presi nella giornata campale a Granico, e mandati in Macedonia con gli altri schiavi. Alessandro non volle accudire per ritenere sempre la Grecia in qualche timore, e loro disse solamente, che lo venissero a trovare quando la guerra sarebbe terminata.

LE

Fine del Primo Libro.

---

(1) Sul fiume Sangari, e la frontiera della Bitinia, e della gran Frigia.

LE GUERRE
DI ALESSANDRO MAGNO.
LIBRO SECONDO.

FRA queste cose Mennone Ammiraglio di Dario, e Governatore di tutta la costa dell' Asia, disponendo di trasportare la guerra in Macedonia, e in Grecia, prese a tradimento Chio Isola. Indi navigando verso Lesbo, prese gli altri luoghi dell' isola parte per forza, parte a patti, eccettuato Mitilene, che gli fece resistenza. Indi volto a Mitilene circondò essa città posta in un promontorio con due steccati, quanto si stende il luogo tra l' uno, e l' altro lido, e drizzati in questo spazio cinque forti, e postovi l' assedio con parte delle navi, e pose l' altra presso al promontorio Sigrio, con animo di impedire, che non andassero li viveri, che venivano da Chio, da Cerasto, e da Malea. Ma egli frà queste imprese cadde malato, e morì, il che fu una gran perdita a Dario, che poteva fare allora. Intanto, Autofradate, e Farnabazo, al quale Mennone morendo aveva dato il governo dell' armata, finchè Dario provedesse di capitano, perchè era Farnabazo figliuolo di sua sorella, così egli al cominciato assedio attendeva. I Mitileni vedendosi per terra, e per mare assediati mandarono a dire a Farnabazo, che farebbero ciò, che egli volesse, purchè lasciasse partire la guar-

guarnigione di Alessandro per la confederazione fatta con lui, e che i Mitileni gettate a terra le statue, che avevano dirizzate ad Alessandro, fossero chiamati compagni, e amici di Dario. Farnabazo per non consumare tempo nell' assedio disse, che concederebbe queste dimande, se levassero via le tavole, nelle quali era intagliata la confederazione, che avevano con Alessandro, ovvero accettassero nella patria gli esiliati. Accettate queste condizioni, Farnabazo, e Autofradate entrati nella città, vi condussero la guarnigione, dandogli per capitano Licomede Rodio, e stabilirono per governatore Diogene uno dei esiliati, avendo prima cavati con violenza gran denari, parte da uomini particolari, parte dal pubblico. Fatto questo, Farnabazo fece vela verso la Licia, conducendo seco i soldati mercenarj; Autofradate si volse alle isole vicine. Mandò frattanto Dario Termonda a Farnabazo, e gli avvisava, che lo aveva creato in luogo di Mennone. Farnabazo dati a Termonda i soldati, incontanente si unì con Autofradate, e mandarono Datame Persiano con dieci navi verso le Cicladi, e presero la strada da Tenedo con cento altre, ed entrati nel porto che guarda Settentrione, comandarono agli abitanti, che lasciassero l' alleanza che avevano con Alessandro, e con i Greci, e prendere quella di Dario in quella guisa, che si erano con Antalcida accordati. I Tenedesi quantunque stimassero più assai l' amicizia di Alessandro, che di Dario, tuttavia furono sforzati di accettare le sue offerte, perchè non vedevano dei mezzi da potersene uscire altrimenti, perchè Egiloco (a cui Alessandro aveva commesso, che raccogliesse un' armata navale) non aveva fatto ancora tante navi, che potessero ai loro assediati soccorrere, per timore piuttosto che di voglia gli ubbidirono. Intanto Protea figlio di Andronico, a cui aveva commesso Antipatro, che raccogliesse alcune galere da Negroponte, e dal Peloponneso,
per

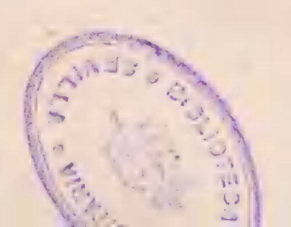
per soccorrere le Isole di Grecia minacciate dai Barbari, avendo inteso, che Datame era con dieci navi a Sifno, egli partì di notte con venti navi a Negroponte vicino all' Euripo. Il giorno appresso andato con le navi all' Isola di Citno, vi stette quel giorno, per meglio informarsi di quelle dieci navi nemiche, e per sorprendergli meglio col favore della notte. Poichè intese Datame essere nelle navi a Sifno partì di notte, assalì innanzi l' aurora il nemico, e prese otto di loro vascelli. Datame nel primo assalto fuggendo con due, si ritirò all' armata. Alessandro venuto a Gordio, gli venne desiderio di salire la rocca, nella quale era il real palazzo di Gordio, e di Mida suo figliuolo, per vedere il famoso carro Gordiano, ove era attaccato il nodo, che non si poteva sciogliere. Perchè si dice che Gordio essere stato un povero lavorante di quegli antichi di Frigia, che aveva poco terreno, e due para di buovi, con uno dei quali arava, e con l' altro conduceva le cose di trasporto. E che arando lui una volta, un aquila si posò sopra il giogo, e vi stette sino a sera. Laonde Gordio dal prodigio smarrito, determinò di domandare consiglio ai Telmissi interpreti dei prodigj, avendo quella gente così maschi, come femine l' arte di indovinare quasi per eredità. E venuto in un villaggio dei Telmissi, gli venne incontro una giovanetta, che andava per acqua alla fonte, e dopo aver narrato ciò, che gli era avvenuto; questa essendo dei indovini, gli commise, che tornando in dietro al medesimo luogo, sacrificasse a Giove Rè, perchè l' augurio era lieto, e giocondo. E che Gordio avendola pregata che andasse seco, per mostrargli in che guisa doveva sacrificare, la vergine lo seguì: ed egli fece il sacrificio come gli fu imposto, e fatto questo la prese per moglie, ed ebbe un figlio chiamato Mida fù illustre per la sua bellezza, e per il suo valore il quale: Nata sedizione tra i Frigi, ebbero ri-

ricorso all' oracolo, gli rispose che un Re verrebbe da loro sù di un carro, e che cesserebbe la sedizione. E stando loro di tal risposta in aspettazione, che Mida con suo padre, e madre sopravennero, ed entrò tra loro, siccome era sopra il carro. I Frigi non dubitando questo essere colui, che gli aveva predetto l' oracolo, incontanente lo crearono Re, e tolta via la sedizione, attaccarono a Giove nella rocca il carro di Gordio suo padre, con il quale Mida gli rendeva grazie, che l' aquila a Giove sagra, era stata mandata per augurio a suo padre, per il che egli aveva ottenuto il Regno. Il nodo che attaccava il giogo al timone, era di scorza di corno, e avvolto con tanto artificio, che non si vedeva di esso nè principio nè fine. Era di quel carro ancora un' altra fama, che se alcuno sciogliesse quell' intricato nodo, colui di tutta l' Asia avrebbe l' impero. Alessandro avendolo più volte voltato con la mano, ne comprendendo la via del nodo, avendo seco determinato di non lasciare senza scioglierlo, acciocchè questo non facesse ai soldati impressione, dicono alcuni, che lo tagliò con un colpo di spada, vantandosi di avere compito l' oracolo. Scrive Aristobolo che non fece altro che cavò il chiodo del timone, il quale teneva la fune, e così se ne disfece facilmente. Ma io non ardirei affermare in che guisa egli lo cavasse. Egli si partì dal carro con quei, che erano con lui, come che fosse adempito l' oracolo, e li tuoni, e lampi, che seguirono la seguente notte, confermarono quell' opinione; laonde il giorno seguente fece sacrificio per ringraziare gli Dei, del favore che aveva ricevuto di mostrargli la via di sciogliere il nodo.

Il giorno appresso andato ad Ancira, che è in Galazia, vennero a lui gli ambasciatori dei Paflagoni, chiedendo di essergli amici, e dando se stessi, e la lor gente nelle sue mani. Ma dimandavano, che non entrasse con l' essercito nelle loro provincie. Alessandro concessagli

tale grazia, comandò che a Cala di Frigia Presidente ubbidissero. Dipoi andando in Cappadocia, prese tutti i luoghi di quà da Ali fiume, e gran parte che è al di là. E dato il governo à Sabita, andò a quei passi stretti, per i quali si và in Cilicia, chiamano gli abitatori Pile. Indi arrivò a quel luogo, che si dicono steccati di Ciro: di quel Ciro dico, sotto il quale fu soldato Senofonte egregio capitano di guerra. Poichè intese quei stretti passi esser da grossa guardia difesi, ed occupati, fatto stare Parmenione con la fanteria di arme coperta in quel luogo, egli nella prima vigilia della notte conducendo seco gli argiraspi, gli arcieri, e gli agriani, andò a quel luogo per assalire all' improviso le guardie, che tuttavia furono avvertite, poichè cominciò ad avvicinarsi. Ma giovò ad Alessandro l' ardire, perchè quando sentirono, che il Re vi era in persona, per timore sbigottiti, abbandonarono il luogo. Il quale occupato, la seguente mattina nello spuntare del giorno, passando con tutto l' essercito le Pile, discese in Cilicia. Quivi ebbe nuova, che Arsame di Tarso Presidente, avendo inteso lui essere andato in Cilicia oltre li stretti passi, si era determinato di abbandonare la città: e che temevano i Tarsensi, che egli per desiderio di rapina saccheggiasse la terra, e l' abbandonasse, non vi lasciando guardia alcuna. Alessandro inteso questo, tolti seco i cavalli, e i pedoni, e gli altri soldati alla leggiera, andò in fretta verso Tarso, la cui venuta intesa da Arsame, egli incontanente se ne fuggì da Dario, senza aver fatto alcun male. Scrive Aristobolo, che Alessandro si fermò a Tarso (1) per la troppa fatica; ò che dal caldo, e sudore bagnato si gettò nel fiume Cidno, per refrigerarsi. Questo fiume uscendo dal monte Tauro

(1) Sul Cidno poco lontano dal mare.



ro (1), passa per mezzo a Tarso, e correndo per luoghi puri, porta le acque nette, e freddissime, laonde Alessandro da dolori dei nervi afflitto, fu da febre acuta sorpreso, che non poteva dormire; e gli medici lo giudicarono fuori di ogni speranza di guarigione, eccetto Filippo Acarnane, il quale lo aveva tenuto in gran stima, e sommamente se ne fidava intraprese di guarirlo, ed avendo costui preparata per suo ordine una medicina ad Alessandro, mentre che la voleva porgere, fu egli da Parmenione con lettere avvisato, che non si fidasse di Filippo, il quale era stato corrotto da Dario con danari: e che avendola letta, prese la bevanda da una mano, e dall' altra diede la lettera a Filippo che la leggesse, e leggendola lui, Alessandro arditamente prese la medicina: e apparve incontanente Filippo non essere colpevole, perchè non si smarrì leggendo la lettera, ma solamente ammonì Alessandro, che gli ubbidisse, volendo ricuperare la sanità. Poichè acquistò la sanità, fu manifesto quanto si fidasse di Filippo, e come fosse costante a non dar fede agevolmente alli sospetti, e quanto fosse pronto a morire.

Alessandro mandò poi Parmenione ad occupare il distretto, che divide la Cilicia dall' Assiria, e pigliare i passi. Egli partitosi di Tarso il giorno seguente arrivò ad Anchiale (2) città per il passato considerabilissima. Narrasi, che Sardanapalo Re degli Assirj edificò questa città, la quale come si vede dai fondamenti, fu per il passato grande, e potente. Era innanzi alle mura il sepolcro di Sardanapalo, con la sua statua in piedi come un uomo, che in publica allegrezza percuote le mani una all' altra. Le parole della statua in lettere assirie, erano tali in versi, come dicono gli abitatori. „ Sardanapalo di Anan-

(1) Comincia dal fiume Eurimedonte, e si stende fino al ponte Eussino traversando tutta la piccola Armenia.

(2) Anchiale come un porto di Tarso.

„ cidarassa figliuolo edificò in un giorno Anchiale, e Tar-„ so. Tu forastiere mangia, bevi, e giuoca, perchè non so-„ no le altre cose umane da stimarsi „ mostrando tuttavia con l' atto quel suono, che le mani battute una contro l' altra per allegrezza sogliono fare; ma la parola giuoca è un termine lascivo nel linguaggio del paese. Alessandro partito di Anchiale andò a Soli (1), e vi pose la guarnigione, e condannò la città a pagare ducento talenti di argento, perchè ai Persiani erano stati favorevoli. Indi avendo assalito con tre squadre dei Macedoni pedoni, e tutti gli arcieri con gli agriani, quei Cilicj, che avevano occupato i monti, altri per forza, altri di accordo vennero in suo potere frà sette giorni. Tornato a Soli, seppe, che Orontobate Capitano Persiano, che teneva la rocca di Alicarnasso, e Mindo, e Tera, e Cauno (2), e Callipoli (3), era stato disfatto da Tolomeo, ed Ansandro, e che si erano resi padroni dell' isola di Coo (4), e Triope (5). Che gl' inimici avevano perduto in un gran combattimento settecento dei suoi pedoni, e cinquanta cavalieri, e che ne avevano presi mille prigionieri. Alessandro dopo avere sagrificato ad Esculapio per la ricevuta sanità, celebrò i giuochi Ginnici, e di Teatro. E concesse ai Solesi, il governo popolare. Fatto questo, egli diede la cavalleria a Filota, che la conducesse per la pianura di Alisso (6) verso Piramo fiume, ed egli con i pedoni, e la squadra reale andato a Magarso (7), a Pallade Magarsida fece sacrificio. Indi pervenne a Mallo città, ove fece altret-tan-

(1) Detto dal nome di Solone filosofo, che fù poi chiamalo Pompejopoli, dove Pompeo ebbe vinto i Pirati di Cilicia.

(2) Tutte città della Caria.

(3) Questa è incognita se è della Caria.

(4) Coo, situato nel Seno Ceramio della Caria.

(5) Questa è una punta del Chersoneso della Caria.

(6) Doveva essere sulle rive del Saoro fra il fiume Cidno, ed il Piramo. Plinio li chiama Campi Alei.

(7) Plinio la pone al ponente di Mallo.

tanto al sepolcro di Anfiloco, come ad uno degli eroi. Trovò quì dei torbidi, quietò la sedizione, che era nata tra quei cittadini, e gli scemò il tributo, che pagavano a Dario, perchè era questa città colonia di Argo, e tenevasi egli di esser disceso da Ercole Argivo. In questo tempo, gli fu dato avviso, Dario con tutto l' essercito essere andato a Socho (1), e ivi essere accampato. Chiamati adunque gli suoi capi, manifestò loro quanto di Dario, e del suo essercito gli era stato avvisato; i quali vedendosi vicini di trovarsi con lui a fronte, lo confortarono ad andarvi; laonde Alessandro li lodò molto, e mandolli ai loro alloggiamenti. Il giorno seguente levatosi, e andato per lo stretto della Cilicia (2), pose gli accampamenti sotto Miriandro (3) città. Ma il vento, e la pioggia, che fu la seguente notte, lo fece stare negli alloggiamenti. Dario intanto stava con l' essercito nel suo luogo, il quale si aveva scelto per porvi gli alloggiamenti, per essere la più larga pianura di tutta l' Assiria, e acconcio a tanto essercito, specialmente alla cavalleria: ed era stimolato di non abbandonare quel luogo da Aminta, che aveva lasciato il partito di Alessandro, giudicando la larghezza del luogo dalla molta gente, e dall' apparecchio Persiano essere acconcia. Ma sì lunga dimora di Alessandro in Tarso per la malattia, e à Soli, dove sagrificò a Pallade, e celebrò i giuochi, e per l' innanzi contro quei di Cilicia, fece che Dario mutò opinione. Era Dario di sua natura facile a dar fede a quelli, che lo lusingavano. Stimò che Alessandro udita la fama della sua venuta, non dovesse passare più avanti, spaventato da tanto essercito, ed ora questi, ora quelli adulando gli di-

(1) Questo luogo è incognito, e deve essere nella Sira lontano due giorni.

(2) Questo luogo si intende l'orientale perchè vi erano due passi stretti; l' uno occidentale chiamato *Amans pilæ*; l' altro Orientale *Ciliciæ portæ*

(3) Nella Siria trenta miglie lontano dalla porte Cilicie.

dicevano che solamente la sua cavalleria calpesterebbe l'essercito de Macedoni. Aminta solo, attendendo a dire il vero, affermava, che verrebbe Alessandro ovunque intendesse, che Dario fosse fermato, e confortava Dario a non partirsi di quel luogo. Tuttavia vinse il peggior consiglio, come alle orecchie più grato. Ma forse Dio, o la sua disgrazia lo spinse in luoghi, ove la cavalleria era inutile, nè la moltitudine degli arcieri, nè si potè pur mostrare la magnificenza della sua armata, e avvenne questo a mio giudizio, acciocchè ottenesse Alessandro facilmente la vittoria, essendo destinato, che i Macedoni privassero di imperio i Persiani, come fecero già i Persiani ai Medi, e i Medi agli Assirj. Dario adunque passato il monte non molto lontano da quel luogo, che chiamano Pile Amaniche (1) (e sono certi passi stretti) andava verso Isso, non sapendo che Alessandro gli era vicino, e pigliata per forza quella città, quanti Macedoni ivi lasciati infermi vi trovò, fece crudelmente uccidere. Il giorno seguente andò a Pinaro (2) fiume. Alessandro avendo inteso Dario essergli dietro, non credendolo, mandò alcuni suoi amici in nave verso Isso a spiare, se fosse vero ciò, che di Dario si diceva; i quali andati in fretta, poichè intesero i Persiani essere alloggiati in quel luogo, tornarono incontanente ad Alessandro, avvisandolo che Dario era nelle sue mani quasi rinchiuso. Alessandro udito questo, chiamati di subito i Capitani dell'essercito, e i capi delle compagnie, e i Capitani dei confederati, gli esorta, che stiano di buon animo, affermando che avevano la vittoria in mano, perchè combatteva manifestamente per loro Iddio, il quale aveva mosso Dario a con-

dur-

(1) Questo è l'occidentale.

(2) Strabone lo chiama Pindo, egli entrava nel mare a ponente di Isso; e quì fù data la battaglia; Dario era verso il levante e Alessandro verso il ponente.

durre l' essercito da spaziosi campi in luoghi strettissimi, ma assai capaci per stendere le sue ordinanze, e ai nimici per la molta gente inutili. Che non erano per ardire, ne per valore a loro uguali quei, contro i quali avevano a combattere. Perchè i Persiani, e i Medi non avendo già gran tempo guerreggiato, erano nelle arme inetti, e ammolliti dalle delizie dell' Asia; ma che i Macedoni erano con fatiche continue, e pericoli di guerra essercitati, e induriti: e che i schiavi erano per combattere contro i liberi. Ma i Greci, che contro i Greci combatterebbero, non combattevano con la medesima condizione, perchè quei, i quali dovevano combattere per Dario, per poca mercede si mettevano a pericolo di vita, e i suoi all' incontro spontaneamente per la gloria, e salute di tutta la Grecia averebbero combattuto. I Traci, l' Illirj, i Peonj, e gli Agriani fortissimi popoli di Europa, contro effeminate genti, e da poco si troverebbero a fronte. E finalmente, che Alessandro contro Dario si troverebbe nel combattimento. Questo disse Alessandro, a fine che sapessero i Macedoni, e l' altro essercito, quanto fossero ai barbari nel fare quella giornata superiori. Vi aggiungeva quai premj seguivano a tali pericoli, quando che non erano solo per vincere i capitani di Dario, e quella cavalleria, che si era fermata a Granico fiume, ne quei ventimila soldati mercenarj, ma tutto ciò, che tengono i Persiani, e i Medi, e le altre genti al regno Persiano soggette, tutta l' Asia finalmente, ed esso Dario in una battaglia sola: e che niente dopo questo conflitto gli starebbe innanzi, che non mettessero fine alle loro fatiche, avendo soggiogata tutta l' Asia. Gli ricordava in oltre i loro chiari fatti. E se alcuno aveva fatta impresa alcuna memorevole, lo chiamava per nome, dicendo, che era egli stato compagno loro, e partecipe nei pericoli. Dicesi ancora, che fece menzione di Senofonte, e di quei

die-

diecimila, che erano con lui, i quali tuttavia ne per numero, nè per valore si potevano uguagliare a loro: quando che non avevano quelli nè Tessali, nè Beozj, nè di quei della Morea, nè Traci, nè Macedoni, ovvero altra cavalleria, nè quegli arcieri, nè quei che tirano con frombole, eccetto pochi Candiani, e Rodiani, ammaestrati da Senofonte in quel subito pericolo: tuttavia quelli con si poco essercito misero in fuga innanzi a Babilonia un Re tanto potente. Indi andati nell' Eussino, vinsero agevolmente tutte quelle genti, che se gli fecero incontro. Seguì appresso a narrare più altre cose, che sogliono dire i buoni Capitani per animare i soldati. Finito il parlare prese ciascuno tanto ardire, che pregavano di esser condotti contro l' inimico, e correvano ad abbracciarlo, innalzandolo fino al cielo con le lodi. Comandò allora Alessandro, che si ristorassero il corpo, e mandati innanzi alquanti cavalli, e arcieri, per riconoscere i luoghi, ritornò ad occupare quei stretti passi, ove era venuto. I quali avendo preso nella mezza notte, che vi arrivò, lasciò riposare i soldati il rimanente della notte, mettendo le guardie, ove gli pareva, che ricercasse il bisogno. Nello spuntare del giorno cominciò a scendere dei monti, conducendo la squadra più ristretta, ove era più ristretto il passo. Poichè si venne in luogo spacioso, mise in ordinanza l' essercito, come se fosse per combattere. Pose nella destra ala sotto il monte la squadra reale dei pedoni, e gli Argiraspi, dei quali era capitano Nicanore di Parmenione, e le squadre di Cidno, e di Perdicca, e stavano questi in mezzo la squadra degli armati. Nella sinistra ala Aminta, Tolomeo, e Meleagro con le squadre a loro assegnate: e Cratero, il quale aveva fatto capitano di tutta la fanteria. Mise Parmenione alla sinistra alla, commettendogli, che non si partisse dal mare, affinchè non venisse circondato dai Barbari, i quali con la moltitudine ave-

averebbono potuto rompere l' ordinanza. Dario poichè intese il venire di Alessandro, fatta una squadra di trenta mila cavalli, comandò, che ella passasse Pinaro fiume, e con questi mandò ventimila pedoni armati alla leggiera, per poter più commodamente ordinare le altre squadre, e prima contrapose i Greci mercenarj, che erano circa trenta mila, contro la falange dei Macedoni, aggiuntovi circa sessanta mila Cardachi (1), come per ale, perchè erano questi nel numero degli armati; le altre genti non si poterono mettere per la strettezza del luogo. Nella sinistra sotto il monte contro la destra ala di Alessandro pose circa trenta mila armati, e questi in parte erano opposti alle spalle dei Macedoni, perchè una parte del monte, nel quale era ordinata la gente, era stesa in lungo, e faceva un certo seno come una piegatura di un lido, laonde accadeva, che gli ultimi erano dietro alla destra ala di Alessandro. Dirizzò poi l' altra moltitudine degli armati alla leggiera, ordinata secondo le nazioni dopo i Greci mercenarj, e dietro all' ordinanza dei Barbari, non per servirsene in modo alcuno: dicevasi che l' essercito di Dario essere da seicento mila uomini. Alessandro, poichè andando più avanti si vide allargare il luogo, condusse innanzi la cavalleria dei suoi amici, cioè Tessali, e Macedoni, e li pose nella destra ala vicini a se, e comandò, che la cavalleria del Peloponneso, e dei confederati si mettesse nella sinistra ala con Parmenione. Dario, poichè ordinò le schiere, richiamò incontanente con un segno la cavalleria, che aveva posto oltre il fiume, e ne pose gran parte contro Parmenione, perchè meglio si potevano da quella parte essercitare i cavalli, e mandò gli altri verso il monte nella ala sinistra. Pa-

(1) Quinto Curzio crede che siano popoli della Media, e dell' Ircania, ma Diodoro dice, che erano dei soldati scelti.

rendogli poichè per il luogo stretto non si potessero maneggiare, fece ripassare gran parte di quelli nella destra ala. Ed egli secondo il costume dei Rè Persiani era nella squadra di mezzo tra le due ale, il che per qual ragione si faccia, lo manifesta Senofonte in qualche luogo. Temendo Alessandro quasi tutta la cavalleria Persiana essere passata verso il lido contro la sinistra ala, e che solamente la cavalleria del Peloponneso, e dei confederati difendeva quell' ala, comandò che la cavalleria dei Tessali andasse là in fretta, ma quanto era possibile di nascosto, perchè non fosse dai nemici veduta. E pose in luogo di quelli i corritori cavalli, dei quali era Protomaco, e i Peonj, de quali Aristone era Capitano. Della fanteria gli arcieri guidati da Antioco, e gli Agriani sotto la guida di Attalo, e oltre questi dispose degli arcieri, e della cavalleria nella piegatura del monte, che riuscisse alle spalle al nemico, che era posto dietro al monte.. Quei, che erano alla destra della squadra, divise in due ale, una contro Dario, e Persiani, che erano oltre il fiume, l' altra contro quei, che si erano fermati di dietro al monte. Erano posti in ordinanza innanzi all' ala sinistra gli arcieri di Creta, e i Traci da Sitalce guidati; innanzi a questi era la cavalleria all' ala sinistra assegnata: e i soldati mercenarj innanzi a tutti. Non parendo ad' Alessandro la squadra della destra ala bene ferma, e giudicando che fosse contro di quella il maggiore sforzo dei Persiani, comandò che incontanente Perida di Menesteo, e Pantadoro di Cleandro passassero di nascosto a quella parte con due compagnie, delle quali una si chiamava Antebusia, l' altra Lagea, facendo passare a se nella destra ala gli arcieri, e parte degli Agriani, e alquanti Greci mercenarj, e postili a fronte, stese la squadra oltre l' ala Persiana. Dario poichè vide quei, che egli aveva posti nel monte non esser discesi, ed esser stati ribattuti sul monte dagli Agriani,
e da

e da pochi arcieri, si contentò di potersi servire di quella gente, che aveva posto contro di loro, a fortificare la squadra, e che bastasse mandare in cambio di questi trecento cavalli. Alessandro ordinata come portava il tempo la sua gente in tal guisa, la conduceva lentamente contro il nimico, laonde manifestavasi lui certamente dover esser vittorioso. Ma Dario non si faceva contro i nimici, anzi ove da principio aveva ordinato le schiere, ivi nella riva del fiume aspettava, la quale in più luoghi era precipitoso, e malagevole à montarvi, e se in luogo alcuno montare agevolmente si poteva, aveva cavato profonde fosse, per il che giudicarono i soldati di Alessandro, lui già dovere esser battuto. Poichè furono avvicinati gli esserciti, Alessandro andava intorno confortando i suoi, non pure i capitani delle squadre con onorate parole, ma anche i minori officiali, e li soldati esteri, e mercenarj, chiamando ciascuno per nome, qualunque per dignità, o per qualche memorevole impresa fosse nobilitato. Fù alzato un grido da tutti, che tolto via ogni indugio, si andasse contro il nemico, laonde conosciuto di quelli l' ardore, condusse innanzi l'essercito lentamente in vero da principio, acciò non si disordinassero le squadre, quantunque fosse innanzi al nemico essercito; ma poiché si venne vicino al tirare di un dardo, quei che erano circa Alessandro, ed egli ancora che reggeva la destra ala, innanzi a tutti andarono in fretta verso il fiume, per spaventare i nemici, e rendere i loro dardi inutili, come di fatti fù. Perchè subito che si venne alle mani; ebbero poco danno dagli arcieri, che erano nella riva all' incontro, in che Alessandro molto innanzi aveva preveduto: e quei, che erano nella sinistra ala dei Persiani, si diedero a fuggire, e lasciarono Alessandro da quella parte vittorioso. Ma i Greci, che erano al soldo di Dario, giudicando, che l' ala destra dei Macedoni fosse divisa il che era avvenuto, perchè Alessan-

sandro con i primi entrato nel fiume, aveva disordinato i Persiani, che stavano nella riva, e quei che lo seguivano entrati circa in mezzo al fiume, non poterono con ugual impeto assalire il nemico, e conservare l' ordinanza); ove videro la squadra de Macedoni divisa fecero impeto, e ivi si combattè virilmente procurando i Persiani di spingere i Macedoni nel fiume, e ricuperare la vittoria ai suoi, che fuggivano; e sforzandosi i Macedoni a non perdere il vantaggio loro, e conservare la sua riputazione, perchè era giudicata squadra valorosa, e invitta. In oltre la gelosia di farsi più volorosi, che gli altri Greci, e Macedoni, accendeva i soldati di Alessandro. Morì Tolomeo figlio di Seleuco dalla parte di Alessandro, avendosi prima portato virilmente, e circa cento, e venti dei Macedoni uomini di qualche stima. Frattanto sconfitta la sinistra ala di Dario, la destra di Alessandro voltatasi contro i soldati stranieri di Dario, li cacciò dal fiume, e stesa quanto più potè la squadra laddove erano più confuse le squadre dei nemici, gli assalì per fianco. Dall' altra parte la cavalleria Persiana opposta ai Tessali, assalì le squadre loro virilmente, e fecesi una feroce battaglia della cavalleria, nè prima fuggirono i Persiani, che intesero Dario vinto essere fuggito dalla battaglia, e videro i soldati mercenari di Dario dai Macedoni tagliati a pezzi. Allora si diedero a fuggire del tutto i Persiani, ed erano i loro cavalli al correre più lenti, per essere gli uomini di ferro coperti, laonde ebbero molto a soffrire, oltre che ritirandosi in disordine, ove si abbattevano a qualche passo stretto, si schiacciavano l' uno con l' altro per andare avanti; alcuni furono uccisi dai Tessali, che l' inseguivano. Per il che non fu minore l' uccisione delli cavalieri nel fuggire, che della infanteria. Dario quando vide la sua destra ala da Alessandro sconfitta, montato in un carro se ne fuggì dei primi, finchè fu nella aperta campa-

pa-

pagna, si difese dal nemico, che lo inseguiva. Ma poichè venne in luoghi aspri e ineguali, lasciato il carro, e sopra quello la sua vesta, lo scudo l' arco, montato a cavallo si salvò fuggendo velocemente. Dopo averlo inseguito qualche tempo, ritornò al campo riportando le spoglie del suo nemico, e lo avrebbe preso lui stesso, se non avesse avuto timore di abbandonare la falange; ma non volle lasciarla finchè non vidde i stranieri soldati, e mercenarj, e la cavalleria dei Persiani, dai quali aveva veduto disordinare la sua squadra, ed essere cacciati dal fiume. La notte che avvicinava lo salvò dalle mani di Alessandro; morirono dei Persiani, Arsace, Reomitre, e Atizio, che erano capitani della cavalleria nella giornata, che si fece a Granico. E parimente Sabace Presidente di Egitto, e Bubace uno dei grandi di Persia, e oltre questi gran numero, circa cento mila pedoni furono uccisi. Narra Tolomeo di Lago, che si trovò al combattimento, che coloro i quali inseguirono Dario nel fuggire, passavano tra i corpi morti stesi per la via. Il campo di Dario fu preso al primo impeto, nei quali furono prese la madre, e la moglie di Dario, che gli era parimente sorella, un suo figliuolo, e due figliuole, e altre Dame di Persia: perciocchè gli altri Persiani avevano mandato le mogli, e i carriaggi in Damasco, ove Dario aveva inviato la maggior parte dei suoi denari, e più altre cose, che sogliono portare i Rè per magnificenza, e lusso della sua corte: perciò non si trovarono nel campo, che tre mila talenti. Ma tutti quegli altri denari furono presi da Parmenione mandato alla presa di Damasco. Tal successo ebbe quella memorabile giornata, governando la Repubblica in Atene Nicostrato.

Il seguente giorno Alessandro quantunque avesse ricevuto un colpo di spada alla coscia, non lasciò il giorno appresso di visitare i feriti e facendo cercare i corpi morti,

ti, e comandò che fossero magnificamente seppelliti, essendo presente tutto l' essercito, come se andasse a combattere, lodando ciascuno, che avea veduto fare nella battaglia alcuna opera egregia, ovvero da altri ne aveva inteso, e diede a ciascuno dei doni, come portava la loro dignità. Dipoi fatto di Cilicia presidente Balacro figlio di Nicanore, uno della sua guardia, elesse in suo luogo Menete figlio di Dionisio, e in luogo di Tolomeo figlio di Seleuco creò Poliperconte di Simeo. Rimise a quei di Soli li cinquanta talenti, e gli restituì li ostaggi. Tenne onorevolmente la madre, la moglie, e i figliuoli di Dario. Dicono alcuni, che tornato da perseguitare Dario, essendo entrato nel suo padiglione, e udito di vicino il pianto delle donne, dimandò che donne fossero quelle, e che essendogli risposto essere la madre, la moglie, e i figliuoli di Dario, le quali sospettavano Dario esser morto; avendo inteso, lui aver riportato la sua veste, e lo scudo, e l' arco, immantinente mandò Leonato uno de suoi amici ad avvisarle che Dario era in vita, e che aveva lasciato queste cose, quando fuggì per non essere riconosciuto nella fuga; e che tenessero pure servi, ed abiti, trattandole come regine, e che combatteva egli con Dario non per inimicizia, ma per l' Imperio dell' Asia. Così scrivono Tolomeo, e Aristobolo. Si dice, che Alessandro il giorno susseguente dopo la vittoria, andò dalle regine accompagnato da Efestione; e che la madre di Dario stando in dubbio qual di loro fosse il Re, perchè non erano molto di abito differenti, salutò prima Efestione giudicandolo alla più bella statura: e che ritirandosi Efestione, gli mostrò Alessandro, del quale errore ella commossa, si arrossisse alquanto. Ma gli disse Alessandro lei non aver commesso errore alcuno, perchè Efestione era Alessandro. Io non ho scritto queste cose, come vere, ne le ho voluto sprezzare come false. Ma se sono vere, io giu-

giudico che la benignità di Alessandro verso le Regine, e l'onore che gli portò, sia degno di ogni lode, anzi se fossero false, è sempre un pregio di esser giudicato degno di una sì bella azzione.

Fuggiva di notte Dario con poco seguito; raccogliendo dei Persiani, e dei mercenari, che erano fuggiti circa quattro mila, e quanto più in fretta poteva, andava a Tapsàco città, vicino al fiume Eufrate, acciò gli fosse il fiume tra lui, e Alessandro per un riparo. Dall' altra parte Aminta figlio di Antioco, Timode figlio di Mentore, Aristamede Fereo, e Bianore Acarnano tutti disertori del partito di Alessandro vedendo la battaglia perduta; con otto mila uomini fuggivano per i luoghi montuosi, e si ritirarono alle montagne di Tripoli di Siria: ove trovate le navi, che gli avevano condotti di Lesbo, ne presero alquante siccome parve loro, che bastassero a portare i soldati, ed arsero le altre, perchè niun li seguisse, si salvarono in Cipro. E indi navigarono in Egitto, ove Aminta avendo tentato di fare molte imprese, fu dagli abitatori del paese ucciso. Frattanto Farnabazo, e Autofradate stettero a Chio, avendo posta buona guardia all' isola; e mandate alquante navi a Coo, e ad Alicarnasso, con altre cento navi delle migliori, se ne andarono a Sifno; ove Agi Re dei Lacedemonj venne incontro chiedendo denari per guerreggiare, e alquanti vascelli per poter entrare con una potente armata nel Peloponneso. Venne intanto loro la nuova della sconfitta avuta ad Isso. Dal quale avviso spaventati; Farnabazo tornò a Chio Isola con dodici galere, e mille e cinquecento soldati mercenari, dubitando che gli abitatori udita quella rotta, rinnovassero alcuna cosa. Agi ebbe da Autofradate trenta talenti, e dieci galere ed incontanente mandò il tutto per Ippia in Tenaro (1) ad Agesilao

(1) Porto delle Laconia.

silao suo fratello, commettendogli che pagati i naviganti intieramente, di subito navigasse in Creta per stabilire gli affari dell' Isola. Egli essendo stato in quelle Isole alquanto, andò in Alicarnasso ad Autofrate. Frattanto Alessandro creò Presidente di Cela (1) (che è in Siria) Mennone Cerdima, e datagli della cavalleria dei confederati, per difendere la provincia, se ne andò in Fenicia. Ma nel viaggio se gli fece incontro Stratone figliuolo di Gerostrato Re degli Aradj, il quale come gli altri Re di Fenicia, e di Cipro, guerreggiava in mare con Autofradate in favore di Dario. Stratone come venne ad Alessandro, postagli in capo la corona di oro, diede in suo potere Arado isola, e Marato (2) città dirimpetto ad Arado edificata grande, e ricca, e Mariane città, e le altre piazze del suo stato. Essendo Alessandro ancora in Marato, vennero gli ambasciatori di Dario con lettere, pregando, che gli rimandasse le Principesse schiavi. Dario in quella lettera gli faceva menzione dell' alleanza, che Filippo suo padre aveva fatto con Artaserse, la quale fu prima da Filippo rotta regnando Arse figliuolo di Artaserse, al quale Filippo fece ingiuria, senza essere in cosa alcuna provocato dai Persiani. Ma poichè egli aveva cominciato a regnare, Alessandro non gli aveva mandato alcuno ambasciatore per conservare l' amicizia come era convenevole, che facesse. E che avevasi posto a guerreggiare per difendere se, e il regno paterno, benchè era riuscito talmente quel conflitto, che egli Rè era costretto a dimandare ad un altro Rè la moglie, la madre, e i figliuoli prigionieri, e che voleva far seco amicizia, e che lo pregava per far que-

(1) Nella bassa Siria; questa propriamente la Damascena, e la decapolitana.

(2) Arado era un Isola a una Città; sulla terra ferma vi era un altra città detta Antarado, e Marato era più a levante sul fiume Eleutero: Arado fù uno degli undici figli di Canaan: questo Stratone fece fabricare la torre di Stratone e Anazarbeo, detto poi Cesarea marittima.

questo, che mandasse con Menisco, e Armisda alcuni dei suoi, che gli dessero la fede, e l' accettassero. Alessandro senza rispondere ai legati, mandò con loro a Dario Tersippo con una lettera di tal tenore. „ I tuoi maggiori non essendo con alcuna ingiuria provocati, passando in Macedonia, e negli altri luoghi di Grecia, gli fecero danni assai. Io sono della Grecia fatto Capitano loro, perciocchè sono passato nell' Asia. Perchè voi avete soccorso i Perinti (1) che avevano offeso mio padre, ed Oco ha inviato un' armata nella Tracia, che è soggetta al nostro impero, di più avete voi subornato degli assassini per uccidere Filippo, come voi ve ne siete vantato da per tutto nelle vostre lettere; voi che siete un usurpatore, che avete ucciso Arse, e Bagoa, e occupato l' impero? Voi avete procurato di subornare i Greci contro di me, ed a quest' effetto avete mandato il danaro per farmi la guerra, benchè solamente i Lacedemoni gli hanno accettati. Voi avete corrotto i miei amici, e i miei alleati, e procurato di seminare delle divisioni nella Grecia, e di distruggere la pace, che io aveva stabilito. Io ho dunque intrapresa la guerra per vendicare tutte queste ingiurie, e dopo avere disfatto i vostri Generali e i vostri Satrapi, io vi ho disfatto voi medesimo nella battaglia, e ridotto il vostro paese sotto la mia obbedienza. Io ho perdonato a tutti quelli che si sono venuti a rendermi, ed essi vi diranno, che loro dimorano volontariamente nelle mie truppe; venite dunque a trovarmi come il Monarca dell' Asia, e se voi dubitate della mia fede, inviate qualcuno dei vostri, ai quali prometterò che sarete sicuro di venire. E venendo io accorderò la libertà dei vostri schiavi, e tutto quello che vorrete domandarmi. Ma ricordatevi che un' altra volta che mi scriverete, voi scrivete al Rè dell' Asia,

(1) Perinto città marittima della Tracia sù la Propontide.

non solamente vostro eguale, ma vostro padrone. Se farete altrimente, porterommi contro di voi come ingiuriato. Se mi contradirete del regno, statevene, e combatterete per difendervelo: ne vi fidate nel fuggire, perchè ovunque andarete, vi seguirò.,, Questo scrisse a Dario Alessandro. Ma poichè intese, tutti i denari, che Dario avea mandato a Damasco, essere stati pigliati dai suoi con tutti i Persiani, che li guardavano, e tutte le massarizie reali; l'inviò sotto la condotta di Parmenione, che li riportasse a Damasco, e ne avesse cura. Essendoli poi detto, che i legati dei Greci, che erano andati a Dario prima che si facesse la battaglia, erano presi, comandò, che gli fossero mandati. Erano questi Euticle Lacedemonio, Tessalico di Ismenio, e Dionisiodoro Olimpianico Tebani, e Ificrate figlio di Ificrate Ateniese, che era stato capitano dell'essercito. Alessandro vedutili, incontanente lasciò andare Tessalico, e Dionisiodoro, e per compassione, che egli ebbe della loro miseria, e perchè gli parevano degni di perdono, che avendo i Macedoni soggiogata la loro città, essi studiavano di provedere alla patria, e a se stessi: e particolarmente lasciò Tessalico per il rispetto, che gli portava, perchè era fra i Tebani nobilissimo, e Dionisiodoro per la vittoria nei giuochi Olimpici. Ritenne presso di lui Ificrate per motivo della sua patria, e perchè aveva tenuto seco suo padre in sommo onore, mentre che visse: e aveva fatto riportare le sue ossa ad Atene. Ma Euticle perchè era della città a lui nemica, ne vi era in lui cosa alcuna, che lo facesse degno di perdono, prima lo fece tenere in prigione senza catene, dipoi succedendogli le cose felicemente, lasciò lui ancora.

Partendosi Alessandro poi di Marato prese Biblo (1) cit-

(1) Questo era il piccolo regno di Linira padre di Adonide, essa si chiama Gilblerto città marittima a mezzo giorno di Tripoli.

città datagli dagli abitanti stessi, e parimente Sidone, essendo chiamato da Sidoni, che estremamente portavano odio a Dario, e ai Persiani. Andando poi verso Tiro (1), se gli fecero incontro gli Tirj: essi promettendo di fare quanto egli comandasse; ringraziandoli fece grande onore agli deputati. Erano questi i principali della città, frà questi il figliuolo del Re di Tiro, perchè Azelanico Rè unite le sue navi con Autofradate capitano dei Persiani, era nell' armata; gli aggiunse solamente che egli voleva andare a sacrificare nella loro città ad Ercole. Era in quella città il tempio di Ercole antichissimo, e celebre, non già di quell' Ercole Argivo di Alcmene figliuolo, perchè onoravano i Tiri Ercole molte età prima, che Cadmo venuto di Fenicia occupasse Tebe, e innanzi per molti anni, che nascesse Semele figliuola di Cadmo, che portorì di Giove Bacco, il quale era il terzo da Cadmo; perchè Cadmo generò Polidoro, di cui nacque Labdaco, al cui tempo Bacco fù famoso: ma Ercole Argivo, che fù a tempi di Lajo padre di Edipo. Onorano gli Egizzi un' altro Ercole differente da quelli di Tiro, e di Grecia: ma dice Erodoto, che Ercole presso gli Egizzi è tenuto per uno dei dodici principali frà gli Dei; siccome onorano gli Ateniesi Bacco di Giove, e di Proserpina figliuolo, differente da questo Dionisio, e che cantansi a questo Dionisio, non al Tebano i misteriosi inni. Io credo che quell' Ercole che è onorato in Spagna dai Tartesi (2), dal qual si nominano le famose colonne, esser quello di Tiro, perchè edificarono i Fenici la città di Tarteso, e il tempio è fabricato, ove sacrificano ad Ercole secondo il loro costume. E Gerione, contro il quale combattè Ercole Argivo mandato da

(1) Tiro assai nota: era Isola al tempo di Alessandro.

(2) Tartese, o Gadira; presso Tolomeo è l' Isola di Celi.

Euristeo, per condurre à Micene i suoi buovi, che gli erano stati rapiti, non era di Iberia, come ha nelle sue favole detto Ecateo, e non fu mandato Ercole ad alcuna isola posta nel mare Oceano: ma il regno di Gerione era terra ferma circa Ambracia, e gli Anfilochi (1), ed Ercole condusse indi i buovi. Io sò, che ancora a questi tempi sono in quella regione grassi pascoli, e che vi nascono buovi ottimi: per il che si crede che Euristeo gli fosse venuto all' orecchie e che abbia mandato Ercole per averne. Del rimanente, io non credo che Euristeo sapesse, se vi fossero dei Spagnuoli al mondo; ne delle vacche nel loro paese; forse alcuno fingerà di Giunone, che abbia per mezzo di Euristeo commesso questo ad Ercole, e voglia salvar la stravaganza dell' istoria con la favola. A questo Ercole disse Alessandro di voler sacrificare. Il che essendo detto a quei di Tiro, risposero, che farebbero ogni altra cosa, che egli comandasse, ma che non accetterebbero alcuno nella città, fosse Macedone, o Persiano; come se fosse convenevole rispondere in tal guisa; e che fosse sicuro questo consiglio, finchè si vedesse il successo della guerra. Sdegnossi Alessandro avuta per gli ambasciatori cotal risposta, e li rimandò senza rispondergli altrimenti: e chiamati gli amici, e i Capitani delle squadre, parlò in questi termini. Non veggo o amici miei, e confederati, che potiamo andare sicuramente nell' Egitto, occupando i Persiani il mare, nè perseguitar Dario, lasciandoci indietro tanti paesi sospetti e nemici. Per esser cosa pericolosa per più ragioni, ma specialmente per i Greci, che se per caso i Persiani occupassero il mare, pigliata la spiaggia marittima, non ingrossassero l' armata navale, e trasportassero in Grecia la guerra: specialmente essendoci contrari i Lacedemoni, che hanno per i nostri

(1) Città sul levante del lago di Ambracia.

stri nemici prese le armi, e mentre gli Ateniesi, stando le cose in tal stato, per timore più tosto, che per benevolenza ci compiacciono. Ma se saremo padroni di Tiro, tutta la Fenicia ci sarà ubbidiente, e la potenza marittima, della quale grandissima, e robusta si servono i Persiani sarà trasportata da noi; perchè avendo noi pigliate le città dei Fenici, non soffriranno essi, che i cittadini, ed i soldati di nave, e marinari guerreggino per i Persiani; oltre di questo, Cipro senza violenza si renderà a noi, ovvero se gli anderemmo con l' armata, agevolmente si conquisterà. E fatta un' armata di Macedonia, e di Fenicia, aggiuntovi quella di Cipro, facilmente otterremo l' imperio del mare: E così potremo facilmente, e senza pericolo andare con l' essercito in Egitto, la qual provincia presa non abbiamo più a temere della Grecia; e seguiremo poi con più riputazione la guerra contro Babilonia, avendoci della nostra patria assicurati, poichè averemo tolto ai Persiani tutto il mare, e la terra ferma sino al fiume Eufrate. Detto questo l' assemblea avendo approvate le sue ragioni; il Principe fù incoraggito maggiormente a proseguire il suo disegno con una visione. Gli sembrava, che dormendo gli era parso avvicinarsi alle mura di Tiro, e che Ercole porgendogli la mano, o aveva introdotto nella Città. E Aristandro avendo interpretato questo sogno disse, che Tiro sarebbe presa, ma che sarebbe la conquista difficile, perchè sono le opere di Ercole piene di fatica. E in fatti giudicavasi, che il pigliare Tiro dovesse esser grave impresa, perchè era di alte mura fortificata, ed era isola, e dal mare attorniata; e perchè si aveva a combatterla per mare, pareva che questo fosse ai Tiri più acconcio, essendo i Persiani ancora signori del mare, e specialmente avendo i Tiri buon numero di navi. Piacque nondimeno a tutti di tentare la fortuna; frà tante difficoltà Alessandro risolvette di attaccarlo. Primiera-

ramente dispose di assalire la città da terra ferma. Le parti al lido vicine sono molto profonde, e il mare interposto è fangoso con molti guadi. Ma presso alla città non è più alto, che tre cubiti. Eravi dei sassi, e de legnami gran copia da porre framezzo, ma egli era faticoso fare lo steccato nel suolo tenace, e il fango di sua natura si univa tra le pietre. Aggiungevasi il grande ardore a quest' opera dei Macedoni, e la presenza di Alessandro, che disegnava il tutto, e destava con parole all' opera quei, che erano lenti, commendando i solleciti, il che allegeriva loro la fatica. E in vero finchè si fece l' argine vicino a terra ferma, l' opera agevolmente andava innanzi, perchè con poca fatica lo facevano i Macedoni, ove era poco alto il mare, ne vi era chi l' interrompesse. Ma poichè si pervenne ai luoghi più profondi, e si cominciò avvicinarsi alla terra, essendo nel fare dell' opera offesi dai dardi, che si tirava loro da alto, trovandosi più tosto pronti all' opera, che al combattere, ed essendo in più parti degli argini feriti, non lo poterono fare in molti luoghi. I Macedoni vedendo questo, fecero due torri di legno, ove l' argine era più innanzi in mare, e vi piantarono sopra le machine. Copersero eziandio le torri intorno di pelli di cuoio, per non esser danneggiate dal fuoco, e difendessero quelli, che lavoravano, dalle navi de Tiri, e saette degli arcieri. I Tiri vedendo questo fecero all' incontro questo stratagemma. Empirono una nave da carico di sarmenti, e altre materie secche e leggiere, e drizzati due alberi da nave nella prora, quanto poteva portare la nave, con la medesima materia li circondano, ed empiuta parimente la punta ungono il tutto con pece, e solfo, e altre cose simili. Appendono poi ad amendue gli alberi due antenne, appiccandovi pentole di pece, e zolfo ripiene, ed a fine, che la prora più si levasse, aggravarono con pesi la poppa. Disposte queste cose, aspettato il ven-

vento, che la guidasse all' argine, traevano con Galere la nave. Poichè furono vicini all' argine, appiccato fuoco ai sarmenti, quanto più fu loro possibile la fecero avvicinare ad un capo di quello: e in un tratto, la gran furia della fiamma, rotte le antenne, e spargendo la pece, e il zolfo di lontano il fuoco, cominciarono ad ardere le torri. Accrescevasi il danno, che essendo avvicinate le navi dei Tiri, non poteva alcuno correre ad estinguere il fuoco. In oltre li assediati vedendo le torri arse, montati in picciole barche andavano in diverse parti dell' argine, rovinando lo steccato, che avevano fatto i Macedoni innanzi all' argine. Alessandro veduto questo, dispose di rifare l' argine, laonde comandò ai soldati, che portassero i legnami, e a fine, che drizzassero più torri fece l' argine più largo, e rifece le machine dal fuoco fracassate. Apprestate con diligenza queste cose, egli tolti seco gli Argiraspi, e gli Agriani, andò verso Sidone, per raccogliere le sue galere, perchè era malagevole impresa voler pigliare la città, essendo i Tiri potenti nel mare. Frattanto Gerostrato delli Aradi, ed Enulo de Bibli Rè, avendo inteso Alessandro aver preso le loro città, abbandonarono Autofradate capitano a quell' impresa, e vennero con le navi loro, e quelle dei Sidoni ad Alessandro; così ebbe Alessandro contro ogni suo sperare circa ottanta navi di Fenicia. Vennero nei medesimi giorni dieci navi mandate dai Rodiani, tra le quali una celebre che si chiamava Peripolo. Parimente da Soli, e da Malene ne vennero tre, e dieci da Licia. E Proteo figlio di Andronico suo capitano ne condusse una di Macedonia, che era di cinquanta remi. E poco dopo condussero i Re di Cipro a Sidene cento e venti navi: perchè intesero la sconfitta di Dario ad Isso, e la Fenicia esser venuta in potere di Alessandro, il Prina, benignamente perdonò loro, parendogli, che più tosto da necessità costretti, che di loro vo-

voglia avevano favorito ai Persiani. Alessandro mentre, che si rifacevano gli argini, e le machine; pigliate seco alcune squadre di cavalleria insieme con gli Agriani, gli arcieri, andò al monte Antilibano (1), che è nell' Arabia, e resosi padrone di quei popoli parte per forza, parte perchè si rendono, l' undecimo giorno tornò a Sidone, ove trovò Alessandro figlio di Polemocrate aver condotto dal Peloponneso quattro mila Greci. Preparata l' armata navale, andò a Tiro con la squadra degli Argiraspi, la quale parve a lui bastevole, quando si avesse a combattere col nemico. Egli conduceva la destra ala, che si stendeva lungo il mare, ed aveva seco i Rè di Cipro, e di Fenicia, eccetto Protagora, che era all' ala sinistra, insieme con Cratero. I Tirj avevano risoluto di dar principio alla battaglia; ma poichè videro tanto numero di navi venire in ordinanza, e che disponevano di assalire con buon' ordine. Ma le navi di Alessandro, prima che si avvicinassero alla terra, si tirarono in alto mare, non le movendo contro il nemico, con grande impeto l' andarono ad assalire. I Tirj vedendo questo, si ritrassero da combattere con le navi, e unite le galere, determinarono di rinchiudere la bocca del porto. Alessandro, poichè vide niuna nave de Tirj farsi avanti, si avvicinò alla terra, e perdendo ogni speranza di pigliare il porto verso Sidone, per la stretta bocca, e per le navi dei Tirj, che gli stavano con le prore incontro, i Fenici assalendone tre, che erano nell' estremità, incontinente le oppressero. I Tirj, che vi erano dentro, per esser vicini alla città si salvarono. Dipoi Alessandro ridusse la sua armata non lontana dall' argine vicino al lido, il qual luogo pareva dalla

(1) Bisogna credere, che questo fosse nell' Arabia deserta, che entrò Alessandro, e non nella Petrea, perchè per mandare in quella partendo lui da Tiro, non gli era necessario di passare per l' antilibano, e neppure per il Libano li quali tutti due non sono nell' Arabia, ma nella Siria.

la violenza dei venti sicuro. Il giorno seguente commesse ad Andromaco capitano dell' armata di Cipro, che assediasse la città verso Sidone: ordinò i Fenici oltre l' argine a quella parte, che guarda verso l' Egitto, ove era il suo padiglione. E raccolti di Fenicia più fabri, erano già preparate assai machine, e ne avevano poste alcune sopra l' argine, altre sopra navi da carico da Sidone condotte, e alquante sopra galere più tarde. Compita ogni cosa, comanda che dall' argine, e dalle mura sia battuta la terra. Avevano i Tirj dirizzato sopra le mura torri di legno contro queste machine, dalle quali con dardi, e saette, che portavano fuoco, offendevano le machine, e chi le avvicinava alla terra (1). Era il muro dalla parte della città verso gli argini alto circa cento cinquanta piedi, e largo quanto all' altezza si richiedeva, fatto di gran sassi uniti con gesso. Avevano i Tirj gettato nel mare dei gran sassi, perchè le navi nimiche non si potessero avvicinare, laonde non poteva Alessandro combattere con navi la città, e perciò faceva cavare i sassi dal mare, il che con gran difficoltà si faceva con le navi. Appresso i Tirj con alquante navi coperte di sopra, tagliavano le funi delle galere, alle quali erano legate le ancore, laonde non stavano ferme le navi de Macedoni. Alessandro veduto questo guarnì molte navi di trenta remi, e gettate le ancore, fece impeto contro i Tirj. Non per tanto potè resistere all' industria loro, perchè avvezzi a pigliare le conche marine sotto acqua nel profondo mare, nuotando nascosamente, tagliavano all' improviso le ancore. Ma gli previde Alessandro facendo legare le ancore con catene in luogo delle funi: e fece cavare le gran pietre fuori del mare con uncini di ferro, e gittarle con le machine in

(1) Le machine dei Tirj, e di Alessandro sono descritti a lungo in Diodoro Siculo lib. 17.

più profondi luoghi, acciò non potessero nuocere, e così agevolmente avvicinò le navi al muro. I Tirj da tante estremità oppressi, disposero di assalire la flotta di Cipro che assediavano il porto verso Sidone. Stendendo adunque le vele all' ingresso del porto, acciocchè non comprendesse il nemico la loro deliberazione, circa il mezzo giorno (nel qual tempo i marinari dei Macedoni erano a provedersi delle cose necessarie, e Alessandro ritirato si era nel suo padiglione) sulla riva del mare scelte tre navi da cinque remi, altrettante di quattro, e sette da tre remi, insieme con li soldati scelti, che erano i più valorosi in battaglia di mare; primieramente andando una nave dopo l' altra dolcemente, e senza romore, andarono contro quelle di Cipro. Ma poichè si avvicinarono confortandosi l' un l' altro, levato un grido assalirono con impeto i nimici. Avvenne quel giorno per sorte, che Alessandro, il quale era solito stare nel padiglione lungo tempo, ritornò alle navi più presto, che non pensavano i Tirj, i quali avendo assalito all' improviso le navi di Tiro, sommersero al primo colpo le navi da cinque remi di Pnitagora Re. e di Androcle Amatosio, e di Pasicrate Turieo, essendo alcuna vuota, e alcuna sorpresa in un subito, e spinsero le altre al lido. Alessandro avvisato di questo, fece che le navi, occupassero la bocca del porto, acciò non potessero i nemici uscirne con le navi; egli con le navi da cinque remi, e da tre, le quali si trovava, volteggiando attorno la città, andò in fretta contro le navi nemiche. Quei dalle mura vedendo questo, ne potendo essere uditi dai suoi, per lo strepito, che si faceva nel fare gli argini, con più segni gli avvisavano come era vicino il nemico: ma avendo tardi finalmente inteso l' avviso, fuggendo si tiravano verso il porto, perchè vi entrarono alcune prima che arrivasse Alessandro; le altre rimasero inette a navigare, una di cinque remi, e una di quattro fu-

furono pigliate nella bocca del porto; l' uccisione non fu grande molto, perchè i Tirj come videro pigliate le navi, agevolmente nuotando si salvarono nel porto. Poichè videro li Macedoni, che non potevano i Tirj più servirsi delle navi, avvicinarono le machine al muro: quelle che erano condotte per l' argine non fecero grande effetto, perchè era da quella parte il muro molto grosso, e quei Macedoni che erano alla parte della città verso Sidone, portando le machine sù le navi, le avvicinarono al muro. Ma non riuscendo questo, fece Alessandro trasportarvi tutte le machine alla parte verso mezzo giorno, e a quella verso Egitto, poichè aveva tentato ogni altra via. Fu da questa parte conquassato il muro, e incontanente gettati i ponti, vi entrò; ma furono i Macedoni rigettati dai Tiri. Alessandro il terzo giorno aspettato il tempo proprio, e la tranquillità del mare, confortati i capitani, avvicinò meglio le machine, e avendo con quelle rovinata, e conquassata buona parte del muro, fece scostare due navi, che portavano le machine, e avvicinare quelle due, sopra le quali erano i ponti: erano nell' una gli Argiraspi con Admeto capitano, e nell' altra i Ceni. Ed egli con una squadra di Argiraspi disposto di comandare da salire la muraglia per dove potesse, fece condurre alquante galere all' imboccatura dei due porti, se potessero, mentre che i Tirj erano occupati alle difese, entrare di nascosto nella città. E faceva che le navi, le quali portavano le machine, nelle quali erano gli arcieri, andassero intorno le mura, e ove mostravasi alcuna buona occasione, che si avvicinassero almeno un tratto di dardo, se più non potevano, affinchè i Tirj fossero tanto occupati, che non sapessero ove volgersi. Avvicinate le navi al muro, e gettati i ponti, gli Argiraspi, e prima di tutti Admeto valorosamente passarono alla breccia: era però Alessandro partecipe del pericolo, e della fatica, e

testimonio dell' altrui virtù confortando tutti. I Macedoni ribattuti i Tirj, poichè poterono fermare il piede in luogo stabile, presero il muro. Admeto confortando gli altri a passare, fu con una lancia trapassato, e morì. Alessandro pigliato il muro, e condotte dentro le machine, si volse verso il real palagio, ove pareva che fosse la discesa più facile. In tanto felice successo i Fenici, che assediavano il porto verso l' Egitto, rotti i ricinti, assalirono le navi nemiche, e alcune rovinarono nel porto, altre spinte al lido si fracassarono. Dall' altra parte quei di Cipro entrarono nella città per il porto verso Sidone, che non era punto fortificato. Quelli di Tiro, come videro presa la muraglia, si raccolsero insieme, e ridotti in un luogo, che chiamano Agenorio, indi vennero arditamente contro Alessandro, il quale fattosegli incontro con la squadra degli Argiraspi, parte ne uccise, e incalzò quei che fuggivano. Fecero parimente uccisione i Ceni, che entrarono per il porto nella città. Usavano i Macedoni gran crudeltà sopra i Tirj, parte per il lungo assedio, parte che essi avendo poco innanzi pigliati alcuni dei Macedoni, mentre che si andava a Sidone, condottili sù la muraglia, perchè fossero dai suoi veduti, li avevano scannati crudelmente, e gettati nel mare. Morirono dei Tirj circa otto mila, e dei Macedoni oltre il valoroso Admeto, e venti Argiraspi, morirono in tutto l' assedio di Tiro circa quattrocento. Fu perdonato ai principali uomini di Tiro, ad Azelonice Re, ai legati Cartaginesi, quali venuti secondo l' antica usanza a sagrificare ad Ercole, eransi rifuggiati nel tempio, quando videro pigliata la città: gli altri che furono da trenta mila, volle Alessandro che fossero tenuti per schiavi, e venduti. Dipoi Alessandro sagrificò ad Ercole, per la ricevuta vittoria, e celebrati i giuochi Ginnici, essendo le navi, e l' essercito in armi, consagrò, ed appese nel tempio la machina, la qual fu

pri-

prima a rompere il muro, e la nave Tiria, che aveva preso nella guerra da mare, a perpetua memoria della sua vittoria. Non mi è sembrato porre l' iscrizione che vi pose egli, o alcun' altro, per non vi essere scritto cosa memorevole. Fu presa Tiro il mese di giugno, avendo Aniceto in Atene il sommo Magistrato.

Durando l' assedio di Tiro Dariò inviò a offrirgli ad Alessandro dieci mila talenti per riscatto di sua madre, moglie, e figliuoli, e oltre i denari tutto il paese frà l' Eufrate, e l' Ellesponto, e se pigliava sua figliuola per moglie, che gli sarebbe amico, e compagno. Alessandro narrando questo nel consiglio ai suoi amici, ricercava il parer loro, e disse Parmenione. Io se fossi Alessandro, non rifiuterei il partito, ne più mi porrei in pericolo di guerra, potendola finire in questo modo: a cui rispose Alessandro, che egli ancora accetterebbe il partito, quando fosse Parmenione; ma poichè egli era Alessandro, doveva portarsi come la dignità di Alessandro ricercava. Rispondendo poi agli Ambasciatori disse loro, che non aveva bisogno dei denari di Dario, ne voleva parte della provincia di quello, la quale era tutta sua, e che era suo l' argento, e tutto il paese, che gli prometteva, e che poteva pigliare sua figliuola per moglie, benchè Dario non lo consentisse; ma che Dario venisse da lui, se desiderava, che gli fosse concessa alcuna cosa. Dario udito questo dagli ambasciatori, perduta la speranza della pace, si diede a disporre di nuovo la guerra. Alessandro poichè voleva andare in Egitto, essendosi reso padrone di tutte le altre città della Palestina fuori che Gaza, resistendogli Bate Eunuco, aveva molto innanzi assoldato degli Arabi, e postogli per guardia, provedendo che fossero portate nella città le cose necessarie a sostenere un lungo assedio, confidandosi specialmente, che era la città dalla natura del luogo fortificata, laonde aveva determinato di non ammettere

tere Alessandro. Non è Gaza lontana dal mare, più di venti stadi, ma vi si và con gran difficoltà, perchè si profondano i piedi nella sabbia. Oltre ciò il mare, che gli è vicino, è basso, e fangoso in questo luogo: la città è situata sopra un monticello, cerchiata di sodo muro; andando da Fenicia in Egitto l'ultima parte, che si abita, vicino ha un gran deserto. Quando Alessandro vi fu arrivato, fatti gli alloggiamenti sotto la città, fece portare le machine, ove meglio gli pareva di potere abbattere il muro. E quantunque giudicassero alcuni che avevano di essa la soprintendenza, che quella città non si poteva pigliare per l'altezza dell'argine, egli tuttavia era di contrario parere, che tanto più agevolmente si piglierebbe, quanto meno si vedeva la strada di poter pigliarla, e che l'opera istessa darebbe ai nemici meraviglia, e stupore. E che non potendo lui pigliare quella città, scemerebbe il suo credito sì presso i Greci, come presso ai nemici. Dispose adunque primieramente, che si cingesse con batteria la città, acciò si potessero eguagliare le machine avvicinate alla muraglia, e comandò, che si facesse l'argine, ove la città guardava a mezzo giorno, parendogli quel muro più debole, e quando gli parve alto quanto faceva mestieri, incontanente furono avvicinate le machine al muro. Essendo Alessandro quando sagrificava, coronato, e avendo compiuto i sagrificj, un'augello di rapina, volando sopra l'altare, cadendogli una pietra, che a caso portava nelle ugne, e andatosi a porre sù una machina fu presa alle catene che attaccavano le corde. Il qual prodigio tanto gli parve degno di considerazione, che ne dimandò l'interpretazione di Aristandro, il quale rispose, che piglierebbe egli la città, ma si doveva guardare da un pericolo, che gli minacciava. Alessandro udito questo, stava lontano un tratto di arco. Ma come vide gli inimici usciti fuori per ardere gli argini, e quelli che combat-

battevano di alto agevolmente ferivano i Macedoni, che erano i sotto, e per poco sarebbero stati cacciati giù dell' argine, ovvero perchè poco stimasse gli avvisi dell' indovino, ovvero mosso dal pericolo dei suoi, scordandosi del prodigio, pigliata seco la compagnia degli Argiraspi, corse a porgere soccorso ove erano i Macedoni più offesi, e pressati, e con la sua presenza li sostenne, che non fuggissero vituperosamente abbandonando l' argine. Mentre che và in fretta, gli fu con una machina lanciato un dardo e passato lo scudo, e la corazza, rimase ferito nella spalla. Ma vedendo riuscire con effetto il vaticinio di Aristandro, benchè fosse ferito, si rallegrò, credendosi che parimente gli dovesse riuscire di pigliare la città. Frattanto che la piaga si guariva, fece portare per mare le machine, con le quali aveva pigliato Tiro, fece fare un' argine circa la città lungo due stadi, e alto cento, e cinquanta piedi. E poste le machine sopra l' argine, si cominciò a conquassare il muro, e fatte delle cave sotto terra segretamente, il muro in più parti cadeva, mancandovi la terra di sotto. E i Macedoni con le saette ribattevano dalle torri i Barbari, che difendevano la muraglia, i quali sostennero tre volte l' impeto dei Macedoni, con uccisione, e feriti di molti loro uomini. Ma poichè Alessandro avvicinata la squadra, altrove rovinava il muro, e con machine lo conquassava in guisa, che non pareva ai Macedoni difficile impresa di appoggiare le scale, ed entrare nella città, à gara facendo di montare sul muro per desiderio di gloria; Neottolemo della schiatta famosa degli Eacidi, uno de suoi amici fu il primo, che montò sul muro. Montarono appresso lui molti altri, e rotte le porte da più bande, entrò tutto l' essercito. Non cessarono però i Gazesi da combattere in tanto pericolo, ricordandosi della loro solita virtù, anzi mettendosi ai pericoli, studiavano di ribattere la violenza, che gli faceva

ceva l' essercito. E questi tutti (tanto erano arditi alla difesa) ivi morirono, ove avevano posto il piede. Alessandro pigliando per schiave le mogli, e i figliuoli loro, e posti nella città dei vicini popoli, si servì poi di quella terra, come una piazza d' armi per il rimanente della guerra.

Fine del Secondo Libro.



LE GUERRE DI ALESSANDRO MAGNO.

LIBRO TERZO.

Alessandro indi partendosi, drizzò il cammino verso l' Egitto, dove prima aveva disposto di andare, e venne in sette giorni da Gaza a Pelusio, ove la sua armata navale lo aspettava, dopo averlo sempre costeggiato. Mazare Persiano Presidente dell' Egitto, avendo inteso la sconfitta di Dario presso ad Isso, e la sua ritirata vergognosa, e che la Fenicia, la Soria, e molte parti di Arabia erano venute in potere di Alessandro, nè trovandosi essercito, col quale si potesse difendere, ordinò, che Alessandro fosse ricevuto in quella provincia, e aperte le porte della città amichevolmente. Così Alessandro entrato in Pelusio, vi pose la guarnigione: e ordinando, che li vascelli che portavano le sue truppe fossero condotte sù per il fiume a Menfi, egli si inviò verso Celiopoli, per i deserti, e ricevette alla sua obbedienza tutte le città, che passava. Di là traversando il Nilo che era sulla mano diritta, e indi arrivò a Menfi, ove fece sagrificio agli altri Dei, e specialmente ad Api, e diede i giuochi di Teatro, e di esercizio con i migliori Attori, ed i più eccellenti Atleti di tutta la Grecia, che li erano venuti a trovare. Portato poi a seconda del fiume da Menfi pervenne al mare, ed

ed erano con lui nelle navi gli Argiraspi, gli Agriani, e gli arcieri, e una squadra de suoi amici, che si chiamava reale. Dipoi andato a Canopo, e caminando attorno la palude Mareotide, venne in quel luogo, ove ora è posta Alessandria. Parvegli quel luogo sì bello da edificarvi una città, prevedendo, che sarebbe un giorno illustre. Così acceso dal desìo di fare sì degna opera, cominciò a disegnare, ove si fondassero i tempj, e le piazze pubbliche, e quanti per i Dei Greci, e dove ad Iside Egizzia oltre dei Greci Dei, e finalmente dispose il cerchio, che si facesse la muraglia. Facendo poi sacrificio, le interiora gli predicevano felice successo. Si racconta a questo proposito che non pare lontana dal vero, che volendo Alessandro disegnare la città, nè avendo con che segnare la terra, per dove si aveva à trarre l' aratro, pensò un fabro di spargere della farina nel ricinto della città. Dissero gli indovini, e specialmente Aristandro Telmisseo, il quale predisse assai cose di Alessandro, che riuscirono ad effetto; poichè ebbero considerato il sito, che sarebbe questa città felice nelle altre cose, e specialmente nelle biade. Mentre che facevansi questo, Egiloco tornato di Egitto, fece sapere ad Alessandro come quelli di Tenedo ribellatisi dai Persiani, ai quali avevano servito a forza, ed avevano preso il suo partito; e parimente quelli di Chio si erano fatti entrare le sue truppe nella loro città, malgrado li governatori che avevano lasciati Farnabazo, e Autofradate dell' Isola. Anzi che avevano pigliato esso Farnabazo, e postolo in prigione, parimente che era preso Aristonico tiranno di Metimna, venuto nel porto di Chio con cinque navi da corseggiare, non sapendo chi fosse signore del porto, dandosi a credere quella armata, che assediava il porto, esser di Farnabazo, e che tutti i corsari erano stati uccisi: egli conduceva questo tiranno con Apollonide Chio, Frisonide, e Megareo, insieme con

con gli altri, che di ribellare l' isola, e darla a Persiani erano stati autori, disse ancora che Mitilene era stata tolta a Charete, che la possedeva, e le altre terre de' Lesbi si erano rendute; che Anfotero chiamato da Coi esservi andato con sessanta navi, e avere pigliato quell' isola, e che erano condotti a lui tutti i prigionieri, eccetto Farnabazo, il quale solo aveva ingannato le guardie, ed era fuggito. Alessandro di ciò lieto lasciò andare i tiranni, e fece guardare quei di Chio con Apollonide nella città che è l' ultima dell' Egitto dalla parte dell' Etiopia Elefantica.

Venne poi desìo ad Alessandro di andare a consultare l' oracolo di Ammone, perchè erano tenuti verissimi i suoi oracoli, ma specialmente perchè dicevasi, Perseo, ed Ercole essere andati a dimandare consiglio a quel Dio: Perseo quando fu mandato da Filottete contro Gorgona: Ercole mandato da Euristeo in Libia contro Anteo, e in Egitto contro Busiride. Contendeva Alessandro con amendue di gloria, e di onore, tenendosi della medesima progenie, perciocchè affermava la sua origine essere da Giove, come favoleggiano i poeti, che dissero, Perseo, ed Ercole esser da Giove generati. Andava adunque ad Ammone per certificarsi della sua origine. Andò egli, come scrive Aristobolo, sino a Paretonio lungo il mare per i deserti, che non erano da per tutto senza acqua. Partendosi poi dal mare, si volse verso Messogaba terra, ove era il tempio di Ammone. Quella regione è deserta, di alta sabbia coperta, e specialmente di acqua mancante. Ma essendovi piovuto nel suo arrivare, questo fu creduto per una grazia particolare del cielo. E questo ne fu maggior segno, perchè suole il vento Ostro soffiare per quei luoghi, e portare le sabbie, ora quà, ora là, per il che si leva ogni segno della strada, non altrimenti che nel mare; Perciocchè non appare vestigio alcuno, ne monte,

te, nè albero, col quale l' uomo si possa guidare nel viaggio, come fanno per le stelle i marinari. Essendo adunque smarrite le vie, e coperte dalle sabbie, l' essercito andava errando, e le guide istesse non sapevano dove si andassero. Mentre che và errando, scrive Tolomeo, che furono veduti precedere all' essercito due Dragoni, e che comandò Alessandro, che fossero seguiti, dandosi a credere, che fossero mandati da Dio, e che questi gli mostrarono la via, che conduce al fiume, e fecero il medesimo nel ritorno. Ma Aristobolo, al quale si dà più fede, scrive che furono veduti due corvi precedere l' essercito, i quali gli furono per guida. Io tuttavia crederei, che egli ricevesse qualche segno del Cielo in questo passaggio, ma non essendo gli scrittori in questo conformi ha fatto perdere la verità. Il luogo ove è il tempio di Ammone, è in una vasta solitudine, sonovi sabbie, e gran copia di acqua, il terreno nel mezzo delle sabbie è picciolo, e al più quaranta stadi, ove più si allarga, fertile di olivi, e di palme, umido per l' acque, che vi sono di attorno. Sorge indi un fonte, da tutti gli altri fonti per natura differente; nel fare del giorno manda tiepide acque, a mezzo giorno fredde, e la sera calde, e fa lo stesso ogni giorno, e la notte variandosi da freddo in caldo. Genera di sua natura solamente sale in pietra, del quale sogliono i sacerdoti offerire in dono ai Rè di Egitto in alcune cestelle fatte di palma: se ne cavano pezzi grandi al cristallo simili. Usavano gli Egizzj nei sacrifici cotal sale, e le altre genti ancora, che hanno cura del divino culto, giudicandolo più puro, che quello di mare. Alessandro dopo aver ammirato la bellezza del luogo, e onorandolo, andò all' oracolo, e avuta (come egli se l' intendeva) grata risposta, tornò (come scrive Aristobolo) per la medesima via in Egitto. Scrive Tolomeo lui per altra strada più dritta, che mena a Menfi, esser ri-

tor-

tornato. Molti deputati delle città Greche vi vennero à trovarlo; ma non lasciò partire mal contento alcuno di cosa che gli fosse dimandata. Vennero poi a lui i soldati mercenari mandati da Antipatro, ch' erano circa quattrocento Greci con Meneta figlio di Egesandro loro capitano; e di Tracia quasi cinquecento cavalieri guidati da Asclepiodoro figlio di Eunico; Fatti poi li sacrificj a Giove Rè, celebrò i giuochi soliti, essendo l' essercito di arme guernito, e in ordine. Volgendosi dipoi a disporre le cose di Egitto, vi fece due Presidenti, Doloaspi, e Petisi; ma essendosi scusato Petisi, commise il tutto a Doloaspi. Fece capitani della guardia dei suoi amici; in Menfi Pantaleone di Pina, in Pelusio Polemone figlio di Megacleo Pèleo. Diede ai stranieri soldati Licida di Etolia per capitano, fece commissario generale Eugnosto figlio di Senofonte uno dei suoi amici; e a questi tutti prepose Eschilo per avere l' occhio sù le loro azzioni. Ai luoghi vicini alla Libia Efippo Calcedone, Apollonio figlio di Carinto, Cleomene Enaucrazio all' Arabia verso la città degli Eroi, commettendo loro che lasciassero liberi i principi di quella provincia, e che usassero le loro leggi, purchè pagassero i tributi: Ordinò capitani sopra la gente, che lasciava in Egitto, Peucesta figlio di Marcatato, e Balacro figlio di Aminta, ed elesse in luogo di Balacro, che era uno della sua guardia, Leonato figliuolo di Onasto. In luogo di Anuba, e di Antioco morti capitani degli arcieri, fece Ombrione di Candia, e volle, che Calano colonnello de pedoni dei confederati, dei quali era capitano Balacro, perchè li aveva a lasciare nell' Egitto. Dicesi eziandìo che egli divise il governo dell' Egitto frà più capitani, per la natura, e fortezza del luogo, non gli parve cosa sicura commettere il governo di si gran provincia ad un solo; ed i Romani per la medesima ragione non mandandovi alcun proconsolo dell' ordine senato-

torio, ma un cavaliere. Spuntando la primavera, inviatosi Alessandro verso Fenicia, e gettati i ponti sopra il Nilo, e suoi rami, andò a Tiro, ove trovò l'armata, e di nuovo fatto sacrificio ad Ercole, celebrò i giuochi. Frattanto vennero di Atene dei deputati à Diofante, ed Achille, ed erano con loro gli ambasciatori dei Parali abitatori sù il vascello sagro, ai quali concesse Alessandro benignamente tutto ciò, che dimandarono; e rese agli Ateniesi quei loro cittadini, che erano stati presi alla battaglia di Granico. Essendo poi avvisato, che nella Morea si sollevavano, determinò di mandare Anfotero in ajuto di quei della Morea, a quei che dimoravano stabili nella sua alleanza, ed erano contro i Lacedemoni costanti; e fece mettere in ordine i Fenici, e cento navi dei Cipriani, oltre quelle che aveva egli, ed egli andando ai luoghi più addentro verso Tapsaco, affine di passare il fiume Eufrate. Fece in Fenicia Copano tesoriere, e nell' Asia al monte Tauro Filosseno. Egli prese per intendente delle finanze Arpalo figlio di Macate, pur dianzi tornato dall' esilio, e posto in luogo di quelli. Era quest' Arpalo fuggito di Macedonia regnando Filippo, perchè si mostrava troppo fedele ad Alessandro. Ed erano andati con lui per la medesima ragione Tolomeo figlio di Lago, Nearco figlio di Androtino, Erigio figlio di Larico, e Laomedonte suo fratello. Avea Filippo sospetto di Alessandro, poichè ripudiata Olimpiade sua madre, avea pigliato Euridice per moglie. Morto poi Filippo, questi ritornarono dall' esilio. Di questi, che erano per sua causa stati banditi, elesse Tolomeo di Lago alla guardia della sua persona: e ad Arpalo, perchè era di corpo debole e mal atto alle armi, diede la cura delle finanze: creò Erigio capitano della cavalleria dei confederati: e Laomedonte suo fratello di due linguaggi esperto, quanto alle Barbare lettere si appartiene, ebbe il governo dei schiavi Nearco

Sa-

Satrapo della Licia, e di tutta la vicina regione sino al monte Tauro. Arpalo poco innanzi la giornata, che si fece ad Isso con Dario, persuaso da Taurisco uomo malvagio erasi fuggito con lui; ed andato in Italia ad Alessandro di Epiro, dove vi morì Taurisco; e lui fermatosi in Megara, e persuaso da Alessandro che tornasse, avuta la fede in pegno, che non gli sarebbe imputato la sua fuga, ritornò a lui, il quale non pure gli perdonò, ma lo fece suo tesoriere. Mandò in Lidia Menandro uno dei Signori della sua corte, creando in suo luogo capitano dei stranieri soldati Clearco. Prepose alla Sorio in luogo di Arima, Asclepiodoro di Eunico, parendogli che Arima si avesse portato troppo malamente, in preparare le vettovaglie all' essercito, mentre che egli marciava con l' armata verso l' Eufrate.

Arrivò Alessandro a Tapsaco, mentre aveva in Atene la somma dignità Aristofane. Ivi trovò due ponti, perchè Mazeo, a cui Dario avea dato a guardare il fiume, quasi con tre mila cavalieri, fra i quali ne erano due mila mercenari, occupava il passo. Ma non arrivando il ponte all' altra riva, stettero in dubbio i Macedoni, che non rifacessero il ponte quei, che erano con Mazeo, e li assalissero. Ma sentendo Mazeo, che Alessandro si avvicinava, datosi a fuggire, se ne andò con tutta la guardia. Partito lui, Alessandro fatto compire i ponti fino all' altra riva, condusse l' essercito senza pericolo oltre il fiume. E indi si inviò per entrare nella Mesopotamia. Conduceva egli l' essercito non lontano dal fiume, avendo a mano manca l' Eufrate, e i monti di Armenia, ma non andava per la via, che mena a Babilonia, come che fosse più dritta, perchè trovava per questa maggior copia di pascoli, e di cose necessarie, e meno erano afflitti dal caldo per il viaggio. E pigliate nel camino alquante spie di Dario, intese da quelle, che Dario si era fermato al fiu-

fiume Tigri, per vietargli il passo: e con un' armata più grossa che la prima: questo si mosse ratto verso il fiume Tigri. Ma non vi trovò Dario, ne il presidio, che egli vi aveva lasciato. Così passò con difficoltà il fiume, benchè non gli si presentasse alcuno per contrastargli il viaggio, e per il veloce corso del fiume, e lasciò riposare alquanto l' essercito stanco dal viaggio. Fù in quei giorni l' Ecclissi della Luna, laonde Alessandro al Sole, alla Luna, e alla Terra, dalle quali cose dicesi, che si genera l' Ecclissi, fece sacrificio. Aristandro considerando questo, predisse che sarebbe felice ai Macedoni, e ad Alessandro: e che si combatterebbe quel mese con Dario, e che le interiora delle vittime promettevano un felice esito. Partendosi di là, conduceva l' essercito per l' Assiria, avendo a mano manca i monti dei Gordiani, ed alla destra il Tigri. Il quarto giorno poichè fu passato, le spie mandate da lui l' avvisarono di aver veduto nelle campagne la cavalleria del nemico, ma non sapevano affermare il loro numero, non lo avendo potuto comprendere. Seguendo poi con l' essercito schierato, come se tutt' ora avesse a far fatto di arme, altre spie andate più avanti affermavano aver veduto solamente mille cavalieri. Udito questo, tolse seco la squadra reale guernita, e quella che si chiamava di suoi amici, con i Peoni che solevano precedere l' essercito, e andò in fretta contro quelli, avendo comandato, che l' essercito seguisse più lentamente. La cavalleria Persiana veduto questo, incontanente si mise a fuggire. Alessandro inseguendoli ne uccise alquanti, i cui cavalli mancarono al correre, gli altri si salvarono sani, e salvi; ma intese dai prigionieri, che Dario non era molto lontano con grande essercito. Erano con Dario gli Indiani a Battriani vicini, ed essi Battriani, e i Sogdiani, guidati tutti da Besso Presidente dei Battriani. Seguivano a questi i Saci, dicesi da quei Sciti, che abita-

no

no in Asia. Non erano già questi sotto la signoria di Besso, ma perchè erano alleati con Dario, erano venuti con Besso. Era loro capitano Mabace, e usava questa cavalleria archi nel combattere. Barsaete Presidente degli Aracoti conduceva quei del suo paese, e gli Indi delle montagne. Satibarzane Presidente degli Arioni guidava i suoi popoli. Frataferne conduceva i Parti, Ircani, e Toperj, ed erano tutti a cavallo. Atroparte era capitano dei Medi, con i quali erano uniti i Cadusi, Albani, e Saccsini. Gli abitatori lungo il mare rosso da Orondobate, Ariobarzane, e Osino erano guidati. Anaspastisca Re conduceva gli Usi, i Susiani, e gli Osanti, e Bupare i Babiloni, con i quali erano in ordinanza i Sittacini. Oronte e Mitausta agli Armeni, e Ariace ai Cappadoci comandava. Mazeo i Soriani, che abitavano Celesiria, e parimente gli altri di tutta la Soria, posta tra due fiumi: Dicevasi che erano nell' essercito di Dario quaranta mila cavalli, ed un millione di pedoni, duecento carri armati di falci, e quindici Elefanti, di quei che nascono nell' India che sono al di quà del fiume. Era Dario alloggiato con queste squadre in Gaugameli vicino a Bumado fiume, ed era lontano dalla città di Arbela sessanta stadi, in pianura di ogni intorno ampia, e spaziosa, perchè aveano spianato i Persiani tutte le elevature di attorno, perchè fosse il luogo per i carri, e per la cavalleria commodo; persuadevano alcuni Dario, che era egli stato rotto ad Isso, per la strettezza del luogo, il che egli credè agevolmente. Alessandro informatosi di questo dalle spie de Persiani, che furono prese, fortificatosi con steccati, e fossa in quel luogo, ove ebbe questi avvisi, vi tenne l' essercito quattro giorni in riposo; Dipoi si determinò di lasciare negli alloggiamenti i carriaggi, e i soldati inutili, e venire al combattimento con i soldati spediti, che altro non portassero che le armi. Condotto adunque fuo-

ri l' essercito di notte, si pose in cammino alla seconda vigilia, con animo di assalire il nemico nell' apparire del giorno. Ma come intese Dario, che Alessandro veniva, incontanente ordinò l' essercito, come se avesse a combattere, e il medesimo fece Alessandro. Erano gli esserciti lontani quasi sessanta stadj, Alessandro essendo venuto di fronte al nemico, fece fermare le squadre, e chiamò gli amici, e i capitani dell' essercito, i prefetti delle squadre, e dei confederati, e dei mercenari soldati a consiglio, se doveva incontanente assalire il nemico (come persuadevano molti) ovvero se (come Parmenione consigliava) doveva fare gli alloggiamenti; e spiare se vi erano aguati, se vi fosse uscita libera, o fosse coperte, ovvero avesse il nemico fitto chiodi sotterra, che non si vedessero. Essendosi concluso secondo il consiglio di Parmenione, fatti gli steccati, teneva la gente in ordinanza, come se ogni ora si dovesse venire a giornata; dipoi Alessandro tolti seco gli armati alla leggiera, e la cavalleria degli amici, andò vedendo il luogo, dove si doveva combattere. E chiamati di nuovo i capitani, parlò in tal guisa. Che non faceva mestieri di riaccenderli con più lunga orazione, quando che erano assai persuasi per la loro virtù, e degne opere, ma che solamente li pregava, che cadauno confortasse le sue compagnie, ammonendole quali premi di questa battaglia doveva loro riuscire, perchè non era più il loro premio Celesiria, Fenicia, o Egitto, come per il passato, ma tutta l' Asia. Che apparirebbe in questa giornata, qual di loro dovesse avere dell' Asia l' imperio; e che non accadeva, che fossero con molte parole confortati alle opere memorevoli, e gloriose, essendo da se medesimi assai accesi, ma solamente, che ciascuno avesse cura di quello, che a lui apparteneva di considerare; che si tacesse, e gridasse come quando vi era bisogno, e che sopra tutto attentamente udissero i suoi commandi

pron-

pronti ad eseguirli, e che ogni uno consideri come per negligenza dei capitani le imprese sogliono venire in pericolo, e con la loro diligenza si sono conservate. Gli ammonisce eziandio, che mandassero ajuto a quella parte, che vedessero poco difesa, o dove si vedessero stanchi molti soldati. Poichè ebbe con queste, e simili parole animati i capitani, ed essendo animato da loro, fidatosi nella loro virtù, comandò che i suoi soldati si ristorassero i corpi stando in riposo. Dicesi che Parmenione andato di notte al suo padiglione, lo ammonì, che assalisse di notte il nemico, il che gli moverebbe terrore. A cui rispose Alessandro con alta voce, che potesse dai circostanti essere udito: che egli è cosa vituperosa rubbare la vittoria: e che si doveva combattere à faccia scoperta. E che questa sua voce non gli fù imputata ad arroganza, ma ad ardire, e valore. Parmi che egli usasse in questo una ragione molto provida, quando che sogliono avvenire di notte varie cose, dalle quali occorre, che i più valorosi sono sconfitti, e i deboli contro ogni loro sperare ottengono la vittoria. Giudicava Alessandro la notte esser pericolosa: e che la luce era vantaggiosa ad Alessandro, che era sempre il primo nei pericoli, e Dario non si sarebbe confessato vinto, se si fosse vinto in altro modo. Oltre a questo se gli fosse in cosa alcuna la fortuna avversa, il nemico si servirebbe dei luoghi vicini, per essergli pratico, ed egli all' incontro ne patirebbe incommodi, non sapendo ove si andasse. Ed avendo nell' essercito molti prigioni, averebbero potuto di notte assalirlo, non se fosse perditore, ma eziandío se non vincesse valorosamente. Parmi adunque Alessandro degno di esser lodato per queste, ed altre simili cose, e parimente per il suo ardire, che volle a faccia aperta combattere. Ma l' essercito di Dario, veduto Alessandro, perchè parevano i suoi steccati mal forti, e insieme temeva di non essere assalito, stette tutta la notte in arme senza

mai dormire. E in vero se cosa alcuna nuocque ai Persiani, quel lungo stare in arme gli fu dannoso, e la paura, che suole innanzi ai gran pericoli occupare gli animi, specialmente quando non sopraviene all' improviso, ma già da gran tempo vi è stato pensato. Aveva Dario schierato il suo essercito nel modo seguente: perchè dopo la battaglia, furono trovati alcuni scritti (come afferma Aristobolo), nei quali era descritto l' ordine dell' essercito. La cavalleria Battriana era nella sinistra ala, e con questa i Dai, e gli Aracoti. Seguivano a questi i cavalieri, e la fanteria Persiana, mescolati insieme. Erano vicini i Susi, e seguivano i Cadusi. Questo era l' ordine della sinistra ala. Nella destra erano i Celesiri, e i Soriani, che abitano tra due fiumi. Venivano dietro i Medi, dipoi i Parti, e i Saci, dietro a questi i Topiri, e gli Ircani. Seguivano gli Albani, e i Sacensi, ed arrivavano questi sino alla squadra di mezzo, la quale Dario, e i suoi congiunti di sangue reale governavano: ed erano in quella Persiani, Molofori, Indi, Cari, Anaspasti, e Mardi arcieri. Ma gli Usi, e i Babiloni, e gli abitatori lungo il mar rosso insieme con i Sittacini erano dietro alla prima squadra. Nell' ala sinistra contro la destra di Alessandro erano innanzi agli altri i cavalieri Sciti, e i Battriani circa mille, e cento carri armati di falci. Gli elefanti intorno la squadra reale, e circa cinquanta carri. Nella destra ala erano avanti i cavalieri Armeni, e Cappadoci con cinquanta carri armati di falci. I Greci mercenari erano vicini a Dario, e con loro i Persiani per difendere il Re, che era nel mezzo, e opposti alla squadra Macedonica, come se quelli soli potessero uguagliare con la loro virtù la squadra di Macedonia. Alessandro ordinò la sua gente in tal guisa. Difendeva la destra ala la cavalleria dei suoi amici, ed era innanzi a questi la squadra reale da Clito di Dropida guidata. Era dietro a questa la squadra

dra

dra di Glaucio, poi di Aristone, indi quella di Sofocle di Ermodoro, seguia quella di Eraclio di Antioco, e dietro a lui Demetrio di Altemeno, e poi quella di Meleagro, l' ultima delle squadre reali era governata da Egiloco di Ippostrato, e Filota di Parmenione era capitano sopra tutta la cavalleria degli amici reali. Della gente Macedonica era prima la squadra degli Argiraspi da Nicanore di Parmenione guidati: dopo questi pose le compagnie di Ceno di Polemocrate: dipoi quella di Perdicca di Oronte, a cui seguiva l' ordinanza di Meleagro, e di Polipercone di Simmia, ed era l' ultima quella di Aminta di Filippo: questa da Simmia era governata, perchè Aminta era stato mandato in Macedonia a far gente. La sinistra squadra dei Macedoni era dalla compagnia di Cratero da Alessandro difesa, la quale reggeva i pedoni della sinistra ala. Era con loro la cavalleria dei confederati da Erigio di Larico guidata. Seguivano à questi verso la sinistra ala i cavalieri Tessali guidati da Filippo di Menalo. Era di tutta la sinistra ala capitano Parmenione di Filota, circa il quale era la cavalleria dei Faseli di buon numero veramente, e tenuti fortissimi tra la cavalleria Tessala. In tal forma Alessandro ordinò la squadra alle frontiere. E a questi aggiunse un' altra squadra, disponendola in guisa, che l' ordinanza avesse come due fronti, commettendo ai Capitani, che se vedessero l' essercito essere attorniato da Persiani, voltandosi in un tratto, raffrenassero l' impeto loro. E che piegandosi ove la necessità lo ricercasse, stendessero, o ritirassero la squadra. Quei che erano seguentemente ordinati nell' ala destra, vicino alla squadra reale, parte erano Agriani sotto Attalo capitano, e con loro i Macedoni arcieri da Briso guidati. Erano vicini agli arcieri quei soldati, che chiamavano veterani stranieri sotto Cleandro capitano. Dopo gli Agriani, e gli arcieri stavano i cavalieri, che precedono l' essercito, e i Peoni

sot-

sotto il governo di Arete, di Aristone. Stavano innanzi a tutti i cavalieri mercenari con Menida capitano. Parimente stava innanzi alla squadra reale parte degli Agriani, e degli arcieri di Balacro, e dei lanciatori de dardi, e questi tutti erano opposti ai carri di Dario armati di falci. Fu commesso a Menida, e ai suoi, che se il nemico cavalcasse di intorno alla sua ala che l' assalisse per fianco, quando gli mettesse bene di voltarsegli contro. Così dispose Alessandro la destra ala. Nella sinistra erano i Traci da Sitalce condotti, e con loro la cavalleria dei confederati sotto il governo di Cerano. Dopo questi la cavalleria di Odirsi, che ubbidiva ad Agatone di Tirime. Erano prima di tutti da questa parte gli stranieri soldati mercenari, che guidava Andromaco di Ierone. Gli impedimenti, e carriaggi furono dati in guardia ai pedoni di Tessaglia. Era tutto l' essercito di Alessandro sette mila cavalieri, e circa quaranta mila pedoni. Poichè furono avvicinati gli esserciti, parve ad Alessandro, che gli metterebbe bene, se Dario, e quei che gli erano di attorno, cioè Molofori, Persiani, Indiani, Albani, Cari, Anaspasti, e i Mardi arcieri fossero opposti alla sua squadra reale: e perciò stese l' ordinanza a rimpetto dell' ala destra di Dario. I Persiani all' incontro, stendendo l' ordinanza verso la sinistra ala di Alessandro, fecero che la cavalleria di Scitia quasi toccava la gente di Alessandro, il quale tuttavia attendeva ad estendere l' ordinanza, e quasi trapassava il luogo, che avevano spianato i Persiani: quando Dario temendo, che andando i Macedoni in luoghi non eguali, fossero inutili i suoi carri, nei quali molto si fidava, comandò, che fossero attorniati quelli, che erano avanti alla sinistra ala, perchè non potesse Alessandro stendersi più avanti. Ma egli veduto questo, incontanente commise alla cavalleria dei soldati mercenari da Menide condotti, che li assalissero. Ed essendo volti contro

tro di loro i Sciti cavalieri, e i Battriani, che erano con loro uniti, non poterono resistere; ma gli furono mandati in ajuto i soldati di Areta, i Peoni, e i soldati stranieri, laonde i Barbari si ritirarono. I Battriani e gli altri, che erano vicini, assalendoli, fecero che dal fuggire si ridussero a combattere: e attaccata la zuffa tra la cavalleria, morivano più di quei di Alessandro: perchè vincevano i barbari per numero, e i Sciti con i loro cavalli erano meglio armati. Pure sostenendo l' impeto loro i Macedoni, e altre squadre reali, e avendo turbata l' ordinanza dei barbari, essi incontanente mandarono innanzi i carri armati di falci, per disturbare l' ordinanza di Alessandro, ma non gli venne fatto. Perchè alcuni furono rotti dagli Agriani e dagli Arcieri, dei quali era capitano Balacro, e che stavano innanzi la squadra degli amici reali: ed altri cavarono i collari ai cavalli, i quali correndo per il campo a ventura, erano da tutti feriti. Alcuni passarono per mezzo le squadre senza essere offesi: perchè se gli dava la via, che fuggissero, avendo commesso Alessandro che si tenesse tal modo, perchè facessero men danno. E così passarono questi senza loro danno, e offesa de Macedoni. Tuttavia molti di questi presi furono da quelli della cavalleria di Alessandro, e dagli Argiraspi. Movendo poi Dario la fanteria, per attorniare la destra ala di Alessandro, egli mandò contro di loro Arete, ed in questo mezzo riduceva i suoi in ala, e acuta ordinanza. Quando poi vide la cavalleria dei barbari accorsi in ajuto ai suoi, i quali già davano le spalle, aver alquanto disturbato gli ordini della prima fanteria, voltatosi a quella parte, ove si vedeva la zuffa, e fatta della cavalleria de suoi amici una squadra in ala, e puntuta fece impeto con alto grido come se andasse sopra Dario stesso. I nemici si sostennero per poco spazio; perchè incalzando Alessandro il nemico più furiosamente

te

te con la cavalleria, che aveva di attorno, percuotendo con acute aste nella faccia i Persiani, e la squadra Macedonica ristretta assalendoli, Dario perduta già la speranza, fu il primo a fuggire. Ne meno erano sbigottiti quei, i quali andati attorno all' ala di Alessandro, erano stati ribattuti virilmente da Areta. Così fuggendo i Persiani, i Macedoni li seguivano, e ne uccidevano molti. Simmia teneva ancora in ordinanza la sua gente, ne lasciava che i soldati seguissero quei che fuggivano, anzi ivi combattendo si manteneva, essendo avvisato che la sinistra ala dei Macedoni aveva la peggio, e che Alessandro facendo impeto contro il nemico aveva schiera l' ordinanza. Gli Indiani, e parte della cavalleria erano pervenuti ai carriaggi, e ivi combattevano virilmente. Perchè i Persiani, come che fossero la più parte disarmati, fidandosi nel gran numero loro, temerariamente andavano contro i nemici. Parimente i Barbari prigioni, poichè videro i Persiani aver assalito virilmente i Macedoni, nell' ardore della battaglia assalirono ancora essi i Macedoni. I capitani dei Macedoni, che erano andati alla prima squadra, avendo inteso questo, voltata la gente come ne furono avvisati, assalendo alle spalle i Persiani, ne uccisero molti avvolti tra i carriaggi, e cacciarono gli altri in fuga. Ma quei che erano nella destra ala dei Persiani, non sapendo ancora come Dario si era fuggito, aggirandosi d' intorno la sinistra ala di Alessandro, assalirono la gente, che era circa Parmenione, il quale vedendo le cose dei Macedoni in dubbio, fece intendere ad Alessandro in qual pericolo si trovava la sinistra ala. Alessandro avvisato di questo, voltatosi da seguitare quei che fuggivano, e andando là con la cavalleria dei suoi amici, incontrò la cavalleria dei Parti, e di molti Indiani, e dei più valorosi Persiani, laonde fu ivi la zuffa più atroce, che altrove. Allora i Barbari cominciarono a fuggire a squadre, e fattisi con-

tro

tro a quei, che erano con Alessandro, non combattevano più con dardi, ne corseggiando con i cavalli, come si usa combattere tra la cavalleria, ma ristretti, ove studiava uno a gettare l' altro da cavallo, come se in questo fosse di ciascuno la salute. Ferivano adunque, ed erano feriti come se combattessero non più per l' altrui vittoria, ma per la propria salute. In questa zuffa già erano stati uccisi circa sessanta degli amici di Alessandro, e Efestione, e Ceno, e Menida feriti. Ma i nemici non resistendo lungamente ad Alessandro, si cercarono di salvare fuggendo. Ed era vicino Alessandro per assalire la destra ala dei nemici: ma la cavalleria Tessala avendolo assalito lo mise in sconfitta, il che vedendo Alessandro, di nuovo si diede a seguitar Dario, e lo seguì sino a notte. Alessandro passato il Lico fiume, si fermò alquanto per ristorare i soldati, e i cavalli stanchi dalla battaglia. Frattanto Parmenione pigliati gli alloggiamenti dei nemici, prese i carriaggi, gli elefanti, e i cameli. Alessandro poichè ebbe lasciato riposare l' essercito sino a mezza notte, levandosi andò verso Arbela, come se ivi dovesse pigliare Dario, i tesori, e la reale masserizia, e vi arrivò il giorno vegnente, avendo camminato seicento stadj. Non però vi trovò Dario, il quale non si fidando di alcun luogo, in niuna terra ardiva di fermarsi. I tesori furono presi; e il suo scudo, e l' arco vennero la seconda volta in mano del vittorioso. Morirono dell' essercito di Alessandro nel conflitto non più di cento cavalieri, e più di mille cavalli, parte dalle ferite, parte da troppa fatica, e ne era quasi la metà della cavalleria dei suoi amici. Furono uccisi dei Barbari quasi trecento mila, e molti più ne rimasero prigioni. E tutti i carri, che si trovarono nella battaglia, furono rotti. Tale successo ebbe quella giornata, tenendo Aristofane in Atene il sommo magistrato. Aveva predetto Ari-

standro che sarebbe a quel tempo la battaglia, e che Alessandro riportarebbe di Dario la vittoria. Seguivano Dario, che fuggiva in Media non lontano dai monti di Armenia, dei Persiani i suoi parenti, pochi dei Molofori, e circa due mila mercenari forestieri, dei quali erano capitani Parone Foceo, e Glauco Etolo. Andava egli in quei luoghi, perchè giudicava Alessandro dovere andare a Susa, e a Babilonia dopo il conflitto; essendo quel paese bene abitato, e il viaggio commodo: e che pareva che Babilonia, e Susa fossero il premio della vittoria. Ma l' andar nella Media era giudicato incommodo per l' essercito. Nè si ingannò egli del suo giudicio: perchè Alessandro levandosi di Arbela, se ne andò dritto a Babilonia, ed essendole vicino, cominciò ad andare con l' essercito in ordinanza, come se dovesse combattere. Ma gli Babilonesi avvisati del suo venire, gli vennero incontro con i sacerdoti, e i magistrati della città, portandogli doni, e gli diedero la città, la rocca, e i reali tesori. Le quali cose avendo accettato, entrò nella città, e comandò che si rifacessero i tempj, che Serse aveva fatto rovinare, e specialmente il tempio di Belo, che singolarmente era da Babilonesi onorato. Prepose al governo della città Mazeo, e Apollodoro Anfipolide capitano dei soldati, i quali lasciò con Mazeo a guardarla. Fece tesoriere Asclepiodoro di Filone: mandò in Armenia Mitrene, che la governasse, il quale gli aveva dato la rocca dei Sardi. Fece il tutto circa la religione, come fu avvisato da Caldei, e sacrificò a Belo. Andando a Susa, se gli fece incontro il figliuolo del Presidente della città, e il corriero mandato da Filoseno, che era mandato avanti, il quale portava da lui lettere di tal tenore. Che i Susi si erano renduti a lui, e gli avevan dati tutti i tesori reali. Alessandro in venti giorni andò da Babilonia a Susa, ed entrato nella terra, ebbe i reali tesori circa cinquanta mila talenti, e ogni

mas-

masserizia reale insieme con molti ornamenti, che Serse aveva portati di Grecia, fra i quali erano le statue di metallo di Armodio, e Aristogitone Ateniesi, e le mandò a quei di Atene, le quali sino ad ora si veggono nel Ceramico di Atene, non lontano dall' altare di Eudanemo, il quale è noto à tutti i sacerdoti di Cerere Eleusina. Alessandro fatti quivi i sacrificj a costume della sua patria, e celebrati i giuochi, lasciò per Satrape di Susa Abulice Persiano, e a Mazaro uno de suoi amici, diede il governo della fortezza: e fece capitano Archelao figlio di Teodoro della gente, che vi lasciava per guardia.

Dipoi andando contro i Persiani, mandò Menete nelle regioni marittime, per governatore à Soria, à Fenicia, e à Cilicia: diedegli tre mila talenti di argento, che li mandasse ad Antipatro, per guerreggiare contro i Lacedemoni. Essendo le cose in tale stato, Aminta di Andromeno venne ad Alessandro con molte squadre raccolte in Macedonia, il quale pose la cavalleria frà quella dei suoi amici, e divise i pedoni secondo le nazioni loro. Fece dipoi per ogni squadra due decurioni, i quali prima non erano nella cavalleria, e diede a quelle squadre capitani scelti del numero dei suoi amici i più valorosi. Partito da Susa, e passato il fiume Pasitigri, assalì la regione delli Usi. Gli Usi, che abitavano nella pianura, e che prima ubbidivano ai Satrapi dei Persiani si diedero ad Alessandro; ma quei che stavano nei luoghi montuosi, erano liberi. E già avevano avvisato Alessandro, che non lo lascierebbero passare con l' essercito sopra i Persiani, se non pagava quanto solevano pagare i Re di Persia per il passo. Alessandro li fece sapere, che andassero ad occupare i luoghi stretti, nei quali si pensavano di vietargli il passo, acciocchè pigliassero ancora da lui la solita mercede. Dipoi tolti seco gli amici, e gli Argiraspi, e otto mila degli altri, andando di notte per una strada torta

più occulta in vero, ma più difficile, guidato dai Susi, in un giorno arrivò nelle ville degli Usi, e fatta gran preda, molti ne uccise a dormire, gli altri si fuggirono nei colli vicini: Egli se ne andò in fretta ai passi stretti, per pagare agli Usi la promessa mercede. E mandato Cratero ad occupare quei colli, ove si avvisava, che fuggirebbono gli Usi, andando in ordinanza, affrettavasi verso i luoghi alti. Dalla cui prestezza i Barbari smarriti, vedendosi tolti quei luoghi, nei quali più si fidavano, prima che venissero alle mani, si diedero a fuggire: alquanti ne furono uccisi fuggendo, alquanti si precipitarono per i luoghi erti dei monti, e buona parte dai soldati di Cratero ebbero la morte, mentre che fuggivano per i monti. Poichè ebbero avuto tal mercede da Alessandro per il passo, a fatica ottennero con preghi di possedere i loro campi, pagando il tributo ad Alessandro. Dice Tolomeo, che a preghi della madre di Dario ciò loro concesse. Impose loro a pagare ogni anno, cento cavalli, cinquecento buoi, e tre mila pecore, perchè gli Usi non avevano denari, ne terreni abili alla coltura, anzi erano quasi tutti pastori. Dipoi mandò Alessandro con Parmenione le bagaglie, e carriaggi, la cavalleria Tessala, i confederati, e i soldati stranieri, e gli altri tutti armati di grevi armature, e gli commise che andassero per la via dei carri, e pubblica contro i Persiani; ed egli con i pedoni Macedoni, la cavalleria dei suoi amici, e quei che precedono il campo con gli Agriani, e gli arcieri andò in fretta per i luoghi montuosi. Quando pervenne alle Pile di Persia, ivi trovò Ariobarzane Presidente dei Persiani con quattro mila pedoni, e circa sette cento cavalli, che aveva chiuso il passo con un muro, e alloggiato vicino a quello, e si era disposto di vietare, che il Re non passasse. Pertanto Alessandro il giorno seguente cominciò ad abbattere il muro, ma poichè fu manifesto nel

pri-

primo assalto, che non si poteva pigliare, per l' asprezza del luogo, e che i suoi erano feriti, fece sonare a raccolta. Promettendogli alcuni prigioni di condurlo per altra via oltre quei stretti luoghi; come intese quelle esser difficili, e strette, lasciato ivi Cratero, e le genti di Meleagro con parte degli arcieri, e circa cinquecento cavalli, con tale commissione, che come prima sentissero lui avvicinarsi all' essercito Persiano, il che per il suono delle trombe agevolmente si comprenderebbe, assalissero il muro. Egli tolto seco il resto delle truppe camminò quella notte cento stadi, e pervenne a quelli stretti, avendo commesso, che Aminta, Filota, e Ceno conducessero il rimanente dell' essercito per il piano, fatto un ponte sopra il fiume, che andando contro i Persiani, era necessario di passare. Così avendo fatto quel viaggio sì aspro, e malagevole con prestezza incredibile, arrivò nel fare del giorno alla prima guardia dei Barbari, i quali tutti ivi trovati uccise. E andato all' altra parimente ne uccise molti: venuto alla terza guardia, ma la maggior parte di loro se ne fuggì per timore. Non perciò andarono questi nel campo di Ariobarzane, anzi ciascuno si ritirò nei vicini monti, come potè più tosto. Laonde non si avvidero i nemici che fosse venuto Alessandro, sinchè innanzi l' aurora assalì i loro alloggiamenti. Quando arrivò alle fosse dei steccati, fece dare alle trombe, a fine che Cratero con l' altra parte dell' essercito abbattesse il muro, come gli aveva imposto. Cratero udito il segno, incontanente si accostò al muro: I nemici assaliti da due parti, cominciarono a fuggire, prima che venissero alle mani. Ma non avendo ove salvarsi, molti furono costretti a ritirarsi al muro. Ed erano già i Macedoni montati sul muro, quando Alessandro veduto il successo, e temendo che non fuggisse il nemico, lasciato Tolomeo con tre mila pedoni ad abbattere il muro, egli assalì gli steccati, laonde

de i nemici si misero in fuga, molti ne furono uccisi, e parte ne caddero nei luoghi precipitosi: Ariobarzane con pochi si ritirò ai monti. Dipoi si inviò verso il fiume con l' essercito, ed essendo già compito il ponte, lo fece passare incontanente, e indi si volse ad andare contro i Persiani a gran giornate, per arrivare prima che ne avessero avviso, affinchè non rapissero le guardie i tesori reali. E prese presso i Pasagardi i tesori, che dicevano essere stati del primo Ciro. Prepose alla Persia Frasaorte, ed brugiò il real palagio antichissimo, e celebre di Ciro, benchè Parmenione lo dissuadesse, e per molte ragioni, e specialmente che non doveva distruggere le cose da lui pigliate, e che li Persiani meno gli sarebbono amici, dandosi a credere, che egli vinta, e desolata l' Asia, dovesse tornare in Grecia. Ma dicevasi che fece questo Alessandro per vendicarsi dell' ingiuria fatta ai Greci dai Persiani, i quali entrati per addietro nella Grecia con grande essercito, avevano rovinato Atene, e arso i tempj. Io non loderei questa opera di Alessandro, ne ardirei affermare lui aver commesso tal cosa per vendicarsi dei Persiani, anzi credo che fosse mosso da altra cagione.

Alessandro poi andò in Media, avendo inteso, che si era ritirato Dario. Aveva questo principe disposto, se Alessandro dopo il conflitto andava a Babilonia, e a Susa, di starsi nella Media, aspettando il successo delle cose; ma se Alessandro fosse andato contro di lui, di fuggirsene subito in Partia, e in Ircania sino a Battro, facendo il guasto per tutto il paese, acciò non potesse Alessandro penetrare più addentro. Così mandate le femine, e ogni masserizia, che gli era dalla guerra rimasta, e i carri alle porte Caspie, egli con la gente che aveva potuto raccogliere nello stato che si trovava, si fermo negli Ecabatani. Alessandro avvisato di questo, cominciò ad entrare nella Media, e soggiogò prima i Paritacei, e diedeli per Gover-

vernatore Oxanto figliuolo di Abuleto, che era stato in Susa Presidente. Ed essendogli detto per viaggio, che Dario si era disposto di aspettarlo, e che i Cadusi, e i Sciti venivano in suo ajuto, comandò che lo seguissero i carriaggi, ed egli in ordinanza come si avesse a combattere, in dodici giornate pervenne in Media. Ivi intese che Dario non avea gente da venir a giornata, e che non gli erano venuti in ajuto i Cadusi, nè gli Sciti, anzi che ogni speranza di Dario era nel fuggire. E perciò gli andava incontro con più fretta, ed essendo vicino agli Ecbatani tre giornate, se gli fece incontro Bistane figliuolo di Oco, il quale era stato Re di Persia prima di Dario. Costui gli fece intendere come si era fuggito dagli Ebcatani già cinque giorni, ed aveva portato seco di Media sette mila talenti: la gente era tre mila cavalli, e circa sei mila pedoni. Come Alessandro fù arrivato ad Ecbatana, mandò la cavalleria Tessala, e dei confederati nella regione marittima, e donò loro due mila talenti oltre il soldo convenevole, concedendo che si tornassero a casa quei che non più volevano stare al suo soldo, il che piacque a molti. E fu commesso ad Epocillo che li accompagnasse con la cavalleria. Scrisse a Menete, il quale come fossero arrivati al mare, li fornisse di galere per condurle alle Isole di Negroponte. Comandò poi a Parmenione che dasse in guardia ad Arpalo nella rocca dei Ecbatane tutti i Tesori portati di Persia, e che lasciatogli per ajuto sei mila Macedoni, e alquanti cavalli con alcuni dei suoi amici, egli con i soldati stranieri, e i Traci, e tutta la cavalleria, eccetto quella dei suoi amici, andasse verso Tracia per i confini dei Cadusi. Scrisse poi a Clito Capitano della squadra reale, che venendo da Susa in Ecbatana (perchè l'aveva lasciato ivi infermo) pigliati seco i Macedoni lasciati a guardare i tesori, lo seguisse presso i Parti ove egli era per andare.

Ales-

Alessandro levandosi con la cavalleria dei suoi amici, e quei che precedono il campo insieme con la cavalleria dei mercenari condotti da Erigio, e la squadra dei Macedoni, eccetto quei che erano destinati a guardare i reali tesori, e gli arcieri e gli Agriani, andava in ordinanza, come si avesse ad azzuffarsi con Dario. E andando in fretta, rimasero addietro molti soldati, che per stanchezza non potevano seguire, e morirono assai cavalli. Non per tanto si rimaneva egli di affrettarsi nel cammino, e il decimo giorno pervenne a Raga, che era lontana dalle porte Caspie una giornata, misurando i gran viaggi che faceva Alessandro. Ma Dario venuto innanzi, aveva occupati gli stretti passi; nondimeno molti di quelli, che avevano seguito Dario nel fuggire, ritornarono a casa, e buona parte di loro si diede ad Alessandro. Il quale non sperando di potere con ogni affrettarsi giugnere Dario, si stette ivi cinque giorni, e ristorato l' essercito dalla fatica del camminare, prepose alla Media Ossidate Persiano, il quale era stato pigliato da Dario, e posto in prigione a Susa. Ed egli con l' essercito se ne andò contro i Parti. Il primo giorno alloggiò alle porte Caspie (1), il giorno seguente arrivò in luoghi di abitatori frequentati. Ed avendo determinato di portare indi la vettovaglia per l' essercito, perchè sapeva la regione più addentro non esser coltivata, mandò Ceno con la cavalleria, e alquanti pedoni a condurre formenti. In questo tempo mandarono Bagistane Signore di Babilonia, e insieme Antibelo uno dei figliuoli di Mazeo ad avvisare Alessandro, che Dario era stato preso da Nabarzane condottiere di mille soldati, e da Brasea Presidente degli Aracoti, e da Besso Presidente dei Battriani. Il che inteso avendo Alessandro, alquanto più in fretta cominciò a viag-

(1) Montagne che separavano i Medi dai Parti.

viaggiare, tolti solamente in sua compagnia gli amici, e la cavalleria, che fà scorta all' essercito, e dei pedoni li più forti, e li più spediti; non aspettando Ceno nè le sue truppe. E fatto capitano Cratero sopra quei che lasciava, comandò che camminassero più lentamente, e portassero solamente le armi, e il vivere per due giorni. Così avendo caminato tutta la notte, e il giorno seguente sino a mezzo giorno, lasciò riposare alquanto i soldati. Indi levatosi di nuovo, e camminando tutta la notte in fretta, arrivò nello spuntare del giorno negli alloggiamenti, onde erasi partito Bagistane; ma intese che Dario era menato prigione in carro, e che i Battriani chiamavano Besso per Principe, e il medesimo facevano gli altri Barbari, eccetto Artabazo, e i suoi figliuoli, e i Greci mercenari, i quali erano sempre a Dario fedeli, ma non avevano potuto impedire quello che si era fatto contro di lui, laonde si erano ritirati separatamente per i monti. Che quelli, i quali avevano pigliato Dario, se intenderanno di essere perseguitati da Alessandro, glie lo daranno nelle mani, per provedere a casi loro; ma che se sapessero lui tornare addietro volevano racogliere grande essercito, e difendere con le communi forze l' Imperio, fino a tanto che Besso era dell' essercito capitano, e per il parentato che teneva con Dario. Alessandro udendo questo, risolvè che gli facea mestieri di affrettarsi. Erano già i cavalli e gli uomini da stracchezza vinti, tuttavia non lasciava riposare la gente, e avendo camminato gran paese la notte, e sino alla metà del giorno seguente, arrivò in un villaggio, ove erano stati alloggiati il giorno avanti quei, che avevano preso Dario. Ed essendosi certificato, che i Barbari avevano determinato di camminare la notte, chiese dagli abitanti se vi era alcuna più corta via, per la quale potesse preoccupare i nemici, che fuggivano; dai quali intendendo che ve ne era un' altra, ma deserta e di acqua mancante,

commandò che lo guidassero per quella. Ma comprendendo, che non potrebbero i pedoni con tanta fretta seguirlo, fece smontare da cavallo circa cinquecento cavalieri, e pigliare le arme dei pedoni, lasciando che Nicanore guidasse gli Argiraspi, e Attalo gli Agriani, cioè quelli, che erano armati alla leggiera: e che gli altri pedoni seguissero in ordinanza per dove si diceva che Besso con i suoi se ne andava in fretta. Egli sull' imbrunire della sera movendosi camminò in fretta quaranta stadi, e sopragiunse innanzi l' aurora i Barbari, che andavano confusamente, e disarmati. Pochi di loro fecero resistenza, gli altri veduto Alessandro si diedero a fuggire. Ma quei che fecero al primo impeto resistenza parimente fuggirono, poichè ebbero perduti alquanti dei suoi. Besso e i compagni della scelleragine e del fuggire, i quali conducevano Dario sopra il carro, sentendo che Alessandro era vicino, essendo ferito Dario gravemente da Satibarzane, e da Barzanete, e lasciatolo mezzo morto, con seicento cavalli fuggirono. E Dario poco appresso morì per le ricevute ferite, prima che fosse veduto da Alessandro. Il cui corpo Alessandro fece portare in Persia, e seppellire con onore nei sepolcri, ove i Rè Persiani stati innanzi a Dario si seppellivano. Fece poi Presidente dei Parti e di Ircani Amminape Parto, che insieme con Mazeo gli aveva dato l' Egitto, e diedegli in compagnia Trepolemo di Pitofane uno degli amici, acciocchè avesse gli occhi sopra loro al governo dei Parti e delli Ircani. Morì Dario il mese di Giugno, mentre che Aristofone governava la Repubblica Ateniese. Fu egli uomo, se consideriamo l' arte della guerra, in quella poco atto, anzi non potè contro quella adoperarsi, perchè non ebbe appena cominciato a regnare ebbe da fare con Alessandro. Perciocchè vivendo ebbe tante avversità una all' altra seguente, che non potè mai star quieto. Ebbe da principio la rotta a Granico

co fiume. Perdè poi Etolia, e Ionia, e amendue le Frigie, insieme con gli Lidi, ed i Cari eccetto che gli Acarnassi, e poco appresso Alicarnasso ancora gli fu tolta, e oltre ciò tutta la regione marittima sino a Cilicia. Egli in un gran conflitto, nel quale la madre, la moglie, e i figliuoli gli furono pigliati: e perdè Fenicia ed Egitto; vinto in Arbella, e perduto un' essercito numeroso di ogni generazione dei Barbari raccolto, fu dei primi che fuggì vituperosamente. Finalmente cacciato dal regno andò errando e bisognoso, e tradito da suoi, ad un medesimo tempo Re, e prigione, e tenuto in catene, morì per le mani di coloro, dai quali doveva sperare salute. Avvennero a Dario mentre che visse questi mali, e calamità. E all' incontro poichè fu morto, ebbe real sepoltura; i suoi figliuoli furono da Alessandro nodriti ed educata da Principi, la sua figliuola prese per moglie, laonde appare lui esser stato più felice dopo morte, che vivendo. Morì di anni cinquanta.

Alessandro insieme con quelli, che seguendo Besso si aveva lasciato indietro, andò in Ircania, la quale è a sinistra mano lungo la via che mena nei Battriani: e dividesi da questa parte con alti, e ombrosi monti. Andava Alessandro per questa strada, avendo inteso che i soldati stranieri di Dario erano fuggiti ai monti dei Pagri, avendo in animo di soggiogare ancora questi popoli. E diviso l' essercito in tre parti, egli con i più valorosi andava per le più malagevoli e corte vie. Mandò Cratero con le sue genti e quelle di Aminta, e alquanti arcieri, e pochi cavalli contro i Tapuri. E comandò che Erigio con i soldati stranieri, e l' altra cavalleria andasse per la dritta via ma più lunga con le bagaglie, e carriaggi. Mandati poi innanzi i primi, che arrivarono ai monti, alloggio in quel luogo, indi entrò per la via aspra e malagevole, avendo seco i più spediti degli Argiraspi, e della

squadra Macedonica con alquanti arcieri, ma prima aveva posto le guardie, ove si vedeva qualche pericolo, affinchè i Barbari, che abitavano nei monti, non assalissero alla coda quei che seguivano. Passato che ebbe il luogo stretto, innanzi ad un fiume (il cui nome non si sà) alloggiò nel piano. Vennero ivi Anabarzane; un Capitano di Dario, e Frataferne degli Ircani, e dei Parti Presidente; e altri Persiani che erano appresso Dario in gran stima, e si diedero in potere di Alessandro, il quale stando in quel luogo quattro giorni, raccolse la sua gente, che aveva lasciato addietro. Alcuni passarono sicuramente, ma gli abitatori dei monti avendo assalito gli Agriani lasciati alla guardia, furono con i dardi ribattuti. Alessandro movendosi verso l'Ircania, andò a Zadracarta città degli Ircani. Ove arrivò a lui Cratero con i suoi, li quali non avendo trovato i mercenari, che seguirono Dario, passarono per tutta quella regione, pigliando parte per forza, parte per compassione. Parimente Erigio vi arrivò con i carriaggi. Poco appresso vennero a lui Artabazo, e Cofne, Ariobarzane, e i figliuoli di Arsame, e insieme con loro gli ambasciatori dei soldati mercenari stranieri: e parimente Autofradate, e il Presidente dei Tapuri. Alessandro restituì Autofradate nella sua signoria, tenne seco Artabazo con i suoi figliuoli, onorandolo sommamente, e perchè erano trai Persiani nobilissimi, e per la loro fedeltà, e costanza, che avevano usato verso Dario. Agli ambasciatori dei mercenari, che chiedeano pace, rispose che non li accetterebbe per niuna ragione, se non si rimettevano in suo potere e arbitrio, e li riprese, che erano stati al soldo dei Barbari contro la Grecia, combattendo con i nemici della loro patria. Essi non vedendo altra via di salvarsi, dandosi in suo potere, chiesero che mandasse con loro alcuno dei suoi, con la cui autorità, e favore potessero venire a lui sicuramente. Erano

no questi da mille cinquecento. Così mandati con i legati Andronico, e Artabazo, egli se ne andò contro i Mardi; ove egli fece diversi prigionieri, dopo averne uccisi molti nella fuga e nella difesa. Niuno innanzi a lui avea assalito quel paese, per essere i luoghi aspri, e malagevoli, e i popoli poverissimi: perciò non temevano di Alessandro, che (come era fama) li dovesse assalire, massimamente avendo inteso che egli era passato più avanti, ma nondimeno furono oppressi all' improviso. Molti ne fuggirono ai vicini monti, che erano alti, e difficili, quasi che non vi potesse andare Alessandro. Ma come viddero che Alessandro vi andava, gli mandarono ambasciatori, dando se stessi, e le cose loro in suo potere. Alessandro, creato loro prencipe, e parimente dei Tapurj Autofradate, ritornò agli alloggiamenti, onde si era partito, e vi trovò i Greci di Dario, e i legati dei Macedoni, che erano andati da Dario, cioè Callistratide, Pausippo, Monimo, Anomanto e Dropide Ateniese, i quali fece porre in prigione. E lasciò partire gli ambasciatori dei Sinopei, i quali non essendo sotto l' Imperio dei Greci, ma di Dario, non erano degni di castigo, per aver mandato ambasciatori al Re loro: parimente lasciò andare i Greci, i quali innanzi la pace, e confederazione fatta con i Macedoni, erano stati al servizio di Dario, e ancora Eraclide ambasciatore dei Cartaginesi. Gli altri volle che stassero seco alla guerra col soldo, che gli dava il Re Dario, e diedegli Andronico per capitano. Dopo Alessandro andò a Zadracarta capitale di Ircania: stette ivi quindici giorni, e fatto solenne sacrificio, e celebrati i giuochi Ginnici, si inviò contro i Parti, e indi verso i monti Arei, ed essendo arrivato a Susia se gli fece incontro Satibarzane Governatore del paese, e si rimise in suo potere. Alessandro avendolo accettato, lo prepose ai suoi popoli, e mandò con lui Anasippo uno

dei

dei suoi amici, con quaranta lanciatori dei dardi, per impedire, acciocchè non fosse molestato dall' essercito che passava. Vennero frattanto ad Alessandro alcuni Persiani avvisandolo, che Besso portava in pubblico il manto reale e il diadema, alla maniera degli Rè di Persia. Che aveva gran gente Persiana fuggita in Battra, e molti dei Battriani, e che aspettava buon numero dei Sciti suoi confederati. Alessandro avvisato di questo, raccolto tutto l' essercito, prese il cammino verso Battra, e venne di Media Filippo figlio di Menelao con la cavalleria dei mercenari, dei quali era capitano, e i Tessali, che spontaneamente erano rimasti in campo, e i forestieri soldati di Andromaco; perchè Nicanore di Parmenione Capitano degli Arpiraspi era morto di malattia. Mentre che Alessandro era per la strada, fu detto che Satibarzane, di cui dicemmo, aveva ucciso Anasippo, e quei quaranta soldati, che aveva condotti seco, e raccolti gli Arei nella capitale armata Artacoana, avea determinato, poichè egli fosse passato più avanti, di andare da Besso, e unire le sue genti con lui. Alessandro per tale avviso ritornò addietro, e tolta seco una buona cavalleria, e lasciato il resto sotto la condotta di Cratero loro capitano, andò contro Satibarzane, e gli Arei. Ed avendo camminato in due giorni seicento stadi, arrivò ad Artacoana. Ma Satibarzane come intese che si avvicinava Alessandro, sbigottito della sua tanta prestezza, nè vedendosi atto alla difesa, con pochi cavalli fuggì, perchè molti dei suoi avendo inteso, che Alessandro era vicino, l' abbandonarono nel fuggire. Alessandro seguendo il suo viaggio, quanti trovò della ribellione partecipi, e che erano fuggiti dalle loro case, parte uccise, parte fece schiavi. E creato Arsace Persiano Presidente di quei popoli, tolti seco quei che avea lasciati con Cratero, e andando contro i Zarangei, arrivò alla loro città reale. Barzanete che allora te-

ne-

neva dei Drangei la provincia, era uno di quelli, che oppresse Dario nel fuggire, il quale intendendo che veniva Alessandro, fuggì agli Indiani, che abitano di quà del fiume Indo. Ma Alessandro fattolo prendere dagli Indiani, e condurre avànti, lo fece uccidere, perchè era stato perfido contro Dario suo Re. Essendo alloggiato in questi luoghi, comprese come Filota di Parmenione aveva trattato di ucciderlo; Tolomeo, e Aristobolo dicono che avendone sentito qualche parola in Egitto, ma avendo riguardo all' antica amicizia, e lunga conversazione, e insieme per onore di Parmenione suo padre, non gli avea voluto dare orecchie. Dice Tolomeo, che Filota fu condotto nel mezzo dei Macedoni, e che essendo accusato da Alessandro, mentre che studiava di scolparsi, fu convinto dagli accusatori, massimamente che egli aveva confessato avere inteso di alcune insidie contro Alessandro, ed aveva taciuto, perchè era solito di andare due volte il giorno al padiglione del Re. E che Filota non potendo a questo rispondere, fu dai Macedoni, che l' attorniavano, insieme con i partecipi del tradimento ucciso. E che mandò Alessandro Polidamante uno dei suoi amici con lettere ai capitani dell' essercito, che era in Media; cioè Cleandro, Sitalce, e Menida, ai quali era preposto Parmenione, il quale fu da loro ucciso, ovvero perchè non parea simile al vero, che Filota avesse ordito tradimento contro Alessandro senza saputa di Parmenione, ovvero che giudicavano alcuni doversi temere di lui, come che non ne fosse partecipe, essendogli stato ucciso il figliuolo, specialmente che era molto stimato presso ad Alessandro, e dall' essercito, nè solamente dai Macedoni, ma eziandio da stranieri soldati era amato, dei quali avea avuto il governo accompagnato, e solo. Narrasi che al medesimo tempo furono chiamati in giudicio Aminta di Andromeno, e con lui Polemone, Attalo e Simmia fratel-

telli di Aminta, come consapevoli del trattato contro Alessandro, perchè erano di Filota amici: e fecesi più credibile al popolo, perchè Polemone uno dei fratelli, quando fu pigliato Filota, erasi fuggito verso i nemici. Ma essendo rimasto Aminta, e gli altri fratelli, e difendendosi arditamente nel giudicio tra Macedoni, fu per sentenza dei giudici assoluto, e perchè non essendo ancora partito il Magistrato, chiese di andare a ricercare il fratello nel campo, il che avendo da Macedoni ottenuto, lo condusse quel giorno medesimo, laonde mostravasi più apertamente l' innocenza di Aminta: ma poco appresso assediandosi una piazza, fu con una saetta ucciso, laonde la sentenza dei giudici solamente in questo gli fu giovevole, che fu tenuto per uomo da bene, e fedele.

Dipoi Alessandro fece capitani sopra la cavalleria dei suoi amici Efestione, e Clito. E divise in due squadre le genti dei confederati (perchè avea prima seco disposto di non lasciare Filota solo capitano di tanta cavalleria) a quelli pervenne, che prima si chiamavano Agriaspi, e dipoi Evergeti, quasi benefici, perchè avevano ajutato Ciro di Cambise nella spedizione contro i Sciti. A questi fece grande onore, e perchè erano di giustizia studiosi, e che a reggere se, e la Repubblica erano meglio istruiti che i Greci, laonde volle che fossero liberi, e concesse loro quanto paese dei vicini campi dimandarono, benchè di pochi furono contenti. Fatto poi ad Apollo sacrificio, e fatto arrestare Demetrio uno della sua guardia, il quale era sospetto di aver partecipato con Filota nel tradimento, elesse Tolomeo di Lago in suo luogo. Dipoi si mise in viaggio verso Battra per opporsi a Besso: soggiogò nel cammino Drangi, Dragosi, e gli Aracotti, ai quali pose per governatore Mennone. Indi assalì gli Indiani. E vinse queste genti in una scorreria, perciocchè questa regione per esser di nevi quasi tutto l' anno co-

coperta, mancava di tutte le cose necessarie, laonde l' esercito ne pativa grande incomodo. Ed avendo inteso, che gli Arei di nuovo aver pigliato le armi, perchè Satibarzane con due mila cavalli avuti da Besso corseggiava nel loro paese, incontanente mandò contro di lui Artabazo Persiano con Eringio, e Carano suoi amici, commettendo a Frataferne Presidente dei Parti, che andasse con loro. Quando furono a fronte col nemico, fecesi un conflitto atroce, nè prima voltarono i Barbari le spalle, che videro Satibarzane con un dardo da Eringio esser stato ucciso. Del qual cosa i Barbari sbigottiti, si misero in fuga. Frattanto Alessandro pervenne al Caucaso monte, ed edificatavi una città, la chiamò Alessandria. E fatto sacrificio a tutti quei Dei, che era solito di sacrificare, e creato Presidente di quella regione Proessa Persiano, e Nicolissene uno dei suoi amici capitano della gente, che vi lasciava per osservare le sue azzioni, passò il monte. Il Caucaso monte (il quale, come afferma Aristobolo, è il più alto di qualunque sia in Asia) era in quella stagione quasi tutto nudo, e stendesi molto in lungo, perciocchè si crede il Tauro monte, che divide la Cilicia dalla Panfilia, derivare dal Caucaso, e altri gran monti, i quali per la varietà delle genti, che gli abitano, variano i nomi. E dice Aristobolo, che altro non vi nasce, che terebinto, e belzuino: nondimeno vi abitano molti, e vi pascolano pecore, e armenti in gran copia; perchè bramano le pecore il belzuino, e sentitone di lontano l' odore, vi corrono in fretta, e mangiato il fiore, cavano la radice, e la rosicano. E che i Cirenei per questo cacciano i greggi da quei luoghi, o vi fanno le Siepi, perchè hanno quell' erba in gran prezzo. Besso avendo seco i Persiani partecipi del tradimento contro Dario, e sette mila Battriani, e li Dai che abitano oltre il Danai; dava il guasto a tutto il paese che è al Caucaso

monte vicino, acciocchè Alessandro non potesse andare più avanti. Ma questo non impedì Alessandro, come che il viaggio fosse malagevole per mancanza dei viveri, e la neve molto alta. Ma Besso quando intese Alessandro avvicinarsi, passato in fretta Osso fiume, e arse le navi, con le quali avea trasportato l' essercito nella città di Nautaca della regione Sogdiana si ritirò. Seguivanlo Spitamene, e Ossiarte con la cavalleria Sogdiana, e gli Dai venuti dal Tanai. Ma la cavalleria Battriana come intese Besso aversi col fuggire proveduto, chi per quà, chi per là si ritirarono. Alessandro andato a Drasaca, e ristorato alquanto l' essercito contro gli Aorni, e Battra le maggiori città dei Battriani si mosse, e avvicinato l' essercito, le prese agevolmente, e posto nella rocca di Aorni Archelao figlio di Androclo uno dei suoi amici con buona guardia, soggiogò le altre genti dei Battriani; e datogli Artabazo Persiano Presidente, se ne andò al fiume Osso; il quale deriva dal Caucaso, ed è giudicato il maggiore degli altri fiumi dell' Asia, che passasse Alessandro con l' essercito, eccetto i fiumi dell' India, che sono larghissimi, e scende dal monte Caucaso, e và a rendersi nel mare Caspio.

Volendo Alessandro passare il fiume, non vi trovava modo alcuno, perchè era largo circa sei stadj, e di mirabile profondità, sabbioso, e corrente in guisa, che non vi possano durar sostegni, nè altre fabriche. Il terreno era di alberi nudo, e pareva che si perderebbe gran tempo a portar di lontano i legni per fare il ponte. Così fatte pigliare le pelli delle tende, ed empitole di paglia, le fece cucire in guisa, che non vi entrasse l' acqua, e sopra quelle condusse l' essercito in cinque giorni; ma prima scelti dei Macedoni, o per età, o per lungo guerreggiare stanchi, e parimente dei Tessali, che volontariamente erano stati nell' essercito, li mandò alle loro patrie.

Man-

Mandò eziandio Stasanore uno dei suoi amici negli Arei, a pigliare Arsace presidente degli Arei, avendo inteso, che egli a sollevare i popoli procurava. Passato il fiume, se ne andava, ove dicevasi che era Besso con l' essercito. Mentre che camminava, se gli fecero incontro i messi da Spitamene, e Dalaferne mandati, promettendogli, che se mandava uno dei suoi capitani con alquanta gente, gli darebbero Besso prigione, perchè era in loro potere, quantunque non lo avessero ancora incatenato. Udito questo commandò che Tolomeo figliuolo di Lago con tre compagnie della cavalleria dei Gianettari, i pedoni di Filota, mille degli Argiraspi e degli Agriani, e con parte degli Arcieri andasse da Spitamene, e Dataferne; ed egli camminava con l' essercito più lentamente che prima. Tolomeo, avendo camminato in quattro giornate il viaggio di dieci giornate, arrivò ove i barbari con Spitamene erano alloggiati il giorno precedente. Ivi intendendo non esser fermezza nella promessa di Spitamene, e di Dataferne circa il pigliar Besso, lasciati i pedoni che lo seguissero, egli passando avanti con la cavalleria, arrivò all' improviso in una terra, ove era Besso con pochi soldati, perchè quei di Spitamene non avendo ardire di dare Besso in mano dei nemici, si erano partiti. Adunque Tolomeo attorniata la terra, che era cinta di muro, fece intendere ai popoli, che dandogli Besso prigione, non patirebbero alcuno incomodo. I quali udito questo, incontanente ammisero Tolomeo nella terra, e gli diedero Besso nelle mani. Tolomeo ritornando, mandò a chiedere ad Alessandro, in che guisa gli piaceva che gli conducesse Besso innanzi: a cui rispose Alessandro che glielo conducesse nudo, e incatenato, e che lo mettesse alla destra parte della strada, per dove era per passare. Essendogli poi condotto innanzi, gli dimandò: per qual cagione aveva pigliato, e ucciso Dario suo

 Re,

Re, e parente, dal quale aveva ricevuto beneficj. A cui Besso rispose, che non solamente per suo consiglio, ma di tutti quelli, che aveva Dario più prossimi, egli era stato preso per assicurassi della propria salute con il vittorioso, dandogli prigione un tanto uomo. Allora Alessandro lo fece battere, e manifestare da un banditore la sua perfidia contro il suo Re, di poi rimandatolo in Battra, ivi lo fece uccidere. Questo narra Tolomeo di Besso. Ma scrive Aristobolo, che le genti di Spittamene, e di Dataferne condussero Besso a Tolomeo, e che fu presentato ad Alessandro nudo, e incatenato. Di poi Alessandro rimessa la cavalleria (perchè molti cavalli erano morti per la fatica, sì nel passare il Caucaso, come a varcare Osso fiume) prese il cammino verso Maracanda città reale dei Sogdiani, ed indi andò al Tanai. La sorgente di questo fiume, chiamato dai barbari secondo Aristobolo Orsante, nasce dal monte Caucaso, e mette nel mare Ircano. E vi è un altro Tanai, il quale dice Erodoto esser l' ottavo, che nasce dal gran lago di Scizia, e và a rendersi nella Meotide Palude. Vogliono alcuni che questo Tanai faccia confine alla Europa e all' Asia, essendo che nel mare Eusino la stessa Meotide, e il Tanai, che nella medema sbocca, dividono l' Asia dalla Europa; siccome il mare, che è fra gli Gadi, e Numidia, separa l' Affrica dalla Europa, non altrimenti che il Nilo fiume, che separa l' Affrica dall' Asia. Quivi alquanti Macedoni essendosi allontanati per i campi per il foraggio furono dai Barbari uccisi, e si ridussero nei monti aspri, ed erti. Erano questi barbari da trentamila, contro i quali andò Alessandro con la più spedita gente dell' essercito, e studiando con gran fatica a montare, molti nel primo ascendere per la malagevolezza furono feriti, ed erano dai Barbari rigettati. Alessandro andando più arditamente, gli

fù

fù passata una gamba con una saetta e gli fù una parte dell' osso rotto, tuttavia prese il colle avendo ribattuti i nemici: e molti dei quali ne furono uccisi dai Macedoni, altri precipitandosi dalle rupi morirono: e di tanta moltitudine, appena se ne salvarono otto mila.

Il Fine del Terzo Libro.



LE

LE GUERRE
DI ALESSANDRO MAGNO.
LIBRO QUARTO.



Ennero poco dopo ad Alessandro ambasciatori di Scizia di Europa, e chiamansi quei popoli Abj, e sono lodati da Omero per osservatori di giustizia. Questi abitano in Asia, e sono liberi per la povertà, e somma giustizia, che usava fra di loro. Mandò Alessandro con questi ambasciatori alquanti dei suoi, sotto colore di fare con quelle genti confederazione; ma infatti, acciochè spiassero il sito della regione, la moltitudine del popolo, i costumi, e che arme usavano. Pensava egli di fabbricare una città lungo il Tanai, e chiamarla col suo nome Alessandria, parendogli quel luogo commodo a guerreggiare con i Sciti, che abitavano oltre il fiume, che per servire di una piazza di arme in una intrapresa contro gli Sciti, e considerava quanto sarebbe ampia questa città si per il nome del fondatore, quanto per la moltitudine degli abitatori. Mentre che si edifica la città, i Barbari al fiume vicini uccidono le guardie, che aveva posto Alessandro nelle loro città, e fortificarono le loro piazze. La quale ribellione mosse molti de Sogdiani di confederarsi con loro, quantunque avessero pigliato Besso, e trassero alquanti dei Brattiani nella loro compagnia, ovvero per-

perchè temevano di Alessandro, ovvero perchè era fama, Alessandro avea disposto di fare un parlamento in Zariaspa potente città dei Sogdiani, a causa di questa ribellione. Alessandro avvisato di questo fatte apprestare dai pedoni molte scale, andò prima alla più vicina città chiamata Gaza, che gli era più vicina; perchè dicevasi che i Barbari si erano rifugiati in sette città di quella regione. Mandò Cratero a Ciropoli delle altre città la più grande, ove erano concorsi di molti Barbari, e avevagli commesso, che avvicinato l'essercito, e acconciate le machine, attorniassero la città con steccato e fossa, affinchè essendo rinchiusi, non potessero porgere ajuto agli altri. Egli come prima arrivò a Gaza, comandò che si desse l'assalto avvicinando le scale alla muraglia. Allora quei delle frombole, gli arcieri, e i lanciatori dei dardi con i pedoni mescolati, cominciarono a lanciare saette, e machine verso chi difendevano il muro, laonde cacciati dal muro i combattenti, agevolmente vi appoggiarono le scale, e montarono tosto, perchè il muro fabricato di terra era basso. I Macedoni entrati nella città uccisero per commissione di Alessandro tutti i maschj, a riserva delle femmine e fanciulli che furono divisi frà i soldati con il resto del bottino. Dipoi li condusse ad un' altra città quasi uguale a questa di ricchezza, e parimente edificata; la quale prese quel medesimo giorno, e ricevettero un egual trattamento. Assalendo poi la terza il giorno seguente, al primo impeto la prese. Mentre combatte queste città con la fanteria, manda la cavalleria a guardare, che delle altre due città non uscisse alcuno, laonde potessero sapere quei dentro la presa di queste città, acciò non fosse poi costretto a seguirli se fuggissero. I barbari comprendendo per il fumo, e per quei, che fuggivano sbigottiti, che la vicina città era presa, mentre che fuggono in fretta, si abbatterono nella cavalleria che l'aspettava, e furono uc-

uccisi quasi tutti. Pigliate, e saccheggiate in due giorni queste cinque città, andò a Ciropoli delle altre più ricca, e di più alto muro cerchiata, come quella che essendo da Ciro edificata, ed era la sua real permanenza. Eravi concorso gran numero dei più valorosi che fossero trai Barbari. E perchè non pareva che si potesse pigliare al primo impeto; pensava Alessandro di abbattere con le machine la muraglia, e che potrebbe entrare di nascosto nella terra; così tolti seco gli Argiraspi, gli arcieri, e gli Agriani, mentre che i Barbari, i quali difendevano le mura, stavano verso le machine attenti, entro di nascosto prima con pochi per la via del torrente, e rotte le porte verso quella parte, incontanente fece entrare gli altri. Allora i Barbari dal grido eccitati voltatisi contro di loro, attaccarono una zuffa pericolosa. Nella quale Alessandro fu con un sasso percosso nel capo, e al collo; Cratero, ed altri capitani furono con saette feriti. Tuttavia i Macedoni cacciarono i Barbari dalla piazza, ove combattevano. Frattanto quei, che dall' altra parte combatteano, vedendo la muraglia senza soldati alla difesa, montarono gagliardamente. Morirono circa ottomila dei nemici: gli altri, che erano da quindici mila, si ritirarono nella rocca, la quale assediata, non potendo loro tolerare la sete, il giorno seguente si renderono. Dipoi assalendo la settima città, al primo impeto la prese. Scrive Tolomeo, che i barbari si renderono senza aspettare la battaglia. Ma vuole Aristobolo, che questa città parimente fosse pigliata a forza, e furono uccisi tutti i maschj: i quali, secondo Tolomeo, furono distribuiti per l' essercito, e tenuti in catene, finchè uscì di quel paese con l' essercito, acciò non vi rimanesse alcuno di quei, che avessero ribellato.

Sù queste nuove di questo disordine l' essercito dei Sciti, che era in Asia, intendendo che alcuni pi quei, che

che abitavano oltre il fiume, si erano renduti ad Alessandro, si avvicinò al Tanai con animo, che se in quei luoghi si facesse alcuna novità, di confederarsi à guerreggiare contro i Macedoni. Venne a quel tempo avviso, come Spitamene assediava quelli, che erano stati lasciati alla guardia di Maracanda; per il che Alessandro mandò incontanente Andromaco, Menedemo, e Carano, e circa sessanta cavalieri de suoi amici, e ottocento dei mercenarj, ai quali prepose Farnuche interprete, per nazione Liceo, ma nel linguaggio di quella gente peritissimo, ed acconcio ad ogni impresa, che si avesse a fare con i Barbari. Ed avendo cinta di muro in venti giorni la città, che aveva disposto di fabricare, condottovi alcuni Greci soldati mercenarj, e barbari vicini, che lasciarono spontaneamente le loro abitazioni per venire ad abitare in quella città, e alquanti Macedoni per l' età già inetti alla guerra; fatto prima sacrificio a quelli Dei, che era solito, celebrò i giuochi Ginnici, e gli Equestri. Ma non vedendo, che i Sciti si partissero dall' altra riva, anzi che molestavano i suoi con saette, perchè era in quella parte il fiume più stretto, e dicevano ingiuria all' essercito, affermando che non andava egli contro i Sciti per timore, e che vedrebbe in effetto qual sia fra Sciti, e i barbari di Asia la differenza; laonde provocato con queste voci, dispose di passare il fiume, e fece apprestare le pelli, sopra le quali passasse l' essercito. Fatto adunque sagrificio per passare felicemente; nè avendo più placato i Dei, anzi predicendogli le viscere tristo successo, come che fosse disposto a combattere, se ne ritenne: ma poichè seguivano i Sciti a rinfacciarli la dappocagine, fatto di nuovo sacrificio, gli predisse Aristrando che si guardasse dal pericolo mostratogli per le viscere. Tuttavia sdegnato disse: gli è meglio porsi al pericolo, che avendo soggiogato tutta l' Asia, lasciarsi schernire dai Sciti,

come a Dario padre di Serse per l' addietro era avvenuto. Aristandro vedendo il Re sdegnato, disse io o Re, non ti sono per dire quello che mi parerà esserti à grado, ma quello che ti viene da Dio predetto.

Alessandro tuttavia apprestate le pelli per il passare, ed essendo già l' essercito sopra il fiume, traendo le machine contro i Sciti, ne furono feriti alquanti, e uno essendogli passato lo scudo, e la corazza, cadde da cavallo, laonde i Sciti vedendo che le machine lanciavano di lontano, anche gli uomini valorosi spaventati dalla morte, si discostarono alquanto dalla riva. Alessandro vedendo i Barbari tornare indietro; subito entrò il primo nel fiume con l' essercito, fatto prima dare il segno alle trombe, mandando innanzi quei dalle frombole, e gli arcieri, che cacciassero i nemici dalla riva, ne potessero farsi contro a quella squadra, che usciva dal fiume, finchè non fosse passato tutto l' essercito. Poichè furono passati tutti, mandò contro i Sciti la cavalleria dei mercenarj e quattro compagnie di quei, che lanciavano dardi. I Sciti in gran numero attorniandoli nel primo impeto li ferivano, e poi perchè più spediti, agevolmente si salvarono fuggendo. Alessandro accortosi di questo mandò gli Arcieri, e gli Agriani, e gli altri armati alla leggiera, dei quali Balacro era capitano, e appresso a queste tre compagnie di cavalieri suoi amici, e tutti gli Arcieri a cavallo, ed egli di poi con il rimanente dell' essercito assalì il nemico; e così non poterono i Sciti più schernirlo, perche la cavalleria gli premeva e gli armati alla leggiera coi cavalli mescolati non li lasciavano usare le arti loro. Allora i Sciti dandosi a fuggire, lasciarono de suoi morti circa mille, e un loro capitano Satrace detto, e circa cento e cinquanta ne rimasero prigioni. Era in quella regione l' acqua pestifera. Perchè inseguendo Alessandro i Sciti che fuggivano, ed essendo dalla troppa fatica

e da

e da caldo e sete affannato, bevuto che ebbe di quell' acqua, incontanente gli seguì un flusso di corp o il che ritardò i Macedoni, che non inseguirono i Sciti. Il che se non avveniva, tutti sarebbero stati o uccisi ò prigioni. Alessandro venuto in gran pericolo di vita, fu riportato negli alloggiamenti, donde si era partito. E così apparve con effetto la verità del vaticinio, che predisse Aristandro, che il Re andava a pericolo della vita. Poco dopo mandò il Re dei Sciti ambasciatori ad Alessandro, scusandosi di quello, che era avvenuto; e che non si era combattuto contro di lui per commune consiglio dei Sciti, ma che quelli, che gli avevano fatto ingiuria mossi da speranza di rapina, lo avevano come ladroni assalito, e che il Re era pronto ad ubbidirgli ad ogni suo piacere. Alessandro avendo riguardo al tempo gli rispose cortesemente, che non si conveniva alla sua dignità, se non si fidava di lui, e che non veniva a combattere contro i Sciti, il che parevagli a quel tempo contrario à fatti suoi. Ma i Macedoni che guardavano la rocca di Maracandra, avendo Spitamene fatto impeto contro di loro colla gente che aveva, usciti all' improviso, ne uccisero alquanti, e ribattuti gli altri, ritornarono salvi nella rocca. Ma poichè Spitamene intese che si avvicinava il sussidio mandato da Alessandro a quelli di Maracanda, levato l' assedio se ne andò verso la città reale dei Sogdiani. Ma Farnuche seguendolo con la gente à lui assegnata fino ai monti Sogdiani, non lo potendo trovare, assalì temerariamente i pastori degli Sciti. Laonde provocati i Sciti, essendone andati circa seicento cavalli à porsi con Spitamene, egli alquanto si fermò e schierata la gente à costume dei Sciti in luogo piano, non ardiva di aspettare il nemico, ne di assalirlo; ma andando con i cavalli attorno la squadra dei Macedoni, con saette li molestarono. Quando i Macedoni se gli avviavano contro, egli si ritirava, perchè erano i suoi

cavalli, e più veloci al corso, e più freschi, ed essendo i cavalli di Aristomaco per il continuato viaggio, e mancamento dei viveri per debolezza vinti, erano travagliati dai Sciti stando fermi, e camminando. Così i Macedoni essendo morti alquanti, e molti feriti, si ritirarono lentamente in ordinanza à Politemo fiume, che era vicino, con animo di entrare nella selva, che circondava il fiume, ove non li potendo schernire i Barbari, essi potevano servirsi della fanteria. Ma Carano, che guidava la cavalleria, si ingegnava di passare il fiume senza communicarlo ad Andromaco, e fu seguito dall' infanteria in disordine senza aspettare il commando. I barbari vedendo questo entrarono essi ancora nel fiume; altri perseguitavano quei Macedoni, che erano passati al altra riva; altri uccidevano quelli, che si sforzavano a passare il fiume. Alcuni erano feriti con le saette per fianco; parte resisteva a quelli, che si mettevano per passare. I Macedoni pressati da tutte le parti, in una picciola isola si ritirarono. Ma i Sciti d' intorno con la cavalleria, li uccisero con le saette, eccetto alquanti che scannarono poichè se gli resero. Scrive Aristobolo, che buona parte dei Greci furono da Sciti con insidie disfatti, i quali nascosti negli orti vicini, gli sopravennero all' improviso; e che volevano i Macedoni, che erano con Farnuche, ucciderlo come uomo nella guerra inesperto; e che era stato egli mandato, acciocchè avendo la lingua barbara, tentasse di umiliare i barbari, non che fosse di guerra capitano, ma perchè erano essi Macedoni, e amici di Alessandro; e non volendo Andromaco, Carano, e Menedemo essere della gente capitani, sì per non contravenire ai commandi di Alessandro o sul timore di non riuscire con onore quando accadesse qualche disastro, e che potrebbero con tutto l' essercito per loro colpa cadere in gran rischio. E che essendo così turbati, e in contrasto, sopravennero

i Sci-

i Sciti, e gli uccisero in guisa, che non si salvarono della cavalleria più di quaranta, e solamente trecento pedoni. Il che essendo riferito ad Alessandro, egli se ne turbò di maniera, che dispose di andarsene incontanente contro Spitamene, e contro i barbari, e tolta seco parte della cavalleria degli amici, e gli Argiraspi, gli arcieri, gli Agriani, e i più spediti della squadra, andò à gran giornate verso Maracanda, ove aveva inteso che Spitamene era tornato, e assediava la rocca. Ed avendo caminato in tre giorni mille e cinquecento stadi, il quarto giorno prima che apparisse il sole, arrivò non lontano dalla città. Ma Spitamene avvisato di questo senza più aspettare, levò l'assedio e partissi. Alessandro inseguendoli, pervenne dove era stato il conflitto, e fatti seppellire i soldati secondo la qualità del luogo onorevolmente, e avendoli seguiti fino ai deserti di Scizia, ne potendoli raggiungere, ritornò in dietro, e saccheggiò le loro campagne, e uccise tutti i barbarl, che alla morte della sua gente si adoperavano, i quali erano fuggiti nei luoghi forti: indi passò per tutto il paese da Politemo fiume bagnata. Perciocchè dove entra sotterra, egli si sommerge, nella sabbia, tutta la regione più in là è deserta, e quantunque mena di acque gran copia, tuttavolta si scema assai, e alle volte fermasi di correre. Ne solamente avviene questo del Politimeto, ma eziandio di altri fiumi grandissimi, come Epardo, che passava per Mardi: Arei, dal quale gli Arei popoli hanno preso il nome: Etimandro che va per gli Evergeti, nè sono minori questi di Peneo fiume di Tessaglia, il quale passando per Tempe luogo amenissimo, mette nel mare. Ma il Politimeto veramente è del Peneo maggiore.

Alessandro condotte a fine queste imprese se ne andò a Zariaspa, e si fermò per tutto il rigore dell' inverno. Vennero frà quel tempo a lui Frataferne Presidente dei Parti,

e Sta-

e Stasanore mandato agli Arei per pigliare Arsace, il quale condussero prigione, e con lui Barzane, che Besso avea creato Principe dei Parti, e alcuni altri, i quali si erano ribellati, e aveano pigliato le arme in favore di Besso. Vennero parimente dalla regione marittima Epocillo, Melanida, e Tolomeo capitano dei Traci, i quali avevano condotto i denari mandati con Menete, e le genti dei confederati. Vennero eziandío Asandro, e Nearco con i Greci mercenari, e Besso Presidente della Soria, e Asclepiodoro capitano dei cavalli, insieme con le genti delle navi. Alessandro chiamati tutti fece introdurre Besso, e rinfacciandogli la sua perfidia verso Dario, gli fece tagliare il naso, e le orecchie; dipoi lo mandò in Ecbatana, perchè fosse condannato col giudicio dei Medi, e dei Persiani, il cui Re avea tradito, e così fosse ucciso. Io tuttavia non credo esser vero, che Alessandro pigliasse di Besso una cotale vendetta, anzi giudico questo tagliare dei membri essere atto crudele da Barbaro, e che il Re si movesse ad imitare la superbia di Media, e di Persia, usando ad esempio di tali Re crudeltà verso i suoi popoli, il che non era giusto, nè conveniente. Nè meno parmi disconvenevole, che Alessandro, mutato l' abito della sua patria, pigliasse la veste Persiana, e la Cidari, ornamento che portavano in capo quei Rè, dei quali avea riportato vittoria, massimamente facendosi lui della schiatta di Ercole. Questo mi fà vedere che niuno poter esser felice, non avendo la modestia dell' animo, quantunque fosse di tanto potere, o di progenie più nobile, ovvero se per buona sorte vincesse Alessandro, oppure se alcuno aggiungesse all' Imperio di Asia l' Affrica ancora, e l' Europa. Non sarà adunque fuor di proposito narrare quivi l' uccisione di Clito di Dropido figliuolo, quantunque avvenne questo molto dopo. Dicesi che i Macedoni celebrarono una festa di Bacco, nella quale Alessandro era so-

solito ogni anno di sacrificargli. E quel giorno istesso Alessandro fece sacrificio a Castore, e Polluce, lasciando Bacco da parte; dipoi fatto un convito, che durò lungo spazio a costume dei Barbari, laonde riscaldati dal vino, si cominciò a ragionare di Castore, e Polluce: in che guisa sono stati chiamati di Giove figliuoli, come che fossero nati dai mortali; ove alcuni per adulazione paragonavano Alessandro a Castore, e Polluce, siccome la Corte non manca mai di questa gente, che sono la peste dei Stati, e la rovina dei Principi. Non vi mancarono chi l' avrebbero uguagliato ad Ercole, ma temevano di offenderlo, non gli dando i debiti onori. Era manifesto a tutti, che il passare di Alessandro nei costumi barbari, e le voci degli adulatori dispiacevano a Clito, il quale stimolato dal troppo bere, non potè sopportare, che si facesse ingiuria agli Dei, e che fossero avvilite le opere degli Eroi per adulare Alessandro; non gli parendo i fatti di Alessandro di quella stima, che venivano da quelli lodata, anzi disse che erano i Macedoni della sua gloria partecipi. Ebbe a male Alessandro tali parole di Clito, e perciò disse (il che tuttavia non ardirei di affermare per vero), che non si doveva molto acconsentire, nè contradire agli adulatori. Seguendo poi il parlamento, e venutosi a ragionare di Filippo suo padre, studiavano gli altri di biasimare le sue opere, per compiacere ad Alessandro. Allora Clito sdegnato, che fossero preposti i fatti di Alessandro a quei di Filippo, cominciò a rinfacciargli, che nel fatto di arme a Granico gli avea salvata la vita: e levando la destra mano disse: questa o Alessandro, questa dico, allora ti ha salvato. Con le quali parole Alessandro commosso, non potendosi temperare dallo sdegno, si levò, ed essendo tenuto dai circostanti, non cessava però Clito di usare contro di lui parole di ingiuria piene. Chiamando poi Alessandro gli Argiraspi, nè venen-

nendovi alcuno, cominciò con alta voce a dire, che era egli venuto a quella condizione, che si trovava Dario, quando fù pigliato da Besso, e altro non gli era rimasto se non il nome reale. Udita questa voce, fù lasciato da chi lo tenevano, ed egli pigliata una lancia, ovvero una alibarda (come la chiamano i Macedoni) di mano di uno che gli era vicino, uccise Clito di un colpo. Non dichiara Aristobolo, onde fosse cagionato questa querela, ma dice, Clito esser stato colpevole, il quale essendo stato condotto da Tolomeo di Lago per la porta oltre le mura, e le fosse della rocca, ritornando alle voci del Rè, che lo chiamava, disse: eccoti Clito, che tu dimandi. Ma io siccome giudico Clito esser degno di riprensione di aver detto al Re ingiuria; così non iscuso Alessandro, che si lasciò vincere da questi due vizi così gravi: cioè ubbriachezza, ed ira; i quali in un uomo privato sono biasimati. Loderei dipoi Alessandro che digerito il vino, incontinente si pentì. Dicono alcuni, che Alessandro avvedutosi di quello, che avea commesso, si volle passare con l' asta, con la quale avea ucciso Clito, come se non dovesse più vivere frà gli uomini, poichè così avea vituperosamente ucciso l' amico: ma fu dagli amici ritenuto. Tuttavia molti scrittori senza far menzione di questo, hanno detto, che essendo ritornato in se, con gran pianto si gettò sopra il letto chiamando sovente Clito, e Lanice sorella di Clito, e figliuola di Dropide, che era stata sua balia, e diceva che gli aveva renduto un cattivo premio di averlo col suo latte nudrito, e che renderebbe bella mercede agli altri suoi soldati, che erano stati uccisi, poichè egli aveva ucciso di sua mano un carissimo amico, da lui prima tanto amato, e chiamandosi micidiale dei suoi amici, e che venne a tanto pentimento e furore, che per tre giorni non mangiò nè bevè, e sarebbe morto in tal guisa, quando non fosse stato ritratto

to da questo dagli amici, che consolandolo volgevano sopra Clito la colpa. A persuasione dei quali finalmente, ma di mala voglia, prese cibo, e incontanente fece sacrificio a Bacco, per la cui ira dicevano gli indovini essergli accaduto questo, perchè non gli aveva offerto sacrificio nel suo giorno determinato. Io però siccome ho biasimato l' omicidio fatto da Alessandro, così penso essere la confessione, e la penitenza di tal errore degna di lode. Scrivono alcuni, che Anassarco Sofista essendo chiamato per consolarlo, vi venne, e che trovandolo a sospirare nel letto, sorridendo disse: che non sapevano gli uomini, per qual cagione avevano detto i savi, che la giustizia sempre era innanzi a Giove; ma che ciò avevano trovato per tal ragione, perchè si credesse lui fare il tutto giustamente; laonde si dovea credere che fossero giuste tutte le cose, che si fanno dai gran Re: e questo debba credere il Re medesimo, e dipoi tutti gli altri uomini. Il che udito da Alessandro, alquanto se gli levò la malinconia, parendogli ragioni vere. Ma questo causò a mio giudicio in Alessandro un grande errore, se gli parve la sentenza di quell' uomo savio esser vera, che non facesse mestieri al Re di guardarsi da fare più questa, che quell' altra opera, ma che ogni suo fatto dovesse essere stimato giusto. Perchè gli è fama, che volle Alessandro esser tenuto per Dio, e adorato, come colui che si teneva più tosto figliuolo di Ammone Dio, che di Filippo, ovvero voleva che così credessero gli altri. Ma essendosi scostato dai costumi della sua patria, e pigliato gli costumi dei Persiani, e dei Medi, e vestitosi l' abito Persiano, non pareva, che per questo avesse bisogno di adulatori; nè dei Sofisti, ovvero di Anassarco, o di Agide poeta Argivo. Non piacevano queste cose a Callistene Olinto discepolo di Aristotele, come che fosse de costumi alquanto rozzi, ma più tosto le biasimava, come ad un Re non

convenevoli. A cui siccome acconsento in questo, così non gli concedo, che Alessandro, e le sue opere siano minori di quello, che egli ne scrisse. E che non era andato ad Alessandro per farsi glorioso, ma per fare Alessandro per gloria immortale; e che Alessandro non si levò alla speranza dei divini onori per quello, che dalla madre Olimpia aveva udito della sua nascita, ma più tosto per quelle cose, che egli aveva scritto di lui. Scrivono alcuni, che essendo una volta interrogato da Filota, chi gli pareva essere tenuto dagli Ateniesi in maggior onore, rispose Armodio, e Aristogitone, perchè levata via la tirannia, avevano ucciso uno dei tiranni; chiedendo poi di nuovo Filota, se chi uccideva un Tiranno era sicuro in Grecia, rispose, che non già altrove, ma appo gli Ateniesi di certo era sicuro; i quali presero contro Euristeo di Grecia tiranno la guerra per i figliuoli di Ercole. Abbiamo inteso come egli fece resistenza ad Alessandro, che chiedeva di essere adorato ad uso Persiano. Essendo Alessandro e i Sofisti in convito con i più nobili dei Persiani, e dei Medi, fecesi di questo menzione come si era stabilito. Allora Anassarco cominciò a dire, che era Alessandro più degno di essere adorato, che Ercole, e Bacco, non pure per le grandi e memorabili imprese, ma eziandío che Bacco era Tebano, gente ai Macedoni per virtù e fama inferiore; ed Ercole era Argivo, non degno di uguagliarsi a lui, se non che Alessandro era da quello per sangue disceso. Laonde era più giusta cosa che adorassero i Macedoni il loro Re; quando che non era dubbio, che Alessandro dopo morte fosse annoverato fra gli Dei: quanto adunque era più giusta cosa che fosse adorato mentre che era in vita, non dovendo lui dopo morte godere frutto alcuno degli onori, che se gli farebbero. Avendo Anassarco detto questo ed altre cose, i Barbari acconsentendo gli dissero, che volevano già ado-

ra-

rare Alessandro; e i Macedoni, che erano di attorno, ai quali dispiaceva questo, stavano quieti e di mala voglia. Ma Callistene, che aveva la lingua più libera, disse: Io ò Anassarco non giudico che Alessandro non sia degno di alcun onore umano; sono veramente divisi gli umani onori dai divini. Agli Dei si convengono tempj, statue, boschi, sacrifici, libamenti: e poi si cantano ai Dei gli inni, e agli uomini delle semplici laudi. E costume di baciare gli uomini quando li salutiamo, ma non potiamo pur toccare i Dei, la cui stanza è nel cielo, e perciò gli adoriamo. Celebransi eziandio ai Dei cori, e canti: nè si maravigli alcuno, che si diano a quel Dio differenti onori, essendo anche gli onori degli Eroi dal culto degli Dei differenti. Non è adunque lecito che si confondano questi, nè che alcun mortale sopra la natura umana sia innalzato ed ingiustamente preferito agli Dei. Perchè non consentirebbe Alessandro, che un uomo privato usurpasse illegittimamente gli onori alla reale maestà convenevoli. Laonde sarebbe più credibile, che si sdegnassero i Dei, se alcuno si pigliasse i divini onori, ovvero li accettasse quando gli fossero offerti. E che era Alessandro poco lontano da uomo perfetto, e tra i buoni ottimo, tra i Rè Prencipe, e tra i Capitani dell' esercito degno di imperio. Ma tu ò Anassarco specialmente dovevi usare tal parlare innanzi ad Alessandro, e rimoverlo dalle cose contrarie, poichè egli di continuo conversa con te, e della tua sapienza, e dottrina si serve, anzi dovevi ricordarti, che non persuadevi questo a Cambise, ovvero a Serse, ma ad Alessandro figliuolo di Filippo della stirpe di Achille e di Ercole generato: i cui antichi avoli venuti di Argo in Macedonia, vi ebbero signoria, non per violenza, ma dalle leggi concessa. Anzi non diedero i Greci onori divini ad Ercole mentre che egli visse fra mortali, nè anche dopo morte, prima

che Apollo Delfico manifestasse che lo adorassero per Dio. Ma se dobbiamo pigliare i costumi barbari, perchè si troviamo tra Barbari, pregoti Alessandro che ti sovvenga, che tu hai passato l' Ellesponto, ed hai presa questa spedizione per soggettare l' Asia alla Grecia e non la Grecia all'Asia. Ora devi pensare, se quando sarai tornato nella Grecia, vorrai sforzare che i Greci popoli alla libertà avvezzi ti adorino, ovvero se assolvendo questi da tale ufficio, caricherai solamente i Macedoni di tanta villania: o pure se dividendo gli onori secondo la varietà delle genti vorrai esser da Greci e da Macedoni adorato ad uso della patria; e dagli Barbari con il loro rito. Se mi dirà alcuno, Ciro di Cambise figliuolo esser stato il primo uomo che da Persiani e Medi fosse onorato come Dio; consideri egli che il medesimo Ciro ne fu castigato dai Sciti uomini poveri, ma liberi; e parimente il primo Dario dagli altri Sciti; Serse dagli Ateniesi e Lacedemonj: Artaserse da Clearco e da Senofonte solamente con dieci mila uomini; e questo Dario da Alessandro, quantunque ancora contento degli onori umani. Udirono lietamente i Macedoni Calistene, che diceva queste ed altri ragioni liberamente. Alessandro avendo inteso questo sdegnato mandò alcuno ad avvisare ai Macedoni, che si ricordassero di adorarlo. Ma i principali dei Persiani levandosi, lo cominciarono ad adorarlo al modo di Persia e furono seguiti dagli altri, avendo riso Leonato uno della compagnia dei suoi amici di un atto sconcio, che fece un Persiano nel adorarlo, di nuovo sdegnatosi vietò che gli altri lo adorassero. Scrivono alcuni, che spargendo Alessandro del liquore con una coppa di oro in una corona, e avendo prima dato da bere a quelli, che erano di accordo con lui di adorarlo, poichè tutti ebbero bevuto, lo adorarono insieme, e lo baciarono. Ma toccando a Calistene, egli si levò e bevè; dipoi volle baciare Alessandro senza adorar-

rar-

tarlo. Parlava Alessandro con Efestione, e perciò meno avvertiva a questo, laonde averebbe potuto ingannare il Rè, se Demetrio di Pintonato uno amico di Alessandro non lo avesse avvisato, che Callistene non lo aveva adorato; Perciò lo riggettò Alessandro quando gli fu vicino per baciarlo. Narrasi che Calistene sdegnato disse: partirommi di quà senza far perdita più che di un bacio. Io non lodo cosa alcuna, che porta infamia ad Alessandro, ne anche i rozzi costumi di Callistene. Ma questo affermerei, che se alcuno si dispone di servire ad alcun principe, che egli lo servì a farlo glorioso. E perciò non è da maravigliarsi se Alessandro si sdegnò contro Callistene, essendo di sì importuna arroganza. Poterono di quì congetturare quei, che lo accusavano, che fosse egli consapevole delle insidie dei giovanetti ordite contro Alessandro, al che agevolmente gli fu dato fede; le quali insidie furono di tal fatta. Avendo ordinato Filippo, che i nobili figliuoli dei Macedoni, poichè erano cresciuti, fossero messi a servire il Rè, questi gli servivano, lo guardavano quando stava a giacere, e conducevano i cavalli, e vestiti alla Persiana, lo accompagnavano alla caccia, e seguivalo ad ogni luogo. Fù fra questi Ermolao dato alla filosofia, e perciò amava Callistene. Era fama che questo figliuolo di Sopolide, andando Alessandro alla caccia, e venendogli incontro un cignale, lo ferì prima che Alessandro, e l' uccise, di che Alessandro sdegnato veden dosi levata quella occasione di ferire il cignale, lo fece in presenza degli altri giovanetti battere, e torgli il cavallo; laonde Ermolao essendo per tale ingiuria in furore, e lamentandosene con Sostrato di Aminta coetaneo, e che l' era amico, disse: che egli era disposto di morire, se non pigliava contro Alessandro vendetta. E così agevolmente persuase a colui che l' amava, che gli fosse a tanta impresa favorevole, e partecipe. E che

poi

poi Sostrato trasse in questa congiura Antipatro di Asclepiodoro, Epimene figlio di Arseo, Anticleo figlio di Teoclito, e Filota figlio di Carsida di Tracia. Promettendo costoro di portarsi valorosamente si accordarono, che quella notte nella quale toccava la guardia ad Antipatro, quando il Re dormiva l' uccidessero. Vogliono alcuni che Alessandro consumasse tutta quella notte senza dormire dandosi al bere. Scrive Aristobolo che una donna Soriana, che alle volte dal furore di Apollo era soprapresa predicendo le cose avvenire, seguiva Alessandro, il quale da principio con quelli, che erano presenti, la scherniva. Ma poichè riuscirono alquante cose, come aveva ella predetto, non fu più disprezzata, e le fu concesso di entrare al Rè di giorno o di notte, come più le piaceva, e sovente entrava in camera quando dormiva. Costei per sorte da Dio ispirata partendosi il Rè dal convito, se gli fece incontro, pregandolo che ritornasse dai convitati, e vi stesse tutta la notte. Alessandro, sospettando che questi fossero divini avvisi, ritornò al convito, il quale durò fino al giorno e il consiglio dei giovani non andò ad effetto. Il giorno seguente Epimene di Arseo partecipe della congiuria scoperse il trattato con Clarice figlio di Meandro, che l' amava. E Caricle figlio di Euriloco di Epimene fratello, il quale andato al padiglione di Alessandro, ne parlò con Tolomeo di Lago, ed egli lo fece sapere ad Alessandro. Il quale, ciò inteso, di subito fece pigliare i congiurati, e posti al tormento, confessarono il delitto, nominando molti altri. Scrive Aristobolo, che Callistene fu con questi incolpato, come di così temerario consiglio autore, il che afferma eziandío Tolomeo. Altri non fanno menzione di questo. Ma questo fu persuaso ad Alessandro essere vero per l' acerbo odio, che portava a Callistene, e perchè trattava molto con Ermolao. Altri dicono, Ermolao esser stato condotto, ed aver manifestamente confessato, che

che aveva egli ordito tradimento contro Alessandro, perchè non più doveva un uomo libero sopportar le ingiurie di Alessandro. E che rammemorando per ordine tutte le cose, che aveva egli superbamente, e crudelmente commesse; cioè l' ingiusta morte di Filota, e più ingiusta di Parmenione suo padre, e di quei, che al presente venivano uccisi, la morte di Clito, essendo lui ubbriaco, l'aver mutato il paterno abito, e il farsi adorare; e il bere, il dormire, e il menar vita lussuriosa, e disse, che aveva voluto liberare se medesimo, e i Macedoni da così grave servitù, non potendo più tollerare tanti suoi sconci portamenti. E che Ermolao, e gli altri presi con lui furono con pietre uccisi. Scrive Aristobolo, che Callistene condannato a portare i ceppi ai piedi, poco dopo morì di infermità. Tolomeo vuole, che fosse prima tormentato, e poi appiccato. Così non si accordarono questi scrittori in cosa tanto manifesta, quantunque siano di gran autorità, e si trovassero ambedue con Alessandro; laonde non si meravigli alcuno, se parimente gli altri scrittori anno scritto di queste cose in vari modi. Basti aver parlato finora di queste cose, le quali benchè avvennero lungo tempo dopo, tuttavia essendo venuti à parlare di Clito, si è creduto, che si convenisse riattare tal successo in questo luogo.

Ma per tornare all' ordine gli ambasciatori che Alessandro aveva inviato in Scizia, ritornarono con gli altri da parte del nuovo Rè, perchè il primo era morto. avendo lasciato suo fratello per successore. E la somma dell' ambascieria; che erano i Sciti pronti ad ubbidire ad Alessandro, e offerirgli gran doni. Oltre che il Re gli offeriva la sua figliuola per pegno della fatta amicizia, e che se non si degnasse pigliarla per moglie, mariterebbe le figliuole dei principi Scizi, a cui più pia-

piacesse ad Alessandro: anzi che egli parimente, se gli era a grado, se ne anderebbe a lui, per confermare alla presenza quello, che prometteva per gli ambasciatori. In quei giorni Faremene Re dei Corasmeni, il quale diceva, che era vicino ai Colchi, e alle Amazoni, venuto ad Alessandro con mille e cinquecento cavalli, gli promise, che si era di animo di andare a quelle regioni, e soggiogare al suo Imperio le genti, che abitavano lungo il mare Eusino, egli sarebbe sua guida, e provederebbe di vettovaglia all' essercito. Alessandro prima rispose agli ambasciatori dei Sciti benignamente, e come portava il tempo: ma che non aveva bisogno di pigliare moglie di Scitia: dipoi lodato sommamente Faremene, e fattoselo amico, e confederato, gli fece intendere che non aveva luogo di pensare l' andare in Ponto; dipoi condottolo a parlamento con Artabazo Persiano, a cui aveva dato il governo dei Battriani, e con gli altri, che erano ad Artabazo vicini, lo rimandò nel suo regno, avendogli fatto sapere che egli era disposto di andarsene in India, la quale soggiogata, trovandosi di tutta l' Asia signore, era per tornare in Grecia. E che indi per la Morea, e Propontide anderebbe in nave con tutto l' essercito fino al mare Eusino: nel qual tempo aveva determinato servirsi dell' opera, e ricchezze sue. Dipoi si volse ad Osso fiume, avendo determinato di andare contro i Sogdiani, dei quali molti erano (come si diceva) fuggiti ai luoghi forti, e che non ubbidivano al Presidente, che egli vi aveva posto. Poichè arrivò ad Osso, fatti gli alloggiamenti, sorsero all' improviso non lungi dal suo padiglione due fonti, uno che spargeva oglio, l' altro acqua. Alessandro avvisatone da Tolomeo, fatto sacrificio, avendo interrogati gli indovini, Aristandro gli rispose, che l' oglio, veramente prometteva fatica, ma parimente vittoria. Così lasciati in Battra,

Po-

Poliperconte, Attalo, Gorgia, e Meleagro, per vietare agli altri Barbari, che non rinnovassero alcuna cosa, e opprimessero quei, che ancora resistevano, egli col rimanente dell' essercito si inviò verso i Sogdiani. E divise le genti in cinque parti. Prepose Efestione a tre; la quarta diede a Ceno, e ad Artabazo; ed egli con gli altri se ne andò a Maracanda.

Quelli andati, come li portò la sorte; assalendo i luoghi forti, ove erano fuggiti i Sogdani, molti ne ebbero a patti, gli altri pigliarono a forza. Ma poichè tutto l' essercito, essendo passato quasi per tutto il paese Sogdiano si ridusse a Maracandra, egli mandò Efestione, che conducesse abitatori nelle terre abbandonate de Sogdiani. Mandò Ceno, e Artabazo contro i Sciti avendo inteso, che Spitamene si era fuggito a loro, ed egli assalendo con il rimanente dell' essercito le altre terre, che si difendevano, agevolmente le soggiogò. Frattanto Spitamene, e alquanti Sogdiani banditi tolti seco seicento cavalieri di quei Massageti, che erano fuggiti in Scitia andarono all' improviso sopra i Battriani, e uccisa la guarnigione, ed il governatore lo fecero prigione: per il quale successo divenuti arroganti, indi a pochi giorni andati à Zariaspa città, perchè non ardivano di assalirla, si fermarono alquanto lontano; e saccheggiato il paese, volevansi con ricco bottino partire. Erano in quella terra alquanti cavalieri della compagnia reale, lasciati in quel luogo per quardia, perchè non erano molti sani e con questi Pitone figliuolo di Sosicleo uno dei scudieri di Alessandro e Aristonico sonatore di lira. Questi avvisati della subita scorreria fatta dai Sciti, trovandosi dalla infermità quasi risanati, e da potersi armare, con circa ottanta cavalieri mercenarj, e alquanti giovani reali; assalendo i nemici all' improviso, toltogli il bottino, ne uccisero alquanti. Ma ritornando con il bottino senza ordine e senza guide, o ca-

capitano, i Sciti posti in agguato da Spitamene, assalitili all' improviso, uccisero sette degli amici reali, e sessanta dei mercenari, parimente Atistonico Citaredo, che in quel conflitto si mostrò valoroso soldato, fù preso, e Pitone vi morì. Crateo come intese questo, incontanente andò con la sua gente verso i Massageti, ma accortosi come gli era vicino si diedero a fuggire. Cratero tutta via seguendo le pedate, li trovò verso la selva, ove attacata una spaventevole zuffa, i Sciti avendo perduto cento e cinquanta cavalieri, fuggirono salvandosi agevolmente, perchè avevano la selva vicina, laonde non potevano i Macedoni seguitarli. Frattanto Alessandro levò dal governo dei Battriani Artabazò, il quale vedendosi vecchio, avea dimandato di esserne allegerito, e creò in suo luogo Aminta figlio di Nicolò. E lasciato ivi Ceno con le sue genti, e quelle di Meleagro, è da quattrocento cavalieri dei suoi amici insieme con alquanti Battriani, e Sogdiani, e le genti di Aminta, comandò che tutti ubbidissero a Ceno, e passassero l' inverno fra Sogdiani, per difendere il paese che non vi venisse Spitamene a danneggiarlo. Ma Spitamene vedendo, che i Macedoni occupavano il tutto, e malagevolmente poteva fuggire, andò contro Ceno parendo via più facile da salvarsi. Indi venuto in Gaba piazza dei Sogdiani per natura fortificata, e posta acconciamente nei confini dei Sciti, e dei Massageti, trasse nella sua compagnia tre mila cavalli dei Sciti. Sono questi Sciti poverissimi, e si contentano di poco; e non avendo città, nè luoghi determinati, ne possedendo alcuna cosa, che la chiamino loro propria, agevolmente si lasciano condurre a questa, ora a quella guerra. Quando Ceno intese la venuta di Spitamene se gli fece incontro con la sua gente, e attaccata la zuffa, sconfisse i Barbari uccidendone più di ottocento, con perdita di venticinque suoi cavalieri, e dodici pedoni. Dopo questo disfatti i Sogdiani,

ni, che rimasero vivi, e molti dei Battriani, abbandonato Spitamene nel fuggire, si renderono a Ceno. Ma i Massageti, e i Sciti, saccheggiati i carriaggi dei Battriani, e dei Sogdiani, si ritiravano con Spitamene. Quando poi seppero, che veniva Alessandro per entrare anche nei luoghi deserti, ucciso Spitamene, mandarono il capo ad Alessandro, credendosi di rimuoverlo per tal via da quella impresa di seguitarli. Frattanto ritornarono ad Alessandro in Nautaca Ceno, e Cratero insieme con Frataferne Presidente dei Parti, e Stasanore degli Arei, avendo terminate le imprese, che gli avea comandato.

Alessandro fece condurre l'essercito ad invernare in Nautaca, perchè non si poteva per la stagione guerreggiare, frattanto mandò Frataferne contro i Mardi, ed i Tapuri, perchè gli conducesse in catena Fradate Presidente, il quale da lui chiamato più volte non aveva ubbidito. Nei Drangi mandò Stasanore, e nei Medi Atropate, essendo avvisato che Esodate di quella provincia Presidente che non faceva il suo dovere. E volle, che Stamene andasse in Babilonia, perchè Mazeo Babilonio capitano della cavalleria era morto. Inviò poi in Macedonia Sopoli, Epocilo, e Meneda, perchè conducessero gente. Avvicinandosi poi la primavera, il Principe andò con la gente a Pietra piazza che rimaneva ai ribelli nella Sogdiana, e togliere tutti i semi di una nuova rivoluzione, dove molti vi si erano ritirati, e frà questi era la moglie, e le figliuole di Osiarte Battriano, perchè essendo il luogo per natura fortissimo, lo giudicavano inespugnabile. Vi avevano i Barbari quì condotte tutte sorte di munizioni, ed i viveri per sostenere lungo tempo l'assedio; ed era quello scoglio di ogni intorno tagliato giù al dritto, e le alte nevi, che coprivano la cima, incomodavano i Macedoni, e davano ai Barbari acqua abbondantemente. E quantunque si giudicasse inespugnabile con qualunque forza,

za, ovvero industria umana, tuttavia provocato dall' arrogante risposta dei Barbari, e acceso per desiderio di farsi glorioso se pigliasse egli quei luoghi, che erano da natura contro ogni potere umano fortificati, risolvè di farne prova: perciocchè avendo prima chiamato i Barbari a parlamento, e promesso di salvarli quando uscissero da questo luogo, gli risposero per ischerno, che egli trovasse soldati, che avessero le ali, dandosi a credere, che non vi potesse montare uomo alcuno. Sdegnossi Alessandro a quel parlare, e incontanente fece bandire, che il primo dei suoi, il quale salisse sù lo scoglio, averebbe da lui dodici talenti, parimente il secondo, e terzo, e così per ordine averebbero proporzionalmente convenevole premio sino all' ultimo, a cui darebbe trecento Darichi. Fatta cotale proposta, i Macedoni desiosi naturalmente di gloria, alquanto più si riaccesero. Alessandro elesse di questi circa trecento avvezzi a montare sulle muraglie. Questi avendosi preparate mazze di ferro, alle quali fitte nel muro attaccassero funi, e con quelle si tirassero in alto; la notte fitte le mazze ove era la rupe meno guardata, cominciarono a montare, e con gran fatica aggrappandosi più tosto che caminando si trovarono la mattina nel sommo della rupe, ma trenta di loro si affogarono nella profonda neve, i quali dopo furono trovati. E occupando la cima fecero segno a quei dell' essercito con una fascia bianca, come gli era stato commesso. Alessandro veduto il segno, mandò a dire a quelli che guardavano l' entrata della fortezza, che si rendessero, perchè aveva egli trovato i soldati alati, che gli avevano detto, e che già tenevano la cima della rupe. I Barbari vedendo quello, che non si averebbero pensato giammai, si stupirono: e pensando che vi fosse più gente, si renderono, ove trovarono la moglie, e i figliuoli di Osiarte e fra gli altri Rossane figliuola di Osiarte, come afferma-

nö

no tutti i scrittori, innanzi ad ogni altra donna di Asia, eccetto la moglie di Dario, bellissima, e di vaghe maniere. La cui bellezza, quantunque sommamente piacesse ad Alessandro, tuttavia per non fare ingiuria alla donna prigioniera, non prima la volle toccare, che non la pigliasse per moglie legittima. Merita quest' atto di Alessandro somma lode. Ma non si mosse però a desiderare la moglie di Dario, come che fosse bellissima, ovvero tanta fu del suo animo la modestia che si ritenne, per farsi più glorioso, benchè fosse nel fiore di sua età, e felicissimo, che sono due contrarj alla continenza. E perciò è fama, che poco dopo il conflitto ad Isso, un' Eunuco della moglie di Dario, ingannate le guardie, se ne fuggì a Dario, il quale vedendolo, prima gli dimandò, se la madre, i figliuoli, e la moglie vivevano; e che avendo inteso come vivevano, ed erano chiamate Regine, e tenute col solito onore, di nuovo gli dimandò, se Alessandro aveva sollecitato la sua moglie: e affermando, l' Eunuco con giuramento, che era tale, e quale l' aveva lasciata, e lodando sommamente la bontà, e continenza di Alessandro, Dario levò al cielo le mani, dicendo: Pregoti o Giove Re, il quale signoreggi ai Re, e conservi loro i stati, che mi conservi il Regno, che mi hai dato sopra Persiani e Medi; ma se tu altrimenti disponi del mio Regno, e vuoi più tosto che regni un' altro, pregoti caramente, che ad Alessandro più tosto che ad altri lo concedi. Così non disprezza il nemico le oneste opere, che si fanno.

Osiarte, quando intese i suoi esser prigioni, e Alessandro aver pigliato Rossane per moglie, pigliata buona speranza se nè andò a lei, e fu come era giusta cosa, tenuto con grande onore, per il parentado. Fatte queste imprese nei Sogdiani, Alessandro se ne andò nei Paretachi perchè dicevasi, che era in quel paese un altra fortezza ove

ove molti barbari fidandosi del forte luogo, si erano ritirati. Chiamavasi la rocca di Choriene, nella quale esso Choriene, e molti del suo popolo erano entrati. Era la sua altezza venti stadi, e ne cingea sessanta; pendente, ed erta da ogni intorno, solamente con una via fatta a mano, per la quale a fatica passava un soldato. Era cinta di un profondo abisso che gli serviva di fossa, ed una folta selva che impediva il potervi avvicinare le macchie se prima non si tagliava. Dispose Alessandro in tante difficoltà di porsi alla prova di pigliarla, dandosi a credere che non vi fosse luogo alcuno, ove egli non potesse penetrare, tanto aveva preso confidenza di esser sempre felice. Cosí tagliati molti abeti longhissimi, e fece fare le scale non vi essendo altra via di montare. Soprastava Alessandro di giorno all' opera, di notte poi con la metà dell' essercito diviso in tre parti Perdicca, Leonato, e Tolomeo à vicenda attendevano al lavoro: ma era tanta la difficoltà à tagliare quella selva, che non faceano al giorno più di venti piedi, e di notte poco meno, come che vi si adoperasse tutto l' essercito. Figgeano ascendendo alcuni pali, scostati uno dall' altro quanto bastasse a sostenere il carico che si dovea mettere, sopra dipoi soprastatovi fascine, e terra studiavano di fare un ponte; che arrivasse alla rocca, per il quale andasse l' essercito come per piano. I barbari da principio schernivano l' opera dei nemici, ma poichè cominciarono ad essere feriti con le saette, ne potevano impedire i soldati, che faceano l' opera per difese, che aveano fatte per star sicuri dalle saette: Cheoride, mandò a pregare Alessandro, che gli piacesse di mandargli Osiarte, questo entro da lui, e persuadendolo, che si rendesse, gli facea vedere niuna cosa potersi difendere dalla virtù dei Macedoni, e commendavagli la fede, e benignità di Alessandro, della quale egli era un chiaro esempio. Choriene con tali parole persuaso, andò con

con alquanti suoi famigliari ad Alessandro, dal quale fù con gli altri benignamente accettato, e poi gli commise, che mandasse uno dei suoi ad avvisare quei dentro che incontanente si partissero dalla rocca e subito ubbidì. Fatto questo Alessandro tolti seco cinque cento Argiraspi montò lui stesso e considerò il tutto. E portossi verso Choriene in tal guisa, che glie la diede in guardia, e lo confermò capitano dei cavalli, come era prima. Mentre che la rocca era assediata, avendo la neve coperta la terra seguì nell' essercito gran carestia, sì agli uomini, come agli animali, laonde ne patirono assai. Ma Choriene per mostrarsi grato del ricevuto beneficio diede per due mesi all' essercito formento, e vino, e carni salate, che mandava alle tende; il che dicea essere appena la decima parte della vettovaglia, che per sostenere lungo assedio avea radunato. Per il che divenne ad Alessandro più caro, parendogli, che più tosto spontaneamente, che per forza si fosse renduto.

Alessandro fatte queste imprese, andò in Battra, mandato prima Cratero con sei cento cavalieri dei suoi amici, e i pedoni suoi e di Poliperconte, e di Attalo, e di Alceta, contro Catane, e Austane, i quali soli da tutti i Parataceni si difendevano. Poiche si venne al combattimento, i Parataceni furono sconfitti, Catane vi morì, e Austane fu condotto vivo ad Alessandro; e furono uccisi cento e venti cavalli, e mille e cinquecento pedoni. Cratero ritornò con la fanteria in Battra, ove avvenne il caso dei giovanetti, che volevano uccidere Alessandro, e la morte di Callistene. Partissi Alessandro di Battra con l' essercito nel cominciare della primavera, lasciando ivi Aminta con tre mila e cinque cento cavalli; e dieci mila pedoni, e passato in dieci giorni il monte Caucaso, arrivò ad Alessandria da lui edificata. Quando si partì da Battra cassò il presidente della città, incolpandolo di tristo gover-

no

no e mandata gente per meglio riempirla, e fatto Nicanore uno dei suoi amici presidente: e da quella della Tiriaspra provincia, e delle contrade vicine fino al fiume Cofeno. Come fu arrivato a Micea fece dei sacrificj a Pallade a Cofeno, dopo avere inviato un araldo ordinando, che Tassilo, e gli altri che abitavano oltre il fiume, gli venissero incontro. Tassilo, e gli altri capitani della cavalleria non tardarono punto; e gli promisero oltre i doni di gran prezzo, venticinque Elefanti, che avevano. Quivi Alessandro divise l' essercito in due parti, mandò Efestione, e Perdicca contro i Peugelaoti, con le compagnie di Gorgia, di Clito, e di Melagro, e parte dei cavalieri reali con tutta la cavalleria dei Mercenarj verso il fiume, commettendogli, che per dove passavano, o per forza o di volontà li costringessero a rendersi, e che arrivati ad Indo fiume preparassero quelle cose, che erano neccessarie per il passare. Furono mandati con questi Tassilo, e gli altri capitani di cavalleria della sua gente. Poichè arrivarono al fiume, fecero come gli aveva commesso Alessandro. Ma Asti di quella regione presidente disponendo di sollevare nuovi trattati, poichè sostenne l' assedio per trenta giorni nella città, dove era fuggito, fù ucciso, e fu data in guardia la città à Sangeo, il quale fuggendo da Asti, erasi ricoverato presso a Tassilo, per il che Alessandro si fidava di lui: Il Rè presi seco gli Argiraspi, e i cavalieri Gianettari, andò contro gli Aspj, Tirei, e Arsaci: e dovendo traversare il fiume Choe per luoghi montuosi, e aspri, avendo commesso, che la fanteria lo seguisse a piccioli passi, e presa la cavalleria, e ottocento pedoni dei Macedoni, i quali fece montare a cavallo, e portare i scudi dai pedoni, andava a gran giornate, perchè avea saputo che i barbari eransi ritirati nei monti vicini con animo di difendersi, e nelle piazze più forti, come fù arrivato assalì gli abitanti di quella città

e al

e al primo impeto li respinse nelle porte, innanzi alle quali essendo posti in ordinanza, ma combattendo più attentamente, passatagli la corazza con un dardo, ebbe una picciola ferita in una spalla, perchè la grossa corazza vietò che il ferro passasse più a dentro. Parimente vi furono feriti Tolomeo e Leonato. Dipoi Alessandro pose gli alloggiamenti ove il muro pareva men forte. Il giorno seguente all' aurora presero agevolmente il primo muro. Combattendosi poi il secondo muro, i barbari alquanto si difesero: ma quando furono appoggiate molte scale, e cominciarono ad esser feriti con i dardi, non sostennero tanta violenza, ma incontanente abbandonata la città, si ritirarono nei monti, e molti ne furono uccisi nel fuggire, e neppure fu perdonato a quei, che rimasero prigioni, tanto era sdegnato l' essercito, perchè era ferito Alessandro. Demolita quella città, andarono all' altra chiamata Andace: ma rendendosi a patti, lasciò ivi Cratero con la fanteria, perchè sforzasse le altre vicine città a rendersi, ed egli con il resto delle sue truppe, marciando verso il fiume arrivò il duodecimo giorno alla sua città, ove era il capitano degli Aspasj. Ma i barbari sentendo, che Alessandro si avvicinava, arsa la città, si ritirarono nei monti, ma seguiti dai Macedoni, molti ne furono uccisi, prima che arrivassero in luogo sicuro. Tolomeo vedendo il loro capitano sopra un colle, quantunque avea seco pochi soldati tuttavia spinse contro di lui il cavallo, e andò contro l' Indiano, il quale come se lo vide vicino a piedi, fattoglisi contro, lo percosse con la lancia, ma difendendolo la corazza, il colpo dell' Indiano fù senza effetto, e Tolomeo passatogli il fianco l' uccise, e spogliollo. I barbari che erano d' intorno vedendo morto il loro capitano si diedero a fuggire. Ma quei che erano nei vicini monti, intesa la morte del loro capitano, scendendo ove giacea il morto corpo, richiamavano gli altri a combattere. Era ivi Alessan-

dro con i pedoni che erano scesi da cavallo. Non perciò si ritiravano i Barbari, tanto erano accesi a combattere, vedendo morto il capitano: anzi ridotti insieme, sostenevano virilmente l'impeto di Alessandro, e di Tolomeo, e con fatica avendone molti feriti, furono respinti nei monti. Alessandro scendendo alla città di Arigei, la trovò arsa e abbandonata. Frattanto Cratero mandate ad effetto le imprese, che gli avea commesso Alessandro, ritornò da lui; parendogli quella città acconcia a raffrenare il furore dei Barbari, commise a Cratero, che la rifacesse, e persuadesse ai Barbari vicini, che vi andassero ad abitare, e a quelli dell' essercito per l'età impotenti. Dipoi se ne andò a quei luoghi, ove aveva inteso, che erano fuggiti molti Barbari; e alloggiato alle radici del monte, mandò Tolomeo a saccheggiare il paese, il quale scostato alquanto dagli steccati per ispiare se vi era cosa di pericolo, incontanente avvisò Alessandro, che molti fuochi dei Barbari erano stati veduti. Alessandro non credè, che vi fossero stati tanti fuochi, ma intendendo che gran numero dei Barbari di quel paese si era ridotto in quel luogo, lasciata negli steccati parte dell' essercito, col rimanente si inviò verso quelle genti. Come fu avvicinato a quei fuochi, divisa la gente in tre parti, una ne diede a Leonato, l'altra a Tolomeo: e marciò con la terza, ove seppe, che era dei Barbari maggior numero; i quali vedendolo avvicinare, perchè tenevano i più alti luoghi, e fidandosi nel gran numero, si fecero beffe dei Macedoni, che erano pochi; laonde scendendo dal monte, combatterono i Barbari valorosamente, ma finalmente non potendo sostenere, si misero in fuga. Ma dove era Tolomeo, non si combattè nel piano, perchè i Barbari non vollero lasciare il loro posto, essendo ordinati in battaglia sù una collina, Tolomeo gli assalì, ove meglio potevasi montare il colle, lasciando tuttavia lo spazio, che potessero

sero fuggire i Barbari. Fu quivi parimente la zuffa orribile, e per il sito del luogo, e perchè sono questi Indiani tenuti di tutta la provincia i più valorosi; nondimeno questi ancora furono disfatti, e cacciati dalle loro montagne. Successe il medesimo a Leonato, il quale cacciati i Barbari, ne prese (come scrive Tolomeo) quaranta mila, e più di ducento e trenta mila vacche, le quali elesse Alessandro le più ben formate, e mandolle in Macedonia, perchè non vi erano in Grecia di tale bellezza.

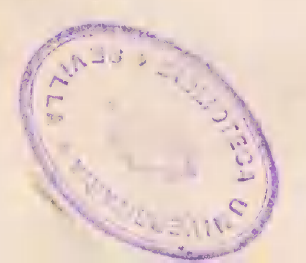
Andò poi Alessandro contro gli Asaceni, avendo inteso, che si apparecchiavano di azzuffarsi con lui, con due mila cavalli, trenta mila pedoni, e trenta elefanti. Intanto Cratero, che gli tornò a lui, conducendo seco gli uomini coperti di arme, e le machine, dove aveva rifabricato Arigea secondo l' ordine che aveva. Alessandro poi con le sue truppe andò contro gli Asaceni caminando per la provincia dei Curei, lungo un fiume del medesimo nome. Fu la difficoltà grande a passare questo fiume, e per la profondità, e per il veloce corso, e parimente per le rotonde pietre, sopra le quali pietruccie non potevano fermare il piede gli uomini, nè i cavalli. I Barbari vedendo Alessandro esser passato il fiume, si sbigottirono, e disposero di dividere l' essercito, e ridursi nelle terre a salvamento. Ma avendo Alessandro marciato contro la capitale chiamata Massaga città la più ricca di quel paese, i nemici fidandosi di sette mila Indiani, che avevano assoldati, uscirono contro Alessandro; il quale comandò, che si ritirassero i Macedoni circa sette stadj verso un colle dal fiume lontano, ove aveva determinato di porre gli alloggiamenti: e questo faceva, affine che i Barbari seguendolo, si scostassero dalla muraglia. Questi credendosi che fuggissero per timore, gli andarono contro come se fossero assediati, e rinchiusi; ma poichè si avvicinarono un tratto di arco, Alessandro dato il segno, comanda che se gli vada incontro. Furono prima i ca-

valieri Giannettari con gli Agriani, e gli arcieri, ed egli con la squadra in ordinanza seguiva. Allora gli Indiani smarriti, à pieno corso si ritirarono nella città, nella quale entrarono da gran timore spinti, avendo perduto duecento uomini. Alessandro inseguendoli con la squadra, fu con una saetta ferito in un piede. Il giorno appresso avvicinate le machine, e gettata a terra parte del muro, appuntandosi i Macedoni di entrare per la rovinata muraglia, furono dai Barbari virilmente ribattuti; laonde il Re fece sonare a raccolta. Venuto l' altro giorno i Macedoni di nuovo con maggior impeto assaliscono la città, avvicinando alle mura una torre di legno, dalla quale con saette, e dardi offendevano i Barbari; ma non per tanto si ritirarono non potendosi per quel giorno prenderla per assalto. Il terzo giorno avvicinata alle mura la squadra dei Macedoni, e dalla torre di legno gettato un ponte, vi pose gli Argiraspi, i quali col modo istesso avevano pigliato Tiro. Ma facendosi loro innanzi a gara, e per desiderio di gloria, il ponte si ruppe, e chi vi erano sopra caddero. Allora i Barbari levato un grido, con sassi, e dardi lanciavano sopra i caduti, altri per false porte uscivano dalle mura, e ferivano quelli, che per la caduta a fatica si movevano. Alessandro vedendo questo, mandò incontanente Alceta con le genti a soccorrere i feriti, riducendo negli steccati quelli, che ancora combattevano. Il quarto giorno avvicinate altre machine al muro, gettato il ponte, gli nemici da principio sostennero virilmente l' assalto; ma quando videro morto il loro capitano, e molti di loro morti e feriti, fecero intendere ad Alessandro, che si partirebbero di là, quando li lasciasse andare senza offenderli in cosa alcuna, ai quali promise Alessandro di salvarli, quando acconsentissero di stare al suo soldo. Al che essi consentendo, uscirono con le loro armi, e alloggiarono separati dai Macedoni in un colle dirimpetto al

al campo, con animo di fuggirsene la notte, perchè non volevano contro il loro paese guerreggiare; Ma il Re, circondò la medesima notte quel colle con l' esercito, e gli uccise tutti, e prese incontanente la città, poichè non vi era chi la difendesse, trovandovi la moglie, la madre, e la figliuola di Assacano. Morirono dei suoi in tutto il tempo, che durò l' assedio, solamente venticinque uomini. Mandò poi Ceno contro la città di Basira, giudicando che del successo degli Asaceni sbigottiti si dovessero rendere: e perciò mandò a investire Ora Attalo, Alceta, e Demetrio, i quali avvicinati alla terra, furono dagli abitanti, che saltarono fuori, assaliti; ma si rispinsero dentro con poca fatica. Parimente i Basireni fidandosi che la terra per natural sito era forte, fecero resistenza a Ceno, e non vollero venire à composizione; il quale avutone avviso, dispose di andarvi con l' esercito, essendogli poi detto, che alquante truppe dei Barbari da Abisaro mandati dovevano entrar in Ora, mutò opinione, e se ne andò ad Ora, avendo commesso che Ceno, fortificati gli steccati contro i Basireni, e lasciatavi buona guardia, perchè non potessero i cittadini pigliare comodo alcuno del paese, venisse a lui col resto della gente. I Basireni quando videro Ceno con buona parte della gente essere partito, disprezzando quei pochi, i quali erano rimasti negli steccati, incontanente li assalirono. Durò la zuffa atroce lungo spazio e vi furono uccisi quasi cinquecento Barbari; settanta rimasero prigioni; gli altri rispinti nella terra, non più ebbero ardire di uscir fuori. Alessandro andato ad Ora con l' esercito al primo impeto la prese, e si portò via gli elefanti, che vi trovò. I Basireni udita la presa di Ora, non si fidando nelle loro forze, abbandonata la loro città, fuggirono alla rocca chiamata Aorno, ove molti Barbari si erano rifugiati.

Giu-

Giudicavano i Barbari questa rocca esser per natura in guisa forte, che non si potesse con umana forza pigliare: ed era fama che Ercole istesso figliuolo di Giove, alla cui virtù non potè resistere alcuna cosa, non la potè pigliare. Ma non ardirei affermare che fosse o Ercole Tebano, ò Tiro ovvero Egizzio. Anzi più tosto giudico, che Ercole non vi sia stato in questo paese; ma che si serve del suo nome tutte le volte, che si vuole esprimere qualche cosa di grande e di maraviglioso. Cinge questa montagna ducento stadj, ed è alta quaranta, ove è la sua maggior bassezza, con un piccolo sentiero, e molto aspro, e malagevole ad andarvi. Nella cima sorge un puro, e continuo fonte, il quale scorrendo per la selva sottoposta, fa il terreno fertile, e ha d' intorno tanti campi, quali bastano a nodrire mille uomini. Alessandro udito questo divenne anzioso di pigliarla specialmente per la favola, che se ne diceva di Ercole. Così messa buona guarnigione in Ora, e in Massaga per tenerli a segno, e rifabbricare la città di Basira: avendo commesso ancora ad Efestione, e a Perdicca, che ristabilissero una città chiamata Orobati; e lasciata ivi la guardia, e andati verso l' Indo fiume, ove preparavano tutto ciò, che per fare un ponte sopra il fiume gli aveva commesso. Alessandro, andando al fiume Indo, stabilí per Governatore della provincia di quà dall' Indo Nicanore uno dei suoi amici, e prese senza combattere la città Peucelioti non lontana dal fiume, e postale la guarnigione sotto il governo di Filippo, pigliò vittoriosamente senza tralasciare il cammino tutte le altre terre lungo all' Indo, essendo accompagnato da Cofeo, e da Assagete Principi di quella provincia. Quando pervenne ad Embolima città non molto lontana da Aorno, lasciò ivi Cratero con parte dell' essercito, il quale vi facesse portare formento, e altre cose necessarie a tenere lungo l' assedio; acciocchè non potendo per forza, o con astu-



astuzia pigliare Aorne, con lungo assedio, e fame la stringesse a rendersi, quando non la pigliasse al primo impeto. Tolte adunque seco una parte delle sue truppe se ne andò verso la montagna. Il giorno seguente avvicinatosi a quel luogo, e posti gli alloggiamenti, alcuni Barbari si resero, e gli offrirono di discoprirgli il luogo più debole, e dove l' attacco sarebbe più facile.

Alessandro impose a Tolomeo figlio di Lago, che con gli Agriani e gli altri armati alla leggiera, insieme con alquanti scelti degli Argiraspi seguisse le guide, ed occupata la cima, ne dessero segno. Tolomeo seguendo le guide per aspri luoghi, e precipitosi con molta fatica dei soldati, occupò il luogo da coloro mostratogli, che non se ne avvidero i barbari, e fortificatosi con fossa, e steccato diedero con una faccella accesa l' ordinato segno. Alessandro il giorno appresso si avvicinò con le truppe, ma difendendosi i barbari, ogni sforzo era vano, per la difficoltà del luogo; laonde vedendo, che Alessandro da quella parte non poteva batterli, si voltarono contro quelli che avevano veduto essersi di nascosto fortificati con Tolomeo: fù la zuffa pericolosa, provando gli Indiani a rompere lo steccato, e mettendo i Macedoni ogni loro sforzo per difendere il luogo. Finalmente i barbari con dardi, e saette dai Macedoni ribattuti, sopravenendo la notte, si ritirarono. La notte che seguì, mandò Alessandro a Tolomeo un Indiano prattico del paese con una lettera, avvisandolo, che quando il giorno seguente si avvicinasse con l' essercito alla rocca, egli parimente assalisse i nemici dalla parte di sopra, acciocchè essendo da due parti combattuti, non sapessero dove porgere ajuto. Venuto l' altro giorno condotto fuori l' essercito, andava ove era salito di nascosto Tolomeo, sulla speranza di unirsi con esso, e così verrebbe a fine la presa della piazza. Il giorno seguente resistendo virilmente i barbari, con fatica ascendeva

ed

ed essendo durato fino à mezzo giorno il combattimento si mutavano i Macedoni, succedendo ai stanchi i più freschi, ma appena poterono guadagnare quel passo, e si unirono con Tolomeo. Passato il monte, a quella parte, che era fortificata, condusse la gente, e penarono ancora tutto quel giorno; tanta era la difficoltà del viaggio. Nel fare del giorno commandò, che ciascuno dei soldati tagliassero cento pali nella vicina selva per fare lo steccato. E fece fare un argine dalla sommità del colle fino ai ripari di Pietra un tratto di arco, acciocchè i difensori rigettassero i barbari con le saette, e dardi: Egli soprastando all' opera lodava i solleciti, riprendeva i negligenti, dando animo a tutti. Il primo giorno quantunque fossero molesti i barbari, fu fatto l'argine lungo uno stadio, e pose ivi le machine, e quei delle frombole. Così l' impeto dei Indiani fù raffrenato, e così in tre giorni si compí l' argine. Il quarto giorno avendo alquanti Macedoni pigliato un colle all' incontro di gran altezza, Alessandro vi andò infretta, e dispose di continuare l' argine fino a quel luogo. E avendo cominciato a fabricarlo, e fattone buona parte, i barbari attoniti, e smarriti, perchè giudicavano, che non si potesse pigliare quel colle, cessarono le loro difese e gli inviarono un araldo per esser ricevuti a composizione, ma il loro disegno era di consumare tutto il giorno a parlamentare, e di ritirarsi la notte. Alessandro che era prevenuto, fece scostare la gente dal muro, perchè avesse spazio di andarsene. Di poi tolta seco la sua guardia e circa settecento Argiraspi, fu il primo che entrasse dentro. I Macedoni parimente ajutandosi l' uno con l' altro vi montarono, e uccisero alquanti barbari, e fuggivano e alcuni precipitandosi dai alti luoghi, morirono. Alessandro, poichè si rese padrone di un luogo, che Ercole stesso non aveva potuto prendere, fece dei sacrificj in rendimento di grazie agli Dei, e vi fabbricò una fortezza

e die-

e diedela in guardia a Sosicopto, che era fuggito a lui da Besso, il quale gli aveva molto giovato nel soggiogare i Battriani, e lo servì dipoi fedelmente. Indi partendosi assalì gli Asaceni, essendoli detto, che il fratello di Asaceno era fuggito nei monti con alquanti Elefanti, e molti barbari di quei paesi. Andato poi alla città di Dirta, la trovò insieme con il territorio di abitatori vuota. Il giorno seguente mandò Nearco, e Antigono ciascuno di loro capitano di mille Argiraspi, con gli Agriani armati alla leggiera, e tre mila pedoni, acciocchè pigliati alcuni barbari del paese, spiassero dei loro costumi, la foggia del guerreggiare, e ove avessero gli Elefanti. Egli frattanto se ne andò verso il fiume Indo, e mandati innanzi alcuni, che spiassero la via, nella quale dicevasi, che erano molti intoppi; presi alcuni barbari, dai quali seppe come gli abitatori di quel paese si erano ritirati verso Barisade, lasciati gli elefanti in pascolo lungo all' Indo fiume. Alessandro avvisato di questo, si fece condurre a quella parte, e siccome aveva con lui alcuni Indiani diligenti cacciatori di questi animali: prese tutti gli elefanti, e cominciando a perseguitargli due ne montarono in alto luogo, e indi gettandosi, morirono: alcuni ne furono presi, i quali poi furono domati dagli Indiani, sicchè si cavalcavano, ed erano atti alla guerra. Fu trovata poi una selva al fiume vicina, la quale tagliarono i soldati in un tratto, e se ne fecero navi, per sottoporre al ponte, che Efestione, e Perdicca avevano fatto, e così passò Alessandro con tutto l' essercito.

Il Fine del Quarto Libro.

LE GUERRE
DI ALESSANDRO MAGNO.
LIBRO QUINTO.



Icesi, che in questa regione posta tra il Cofeno, e l' Indo fiumi è Nissa città edificata da Bacco, quando egli andò in India, e soggiogò quei popoli. Ma non posso bene comprendere qual sia stato questo Bacco, ovvero a qual tempo, o di che paese egli se ne andasse in India: Se egli sia quello di Tebe, che si partì dal suo paese, ovvero quello che partendosi da Tmolo monte di Lidia, andò in India con l' essercito, e soggiogò tante nazioni guerriere non conosciute dai Greci, perocchè non ne sò di certo cosa alcuna. Nè mi pare che si convenga, voler con più sollecitudine investigare, che favole hanno finto di questi gli antichi, perchè toccando gli dei non devono essere ricercate troppo curiosamente, perchè dopo che un discorso urta la verosimiglianza, che non è mescolato delle divinità, cessa di essere incredibile. Lasciando adunque da parte questa disputa, torniamo all' istoria. Andando Alessandro contro Nissa con l' essercito, gli mandarono i Nissei Acufi Principe della città, e con lui trenta ambasciatori dei principali supplicandolo, che lasciasse libera la città in onore del suo fondatore. Questi intro-

trodotti ad Alessandro, vedendolo sedere nel suo padiglione ancora coperto di polvere, e armato con la lancia in mano, e la celata in testa, si smarrirono talmente, che gli caddero ai suoi piedi, stettero taciti alquanto. Ma poichè Alessandro li fece levare, Acufi cominciò a parlare in tal guisa: ti pregano ò Re i Nissei, che gli lasci la città libera, e che possino usare le loro leggi per amore di Bacco, il quale soggiogati gli Indiani, quando volle tornare in Grecia, edificò in questi paesi a memoria del suo lungo viaggio, e dell' avuta vittoria questa città, lasciatovi dei suoi soldati, o per vecchiezza o per altra causa indeboliti; siccome tu hai edificato al monte Caucaso Alessandria, e unì altra in Egitto, e altrove ancora delle altre a perpetua memoria del nome tuo, e sei per edificare per l' avvenire come colui, che già più imprese, e di maggior dignità hai condotto a fine. Volle Bacco, che questa città si chiamasse Nissa dalla Nisea provincia, ove egli fu nodrito, e quel monte più vicino alla terra chiamò Coscia, perchè secondo le favole egli crebbe nella coscia di Giove. Da quel tempo in quà non abbiamo servito ad alcuno, e usando le nostre leggi ci godiamo ottima Repubblica, e civili dignità. Vi sono molti argomenti, che Bacco edificasse questa città, ma specialmente, che non nasce appresso gli Indiani l' Edera altrove, la quale tu sai molto bene essere stata gioconda a quel Dio. Preghiamoti adunque o Re, che a noi, i quali onoriamo quel Dio, rimanga per tua bontà libera questa nostra dimora, siccome è stata per tante età fino a questo tempo. Non dispiacque ad Alessandro il parlare di Acufi, perchè desiderava, che si tenesse per certa cosa quello, che si diceva di Bacco, e che si credesse lui aver edificato quella città, come se egli fosse andato sino dove arrivò Bacco, e avea in animo di passare più avanti. Così concesse a Nissei la libertà, e che vivessero secon-

 do

do le leggi loro. Dipoi osservate di quelli le leggi, e che era governata la Repubblica dai nobili, avendoli molto lodati, ordinò che gli mandassero trecento cavalieri, tra i quali ne fossero cento del Senato. E prepose Acufi alla regione. Acufi a quella domanda sorrise alquanto, ed essendogli dimandata da Alessandro la cagione di quel ridere, rispose: come pensi tu o Re, che si possa più reggere bene una città, privandola di cento buoni cittadini? Se ti pigli cura dei Nissei, e vuoi trecento o più cavalieri, pigliane più tosto ducento dei peggiori, acciocchè tornando tu, si trovi la Repubblica in buon stato. Questa risposta piacque ad Alessandro, e si contentò di trecento cavalieri; ma Acufi gli inviò il suo figliuolo e il nepote, i quali aveva richiesti per nome, acciocchè lo seguissero alla guerra. Venne poi desiderio ad Alessandro di vedere quel luogo, ove dicevano i Nissei esser riposte alcune cose memorevoli di questo Dio, il monte Mero, con la cavalleria e la squadra dei pedoni; il quale narrava esser tutta coperta di edera, e di lauro vestito, con boschi amenissimi e ombre, per dove si poteva andare alla caccia di tutte sorte di bestie salvatiche. Ove si pervenne sul monte, i Macedoni lieti di rivedere l' edera, già tanto tempo non veduta, coronandosi di questo, andavano cantando le laudi a Bacco, chiamando quel Dio con vari nomi. Dicono alcuni (se però gli è simile al vero) che molti de principali Macedoni soprapresi dalla divinità, corsero per il monte a costume dei Baccanti. Ma di questo se ne creda quello che più aggrada a ciascuno. Io più tosto sarei dell' opinione di Eratostene Cireneo, il quale afferma, che ogni cosa, la quale fecero i Macedoni per onorare quel Dio, era per aggradire ad Alessandro. E parimente di quella spelonca, che dissero aver veduta nei Paropamisani, cioè che vi fosse una spelonca, ove era stato legato Prometeo, e che usa-

va

va di volarvi un' Aquila, la quale delle sue viscere si pasceva. E che Ercole sopravenendo uccise l' Aquila, e sciolse Prometeo. E che erano soliti i Macedoni di fingere alcune cose del monte Paropamiso, chiamandolo Caucaso a gloria di Alessandro, volendo darci a credere, Alessandro fosse andato oltre il monte Caucaso. Vedendo poi i buoi segnati con mazza di ferro presso agli Indiani, facevano congettura, che Ercole fosse andato a quei luoghi, perchè usava Ercole la mazza. Laonde pensa Eratostene, che parimente siano state finte più cose del viaggio di questo Dio. Ma io ho narrato quello, che di tali cose si divulgava.

Alessandro essendo pervenuto al fiume Indo, trovò il ponte compito da Efestione, e molti piccoli battelli con due galere a trenta remi: gli mandò eziandío Tassilo Indiano doni, circa ducento talenti di argento, tre mila buoi, dieci mila pecore, e trenta Elefanti: e parimente settecento cavalieri Indiani, e diede in suo potere la maggior città, che fosse fra l' Indo e l' Idaspe fiumi. Alessandro fatto sacrificio ai suoi Dei, che era solito, celebrò nella riva i giuochi Ginnici: e gli predissero le interiora lieto successo. Il fiume Indo maggiore di ciascuno di Asia e di Europa, eccetto il Gange, nasce da Paropamiso, o sia (come lo chiamano i Macedoni) dal monte Caucaso, e mette nell' Oceano, che bagna l' India verso Ostro. Ha quello due foci, che si passano a guado, siccome il Danubio ne ha cinque, e fa un triangolo come quello del Nilo; l' isola da quello fatta, chiamasi in lingua Indiana Patala. Tanto sia detto brevemente del fiume Indo, come per cosa certa. Perchè Idaspe, Acesine, Idraote e Ipaso fiumi Indiani sono di tutti gli altri di Asia maggiori: ma sono dell' Indo minori, quanto quello è del Gange minore. Ctesia (se basta la sua autorità) afferma, l' Indo esser largo circa quaranta stadj

ove più stringe, e cento ove è più largo. Alessandro condusse oltre l' essercito nell' aurora. Questa regione è d' Indiani, della quale non è mia intenzione di parlare, quali costumi, e leggi usano, quali mostri vi si generino, e quali pesci, e di quanta grandezza siano l' Indo, l' Idaspe, e il Gange, e gli altri fiumi d' India, nei quali le formiche cavino l' oro, ne che i Grifoni lo guardino, e altre cose, che quantunque siano menzogne, tuttavia non si possono al tutto confutare: benchè Alessandro, e i suoi compagni ne discoprissero delle false, che non si lasciano di inserire nella loro storia. Perciocchè hanno trovato, che non hanno oro gli Indiani, quelli dico, per i quali passò Alessandro, e per molti popoli di quella nazione, dalle delizie e piaceri molto lontani. Gli Asiani, sono quasi tutti grandi, e alcuni hanno sette piedi di altezza. Il loro colore è più bronzino che le altre nazioni, eccetto gli Etiopi, ma nella guerra vagliono più che gli altri abitatori dell' Asia. Perciocchè non posso agli Indiani uguagliare quei Persiani, con la cui virtù Ciro di Cambise tolse ai Medi l' imperio; quando che erano i Persiani a quel tempo poveri, la loro regione aspra, e deserta, le leggi ed instituti a quei dei Lacedemoni conformi. Tuttavia non posso affermare, se la sconfitta, che ebbero dai Sciti, avvenne loro per l' asprezza dei luoghi, ovvero per qualche errore da Ciro commesso, ovvero che quei Persiani, i quali furono dai Sciti sconfitti, fossero di loro nella guerra meno atti. Ma scriveremo separatamente dei fatti e costumi degli Indiani, seguendo in questo Nearco, Megastene, e Eratostene uomini degni di fede. Al presente ne diremo quanto giudichiamo bastare al racconto delle cose avvenute. Il monte Tauro separa l' Asia in due parti comincia da Micale monte all' incontro di Samo isola, e traversando la Panfilia e la Cilicia, passa in Armenia, indi penetrando in Media, non lontano dai Parti

ri e da Cerasmi, si unisce presso a Battriani col Paropamiso. Stendesi adunque continuo questo Caucaso all' Oceano orientale, e agli Indiani. I fiumi memorabili dell' Asia, nascenti dal Tauro, e dal Caucaso, altri vanno verso Settentrione, e alcuni di questi scaricano nella Meotide palude, alcuni nel mare Ircano, che è un golfo del mare Oceano, altri verso mezzo giorno, cioè Eufrate, Tigri, Indo, Idaspe, Acesine, Idraote, Ifasi, e gli altri tutti, che si trovano correre tra questi, e il Gange, e mettono nel mare Oceano, ovvero fermandosi nel piano, come l' Eufrate, corrono per sotterra. Onde tale è dell' Asia il sito, che innanzi al Tauro è divisa dal vento Zefiro verso il Subsolano; queste due larghissime parti di Asia sono fatte dal Tauro, una a mezzo giorno verso Ostro: e quella è dal Tauro rinchiusa: l' altra verso Settentrione, e Borea. Di quattro parti dell' Asia, quella verso mezzo giorno è l' India di tutte la maggiore secondo Eratostene, e Megastene, il quale trattando spesso con Sibirtio Presidente degli Aracosi, dice di essere andato più volte a Sandracote Re degli Indiani: la minore è quella verso il nostro mare divisa dall' Eufrate. Le altre due frà l' Eufrate, e l' Indo fiumi, quando si unissero insieme, non uguagliano l' India. Stendendosi i confini dell' India da Oriente (1), e dal Subsolano fino a mezzo giorno, all' Oceano: dal Settentrione dal Caucaso monte, fino ai confini del Tauro: Da Occidente, dal vento Apulo verso l' Oceano fino ad Indo fiume, il quale corre la maggior parte per i luoghi piani fatti come si crede da esso fiume; come avviene in più altri luoghi, che non lontano dal mare hanno i campi, fatti quasi tutti dalla forza dei fiumi, che vi raccolgono la terra, e il fango, tanto che

(1) Questo fà vedere che Arriano non conosceva le terre della China, al quale è nell' India a levante.

che chiamansi i fiumi col nome antico della regione, siccome chiamasi il campo di Ermo, il qual fiume sorgendo in Asia dal monte della madre Dindima, non lungi da Smirna città di Eolia mette nel mare: e parimente il campo di Caistro: Il Lidio da Lido fiume. Così il campo di Caico in Misia dal fiume Caico. E il campo di Meandro in Caria vicino a Mileto città Ionica è così detto da Meandro. Parimente Erodoto, e Ecateo, o chi altri fu da Ecateo, che abbia scritte quelle opere dei Egizzi, chiamano la regione di Egitto dono del fiume. E Erodoto con molte ragioni afferma, che sia così. E che il fiume ora dagli Egizzi chiamato Nilo, prima fosse detto Egitto, se ne piglia manifesta congettura dai versi di Omero, il quale dice Menelao essere andato con l' armata ad Egitto fiume. Se adunque hanno tutti i fiumi benchè piccioli questa forza di indurire la terra raccolta, traendo seco il loto dalle più alte parti, si può agevolmente credere questo ancora dei campi Indiani. Perciocchè Ermo, e Caistro, Caico, e Meandro, e molti altri fiumi dell' Asia, che mettono nel mare Mediterraneo, se fossero uniti insieme non si possono uguagliare, e non sarebbero paragonabili io non dico al Gange che è il più grande che il Nilo, e il Danubio tutti insieme, ma al fiume Indo, il quale sorgendo grande da suoi fonti, pigliati seco quindici gran fiumi, conservando di continuo il suo nome, scende nell' Oceano. Tanto sia detto dell' India, il rimanente diremo, quando delle cose d' India si parlerà. Non ho però potuto comprendere da Tolomeo, ne da Aristobolo, li quali seguo principalmente, in che modo Alessandro facesse il ponte sopra l' Indo fiume, nè io lo posso per congettura alcuna affermare di certo, ne intenderlo, se con navi, come Serse passò l' Ellesponto, e Dario il Bosforo, e il Danu-

nubio, ovvero se passò con ponte fatto a mano. Ma io giudicherei più ragionevole, Alessandro più tosto con navi unite insieme, che con ponte aver condotto oltre l'esercito. Quando che per l'altezza dell'Indo non vi si potrebbe far ponte, e avrebbe penato gran tempo a farlo. Ma potevansi agevolmente unire navi insieme, come già fece Serse, e così leggiamo, i Romani Principi del Mondo aver passato più volte il Danubio, e il Reno: ma in che modo passassero il Tigri, e l'Eufrate, quando facea mestieri, non saprei affermare, ovvero che a mio giudizio facevano i Romani il ponte di navi. E parendomi cosa degna, che se ne ragioni, quivi la dichiarerò. Mandavansi le navi dalla riva con un certo segno, le quali venivano dal correre del fiume portate all'ingiù, ma puntandosi con remi, si riducevano al luogo determinato: e mettevansi con la prora una contro l'altra: dipoi gettavano tra le prore delle navi cestoni di vinchi fabricati acuti nel fondo, e pieni di pietre a reprimere la violenza del fiume, e mettendoli poco scostati uno dall'altro, con sodi travi li fermavano, ficcando a quelli tavole con fermi chiodi, e così seguivano fino all'altra riva, facendo di amendue le parti alquanto di ponte, affine che più acconciamente vi montassero cavalli, e carri. Questo modo di passare i fiumi intendiamo che usarono i Romani.

Alessandro passato l'Indo fiume, sacrificò a quei Dei, che era solito; di poi levatosi, arrivò a Tassila città, la quale era potente, e ricca e maggiore di ciascuna, che tra l'Indo, e l'Idaspe fiumi era posta. Ivi benignamente fu accolto da Tassilo Principe della città, e da tutti gli abitatori del paese. E perciò concesse alla loro dimanda alquanto di terreno dei vicini luoghi. Vennero a lui in quei giorni ambasciatori da Abisaro Re degli Indiani, che abitano nei monti, che gli inviava il fratello, e molti altri nobil uomini, e altri da Dosareo Presidente di quel-

la regione, con dei presenti. Dipoi Alessandro fatto sacrificio, e celebrati i giuochi, fece Filippo Macate della regione Presidente, e lasciatavi buona guardia, e i soldati infermi, se ne andò a Idaspe, ove sapevasi esser venuto il Re Poro con essercito numeroso, per vietargli il passo. Alessandro avvisato di questo, mandò Ceno al fiume Indo commettendogli, che cavate dal fiume le navi, con le quali aveva condotto oltre l'essercito, le conducesse a lui con i carri. Ceno fece segare le maggior navi in tre pezzi, e le minori in due, per meglio condurle, e così furono portate in carro fino ad Idaspe, ove poste di nuovo insieme, le pose nel fiume; e pigliata parte dell' essercito, ritornò a Tassila, ove tolti seco cinque mila Indiani, e gli altri soldati, che erano con li Presidenti del paese, ritornò all' Idaspe, e ivi fece gli alloggiamenti. Poro erasi nell' altra riva fermato con l' essercito, e gli elefanti, attendendo diligentemente ad ogni movimento, che faceva Alessandro: pose buona guardia, ove pareva che si potesse passare il fiume, acciò non varcassero le navi di Alessandro all' altra riva. Alessandro avvedutosi di questo, si dispose di mandare genti in diversi luoghi, perchè non sapesse Poro la sua deliberazione. Così diviso in più parti l' essercito, le mandò in diversi luoghi, ed egli con parte della gente scorrendo la riva, desertava quanto poteva il paese del nemico, e considerava l' altezza del fiume, avendo fatto portare formento nel campo da tutta la regione dell' Idaspe, acciocchè Poro comprendesse lui dovervi stare lungo tempo finchè venisse la stagione, quando il fiume veniva basso, il che intendeva egli dagli abitatori che avveniva nel verno. E poste le navi in diversi luoghi della riva, e ripiene le pelli di paglia, metteva la fanteria, e i cavalli per quei luoghi, e non lasciava star quieto il Re Poro, ne permetteva che potesse comprendere in qual luogo egli si prepa-

parava di passare. A quel tempo, che era circa il Solstizio della state, sono i fiumi dell' India pieni, e torbidi, laonde corrono più velocemente: e piove in quel paese molto spesso, e le nevi del monte Caucaso sciogliendosi accrescono il fiume. Ma nel verno all' incontro sono i fiumi minori, e più puri, e si possono per i guadi passare, eccetto l' Indo, e il Gange, e forse qualche altro che ci è incognito. Aveva Alessandro sparsa la fama di volere aspettare fino a quel tempo. Tuttavia spiava con ogni studio se potesse con qualche modo passare, che non se ne fosse avveduto il nemico. E avendo considerato, che dove si era fermato Poro con l' essercito, avrebbe con la moltitudine posta nell' altra riva gli elefanti mosso terrore; ai cavalli sollevando un grido orribile, determinò di passare, che non se ne avvedesse il nemico. E mandata la cavalleria di notte in diverse parti, comandò che si gridasse ad alta voce, e si facesse ogni altra cosa, che mostrasse lui dover passare. Poro da principio provedeva attentamente all' incontro di quei luoghi, ove gridavano i Macedoni. Ma poichè non vide riuscire per molti giorni altro che quei strepiti, non si moveva più, ma solamente mandava spie, per non essere da Alessandro ingannato. Quando comprese Alessandro, che Poro si teneva sicuro di notte, allora si volse all' astuzia. Era vicina alla riva una rupe molto acconcia a fatti suoi, di alberi molto spessi piantata, circa la quale correva il fiume velocemente. All' incontro di questa poco lontana era un' isola parimente non coltivata, e acconcia da porvi un' agguato. Vedendo adunque, che si potevano in amendue nascondere cavalieri, e pedoni, dispose di condurvi la gente. Era quella rupe, e l' isola circa cento e cinquanta stadi lontana dagli steccati. Poste adunque nella riva le guardie tanto lontane, quanto potevano udire le commissioni, e vedersi, comandò che si gridasse da per tutto,

e facessero fuochi. Ma poichè deliberò di passare, fece manifestamente apparecchiar quello che faceva di bisogno. E lasciato Cratero negli steccati con la sua cavalleria, e quella delli Aracoti, la squadra dei Macedoni, le genti di Alceta, e di Poliperconte, e i Presidenti di quelle regioni con cinque mila Indiani, commise a lui, che non si mettesse a passare il fiume, se prima non vedesse il Re Poro esser dall' altra riva entrato nel fiume, ovvero fuggirsene sconfitto. Ma se Poro lasciasse negli steccati parte della gente, e degli elefanti, allora sprezzato il nemico, si mettesse a passare con tutta la gente. Perchè solamente gli elefanti potevano vietare, che non passasse la cavalleria all' altra riva. Questa commissione fu data a Cratero: commise poi a Meleagro, ad Attalo ed a Gorgia, che della cavalleria dei mercenari, e dei pedoni avevano cura frà l' Isola, e i maggiori steccati; che vedendo gli Indiani aver attaccata la zuffa, incontanente si mettessero a passare con le genti in due parti. Ed egli con la cavalleria dei suoi amici, e le genti di Efestione, di Perdicca, e di Demetrio, di Clito, e di Ceno, con i cavalli Battriani, Sogdiani, e Sciti insieme con i Dai, gli arcieri, gli Argiraspi, e gli Agriani, andava alquanto lontano dalla riva, perchè non si avvedesse il nemico, lui voler andare alla rupe, ovvero all' isola. Fece poi cucire di notte le pelli ripiene di paglia. Eragli favorevole una burrasca spaventosa, che durò tutta la notte; il che non lasciava sentire lo strepito delle armi, ne le voci delle truppe, e il tumulto che si fà nell' esecuzione degli ordini. Oltre ciò le navi che dicemmo esser state portate dall' Indo fiume segate in pezzi, e portate nella selva, furono racconciate, che non se ne avvide il nemico per l' altezza degli alberi. Sulla punta del giorno posti sopra gli otri i cavalieri, e la fanteria nelle navi quanti ve ne capivano, comanda che si vada all' isola, acciò non fossero

ro veduti dalle guardie di Poro, prima che pervenissero alla riva. Seguì egli con un vascello, avendo seco Tolomeo, Perdicca, e Lisimaco tre della sua guardia, e Seleuco suo amico, che fu poi Re, e alquanti degli Argiraspi, il rimanente delle genti passava in altre navi. Poichè le guardie di Poro, che erano nell' altra riva, videro le genti Alessandro avvicinarsi con le navi alla riva, incontanente corsero ad avvisarne il Re Poro. Ma scese prima Alessandro in terra: e mettevansi in ordinanza i cavalieri, siccome smontavano. Tuttavia non essendo pratico del paese, venne a smontare in luoghi mal comodi. Era un' isola assai grande vicina a terra, la quale non pareva, che fosse isola, perchè un picciol fiume la divideva dalla terra, il quale per la pioggia della notte era molto cresciuto. Così non trovando da principio il guado, temevano, che fossero costretti a nuove fatiche: ma trovatolo per altro malagevole, cominciò con fatica a condurre oltre l' essercito. L' acqua ove era più bassa, toccava il petto delle fanterie, e il capo dei cavalli: e condotto oltre l' essercito, lo mise in ordinanza. Pose nella destra ala la cavalleria scelta, e gli arcieri a cavallo innanzi a tutta la cavalleria. Erano appresso alla cavalleria innanzi a tutti i pedoni gli Argiraspi reali, dei quali era Capitano Seleuco. Dietro a questi la squadra reale; nel terzo luogo quei scudieri, siccome erano sotto i capitani. Nella fine stavano gli arcieri a piedi, e gli Agriani con quei che lanciano dardi, stendendosi di amendue le parti innanzi la squadra. Posta la gente in ordinanza, comandò che la fanteria, la quale era quasi sei mila uomini, camminasse lentamente: e giudicando di servirsi della cavalleria, tolti seco da cinque mila cavalli, andava più in fretta, avendo commesso che Taurone Capitano degli arcieri li conducesse frettolosamente dietro a lui. E fidavasi, se Poro gli venisse contro, di poter vincerlo

con

con la cavalleria, ovvero almeno sostenere l' impeto di quello, finchè arrivasse la fanteria. Ma se gli Indiani per il suo passare all' improviso smarriti si dassero in fuga, giudicava espediente, che la fanteria gli fosse vicina, perchè facendo maggiore uccisione dei nemici, gli restasse meno che fare. Dice Aristobolo, che il figliuolo di Poro venne a quel luogo con sessanta carri, prima che Alessandro fosse passato con l' essercito nella maggior isola. E che avrebbe potuto vietare il passo ad Alessandro, il quale a fatica passava senza aver contrasto, se avessero voluto scendere dei carri, e assalire i primi, che montavano la riva; ma Alessandro mandatili dietro i cavalli; poichè furono passati oltre, gli mise in sconfitta, avendone ferito alquanti. Narrano altri, che il figliuolo di Poro combattè con Alessandro, il quale fu da lui ferito, perchè aveva il figliuolo di Poro più gente, e che gli uccise Bucefalo il suo cavallo, per forma e generoso animo fra gli altri cavalli più stimato. Ma Tolomeo, a cui dò più fede, vuole che Poro dalle guardie avvisato mandasse il figliuolo innanzi, per ritardare, che non passasse Alessandro, ma non con si pochi carri: quando che non è ragionevole, che fosse mandato a spiare con tanta gente, ovvero a vietare il passo ai nemici, o per assalirli poichè fossero passati, avendone si poca. Ma dice che egli venne con due mila cavalli, e cento e venti carri. Ma che Alessandro, essendo smontato prima che egli arrivasse, gli mandò contro gli arcieri a cavallo, conducendo in ordinanza l' altra cavalleria, perchè si credeva, che Poro con ogni suo sforzo dovesse venirgli contro, e che fossero mandati questi innanzi come per guida dell' essercito; ma che essendo avvisato dalle spie quanti Indiani vi fossero, ne vedendosi apparire altra gente, fece con la cavalleria impeto contro i nemici, e che non potendo essi sostenere l' impeto di Alessandro, si diedero a fug-

fuggire, e che vi morirono da trecento cavalieri, tra i quali fu il figliuolo di Poro, e perdettero i carri, perche erano al fuggire più lenti, e nel conflitto, essendo in luogo fangoso, e lubrico, inutili. Poro inteso questo da quei, che si erano salvati, commosso da un tanto caso, non sapeva pigliare partito. E vedendo, che la gente lasciata con Cratero si affrettava di passare, finalmente concluse di andare contro Alessandro con la gente, e mettere ogni sforzo contro i Macedoni, che gli pareva la più robusta gente. Adunque lasciati ivi alquanti elefanti, e cavalieri, come se vi fosse un essercito, che spaventasse coloro, che volevano passare, egli col rimamente dell' essercito, circa quattro mila cavalieri, trecento carri, duecento elefanti, e circa trenta mila pedoni, si inviò contro Alessandro. E venuto in luogo arenoso, che gli parve al correre, e al voltarsi dei cavalli, e dei carri ben comodo, incontanente mise la gente in ordinanza in questa guisa. Pose nella fronte gli elefanti lontani un campo l' uno dall' altro, i quali ordinatamente posti innanzi alla fanteria, spaventassero i cavalli di Alessandro: nè si dava a credere che alcuno degli nemici fosse ardito di passare per i spazi lasciati fra gli elefanti, parendogli che i cavalli dall' odore, e dalla forma di quelli fossero smarriti, e che i pedoni ne dovessero esser calpestati. Dietro agli elefanti pose la fanteria, nello spazio di quel campo, che si lasciava tra gli elefanti; e pose altri fanti nelle torri sopra gli elefanti: a lato alle fanterie pose i cavalli, e innanzi a quelli ordinò i suoi carri armati. Questa fu l' ordinanza di Poro. Quando Alessandro vide gli Indiani star fermi in ordinanza, non lasciò andare più avanti la cavalleria, finchè arrivassero i pedoni, che la seguivano. E quando furono venuti non li pose incontanente in ordinanza, per non metterli a petto dei Barbari, così stanchi dal viaggio, perchè avevano camminato in fretta;

ma

ma cavalcando intorno, diede loro spazio di ristorarsi dall' avuta fatica. Considerata poi l' ordinanza degli Indiani, determinò di non affrontarsi ove erano gli elefanti, e la fanteria tra quelli; ma di assalire con la cavalleria, della quale avea maggior numero la sinistra ala di Poro. E che Ceno con le sue genti, e quelle di Demetrio assalisse la destra, i quali dassero alle spalle dei nemici, quando facessero impeto contro di lui. Data poi a Seleuco, Antigono, e Taurone la fanteria, gli commette, che non prima vengano alla battaglia, che non vedessero la cavalleria, e i fanti nemici messi in piega dalla sua cavalleria. E avvicinato un lanciare di dardo, mandando di subito circa mille arcieri a cavallo contro la destra ala, egli con la cavalleria dei suoi amici assalì la sinistra con tale avviso, che assalisse i nemici confusi, prima che la loro cavalleria si mettesse in ordinanza. I nemici vedendo questo, gli spinsero contro la cavalleria. Ma riuscendoli Ceno dietro le spalle, furono costretti a fare la squadra di due fronti, di maniera che la parte più robusta combattesse contro Alessandro, e l' altra a Ceno si opponesse. Turbò questo sommamente gli ordini, e gli animi degl' Indiani.

Allora Alessandro veduta la buona occasione, fece impeto con più valore contro quelli, che si erano voltati a lui, i quali non potendo stargli a fronte, si ritirarono sotto gli elefanti come sotto un muro, che li difendesse. Ed avendo i governatori degli elefanti spintoli contro Alessandro, la squadra dei Macedoni fatta innanzi, e lanciando dardi, raffrenò il loro furore. Era questa foggia di combattere dalle passate differente, perchè ovunque si volgevano, gli animali movevano la squadra Macedona, come che fosse molto ristretta. Oltre ciò la cavalleria Indiana, vedendo tutta l' impresa esser circa la fanteria, voltata di nuovo assalì la Macedona cavalleria, i quali essen-

sendo ribattuti da quei, che erano circa Alessandro, come di loro più valorosi, si ritirarono dagli elefanti. E per tal modo tutta la cavalleria di Alessandro, raccolta in un cerchio non già per commissione di Alessandro, ma causalmente nel combattere, ovunque andava, metteva in rotta la cavalleria Indiana, uccidendone assai. Poichè gli elefanti combattendo si ridussero in luogo stretto infastidivano i suoi non meno che i nemici, premendo con il peso molti Indiani, siccome facevasi innanzi, o si ritraevano. Ed erano uccisi molti cavalieri, non potendo nello stretto luogo difendersi. Parimente molti di quei, che guidavano gli elefanti, furono con i dardi uccisi; e gli elefanti mossi dal dolore delle ferite, e non avendo chi li conduceva, calpestavano furiosamente non meno i suoi, che quei di Alessandro. I Macedoni usando l' industria ferivano gli animali virilmente, quando gli venivano contro, e nel fuggire con dardi li uccidevano. Ma poichè li elefanti dalla fatica del combattere, e dalle ferite stanchi cominciarono a gir piano, e gridare, e alzando i piedi avanti, fuggire lentamente: Alessandro essendo la cavalleria in un subito da nemici attorniata, dato il segno comanda che la fanteria vi venisse con gli scudi uniti uno all' altro. Cosí la cavalleria Indiana quasi attorniata, vi fù uccisa di maniera che pochi se ne salvarono. Non erano perciò meglio fortunati i loro pedoni, i quali assaliti dai Macedoni, perdendo la speranza si ridiedero a fuggire tutti, eccetto quei, che dalla cavalleria di Alessandro erano attorniati. Questo vedendo Cratero, e gli altri lasciati nell' altra riva (avendo così imposto Alessandro) incontanente passarono il fiume con l' essercito, il quale, perchè non era stanco dal combattere, uccise nel fuggire molti Indiani. Furono uccisi dei pedoni Indiani, quasi venti mila, e circa tre mila cavalieri, e fracassati i carri. Vi morirono parimente li figliuoli di Poro, e Spitarche degli Indiani

di quella regione presidente. Parimente i capitani degli elefanti, e dei carri, e quasi tutte le genti di Poro. Gli elefanti vennero in mano di Alessandro, eccetto quei, che furono uccisi nel conflitto. Mancarono di quei sei mila pedoni di Alessandro, che prima attaccarono la zuffa, circa ottanta; degli Arcieri a cavallo non più che dieci; degli amici venti, e dell' altra cavalleria da duecento. Poro essendosi portato nel conflitto non solamente da illustre capitano, ma eziandio da valoroso soldato, quantunque vedesse la sua cavalleria essere uccisa, e degli elefanti alcuni esser caduti, altri senza governatore andare errando, e la maggior parte della fanteria esser morta: e benchè intendesse, che non vi era speranza di resistere al nemico, tuttavia non si diede a fuggire, come fece quel Re Dario ricchissimo, il quale fu il primo, che dasse ai suoi esempio di fuggire: anzi finchè vide alquanti dei suoi a combattere, come che fosse ferito nella destra spalla, la quale portava nuda nelle battaglie, armandosi il resto del corpo di avvantaggio, stette a fronte con i nemici. Finalmente veduti i suoi da ogni parte fuggire, egli ancora voltato l' elefante, diede le spalle. Alessandro vedendolo fuggire, e desiderando che si salvasse, perchè avea veduto nel conflitto il suo valore, primieramente gli mandò dietro Tassilo Indiano a pregarlo, che fermasse l' elefante. Costui spinto il cavallo, se gli fece vicino quanto gli pareva esser sicuro, che Poro non l' uccidesse, e pregavalo, che udisse ciò, che gli mandava a dire Alessandro. Poro udito Tassilo, che per antica inimicizia gli era odioso, voltatosi senza altra risposta, lo volle uccidere. Ma Tassilo avvedutosene, voltò il cavallo, e ritornò ad Alessandro; il quale tuttavia mandava molti altri, fra i quali fu Meroe Indiano, il quale giudicò attissimo a placarlo, sapendo che era stato suo amico lungo tempo. Poro da costui confortato, e afflitto dalla sete, fermò l' ele-

l'elefante, e scese di quello: dipoi ricreatosi con l'acqua, se ne andò con Meroe ad Alessandro, il quale intendendo, che si avvicinava Poro, fattosi innanzi alle squadre con alquanti suoi amici, se gli fece incontro. E vedutolo si fermò per maraviglia della sua grandezza, perchè era alto cinque cubiti, e nelle altre parti del corpo degnamente formato, pieno di un animo generoso, che non mostrava alcuna viltà, come che fosse vinto, come qual Re, che avesse avuto a combattere contro un'altro Re, per difendersi il regno. Fattosegli poi vicino, e consolatolo, comandò che chiedesse da lui ciò che gli piaceva, a cui rispose Poro: io ti domando che mi tratti da Re. Rispose Alessandro: io farò questo per conservare la mia dignità, se altro ricerchi per te, domandalo. Di nuovo Poro rispose, che comprendeva quella parola ogni sua dimanda. Della qual risposta tanto si rallegrò Alessandro, che non solamente gli rendè la libertà e il regno, ma glielo accrebbe, e dipoi lo tenne per fedele e perpetuo amico; tanto la grandezza di animo ha di potere sulli spiriti generosi! Questo conflitto al fiume Idaspe fecesi, allorchè teneva il sommo magistrato in Atene Egemone.

Dipoi Alessandro edificò a perpetua memoria del nome suo una città di là dall' Idaspe, e chiamolla Nicea per cagione della sua vittoria; e un'altra di quà, che chiamò Bucefala dal nome del suo cavallo che qui morì: del quale non sarà disconvenevole narrare alcune cose. Fu questo cavallo di forma e natura più degli altri degno, e ragguardevole, di grandezza più che mediocre; di alto e generoso spirito, col capo di toro, donde gli era posto il nome; ovvero che essendo (come vogliono alcuni) tutto nero ebbe nella fronte una bianca macchia, come vi sogliono avere i tori. Non volle, che altri lo cavalcasse che Alessandro, il quale, avendolo perduto presso gli Usi, lo fece con gran diligenza cercare, minacciando

a questi di tagliarli tutti a pezzi, quando non si trovasse il cavallo, e così gli fu renduto. Portò fuori il Re di molti pericoli nelle zuffe, il che si rese glorioso. Finalmente essendo di anni trenta senza ferita alcuna, ma dagli anni, e dalla fatica indebolito, se ne morì. Ora torniamo all'istoria. Alessandro fatti cercare quei, che erano morti nella battaglia, e sepelliti come alla loro dignità si conveniva, celebrò i sacrificj, e giuochi per la ricevuta vittoria nella riva dell'Idaspe, di dove si era partito, quando passò all'altra banda. Lasciato poi Cratero con parte delle genti, perchè edificasse le città che egli aveva disegnate, egli se ne andò contro gli Indiani al regno di Poro vicini. Chiamavansi questi secondo Aristobolo Glaucanici, e secondo Tolomeo Glauci. Erano con lui la più scelta fanteria, tutti gli arcieri a cavallo, gli Agriani, e gli arcieri, e parte della cavalleria dei suoi amici. Ma i Glaucanici temendosi di lui, poichè intesero il Re Poro essere stato vinto da lui, se gli renderono spontaneamente, dandogli trentasette città, delle quali la più picciola non aveva meno che cinque mila uomini, e in molte ve ne erano più di dodici mila. Era quella provincia di villaggi copiosa, la quale tutta egli aggiunse al regno del Re Poro. Pacificato poi Tassilo con Poro, lo rimandò alla sua patria. Frattanto vennero ambasciatori da Abisare ad Alessandro, il quale se e il suo stato dava in potere di Alessandro. Aveva pensato Abisare di unirsi con Poro a guerreggiar contro Alessandro, prima che Poro fosse da lui sconfitto; ma il sinistro successo di Poro lo fece mutare di opinione. Laonde per meglio placare Alessandro, mandò con gli ambasciatori suo fratello con molti danari, e quaranta elefanti. Vennero parimente ambasciatori dagli Indiani liberi, e da un' altro Poro agli Indiani preposto. Alessandro rifiutati i doni, comandò che Abisare venisse a lui, minacciandolo di gravi dan-

danni se non veniva. Essendo le cose in tale stato, Frataferne Presidente dei Parti, e d'Ircania, andò ad Alessandro con i Traci lasciati al suo governo. Ed essendo venuta nuova da Sisilo Presidente degli Assaceni, che questi popoli ucciso il loro Pretore, si erano messi in armi, incontanente vi mandò Filippo e Teriaspe con parte delle genti per acquietare quei movimenti.

Alessandro con il rimanente dell' essercito se ne andò ad Acesine fiume. Scrive Tolomeo, solamente la larghezza di questo fiume presso gli Indiani occupare quindici stadj, e menare con velocissimo corso gran copia d' acque, e nel fondo grandi e acute pietre, contro le quali urta, ritornando in se stesso con grandi avvolgimenti; laonde chi vi naviga porta gran pericolo. Alessandro da quella parte sopra navi, e otri di pelli condusse oltre l' essercito. Quei che erano sopra gli otri, passarono più agevolmente; ma quei delle navi patirono molti incommodi, perchè molte percotendo nelle pietre, si fracassarono, e annegaronsi gli uomini. Di qui mi fa credere, non esser lontano dal vero quello, che dicesi della grandezza dell' Indo, come che egli al più sia largo quaranta stadj, e al meno quindici: e così in più luoghi di quello è stato compreso. Ed io direi Alessandro esser passato con la gente, ove era il fiume più largo, perche ivi era il corso più lento. Alessandro passato il fiume, e lasciato di quà Ceno, che procurasse il passare degli altri, che egli aveva mandati negli Indiani superati da lui, e perchè portasse nell' essercito formento, e altre cose necessarie, rimandò Poro nel suo regno, commettendogli, che gli mandasse della sua gente una scelta squadra, e gli elefanti, che vi aveva domati. Perchè aveva in animo di seguitare l' altro Poro con la gente più spedita, il quale (come portava la fama) erasi partito dalla provincia a lui soggetta. Costui mentre che Alessandro guerreggiava con

il

il Re Poro, più tosto per odio che a Poro portava, che per benevolenza, aveva per ambasciatori dato se e il suo stato in mano di Alessandro. Ma poichè vide Poro essere pacificato con Alessandro, e aver da lui riavuto il paterno regno, e con aumento di altri paesi, non tanto spaventato di Alessandro, quanto di Poro, tolti seco alquanti, che gli parvero atti alla guerra, si partì dalla patria.

Alessandro seguendolo, pervenne ad Idraote fiume uguale di larghezza all' Acessine, ma di corso più lento, e pose buona guardia in più luoghi, acciò venissero a lui sicuramente quelle genti, che aveva lasciate con Ceno. Mandò poi Efestione con due squadre, e parte della sua cavalleria, e della compagnia di Demetrio, e degli arcieri, che occupasse le terre, ed i campi di Poro abbandonati, soggiogasse al Re Poro suo amico gli altri abitatori lungo Idraote fiume. Egli passato quel fiume più agevolmente che non passò l' Acesine, andando per quel paese, smarrì in guisa gli abitatori, che molti spontaneamente se gli renderono. Tutta via alquanti pigliate le armi, se gli fecero contro, e altri si diedero a fuggire i quali tutti da lui seguiti, furono superati. Frattanto fu detto ad Alessandro, che alcuni popoli liberi d' India chiamati Catei erano disposti di guerreggiare con lui, quando si avvicinasse ai luoghi loro: e che sollecitavano di traere seco nella guerra i vicini Popoli Indiani, e che Sangala era città per il sito fortificata, nella quale avevano determinato di ritirarsi, e combattere contro di lui: e appresso, che erano i Catei uomini valorosi, e per industria nel guerreggiare di maggiore stima, che i loro vicini: narravasi ancora, che si erano confederati con loro gli Osidriachi, e i Malli gente Indiana nella guerra famosa, contro la quale Abisare, e Poro unite le loro forze insieme con più altre genti Indiane guerreggiarono senza effetto. Alessandro udito questo, si inviò contro di loro, e il giorno seguen-

guente arrivò non lontano da Primpamene città. Chiamavasi quella gente Adreista, la quale incontanente se gli rendè senza aspettare battaglia alcuna. E lasciato riposare l' essercito due giorni, andò verso Sangala, presso alla quale i Catei, e i vicini popoli si erano posti ad alloggiare. E non parendo loro quel colle ben forte, perchè da qualche parte era piegato, e facile da montarvi, avevansi fortificato con tre ordini di carri. Alessandro arrivato a quel luogo fece alloggiare l' essercito, ove più gli parve acconcio, poichè ebbe considerato la natura del luogo e la moltitudine dei barbari. Mandava sovente gli arcieri a cavallo, i quali andando attorno li steccati nimici, ritardassero l' impeto loro, acciò che non l' assalissero, prima che si fosse apprestato a combattere. Dipoi schierò la gente in tal guisa. Pose nella destra ala la cavalleria, e la gente di Clito, dipoi gli Argiraspi; nella sinistra la compagnia di Perdicca, ed egli con quelli, e gli Astenerei, e divise gli arcieri fra le due ale. Sopravvenero in quello i cavalli, e i pedoni che avea lasciati per guardia. Pose i cavalli in ambedue le ale, e i pedoni aggiunse alla squadra, perchè fosse più spessa. Dipoi andò con la cavalleria, che era nella destra ala trà i carri degli Indiani, che erano nella sinistra ala, ove era più agevole a montare il colle. Ma vedendo, che gli Indiani stavano negli steccati, e che non solamente montati sù i carri, saettavano di alto, giudicò questa esser impresa non dalla cavalleria, ma dai pedoni. Così smontato da cavallo, vi condusse la squadra dei pedoni. Ribattevano li Macedoni agevolmente gli Indiani; dalla parte davanti dei carri, ove si venne ai più stretti steccati, i barbari raccolti insieme, agevolmente difendevano il luogo. Erano i Macedoni incomodati, che entrando per luoghi spaziosi, ove allargavano i carri, erano costretti a combattere come si trovavano senza ordine alcuno. Ma facendosi
qui-

quivi un orribile zuffa, furono con il valore dei Macedoni ribattuti gli Indiani. E penetrando i Macedoni più addentro, essi non sostennero quell' impeto, anzi dando le spalle abbandonarono il colle, e si ritirarono nella città. Alessandro pigliati li steccati, cinse con pedoni la città quanto ne potè abbracciare, ma non tutta, perchè era il muro troppo grande. E pose la cavalleria presso ad un lago vicino alla città, dove non poteva stare la fanteria, stimando che gli Indiani avuta quella sconfitta, dovessero abbandonare la città, e fuggirsene di notte per quel lago. Ne fù vano il suo avviso, perchè molti di loro sulle nove della sera uscendo fuori quietamente, si abbatterono nei nemici, che li uccisero: altri vedendosi attorniati si ritirarono in città: Alessandro intendendo questo, cinse con steccato la città, eccetto dove era il lago, ed era di animo di abbattere con le macchine la muraglia. Sapendo poi dai fuggitivi, che avevano determinato gli Indiani di fuggirsene per la palude che non era steccato, mandò Tolomeo di Lago con tre mila Argiraspi, e gli Agriani, e parte degli Arcieri, e gli mostrò il luogo, dove i barbari si mettevano a fuggire, commettendoli, che volendo uscire i barbari, dessero alle trombe, al qual segno tutti gli altri capitani vi andassero in fretta. Tolomeo andatovi congiunse per traverso molti carri che il nemico aveva abbandonati, acciocchè essendo di notte con più difficoltà fuggissero gli Indiani. E fece con grave fatica dei soldati terminare lo steccato quella notte. Verso le tre ore i barbari aperte le porte verso il lago, si misero per fuggire, i Macedoni avvedutisene, dato il segno gli andarono contro. Resistevano agli Indiani lo steccato dei carri attraversati, e la squadra nemica, dalle quali difficoltà attorniati, si ritirarono nella terra con perdita di circa cinquecento uomini, che vollero fuggire per i carri. E Poro tornò ad Alessandro con cinque mila

In-

Indiani, e gli elefanti che avea. Questo aumento, che venne all' essercito, tolse agli abitanti ogni speranza di tenersi. Già si avvicinavano le scale alla muraglia, quando i Macedoni rotto il muro di mattoni, e appoggiate le scale d' intorno presero la città. Fu quel combattimento si atroce, che vi morirono circa diecisettemila barbari, e settanta mila ne rimasero prigioni, con trecento carri, e cinquecento cavalieri: Morirono nell' essercito di Alessandro in tutto l' assedio solamente cento uomini, più di mille e duecento ne furono feriti, tra i quali era Lisimaco, ed altri famosi capitani dell' essercito. Alessandro dopo aver reso gli ultimi doveri ai suoi soldati, mandò il suo segretario Eumene con trecento cavalli a quelle due città che si erano confederate con i Sangalesi, che a loro facesse sapere, come aveva pigliata Sangala per forza, e che tuttavia li terrebbe per amici, se si volevano rendere; quando che non avevano sofferto alcun danno quelle città dei liberi Indiani, che volontariamente se gli erano date; ma egli le trovò tutte abbandonate. Alessandro di questo avvisato, andò contro i fuggitivi, e ne tagliò a pezzi cinquecento, che erano restati indietro, il resto si salvò a motivo che Alessandro non si mise che tardi a seguirli, dopo ritornò a Sangala, e la fece spianare; e diede i terreni dei Sangalesi agli Indiani liberi che si erano renduti. Dipoi mandò Poro a mettere la guarnigione nelle loro terre.

Alessandro se ne andò verso Ifasi fiume, per sforzare gli abitanti, che se gli rendessero; perchè non si poteva dire che fosse compita la guerra, finchè alcuni degli Indiani gli erano nemici. Intendeva dai vicini popoli, quella regione esser fertile, e che attendevano questi a coltivare i campi, ed erano nel guerreggiare valorosi: la Repubblica da nobili era governata, i quali non comandavano al popolo cosa alcuna ingiusta, o biasimevole: ed

avevano più elefanti, che i loro vicini, e di più grandezza, e vigore. Ma erano i Macedoni ormai stanchi, vedendo il Re che tutt' ora aggiungeva fatiche alle passate fatiche, ne mai faceva fine di aggravarli di nuovi travagli. Parlavasi di nascosto nel campo; altri di animo più quieto si lamentavano della loro disgrazia; altri più arditi affermavano, che non lo seguirebbero più oltre. Dei quali lamenti Alessandro informato, prima che si facesse maggiore la sedizione, chiamati i capitani delle genti, parlò loro in tal guisa: Essendomi manifesto o Macedoni, e voi ò confederati, che non siete come eravate per addietro preparati di porvi meco a pericolo, vi ho convocati adunque ò per muovervi con le mie persuasioni a seguirmi più avanti, ovvero da voi con evidenti ragioni persuaso, mi ritorni indietro con essi voi. Se le fatiche, le quali fino ad ora abbiamo pigliate, se i pericoli, nei quali ci siamo posti, caricano di biasimo voi e me, che sono stato vostra guida, e capitano, non accade, che più ve ne parli. Ma se con tali fatiche possedete la Ionia, la Morea, amendue le Frigie, Cappadocia, Paflagonia, Lidia, Caria, Licia, Panfilia, e Fenicia: se abbiamo soggiogato al nostro impero l' Egitto con la Greca Libia, parte di Arabia, Celosiria, Mesopotamia, Balania, Susa, Persiani, Medi, Parti, e tutto ciò, che si comprendeva sotto l' impero dei Persiani, e dei Medi, oltre le Caspie porte, il Caucaso, e il Tanai fiume, nei Battriani, e Ircani abbiamo steso al nostro dominio, e cacciato gli Sciti nelle loro selve. Se finalmente sono a noi soggiogati l' Indo, l' Idaspe, l' Acesine, e l' Idraote, fiumi celeberrimi: che vi debbe ritardare, che non si aggiungano al regno e alla gloria dei Macedoni, l' Ifasi fiume, e le genti, che abitano al di là? state voi forse in dubbio, che non potiamo vincere questi Barbari, dei quali altri spontaneamente si rendono, altri si danno a fuggire, e molti ci la-

scia-

sciano le terre? Io non giudico, che altra sia la fine delle fatiche all' animo generoso, che oneste, e gloriose fatiche. Se alcuno tuttavia desidera d' intendere da me, quando si ha da finir questa guerra, sappia egli, che vi è poca via fino al Gange, e all' Oceano orientale: il quale Oceano (perchè circonda tutta la terra) giudicherete esser unite con il mare Ircano. Mostrerovvi il golfo Indiano continuarsi col Persiano, e l' Ircano con l' Indiano. Navigheremo dal mare Persiano in Libia alle colonne d' Ercole con la nostra armata: e piglieremo la Libia di quà dalle Colonne posta. Così tutta l' Asia si sottometterà alla nostra signoria, la quale averà i confini quanto si stende il mondo. Ma se ritorneremo indietro, vi rimangono oltre l' Ifasi molte genti bellicose, e molte ancora in Ircania, e verso Settentrione non molto lontane da Sciti. Laonde abbiamo da temere assai di non perdere le cose con atnte fatiche, e pericoli acquistate, essendo in luoghi intasbili, se lasciamo addietro queste genti, che non abbiamo soggiogate. E questi, che abbiamo conquistati, fidandosi nell' ajuto di quelli, che non abbiamo soggiogati, incontanente si libereranno da noi. E così le nostre lunghe, e gravose fatiche saranno state vane, ovvero in nuove fatiche, e pericoli ci converrà sudare. Seguite adunque vi prego, o soldati valorosi; perchè gli uomini, che pigliano fatiche, e pericoli per onesta impresa, così apprezzano il vivere, come il morire: sapendo, che lasciano a mortali immortal gloria del suo nome. Non sapete voi, che Ercole nostro progenitore non mai avrebbe ottenuto cotal gloria, che di uomo fosse fatto Dio, se fosse stato in Tirinte, in Argo, in Tebe, o nella Morea ozioso? Parimente non furono poche le fatiche, ne leggieri di Bacco, tenuto d' Ercole maggior Dio. Ma noi abbiamo passato Nisa, e pigliato la pietra Aorno, la quale Ercole non potè pigliare. Laonde vi prego, che

aggiungiamo a questi regni quei pochi luoghi di Asia, che restano, se però non vi siete pentiti di farvi gloriosi.

Che memorevole impresa averemo fatto, se contentandosi della Macedonia senza più affaticarsi, avessimo difesi i nostri confini, ribattendo solamente i Traci, gli Illirj, e Triballi: e poi i Greci, che ci fossero nemici, o ci dessero noja. Se io vostro capitano mi traessi dalle fatiche, e pericoli vostri, forse movereste giuste querele, ma mi vedete partecipe negli affanni, e pericoli, e comunicare i premi con tutti. Tutta questa regione, che abbiamo soggiogata è vostra, voi ne avete il governo, voi la possedete: io ne tengo solamente il real nome; l'oro, e l'argento, e buona parte della Asiane ricchezze è in vostro potere. Ma quando averò superato l'Asia, io per Giove tengo ferma speranza, che non solamente sazierò gli desiderj vostri, ma eziandio vi convincerò con beneficj. Compiuta la guerra, lascerò, che torni a casa chi ne sarà desioso, o io ve lo condurrò, ma tratterò in guisa quei che vorranno rimanere, che gli porteranno invidia quelli, i quali si partiranno. Come ebbe detto questo, stavano i soldati di mala voglia tacendo, perchè non ardivano opporsi alla volontà del Re, nè volevano acconsentirgli. E commandando, che dicessero quello che avevano in animo, stavano tutti come attoniti. Finalmente tacendo gli altri, Ceno di Polemocrate cominciò a parlare in questa guisa: Tu hai detto o Re, che non vuoi costringere i Macedoni a venire più oltre, ma che se gli potrai persuadere a venir teco, che ve li condurrai; quando che nò, niuno da te sarà sforzato a questo. Non parlerò io per l'ordine nostro, i quali da te magnificamente premiati, abbiamo già avuto delle fatiche gran premj; ma parlerò per la moltitudine. Ne dirò per adularli quelle cose, che piacciono alle orecchie, ma quello che sia al presente loro utili, e per l'avvenire. Perchè non mi pare cosa giusta di tacere quello, che giu-

di-

dico doversi fare ottimamente. Non comporta questo l' età mia, ne la dignità, e parlando più liberamente, mi confortano a questo le fatiche e pericoli per la tua gloria spesse volte pigliate. E quanto maggiori e più gloriose impresa abbiamo fatto, essendo da te guidati, noi che in questa faticosa spedizione ti abbiamo seguito, lasciata la patria, tanto più mi pare convenevole, che si metta fine alle fatiche, e pericoli. Tu stesso vedi, quanti siamo rimasti pochi di tanto numero dei Macedoni, e dei Greci, che uscimmo teco dalla patria. Quando intendesti che i Tessali si lagnavano di stare più lungamente teco alla guerra, li rimandasti (come era convenevole) di Battra alle case loro. Degli altri Greci sono rimasti nelle città da te edificate: altri scorrendo teco alle fatiche e pericoli, così di quelli, come dei Macedoni molti ne sono morti alla guerra. Oltre ciò molti sono per le ferite divenuti inutili, e alquanti che non poterono seguire l' essercito, abbiamo lasciati per via, e molti ne sono morti da malattia, laonde di tanto numero siamo rimasti molto pochi, i quali per la faticosa guerra indeboliti, siamo più di animo stanco, e afflitto. Desiderano questi tutti naturalmente, che hanno padre e madre nella patria di ritornarvi. Sono mossi alcuni dal desio di rivedere le care mogli, altri i dolci figliuoli, altri la bramata patria, la quale se desiderano di rivedere, essendo con onori e dignità da te innalzati, sono degni che tu li perdoni. Non penso poi che ti sia espediente condurre questi, mal grado loro, nei pericoli, perchè non ti servirai bene di quelli uomini che mal volentieri stanno alla guerra. Tu poichè sarai tornato alla patria, poichè averai visitato la madre, e disposto le cose di Grecia, e portato nella paterna casa i trofei, potrai se ti parrà, di nuovo ordinare l' essercito, se averai determinato di muover guerra a questi Indiani; ovvero ai Sciti, che abitano in Ponto, o contro la Libia, che e ol-

oltra Cartagine. Sarà in tuo potere di condurre soldati volontarj, ovunque ti parrà che meglio ti riescano i disegni, ti seguiranno i più giovani Macedoni, in luogo di questi vecchj, gli uomini forti e vigorosi per gli stanchi, e deboli. Quelli quantunque non saranno esperti, non si schiveranno dalla guerra, anzi per le grandi speranze, che i giovani si sogliono promettere, ne saranno anziosi vedendo noi, che siamo stati delle tue fatiche partecipi essersi arricchiti, di poveri che prima eravamo, e da oscuri nomi esser divenuti famosi. Gli è veramente cosa bellissima innanzi ad ogni altra virtù la modestia dell' animo nelle prosperità. Non veggo, come alcun nemico si debba temere da te alla testa di un invitto essercito: tuttavia gli è da temere la temerità, e incostanza della fortuna, i cui colpi non può schivare alcun mortale, quantunque abbondi di sapienza. Poichè Ceno ebbe così parlato, tutti furono da mestizia soprapresi, e le lagrime e singhiozzi di molti mostravano, che essendo costretti a guerreggiare, mal volentieri lo seguirebbero. Alessandro sdegnatosi per il parlare di Ceno, e debolezza dei capitani, con la quale manifestavasi, che non volentieri guerreggiavano, lasciò partire la gente. Il giorno seguente chiamati di nuovo quei medesimi a parlamento, mostrandosi sdegnato disse, che aveva determinato di passare più avanti senza costringere alcuno a seguirlo, ma che averebbe solamente seco i soldati, che seguirebbero spontaneamente il Re loro, e con questi combatterebbe quei luoghi, che gli restavano a pigliare; e che lascierebbe andare alla patria chi vorrebbe, e annunciare ai suoi, come avevano abbandonato il Re nel mezzo dei nemici. Detto questo, si ritirò nel suo padiglione, non vi lasciando per tre giorni entrar alcuno, nè anche dei suoi amici per vedere se si mutassero alcuni degli amici (come suole avvenire) ad istanza dei Macedoni, o dei confe-

de-

derati. Stava tuttavia l' essercito come prima tacito, e l' era manifesto, che i soldati per lo sdegno di Alessandro esser commossi. Alessandro pure stava nel suo proposito costante. Ma non avendo nei sacrificj fatti per il passaggio placato i Dei, chiamati gli amici, disse loro: poichè tutte le cose mi vietano l' andare più avanti, ho determinato di ritornare. Come si intese questo nell' essercito, levossi un lieto grido; ad alcuni per allegrezza cadevano le lagrime, altri entrati nel padiglione del Re, gli desideravano ogni bene e felicità, rendendogli grazie infinite, che da loro solamente si aveva lasciato vincere, essendo contro tutte le altre genti vittorioso. Diviso poi l' essercito, dirizzò a dodici Dei altari alti come torri, e poco più larghi, che l' avevano condotto vittorioso lontano da casa, e dal paterno regno, a perpetua memoria delle sue fatiche e vittorie. Fatto poi sacrificio, e celebrati i giuochi Ginnici, e gli equestri, aggiunse al regno di Poro tutta la regione lungo ad Isasi fiume; voltatosi poi verso Idraote fiume, passò oltre a quello, e venne all' Acesine, ove trovò edificate le città, che aveva commesso ad Efestione, che vi si fabbricassero; nelle quali condotti dai vicini popoli, che spontaneamente vollero venirvi, e gli uomini indeboliti fra i soldati mercenarj; avendo in animo di navigare per l' Oceano, fece porre nelle navi le cose necessarie. Frattanto Arsace Presidente della provincia, con il fratello di esso Abisaro che gli era vicino vennero a trovarli con grandissimi doni di molto valore, fra i quali erano trenta elefanti, che si scusava di non esser venuto da lui, come gli aveva commesso, perchè era infermo. Il che essendo confermato dagli ambasciatori mandati da Alessandro, egli facilmente se lo credette: e concesse che si tenesse Abisaro quella signoria, che era solito di avere, e che ubbidisse ad Arsace, assegnando qual

qual tributo dovesse pagare ogni anno. Fatto poi di nuovo sacrificio sopra l'Acesine, passò oltre, e venne all' Idaspe. Ove fermatosi alquanto, rifece con opera dei soldati in Nicea e in Bucefala da lui edificate, tutte quelle parti, che erano dalla pioggia corrotte. Fatto questo, si diede a disporre le altre cose, che a difendere quel paese parevano pertinenti.

Il Fine del Quinto Libro.

* * * * * *
* * * * *
* * * *
* * *
* *
*

LE GUERRE
DI ALESSANDRO MAGNO.
LIBRO SESTO.



Reparate alla riva dell' Idaspe le navi, che parevano idonee a condurre l' essercito, Alessandro si deliberò di imbarcarsi per andare fino al mare Oceano. Avendo prima veduto i Coccodrilli nell' Indo fiume, siccome nel Nilo si veggono, e non lontano dalle rive del fiume Acesine esser nate fave di quella specie, che produce la terra di Egitto da se stessa; intendendo appresso, che l' Acesine metteva nel Nilo, davansi a credere di aver trovato l' origine del Nilo, e che correndo per gran deserti perdesse il nome, ma ritornando nei luoghi coltivati, venisse dagli Etiopi, e dagli Egizzj chiamato Nilo, il quale fu da Omero chiamato con il nome medesimo, come la provincia, e che ultimamente scendesse nel mare Mediterraneo. Perchè Alessandro scrivendo ad Olimpiade della regione degli Indiani, e altre cose, scrive questo principalmente, che si pensa di aver trovato le sorgenti del Nilo, movendosi con quelle deboli congiunture, che ho sopra detto. Ma poichè intese dagli abitatori, che l' Idaspe metteva nell' Acesine, e l' Acesine entrava nell' Indo, ove per riguardo del maggior fiume mutava il nome, e che

l' Indo con due foci mette nel Oceano, senza avvicinarsi all' Egitto, fece emendare la lettera, che aveva mandata alla madre circa le cose del Nilo. Andando all' Oceano per apprestare le navi, furono eletti Fenici, Cipriotti, Cari, e Egizzj, che seguivano il campo, ed erano a questo bene esperti. Frattanto Ceno amicissimo di Alessandro morí d'infermità, e fù onorevolmente sepolto. Essendo venuto a lui ambasciatori da tutte le genti, fece Poro Re sopra tutta l' India soggiogata, cioè sopra sette nazioni, che erano da due mila città. Divise poi l' essercito in tal guisa. Prese seco nelle navi tutti gli Argiraspi, gli arcieri, e gli Agriani, e parte della cavalleria: Cratero alla destra riva con buona parte dei cavalieri, e pedoni: Efestione dalla sinistra con miglior gente, e con circa duecento elefanti fece andare a piedi, commettendo loro, che andassero verso la capitale del Rè Sopito. Commise a Filippo presidente della regione oltre l' Indo verso i Battriani, che dopo il terzo giorno lo seguisse con tutta la gente. Rimandò i Nisei alla patria; fece Nearco dell' armata ammiraglio, e ad Onesicrito diede il governo della nave reale, il quale nella Istoria che scrisse di Alessandro si chiamò ammiraglio quantunque fosse nocchiero, ed aggiunse questa menzogna a molte altre. Tolomeo, a cui dò più fede afferma, che le navi erano due mila di più maniere. Come furono in ordine le cose necessarie, comandò Alessandro, che nell' apparir del giorno si montasse in nave, ed egli fatto ad Ercole progenitore sacrificio, e ad Ammone insieme con gli altri Dei siccome era solito, e al fiume Idaspe, dalle cui foci gli indovini facevano levare l' armata montò in nave, e stando alla prova, invocò l' Idaspe, e l' Acesine, il quale intendeva non molto da lontano entrare nell' Idaspe, e parimente invocato l' Indo, nel quale mette l' Acesine, con una coppa di oro fece sacrificio. Fatto questo, fece dar segno con la tromba del suo parti-

tire, il quale udito, le navi, come era disposto, si levarono con ordine. Era ordinato, quanto dovevano andare scostate una dall' altra le navi, che portavano le bagaglie, e quelle che conducevano i cavalli, e le navi da combattere, affine che non urtassero una coll' altra, ne si lasciavano uscire di ordine quelle, che erano più veloci. Era un maraviglioso spettacolo udire il rumore dei remi, le voci dei marinari, e di quelli, che comandavano, le quali ribattute dalle rive, e vicine selve, erano in modo accresciute, che si stupivano i Barbari, che abitavano lungo il fiume. Maravigliavansi molto più i Barbari di vedere i cavalli nelle navi, i quali non più vi avevano veduti, perchè non si fa menzione, che Bacco conducesse per quei paesi armata di mare, e perciò lo seguirono lungo spazio. Parimente quei, che più lontani abitavano vinti da Alessandro, correvano alle rive, e cantando lo seguivano. Perchè sono gli Indiani più che le altre generazioni a cantare e ballare avvezzi, poichè andò questo eroe a quei paesi con le sue baccanti. Cosi andando lungo il corso del fiume, arrivò dove Efestione, e Cratero avevano fatto gli alloggiamenti. Ivi aspettò due giorni Filippo, il quale essendo venuto, mandollo all' Acesine, commettendogli, che si tenesse lungo la riva, e comandò, che Efestione, e Cratero seguissero il loro viaggio: ed egli tuttavia navigava per l' Idaspe, che non era in luogo alcuno meno largo di venti stadj. Ovunque si avvicinava alle rive, gli abitatori dell' Indo fiume, altri spontaneamente, altri a forza venivano in suo potere. Andava egli in fretta nei confini dei Malli, e di Osidraci, avendo inteso, che avevano raccolto buono essercito di valorosi Indiani, con animo, poste nelli loro forti le mogli, figliuoli, e gli altri alla guerra inetti, di venire al fatto di armi. E perciò usava ogni industria ad affrettarsi, per trovarli sprovisti. Il quinto giorno arrivò, ove Idaspe mette nell'

Acesine. Ivi, perchè due fiumi concorrono in stretto luogo, e portano gran copia d' acqua con molta fretta, eravi gran romore: li vortici correnti, e le alte onde battendosi insieme, e levando la spuma, di lontano spaventavano chi le guardava, e se non fossero state conosciute dagli abitatori, averebbero dato maggiore spavento. Poichè si avvicinò l' armata al concorso dei fiumi, s' istonarono le orecchie dei marinari in guisa, che come stupidi rallentavano le braccia, e stavano anche sospesi i nocchieri da tanta novità smarriti. Ma ripigliato l' ardire, comandano a marinari, che menassero virilmente i remi, rompendo le onde, acciocchè non s' inghiottissero le navi. Le navi rotonde agitate dal corso altro non patirono, che il turbamento di quei, che vi erano dentro. Ma le lunghe, che erano più basse specialmente quelle di due remi, ebbero danno assai, perchè battute dalle onde, alzavansi da un lato, e rompevansi i remi, che stavano pendenti, dall' impeto delle onde. Molte ne furono conquassate, due battendosi insieme, si ruppero, e pochi uomini se ne salvarono. Poichè il fiume cominciò ad allargarsi, che era il corso più lento, e le acque più tranquille, comandò Alessandro, che si piegasse verso la destra riva, parendogli luogo comodo, perchè vi era un golfo, che faceva una rupe alta, che sosteneva l' impeto del fiume opposto, e ivi conservò le navi dalle onde conquassate, e gli uomini, che vi erano dentro. Racconciata poi l' armata, impose al governatore di quella, che andasse verso i confini dei Malli. Essendo sceso in terra, fece una scorreria, e raffrenò alcune genti, che non si unirono con gli altri Malli. Tornando poi alle navi, trovò Efestione, Cratero, e Filippo capitani esser venuti all' armata. Ivi trasportati gli elefanti, e le genti di Polipercонte, gli arcieri a cavallo insieme con Filippo, diede loro Cratero per capitano, e commise al governatore dell' arma-

ma.

mata, che andasse tre giornate innanzi all' essercito per terra. E divise le altre genti in tre parti, comandò, che Efestione andasse avanti tre giornate, con tale deliberazione, che egli ritenesse quelli, che fuggissero da lui: e volle, che Tolomeo lo seguisse il terzo giorno, perchè assalisse quei, che gli fuggissero di dietro, commettendogli, che essendo pervenuti al concorso dei fiumi, l' aspettassero, finchè egli vi arrivasse con l' essercito. Il medesimo era commesso a Cratero. Ed egli con gli Argiraspi, gli arcieri, e gli Agriani, e gli Asteroti, e le genti di Pitone con tutta la cavalleria degli arcieri, e parte della cavalleria degli amici, andava per un deserto verso la Repubblica dei Malli.

Il primo giorno alloggiato vicino ad un picciolo fiume lontano dall' Acesine cento stadj, e ristorato alquanto l' essercito, commandò, che si empissero d' acqua tutti i vasi, che avevano. Camminando poi il suo viaggio il giorno, e la notte, avendo scorso quattrocento stadj, arrivò nell' apparire del giorno dopo sotto una terra dei Malli, ove molti di quella nazione si erano ridotti. E trovatone molti disarmati senza sospetto alcuno fuori della terra (come quei, che non si credevano, che Alessandro per il mancamento delle acque vi dovesse andare) ne uccise molti, e cacciò gli altri nella terra con la cavalleria, perchè non erano venuti ancora i pedoni. Mandò poi Perdicca con le sue genti, e quelle di Clito, insieme con gli Agriani, ad assediare un altra città dei Malli, ove intendeva, che buona squadra di Indiani si era ritirata, e gli commise, che attacasse la zuffa, prima che egli vi arrivasse col resto della gente; ma che attendesse sopratutto, che non uscisse alcuno dalla città, e che non potessero intendere prima che egli vi sopravenisse. Avendo poi cominciato ad abbattere la muraglia, i barbari perduta la speranza di salvarsi, abbandonarono le difese, ed essendone feriti molti e uc-

e uccisi, lasciando la città; si ritirarono alla rocca: Nella quale, perchè era posta in alto luogo, e malagevole di andarvi, alquanto si difesero. Finalmente stringendoli li Macedoni di ogni intorno, e venendovi il Re con l'altra gente, fù pigliata pure la rocca, e uccisi due mila barbari, che la difendevano. Perdicca andato a quella terra, come gli era stato imposto, la trovò di abitatori vuota. Intendendo poi da quei del paese, che gli abitanti poco innanzi si erano partiti, li seguì con gli armati alla leggiera, e ne uccise molti; gli altri nella vicina palude si salvarono. Alessandro fatto ristorare i soldati, levandosi nella prima vigilia della notte, nell' apparire del giorno pervenne ad Idraote, ove trovando molti dei Malli esser passati, e altri che si preparavano di passare, assalendoli all' improviso ne uccisero molti, e passato il fiume, seguì quei che fuggivano, e uccidendone alquanti, ne fece molti prigioni, tutta via molti si salvarono in luogo per natura e artificio fortificato. Venuta poi la fanteria, mandò contro di loro Pitone, con due squadre di cavalieri, il quale pigliata al primo impeto la terra; fece schiavi tutti quelli che furono pigliati, e incontanente tornò negli steccati da Alessandro. Il quale condusse l' essercito contro la città dei Bracmani, ove intendeva che era fuggito gran numero dei Malli. Arrivato a quel luogo, senza lasciare riposare i soldati, per meglio spaventare i smarriti abitanti, avvicinò le genti alla muraglia, e mettendosi a rompere il muro, cacciava con saette i barbari dalle difese, i quali abbandonata di subito la città, si ritirarono nella rocca. Mentre che fuggono, alcuni Macedoni temerariamente seguendoli, furono da quei che si voltarono uccisi, e ribattuti. Frattanto commandò Alessandro, che si appoggiassero le scale alla rocca, e si cavasse sotto la muraglia, laonde per tal cavamento una torre, e la parte vicina del muro cadè, e potevasi da quella parte combattere la

la rocca, ed il Re fu il primo, che montò sopra il muro. I Macedoni vedendo questo arrossiti di vergogna a gara si sforzavano di montare. Gli Indiani allora abbandonato il muro, attaccarono fuoco nelle case, e ardendo ogni loro avere se medesimi gettarono nel fuoco, molti difendendosi venivano uccisi, pochi rimasero prigioni, e ne morirono da cinque mila. Alessandro lasciato riposare l' essercito un giorno solo; andò nei luoghi vicini dei Malli. Ma intendendo, che abbandonate le terre, si erano ritirati nelle spelonche, il giorno seguente commanda che Pitone, e Demetrio con le loro squadre, e parte degli armati alla leggiera ritornò indietro, e camminando lungo il fiume uccidessero degli Indiani, che trovassero nelle selve vicine, perdonando a quei che si davano in loro potere. Pitone trovandone molti li uccise. E Alessandro andò verso la capitale dei Malli, nella quale si diceva, che erano i più valorosi di quella nazione. Ma gli Indiani avvisati di questo l' avevano lasciata vuota. E passati oltre l' Idraote, avendo posta la gente in ordinanza sopra le rive, che erano alte e precipitose mostrando volergli vietare il passo. Egli udito questo incontanente vi andò con tutto l' essercito, facendosi seguire dalla fanteria. Ed essendo entrato, siccome arrivò con la cavalleria sola nel fiume, i barbari sbigottiti si ritirarono a lento passo alla riva: e seguendoli Alessandro senza aspettare la fanteria, i barbari fidandosi nel loro numero, perchè erano da cinque mila, se gli volsero di subito contro. Ma vedendoli ristretti, commandò ai suoi, che volteggiando per il piano, non attaccassero la zuffa. Passarono intanto il fiume gli Agriani, e le altre compagnie armate alla leggiera, e gli arcieri, e vedevasi avvicinare la fanteria. I barbari già stanchi, vedendo questo, dandosi a fuggire, ricorsero ad una città il cui sito si fidavano; Ma Alessandro, seguendoli con la cavalleria e gli armati alla leggiera, ne uccisero molti.

Ve-

Venuta la fanteria, pose l' assedio alla città, lasciando il rimanente del giorno riposare la gente, i pedoni per il lungo cammino, e i cavalli dietro il frettoloso fuggire dei nemici affaticati. Il giorno seguente diviso l' essercito in due parti diedesi a combattere la città da due lati. Il che vedendo i barbari dal muro, si ritirarono nella rocca senza aspettare l' assalto. Perchè Alessandro non vedendo apparire persona, rotta la vicina porta, i Macedoni entrarono nella città. Ma dove era Perdicca si penò alquanto più ad entrare. Presa che fù la città, incontanente andarono a combattere la rocca, alla cui difesa vedevansi molti barbari in ordinanza disposti a ribattere il nemico, i Macedoni avendoli agevolmente ribattuti, si diedero a rompere la muraglia, studiandosi di entrare per forza nella rocca. Ma tardandosi a portare le scale, Alessandro pigliatane una da un soldato, l' avvicinò alla muraglia, e copertosi il capo con lo scudo, fu il primo a montare, seguendolo Peucesta con lo scudo di Minerva, il quale era solito farsi portare innanzi nel conflitto. Seguiva a Peucesta Leonato parimente Abraea decurione appoggiata la scala, montava la muraglia. Era il Re alla cima del muro assalì alcuni dei Barbari uccise, altri li rovesciò; laonde rimase quella parte abbondanata da difensori. Gli Agiraspi anziosi nel vedere il Re loro in pericolo, mentre che montano a gara; e rompendosi le scale caddero a terra. Lanciavano tutti gli Indiani contro Alessandro dalle vicine torri, ma non ardiva niuno di loro di farsegli vicino. Parimente era percosso con dardi da quei, che erano dentro del muro, perchè i barbari avendo fatto da quella parte un' argine di dentro, indi lanciavano dardi. Era conosciuto per Alessandro con le arme ed abito, ma molto più per il raro valore e smisurato ardire. Pensando poi seco stesso, che stando ivi lungamente, portava pericolo, ne poteva fare impresa alcuna memorevole, ma che saltan-

tando nella rocca, forse metterebbe terrore ai nimici, ovvero morrebbe gloriosamente, lasciando di se chiara fama, si gettò d' un salto nella rocca, e appoggiatosi al muro, uccideva chi se gli avvicinava dei nemici, tra i quali fu il loro capitano, che gli venne contro temerariamente, e altri che se gli fecero più vicini, ribattè con sassi. I Barbari vedendo questo, non più se gli avvicinavano, lanciando di lontano ogni sorte di armi, che gli venivano in mano. Tre solamente di tutto l' essercito, cioè Peucesta, Abrea, e Leonato avendo seguitato l' animoso Re, combattevano per sua difesa. Abrea ferito in bocca da una saetta, cadde morto. Ed il Re apertagli la corazza con una saetta, fu gravemente ferito nel petto; e la ferita fu di tanta asprezza (come afferma Tolomeo), che pareva lui voler rendere l' anima col sangue: tuttavia si difendeva virilmente da principio, ma poco appresso per il molto sangue, che spargeva, cadde su lo scudo. Peucesta copertolo con lo scudo di Pallade, col proprio corpo faceva al suo Re un riparo contro le armi lanciate. Parimente Leonato accostatosi a lui ribatteva i colpi. Ma in poche ore furono per le ferite indeboliti di maniera, che non più lo potevano difendere. Era vicino Alessandro ad abbandonare la vita col sangue. I Macedoni di tal caso spaventati, cercavano sollecitamente come entrare nella rocca; non potendo senza scale ascendere il muro. Altri figgendo chiodi nel muro, che era di loto, e mattoni fabricato, si ingegnavano a montare; altri ajutati dai compagni montavano, e siccome arrivavano di sopra, così precipitavansi piangendo, ove era il Re, senza aver riguardo della propria salute, e coprendolo con gli scudi combattevano. Essendone poi entrati molti per di sopra il muro, e aperta la porta picciola, che era tra le due torri, entrò incontanente l' essercito. Dall' altra parte i Macedoni gettato a terra il muro, si fecero larga via di

entrare nella rocca. Tutti i Barbari furono uccisi, senza perdonare a sesso, ò ad età alcuna, tanto erano sdegnati i vittoriosi. I Macedoni poi datisi alla cura del Re, lo portarono mezzo morto sù lo scudo, stando dubbiosi frà il timore, e la speranza, e scoperta la ferita, dicono alcuni, che Critodemo Coo della progenie di Esculapio cavò la saetta; altri dicono, che Perdicca, non vi essendo il medico, la cavò, comandando Alessandro che se faceva mestieri, aprisse la ferita anche con la spada: e che nel cavare la saetta, gli uscì molto sangue. Essendo per questo quasi venuto meno, si stagnò il sangue, e così il cadere svenuto giovò a fermargli il sangue, che non più gli uscisse. Diconsi di questo caso varie cose: e quella fama, che prima fu finta da quelli, che hanno scritte sù questo fatto menzogne, credesi ancora a nostra età, e, crederassi dai discendenti, finchè per le scritture manifesterassi di quella la falsità. Affermano tutti, che avvenne questo negli Ossidraci; il che però nacque nei Malli, gente libera frà gli Indiani, perchè era la città di quella gente. Avevano tuttavia determinato i Malli di unirsi con gli Ossidraci; ma pervenne Alessandro a quel luogo, prima che si potessero unire. Tiensi per cosa certa, che l' ultimo conflitto, nel quale fu sconfitto Dario al tutto, e dopo il fuggire preso da Besso, fu ad Arbella, siccome quello, che era stato poco innanzi, fu presso ad Isso, e la zuffa della cavalleria a Granico fiume. Certamente la sopradetta fu a Granico, e ad Isso si combattè con Dario; ma Arbella da quel luogo, dove fù con Dario l'ultimo conflitto, è lontana secondo alcuni seicento stadj, e secondo alcuni altri cinquecento. Il qual conflitto secondo Tolomeo e Aristobolo fecesi a Gaugamela terra ignobile lungo a Bumelo fiume. Ma perchè era a quei tempi Arbella città famosa, è stato come io credo, dal volgo creduto quel memorevole conflitto essersi fatto ad Ar-

Arbella. Ma se dobbiamo giudicare questo fatto di arme esser fatto ad Arbella, che è tanto lontana; parimente la guerra navale, che fecesi a Salamina, dirassi esser fatta all' Istmo di Corinto: e quella, che fu in Artemisio di Negroponte isola, esser fatta in Egina, ò in Sunnio. Ma confessano tutti, Peucesta essere stato uno di quelli, che copersero con gli scudi il Re in questo conflitto per quella ferita mezzo morto. Di Leonato, ne di Abrea non tutti affermano, che vi si trovassero. Scrivono alcuni, che Alessandro essendogli battuta la celata con un bastone, perduto il vedere, cadde a terra; ma che pigliato vigore si levò, e allora fu ferito nel petto, essendogli passata la corazza. Tolomeo dice solamente, che fu ferito nel petto, ma non percosso. Io giudico questo errore di coloro, che hanno scritto di Alessandro, essere fra tutti grandissimo; che alcuni affermano per vero, che Tolomeo di Lago scendesse insieme con Alessandro e con Peucesta nella rocca, e con lo scudo difendesse lui, che stava a giacere; e che fu perciò chiamato dai soldati salvatore: quando che afferma Tolomeo non esser stato a questo conflitto, perchè era stato mandato in quel tempo contro altri Barbari. Questo ho scritto, acciochè chi scriveranno per l'avvenire istorie, cerchino con più diligenza la verità dei successi, e non mentiscano tanto sfacciatamente. Mentre che Alessandro si risana dalle ferite, venne la fama all' essercito che egli per quella ferita era morto. Laonde levossi un gemito, e dolente grido, piangendo ciascuno la disgrazia del suo Re: che tale imperatore, e capitano nel fiore della sua età, avendo fatte cosi memorevoli opere, nella fine delle sue imprese, quando pareva che dovesse sottomettere al suo impero tutto il mondo, fosse loro con morte acerba rapito: e che erano stati i Dei invidiosi della sua felicità, avendo privato di vita il Re contro tante nazioni vittorioso, da ogni regno temuto, e a Dio
 più

più tosto, che a mortal uomo simile. Considerando poi i casi loro, perduto l' ardire piangevano, rammaricandosi della propria disgrazia; e affligendosi estremamente, ricercavano con l' animo chi potrebbe essere di tanto essercito capitano, e signore. Molto facevano eguale il pericolo dei Macedoni a quello di Alessandro. Stavano dubbiosi, come si potessero salvare fra tante feroci e bellicose genti, che gli attorniavano, e ancora non erano a loro soggette, massimamente, che erano pronte a combattere virilmente, e che quelle che avevano soggiogate, si ribellerebbero, poichè non temessero di Alessandro. In che guisa passerebbero di nuovo così profondi, e larghi fiumi, poichè si trovavano nelle parti estreme del mondo, ove da barbari sarebbero trucidati. E finalmente ogni cosa gli induceva a disperazione, poichè mancavano di Alessandro Re loro. Ma venuta la nuova che Alessandro era vivo, non gli fu data fede. Essendo poi portate lettere, che affermavano il medesimo, erano in guisa impauoriti, che tutti non lo vollero credere, pensando che le guardie del Re, e i capitani fingessero questo. Alessandro udito questo, e temendo, che non si facesse qualche turbamento nell' essercito, come prima si riebbe, fecesi portare in lettiga alle rive del Idraote, e indi lungo al fiume agli steccati, che erano, ove concorrevano i fiumi, ove Efestione era capitano, e Nearco aveva l' armata. Quando cominciò ad avvicinarsi fece levare la tenda, che copriva la poppa della sua nave, perchè potesse esser veduto dalle rive. Tuttavia furono alcuni che credevno quello essere il corpo morto di Alessandro, tanto erano fermati nell' opinione che il Re fosse morto. Ma poichè la nave si avvicinò alla riva, e che stendendo lui la mano, apparve che egli era vivo, levarono tutti un lieto grido, altri levavano le mani al cielo, ringraziando i Dei, altri le stendevano verso lui; e a molti, che avevano del tutto perduta la spe-

ran-

ranza, che egli vivesse, cadevano per allegrezza le lagrime; nell' uscir di nave gli Argiraspi gli presentarono la lettiga perchè andasse più commodamente, ma egli fece condurre il cavallo, nel quale essendo montato levò di nuovo l' essercito un grido sino al cielo giubilando; laonde risonando d' intorno le selve, e le rive dalle liete voci. Avvicinatosi poi al padiglione, scese da cavallo, acciocchè essendo veduto camminare a piedi, dasse migliore speranza ai suoi che fosse risanato. Allora i capitani, chi di quà chi di là se gli avvicinavano, toccandogli chi le mani chi le ginocchia, e le vesti; altri contentandosi di vederlo, gli desideravano ogni bene: altri spargendo corone, e fiori che produce la regione Indiana, sino che egli entrò nella tenda. Essendo poi ripreso da alcuni amici di questo suo ardire con il quale si era posto a tanto pericolo, quando non era questo ufficio di capitano, ma di semplice soldato; simili parlari come scrive Nearco grave autore, gli dispiacevano. Gli erano per mio avviso tali parole gravi, perchè comprendeva, che gli dicevano il vero, e che veramente egli era degno di riprensione. Tuttavia quell' ardore o furore di animo il quale suole stimolare gli uomini, e traerli nel pericolo tra le armi; e lo smoderato desìo di gloria, spingevano questo Re di grande ardire, à porsi in pericolo. Narra il medemo Nearco, che un vecchio soldato di Beozia, il cui nome non si sà, poichè intese come dispiacevano ad Alessandro le riprensioni fattegli dagli amici, e che si turbava di questi parlari, se ne andò a lui, e gli disse in sua lingua. O Alessandro conviensi agli uomini valorosi di fare le imprese memorevoli: e soggiunse quel verso Iambico, di tale sentenza. Chi fa le opere celebri, gli è cosa giusta, che parimente soffra. E che Alessandro con tali parole si placò, ed ebbe dipoi quel vecchio per amico, tenendolo seco onorevolmente.

Frattanto i Malli, che ancora erano liberi, mandarono legati ad Alessandro, promettendo di rendersi. Vennero parimente dagli Ossidraci i Presidenti delle città, e i Principi con cento, e cinquanta dei loro principali uomini, i quali portando ricchi doni, se stessi, e la gente loro diedero in potere di Alessandro. E chiedevano perdono dell' errore commesso, confessando che avevano errato, ma che era il loro fallo degno di perdono, che non gli avessero mandati prima ambasciatori, quando che desideravano più che gli altri Indiani di conservarsi la libertà, la quale per tante età dalla venuta di Bacco nell' India avevano goduta. Ma se pure piaceva ad Alessandro, il quale (come portava fama) era nato dagli Dei, che erano pronti ad accettare quel Presidente, che egli mandasse loro, e dati gli ostaggi, pagarli il tributo. Alessandro raccoltili benignamente, e udito il loro parlare concesse loro la libertà, chiedendo solamente, che gli mandassero mille uomini dei più stimati tra loro, i quali egli tenesse o per ostaggi, ovvero al suo soldo, come più gli piacesse, fino che avesse soggiogati gli altri Indiani. Essi tornati a casa, scielti dei loro popoli i più valorosi, e nobili, e cinquecento carri guerniti con i loro combattenti, li mandarono ad Alessandro per meglio mostrarsi grati. Alessandro rimandati gli ostaggi, ritenne solamente i carri, e creò Filippo sopra di loro, e dei Malli, che aveva soggiogati, Presidente. Fatto questo, ed edificate molte navi, mentre che si risanava dalla ferita, pose nelle navi da mille, e settecento cavalli dei suoi amici, e altrettanti armati alla leggiera, e circa dieci mila fanti. E fatto poco viaggio, arrivò ove Idraote, e Acesine fiumi si congiungono. Acesine fiume, ricevendo in se l' Idraote opprime di quello il nome, ed entrato Alessandro nell' Acesine, navigò fin all' Indo, perchè questi gran fiumi, e navigabili mettono nell' Indo, ma non tutti conserva-

no il suo nome. Perchè il fiume Idaspe entrato nell' Acesine, cangiando nome, chiamasi Acesine, il quale tolto in se l' Idraote conserva il suo nome. Parimente l' Acesine raccolto l' Ifaso, non cangia nome, finchè mette nell' Indo. Nel quale poichè è entrato, cede di nome all' Indo, perchè gli è più degno. Io facilmente crederei, che l' Indo, prima che pervenga al congiungimento del fiume Acesine sia largo cento stadj e più, massimamente ove allaga. Fermossi Alessandro, finchè venne Perdicca, il quale aveva nel venire soggiogati gli Abasteni, gente che prima viveva in libertà. Vennero frattanto le navi fabricate nei Satri, popoli d' India liberi, che se gli erano renduti. Medesimamente gli Ossiadi mandati ambasciatori, si diedero in suo potere. Pose i confini alla provincia di Filippo fino all' imboccatura di quei fiumi, e diedegli la cavalleria di Tracia, e delle altre squadre, quante gli parvero bastare a difendere quella provincia. Determinò poi di edificare una città vicino all' unione di quei fiumi, avvisandosi per l' opportuno sito, che dovesse quella divenire ricca, e famosa, e volle che vi si fabbricassero navi. In quei giorni venne ad Alessandro Osiarte Battriano, padre di Rossane sua moglie, il quale fu da lui (come era convenevole) accolto benignamente. Avendo poi inteso, che Terieste governava i Paropamisadi con arroganza, privatolo di quel maneggio, fece Osiarte loro Presidente. Condotta poi alla sinistra parte del fiume buona parte dell' essercito, e gli elefanti, perchè giudicavasi, che vi dovessero patire meno disconci, e perchè le genti vicine non gli erano al tutto amiche: egli navigò lungo al corso del fiume alla real città dei Sogdiani, ove edificata un' altra città, e fabricate navi, fece racconciare quelle, che erano conquassate. Diede poi in governo a Osiarte, e a Pitone quel terreno fra il correre di Acesine, e Indo fiumi, insieme con la spiaggia del mare. Manda-

dato poi Cratero nei confini delli Aracoti, e dei Drangoi, egli navigando lungo il corso del fiume, pervenne alla regione Musicana, la quale era tenuta la più ricca di ogni altro paese Indiano; essendo sdegnato, che Musicano non gli era venuto incontro, ne mandati gli avea ambasciatori da rendersi, nè anco i presenti, come era convenevole, ne aveva dimandato da lui alcuna cosa. Nivigò in tanta fretta, che pervenne ai confini di Musicano, prima che egli sapesse lui essersi levato per andarvi.

Laonde sbigottito da quel subito venire, se gli fece incontro quanto più presto potè, con ricchi doni, e gli elefanti che aveva, e se gli rendè confessando di avere errato, che non prima era venuto a sottoporsi al suo imperio, ne gli avea mandati ambasciatori. Valeva appresso Alessandro sommamente cotal confessione di errore, ne vi era con lui via più efficace ad ottenere perdono. Laonde perdonandogli, guardava con ammirazione la città, gli concesse che si tenesse la sua passata signoria. Ma volendo vietare, che essendo lui discostato con l' essercito, Musicano non si ribellasse, edificata nella terra una forte rocca lasciò ivi Cratero con buona guardia; parendogli questo luogo ottimo a raffrenare le vicine genti di ribellarsi. Partito di là con la gente condotta nella armata, assalì Osicano principe di quella regione vicina, perchè non si gli era fatto incontro, ne mandati gli aveva ambasciatori, e prese a forza due gran città di quello, pigliato Osicano, concesse ai soldati la preda, e menò seco gli elefanti. Le altre città vicine sbigottite in tal guisa, che spontaneamente si renderono senza aspettare assalto alcuno, Ne ardiva più alcuno degli Indiani di quel paese di volersi difendere da lui, o pigliare le armi: tanto erano tutti smariti, vedendo quanto era la fortuna in ogni impresa ad Alessandro favorevole. Condusse poi l' essercito contro Sambo, che aveva fatto degli Indiani abitatori dei monti pre-

presidente. Dicevasi che costui era fuggito, avendo inteso, che Musicano era stato lasciato da lui in libertà, e rimesso nel suo stato perchè era di Musicano nemico. Ma quando cominciò ad avvicinarsi a Sindomano principale città del suo stato, i famigliari di Sambo, uscendoli contro con denari, e gli elefanti, dissero che Sambo era fuggito non perchè l' odiasse, ma per timore di Musicano; accettata la scusa, pigliò una altra città degli Indiani, che si era ribellata da lui, uccidendo gli Bracamani, che gli vennero in mano, i quali sono tenuti i savj degli Indiani, perchè erano incolpati, che per loro persuasione si fosse ribellata quella terra. Parleremo della loro sapienza, se però ne hanno punto, ove si descriveranno separatamente le cose dell' India. Essendo le cose in tale stato, venne nuova ad Alessandro, che Musicano si era ribellato; perciò mandato nei suoi confini Pitone Presidente con parte dell' essercito, egli dall' altra parte assalendo le sue terre, alcune abbattè, in alcune edificò forti rocche, e vi pose buona guarnigione. Fatto questo, ritornò all' essercito, ove era l' armata, ed ivi Musicano fu condotto da Pitone in catena. Il quale Alessandro fece appiccare nel suo paese, perchè erasi portato perfidamente, e fece lo stesso agli Bracmani della ribellione autori. A quel medesimo tempo venne a lui il Principe de Pattali di un Isola, la qual è fatta dal fiume Indo a forma della lettera Delta del Nilo, ed è molto maggiore, che l' Egitto: e avendolo accolto umanamente, e accettate le città, e terreni alla sua ubbidienza, lo rimandò nel suo stato, commettendogli, che preparasse la vettovaglia per l' essercito. Comandò poi, che Cratero con le genti di Attalo, e di Meleagro, e di Antigono, con la cavalleria degli arcieri, e parte di quella degli amici, e con quei Macedoni, che erano per età indeboliti, i quali aveva prima seco disposto di mandare in Macedonia passasse in Carmania, per gli Aracoti,

e i Zarangi, e diede loro gli elefanti. Fece poi Efestione capitano di tutte le genti, eccetto di quelle che egli conduceva con l' armata nella regione marittima, e insieme commise a Pitone, che con la cavalleria di quei, che lanciavano i dardi, e gli Agriani passasse a quella parte del fiume; all' incontro della quale andava Efestione, e che usasse ogni studio di far abitare quelle da lui edificate, che erano cinte di muro: e castigasse gl' Indiani vicini, se avessero sollevato alcuna cosa, e raffrenasse il loro furore: finalmente che si riducesse a Pattala, ove lo troverebbe. Avendo poi navigato tre giorni lungo il corso del fiume, gli venne avviso, che il Principe dei Pattali raccolto buon numero dei suoi popoli, e abbandonata la città, erasi fuggito al deserto. Udito questo, fece affrettare l' armata. E avendo trovata la città, e i campi abbandonati, smontando in terra, mandò i più spediti soldati di tutto l' essercito a seguitare quei che fuggivano, dei quali essendone pigliati alquanti li lasciò andare, commettendo loro, che confortassero gli altri a non partirsi, perchè concedeva loro di abitare nella città, e godere i suoi campi. E molti, posta giù la paura, ritornarono. Commise poi ad Efestione, che edificasse in quella città una rocca, mandò alquanti a cavar pozzi nella regione vicina, la quale dicevasi, che pativa carestia d' acqua: ma i Barbari assalendoli, ne uccisero alquanti; gli altri volte le spalle, perdendo molti dei compagni, si nascosero nelle selve. Laonde quei, che erano stati mandati a tale ufficio, non potendo mandare ad effetto quello, che era stato loro commesso, per le molte scorrerie dei Barbari, che li turbavano, ne avvisarono Alessandro, il quale vi mandò più gente, acciò potessero ribattere i Barbari. Dividesi l' Indo fiume vicino a Pattala in due gran rami, i quali tengono il nome dell' Indo, finchè mettono nel mare Oceano. Fece Alessandro edificare quivi un porto,

to, e un' Arsenale. E riuscendogli ogni cosa come meglio desiderava, deliberò di andare alla foce del fiume Indo per il destro ramo, ed entrare nell' Oceano. Così mandato Leonato con mille cavalieri, e circa otto mila pedoni per Pattala Isola, affine che camminasse di pari con l' armata, egli scelte le più veloci navi, cominciò ad andar per il destro ramo del fiume. Ma non avendo uomo pratico del fiume, che governasse l' armata (perchè erano fuggiti gli abitatori) navigava con più difficoltà. Il giorno seguente levatosi vento dal mare Oceano, cominciossi a gonfiare il fiume, e ondeggiare; laonde le navi come se fossero nel mare travagliate, si percuotevano insieme. Per il che molte ne rimasero conquassate, alcune si ruppero; ma tuttavia prima, che andassero a fondo, tirate alla riva, furono salvati gli uomini. Fatte poi fabricare di subito altre navi, mise in terra soldati velocissimi degli armati alla leggiera, i quali pigliati alcuni Indiani, li condussero all' armata, e furono questi sua guida nel navigare. Quando poi si venne, ove il fiume è largo ducento stadj, essendosi levato dall' Oceano un furioso vento, ne potendosi oggimai con remi reggere l' armata, condussero le navi in una fossa, che gli mostrarono le guide. Ove stando lungamente caddero in un' altra paura. Perchè tornandosi addietro il mare Oceano, l' acqua venne meno sotto le navi; laonde rimasero in secco, e i Greci non sapendo la cagione di questo, stavano smarriti. E molto più si maravigliarono, che tornando in sù il mare, le navi cominciarono a levarsi, e quelle che si erano fitte nel loto, senza danno si alzavano: ma quelle, che si erano abbattute in sodo terreno, ne potevano fermarsi con la sentina, alcune tratte dall' impeto dell' acqua si percossero insieme, altre si ficcarono nella terra. Ma acconciatele come si potè, mandò due navi all' Oceano, che vedessero quell' Isola, nella quale dicevano le guide, che

 gli

gli bisognava smontare, volendo navigare al mare Oceano; e chiamavasi Cilluta.

Narrando quelli delle navi esservi porti alle navi commodi, e che era grande, e di acqua copiosi, comandò, che vi andasse con tutta l'armata. Ed egli con le più scelte navi passò più avanti, per vedere le foci del fiume, e investigare, se indi sicuramente potevasi navigare nell' Oceano. Essendo andato avanti ducento stadj vide un altra Isola, la quale come ebbe veduta, ritornò all' Isola, della quale si è sopradetto; e posta l' armata, nella fine di quella, per le navi sicuro porto, fece sacrificio a quelli Dei, ai quali (come diceva egli) Ammone Dio lo avea avvisato, che offrisse sacrificio. Il giorno seguente navigò all' Isola posta nel mare Oceano, e ivi offerse altre vittime agli altri Dei con diverso modo di sacrificare; affermando parimente, che Ammone Dio l' aveva avvisato di questo. Cominciò poi a navigare alquanto lontano dall' Isola, per informarsi (come diceva egli), se oltre l' Isola vi erano altre terre. Ma io giudicarei questa non essere stata leggiera causa del suo navigare, affine che si dicesse lui esser penetrato nell' Oceano oltre le terre degli Indiani. Allora fermando l' armata, e immolate le vittime a Nettuno, poichè con una tazza di oro ebbe fatto sacrificio, la gettò nel mare, rendendo a Nettuno le dovute grazie, e pregandolo che riducesse l' armata a salvamento, la quale egli destinava di mandare con Nearco nel golfo Persiano, per aver notizia delle foci del Tigre, e dell' Eufrate fiumi. Tornando poi all' insù per il fiume a Pattala, trovò la rocca edificata: e che era tornato Pitone con la gente, avendo mandato ad effetto quelle imprese, che gli erano state commesse. Avendo adunque ordinato ad Efestione, che facesse ivi un arsenale, perchè disponeva di lasciare parte dell' armata in quel luogo, ove l' Indo in rami si divide; egli si determinò di andare col resto dell' armata

all' Oceano per l' altra parte del fiume, per investigare, se per la ſoce di questo fiume potevasi più agevolmente, e con minor pericolo entrare nel mare Oceano. Sono queste due ſoci lontane una dall' altra mille, e ottocento stadj: tanto spazio di terreno occupa Pattala dalla spiaggia marittima. Essendo poco lontano dalla ſoce del fiume arrivò ad un certo lago fatto dall' allargare del fiume, e dalle acque, che scolano dei campi d' attorno. Questo lago è molto ampio, e assomigliasi ad un golfo di mare e vi si veggono pesci di mare, assai più grandi che non si trovano nel mare nostro. Avvicinate adunque le navi a quella parte della terra che mostravano le guide, e ivi lasciati molti soldati con parte delle navi, e Leonato capitano per guardia, egli con il rimanente dell' armata passando oltre la foce, andò ancora da quella parte, e più agevolmente nel mare Oceano. Montando nel lido con la cavalleria che aveva condotta, camminò tre giorni lungo la spiaggia, considerando il sito di quei luoghi, se vi fosse golfo, ove l' armata si potesse ridurre e salvarsi dalla fortuna. E ſece cavare molti pozzi in più luoghi, perchè avesse l' armata, onde fornirsi di acqua. Tornato poi alle navi, navigò a Pattala all' incontro del fiume, e mandò parte dell' essercito, che ajutasse a fare l' opera: ritornando poi al lago, ſece fare altri porti, e fabriche per sicurezza dell' armata, e lasciatavi buona guardia, comandò, che ſosse portato formento all' essercito per quattro mesi, ne meno usava diligenza ad apprestare ciò, che per il navigare faceva mestieri. Perchè era la stagione a navigare incommoda, e soffiavano dall' Oceano da mezzo giorno i soliti venti. Narrano quei del paese, che dal principio del verno, cioè dal tramontare delle Plejadi al solstizio del verno navigavasi commodamente l' Oceano da quella parte. Perchè soffiavano a quel tempo venti leggieri esalati dalla terra bagnata con le molte pioggie. Aspetta-

tava questa stagione Nearco dell' armata capitano. Frattanto Alessandro partito da Pattala, andò con l' essercito ad Arabio fiume. E indi tolta seco parte degli Argiraspi, e degli arcieri, e le squadre chiamate d' Astheron, e della cavalleria degli amici, e una compagnia di ogni ordinanza, insieme con gli arcieri a cavallo, si pose ad andare verso l' Oceano a sinistra mano, e perchè si cavassero pozzi, che supplissero ai bisogni dell' essercito che doveva seguire, e appresso per assalire gli Indiani abitatori nei monti, uomini che vivevano in libertà, perchè non si erano mostrati suoi amici, ne avevano giovato all' essercito in cosa alcuna. E lasciato ad Efestione il rimanente dell' essercito che lo guidasse. Gli Arabiti poi, gente libera tra quei, che abitavano lungo il fiume, non vedendosi potenti di resistere ad Alessandro, nè volendo sottoporsi al suo impero: sentendo che egli si avvicinava, si ritirarono nei deserti. Alessandro inteso questo, passó il fiume, che era stretto e basso. Ed avendo senza posarsi camminato molto addentro nel deserto, nel fare del giorno pervenne ai luoghi coltivati, e commandando, che i pedoni lo seguissero, divise la cavalleria in due ali, perchè meglio si stendesse la squadra, e assalì i confini dei montani popoli, dei quali molti furono uccisi, e alcuni rimasero prigioni. Dipoi trovando un picciolo fiume, presso a quello piantò gli alloggiamenti. Poichè venne con l' altra gente Efestione cominciò ad andare più avanti. E venuto in un villaggio di quei popoli, chiamata Rambacia, parendogli sito acconcio da farvi una grande e ricca città, data ad Efestione l' impresa di fabricarvela, egli tolta seco parte della gente, andò nel luogo ai Gedrosi, e agli Oriti vicino; ove si diceva che gli Oriti con i Gedrosi uniti avevano fatto un essercito per vietargli il passo. Erano questi popoli veramente in ordinanza, ma quando cominciarono a vedere i Macedoni, la maggior parte abbandonata l'imboccatura dei monti, si

si fuggì per timore, che avevano dell' essercito di Alessandro. E i capitani degli Oriti vedendosi dalla gente abbandonare si smarrirono, e venendo ad Alessandro se gli renderono. I quali accolti benignamente, commandò, che facessero tornare nel paese la loro gente, che era in arme; il che facendo non gli verrebbe danno alcuno; e creò Appolofane loro presidente, dandogli in compagnia Leonato uno della sua guardia, con gli Agriani, e gli arcieri, e parte della cavalleria e dei soldati Greci mercenarj, i quali non si partissero di quel luogo, finchè l'armata passassero; e in oltre procurassero di fare abitare quel paese, disponendo le cose degli Oriti in guisa, che fossero costretti di obbedire al presidente. Egli con il resto dell' essercito, perchè era venuto Efestione con l' altra gente, andava contro i Gedrosi, camminando per luoghi deserti. Narra Aristobolo, che nascono in questa regione alberi di Mirra più alti, che in alcun' altra regione: e che i mercanti di Fenicia, i quali seguivano l' essercito, ne caricarono i loro giumenti (tanto ve ne era in gran copia) e parimente, che vi era in quella selva di Nardo gran quantità, del quale ne raccolsero l' istessi mercanti a lor voglia, e che avendone calpestato i cavalli gran parte nel camminare, sentivasi l' aria ripiena di soavissimo odore. Vi erano ancora altre generazioni d' alberi, nei quali alcuni si assomigliavano al lauro nella foglia: e che nascono questi nei luoghi, ove sopraviene il mare, il quale partendosi, rimangono in secco; ma che quei, che nascono in luoghi più bassi e profondi, sono coperti dal mare, ma non però si corrompono per l' acqua salsa. Alcuni di questi essere alti trenta cubiti: e che a quel tempo alcuni avevano fiorito, il cui fiore a candida viola si rassomigliava, e spirava un soavissimo odore. Parimente dice, che vi nasce una specie di Cardo spinoso, fra la quale erba cavalcando, se erano pigliate le vesti

sti dalle spine, non prima si staccavano, che avessero tratto l' uomo da cavallo. E che le Lepri da quei spini pigliate, vi sono come fosse vischio ritenute, ovvero come se un pesce fosse all' amo pigliato, ma che si tagliava quella con ferro agevolmente, e tagliata gettava molto sugo più che il fico, e di maggiore asprezza. Indi se ne andò Alessandro per i confini dei Gedrosi, viaggio in vero malagevole e incomodo, non tanto per l' asprezza della via, quanto perchè pativano di acqua; laonde l' essercito era afflitto dalla sete, ed era necessario per questo di camminare la notte. Camminava egli lungo il mare, per vedere i luoghi al mare vicini, ed ancora per apprestare all' armata le cose necessarie, dove pozzi, dove vettovaglie, ed altre cose al vivere opportune. Ma era quella regione dei Gedrosi deserta, e non coltivata. Mandò poi Toante figlio di Mandrodoro con la cavalleria più sopra il mare, che si informasse, se vi era alcun porto per le navi sicuro, o copia d' acque, ovvero altra cosa per l' armata necessaria, il quale tornato, disse che aveva trovati alcuni pescatori abitanti in picciole capanne: I cui muri erano di conchiglie marine fabricati, e la coperta di spine de gran pesci era unita, e che avevano poca acqua, e non al tutto dolce. Ed essendo Alessandro pervenuto in luogo dei Gedrosi più coltivato, ove si trovava alquanto più formento, quanto ve ne trovò lo fece caricare sù i giumenti, e segnatolo col suo sigillo portare al lido; del qual formento si servì poi l' essercito, mancandogli le cose necessarie, essendosi contro il suo comandamento levato il sigillo, mentre egli andava a ricoooscere un porto vicino al mare. E perciò (come era convenevole) agevolmente gli perdonò. Passando poi per quel paese, quanta vettovaglia vi trovava, la mandava per Crateo e Callaziano nella regione marittima: avendo commesso agli abitatori, che

che portassero dai luoghi superiori quanto più formento potevano, e lo macinassero, conducendo ancora al mercato vicino al mare i dattili e le pecore. Mandò eziandio altrove Telefo uno dei suoi amici con alquanto formento. Ed egli andando alla real città dei Gedrosi chiamata Pura penò ad arrivarvi sessanta giorni, da che si partì dagli Oriti.

Molti di quei che scrivono l' istoria di Alessandro, dicono, che tutte le fatiche, le quali sofferse l' essercito marciando per l' Asia, non si possono ragguagliare a quelle che patì in questa stagione, ma nondimeno, che essendo dagli abitatori informato di tanta difficoltà, che portava il paese, tuttavia egli volle cominciare, e seguire questo viaggio. Quello che segue è stato scritto solamente da Nearco: Avendo inteso Alessandro, che niuno il quale si era posto ad andare in quei luoghi era ritornato con l' essercito salvo; Semiramide, che vi andò con grosso essercito, appena con venti dei suoi uomini se ne fuggì; Ciro di Cambise, il quale parimente andò per i paesi Indiani, a fatica con sette si salvò, avendo perduta sì fiorita e numerosa gente, e fù da mancamento di cose necessarie miseramente afflitto; Alessandro riacceso d' invidia di vincere per gloria ambedue questi, divenne desioso di andare a quei luoghi, acciò apparisse, non vi essere luogo alcuno, che alla sua virtù e a quella dei suoi soldati potesse resistere. Era quel paese dal caldo del sole bruciato, e di acqua mancante, laonde morirono dell' essercito molti uomini, e cavalli. Si abbattevano alle volte in alcuni monticelli di sabbia, ove non si poteva fermare il piede, il quale figgendo in giù, come fassi nel loto, o nella neve, i cavalli e gli uomini pativano gran fatica per il tristo viaggio. Parimente il tardare per quei luoghi, perchè il mancamento dell' acqua li stringeva a camminare come era il bisogno, ora ad andare più avanti, ora ad

aspettare, sommamente affliggeva l' essercito. Se caminando la notte, trovavano acqua, la mattina erano alquanto meno gravati, ma se stavano tutto il giorno senza acqua pativano miseramente. Uccisero i soldati molti animali per difendersi dalla sete e fame fra tante necessità, e poi fingevano che gli fossero venuti meno per via, non vi essendo chi li accusasse, quando erano quasi tutti di questo colpevoli. Sapeva tuttavia Alessandro il tutto; ma gli pareva più espediente fingere di non vedere, essendo le cose in tale stato, che punire quei, che fossero stati trovati in questo colpevoli. E in tante difficoltà alcuni per malattia o stanchezza languivano, quei non si potevano condurre più avanti, per mancamento dei carri e dei cavalli, i quali erano lasciati per via dai soldati, non li potendo per la sabbia condurre. Molti eziandio avevano rotti i loro carri prima, che entrassero a questo viaggio per non essere costretti ad andare per le vie più lunghe, per le quali, come delle corte migliori, possono andare i carri. Non vi era chi aspettasse gli infermi, o li conducesse, o ne avesse cura, tanto andava in fretta l' essercito, perchè non si pigliava cura di salvare questo, o quell' altro, per desìo della commune salute.

Se alcuno avendo camminato la notte, era di giorno vinto dal sonno, poichè era desto, seguiva dietro alle pedate l' essercito, e alcuni perdendone l' orme, perchè l' alta sabbia ritornava al suo luogo, senza mostrare segno alcuno come abbattuti in un ampio mare, finalmente vi morivano. Sopravenne un altra disgrazia poco meno perigliosa, perchè soffiando gli Etesj, piovè copiosamente nella regione degli Gedrosi, siccome fassi nell' altra regione montuosa, dico degli Indiani, e le nuvole ivi toccano le cime dei monti. Essendo alloggiato l' essercito vicino ad un torrente, quello accresciuto circa la seconda vigilia della notte, con tanto impeto si sparse per i campi, che por-

portò seco molti garzoni, e femmine (che con somma fatica seguirono l'essercito) con la reale massarizia, i carriaggi, e i giumenti, e a fatica si salvò l'essercito, avendo perduto buona parte delle armi. Molti trovando nel cammino acqua, essendo dal caldo, e dalla sete stimolati, e temendosi patire per l'avvenire, bevendo oltre il dovere scoppiavano. E perciò Alessandro faceva alloggiare l'essercito lontano dall'acqua alle volte venti stadi, acciochè i primi che vi arrivassero, bevendo senza ordine alcuno, e i cavalli non intorbidassero le acque a quei che seguivano. Tal providenza di Alessandro non mi è parsa degna che si tacesse, essendo industria a tanto principe convenevole. Scrivono alcuni questo esser stato fatto nei Paropamisadi, quando si conduceva l'essercito per le sabbie dal sole abbruciato, perchè era necessario trovar l'acqua per l'essercito, poichè aveva caminato una giornata. E che Alessandro, come che fosse dalla fatica travagliato, tuttavia andava a piedi innanzi all'essercito, acciochè i soldati, ed i capitani specchiandosi in lui, tollerassero più leggermente le fatiche. Ed essendo alquanti armati alla leggiera usciti poco fuori di strada, trovato un picciolo e torbido fonte, empiutane una celata, la portarono ad Alessandro donandogliela per un dono singolare. Il quale pigliatela, acciò non paresse, che sprezzasse il loro dono, li lodò sommamente, e poi la sparse in terra, essendo da tutti veduto, perchè si comprendesse, lui non aver della propria salute cura, quando il suo essercito venisse meno. Aggiungevasi a questi molti mali, che le guide dicevano di essersi scordata la via, essendo le pedate nella sabbia dal vento che la sollevava annullate, ne vi erano alberi, o colli dai quali si potesse congetturare la via dritta; ne anche osservano gli abitatori il corso del sole nel giorno, ne il movimento delle stelle la notte, come i marinari le due orse, i Fenici la minore, gli altri uomini la maggiore.

Alessandro in tanto pericolo fece giudizio, che fosse bene piegare a mano sinistra, e pigliati alquanti dei megliori cavalieri, si mise in cammino. E lasciati molti per la via, ai quali morirono di caldo i cavalli, solamente da cinque accompagnato pervenne al mare. Allora empiuta la celata trovò l' acqua dolce, e chiara, e ivi condusse l' essercito. Seguendo poi il cammino andò sette giorni lungo il mare ove cavando non molto profondamente trovavasi acqua in gran copia. Quando poi le guide dissero, che conoscevano la via, cominciò andare fra terra. Venuto poi alla real città dei Gedrosi, e lasciato riposare i soldati, privò di dignità Appollofane (il quale aveva preposto alla regione), perchè non si era portato bene in quel governo. E fece Toante in suo luogo, al quale successe Sisirtio, perchè morì Toante di infermità. La Carmania, ove Sisirto era stato presidente fu data a Neottolemo di Pitofane, e Alessandro degli Aracoti, e Gedrosi prese la signoria. Andando il Re verso la Carnania, gli venne detto che Filippo, il quale aveva creato nell' India presidente con tradimento dei soldati mercenarj era stato ucciso; ma che i Macedoni, che erano alla sua guardia gli avevano presi, parte mentre che l' uccidevano, parte dopo la commessa scelleragine. Il Re avvisato di questo, scrisse in Media ad Eudemo, e Tassilo, commettendogli, che pigliassero il governo della provincia assegnata a Filippo, fino che egli provedesse di presidente. Entrato che fu in Carmania venne a lui Cratero con il rimanente dell' essercito, il quale conduceva Ordone in catena, perchè studiava di sollevare i popoli a nuove cose. Arrivarono medesimamente Stasanore, e i presidenti degli Arei, e dei Sangrei, e con questi Farasimene figliuolo di Frataferne presidente dei Parti, e degli Ircani, e i capitani delle genti, che aveva con Parmenione lasciati in Media. Arrivarono ancora Cleandro, Sitalce, e Eracone, con gran

nu-

numero de soldati. Ma fece decapitare Cleandro, e Sitalce, i quali erano accusati, non pure dai popoli, che avevano avuto in governo, ma eziandio dai soldati, che avevansi portato malvagiamente, e con avarizia spogliato i tempj, rapito dalle terre gli antichi ornamenti, e che avevano commesso molte ingiustizie contro i soggetti popoli, il che fu un esempio a quelli, che furono mandati a reggere quelle provincie in loro luogo. E questo placò l' animo di tutte le nazioni, che ovvero spontaneamente, o vero a forza si erano soggiogate ad Alessandro, come che fossero molte, e tanto scostate una dall' altra. Eracone allora pur fuggì la sentenza, ma poco dopo convinto da Susj di aver spogliato il loro tempio, fu condannato, ed ebbe il meritato gastigo. Conducevano Stasanore, e Frataferne gran numero dei cavalli, e dei cameli ad Alessandro, avvisandosi, che avendo lui cominciato ad andare per il paese dei Gedrosi, gli dovessero esser comodi, i quali venuti a tempo, il Re gli divise fra i capitani, e i soldati. Affermano alcuni (al che non mi pare di dar fede) che Alessandro uniti due carri insieme, e postivi sopra gli amici, giacendo tra dolcissimi canti, e giuochi andò per la Carmania, e che i Carmani gli apprestarono per la via tutto ciò, che ad ogni divertimento faceva bisogno, e che fecesi questo ad imitazione di Bacco, del quale era fama, che tornando dall' aver soggiogati gl' Indiani, andò così per molti paesi dell' Asia. E che esso Bacco lo chiamò trionfo, laonde le solenni pompe, che si fanno per le avute vittorie, si chiamano trionfi. Ma non scrive questo Tolomeo, ne Aristobolo, nè alcun' altro scrittore degno di fede. Ma dice Aristobolo, che Alessandro, per l' avuta vittoria sopra gli Indiani, e l' aver ricondotto l' essercito dai paesi dei Gedrosi, celebrati i giuochi Musici, e Ginnici, sacrificò ai Dei, rendendo loro grazie di questo. E fece manife-

sto

sto come trovandosi nei Malli ferito, e mezzo morto; Peucesta con lo scudo l'aveva coperto, e difeso.

Aveva in quel tempo Alessandro alla sua guardia solamente sette, i quali chiamano in Greco Somatofilachi, Leonato di Anteo, Efestione di Amintore, Lisimaco di Agatocle, Aristone di Piseo: questi erano Pellei: Perdicca di Oronte di Oretide: Tolomeo di Lago, e Pitone di Cratero, Eordensi: a questi fu aggiunto per l'ottavo Peucesta. Frattanto Nearco della reale armata capitano, andato circa le regioni dei montani Gedrosi, e delli Ictiofagi, ritornò in Carmania, e narrò per ordine ad Alessandro ciò, che gli era avvenuto nel navigare, e quello, che aveva veduto. Alessandro rimandatolo incontanente con l'armata alle terre dei Susiani, gli commise, che andasse alla foce del fiume Tigri. Ma in che guisa Alessandro navigasse dall'Indo fiume al mare di Persia, e alla foce del Tigri, altrove partitamente narrerò seguendo Nearco. Comandò poi che Efestione con gran parte dell'essercito, cavalli e elefanti andasse di Carmania in Persia vicino al mare ad invernarsi, perchè quel paese nel verno, perchè è al mare vicino, ha l'aria men fredda, e abbonda delle cose necessarie. Ed egli con i più spediti pedoni, e la cavalleria dei suoi amici, con parte degli arcieri, andò contro i Pasargadi di Persia; e venuto nei loro confini, non vi trovò Frasaorte, il quale essendo lui ancora in India, era morto d'infermità; ma Orsine reggeva la provincia, non vi essendo chi ne avesse cura. Venne eziandio a ritrovarlo nei Passargadi Atrobate Presidente della Media, il quale menava Barsiarte Mediano prigione, perchè desiderando di farsi Re, avevasi vestita la Cidari dritta, e fattosi chiamare Re dei Persiani, e dei Medi: erano con lui i congiurati della ribellione, i quali tutti Alessandro fece uccidere. Turbossi oltre modo, perchè era stato violato il sepolcro di Ciro, il quale scri-

ve Aristobolo, che fu rotto, e spogliato: e dice essere stato preso a Passargadi negli orti reali un sepolcro, di attorno il quale era un bosco di ogni sorte di alberi piantato, nel quale scendeva acqua per alcuni canali; laonde vi si vedeva l' erba altissima; dentro vi era di una pietra un' edificio largo quattro piedi per ogni verso; nella cima vedevasi una picciola casa coperta di pietra a volta, e una picciola porta appena capace di mezz' uomo. In quella picciola casa era un' urna di oro, che teneva dentro il corpo di Ciro; eravi la lettiga con i piedi di oro mirabilmente lavorati, e la Candin, che è una veste reale, posta sopra il letto, insieme con altre vesti alla foggia di Banilonia ricamate. Oltre ciò vi erano stole di giacinto, e di vari colori vagamente divisate, collane; e armille dei bracci, spade ed ornamenti di oro, e di gemme composti: una mensa di gran prezzo, e armi poste sopra il letto; tutte le quali cose Ciro vivendo era solito ad usare. E che vi era una casa vicina, ove abitavano quei, che di guardare quel sepolcro avevano cura, e succedevano i figliuoli ai padri in tale ufficio. Costumarono i successori di dare a queste guardie ogni giorno una pecora, e una certa misura di formento, e di vino: e ogni mese un cavallo per fargli sacrificio.

Era la sentenza del titolo posta in Persiane lettere sopra il sepolcro: O Mortale. Io sono Ciro figliuolo di Cambise, che acquisterai il regno Persiano, e signoreggiai all' Asia. Pregoti adunque, che di tal sepolcro non mi porti invidia. Desiderava Alessandro sino da quando vinse i Persiani, di vedere il sepolcro di Ciro. Ma entratovi, trovò che il tutto era stato rapito, fuori che l' urna, e il letto. Nè era stato riguardato il corpo di Ciro, anzi scoperta l' urna era stato gettato fuori il corpo, e raduta dell' urna l' oro, giudicando i ladri questa non esser opera di corto tempo, laonde avendo lasciato l' urna per non es-

esser compresi di aver rubbato al sepolcro. Narra Aristobolo, che gli commise Alessandro di ornare di nuovo il il sepolcro di Ciro: e che egli raccolte le reliquie, che si trovarono del suo corpo, racconciata l'urna le ricoperse dentro, e vi pose sopra una veste lavorata, ornò il letto come prima di fiori, e corone di egual numero, e prezzo: di poi fece murare la porta dalla picciola stanza, bollandola con il real sigillo. Alessandro sdegnato di tal sconcio ladrocinio, fatti pigliare i Maghi, che guardavano il sepolcro li pose al tormento, perchè confessassero, chi aveva rubbato il tesoro. Ma non confessarono di altrui, nè di loro stessi cosa alcuna; laonde non essendo trovati colpevoli li fece lasciare: Andò poi Alessandro alla real città di Persepoli, la quale (come dicemmo) fece ardere la prima volta che arrivò in Persia, la qual opera io non ho commendato, ne egli parimente se ne mostrò contento. Furono date più accuse contro Orsine, il quale innanzi Frasaorte aveva retto la provincia, e dicevasi che aveva spogliato i tempj, violato i sepolcri, e ucciso molti Persiani ingiustamente; laonde convinto in giudizio, fu crocifisso, e Peucesta in suo luogo fu creato presidente; il quale essendo uomo di adulazione vago, imparò la lingua Persiana per farsi grato a quei barbari, che pigliato l' abito dei Medi, usò di ornarsi alla Persiana. Commendò sommamente Alessandro questa opera, la quale molto piacque alli Persiani, vedendo questo essersi accomodato alli costumi loro.

Il Fine del Sesto Libro.

LE GUERRE DI ALESSANDRO MAGNO.

LIBRO SETTIMO.



Oichè Alessandro andò nei Pasargadi à Persepoli, gli venne di nuovo desiderio di andare per l' Eufrate, e per il Tigri, a vedere il mare Persiano, e le foci di quei fiumi, siccome aveva veduto quelle degli Indiani. Scrivono alcuni, che Alessandro ebbe in animo di andare per l' Arabia, l' Etiopia, la Libia, la Numidia, e oltre il monte Atlante, e circondare Gadi, e il nostro mare: e soggiogata Cartagine, e l' Affrica, chiamarsi di tutto l' Universo Monarca; parendogli, che i Re di Persia, e di Media, i quali signoreggiavano una parte dell' Asia non si potessero chiamare grandi Rè. Altri vi aggiungono, che egli ebbe in animo di andar nel mare Eusino contro i Sciti alla palude Meotide; altri dicono, che volle andare in Sicilia, e al promontorio dei Iapigi; perchè l' animo di gloria desioso, invidiava a Romani la chiara fama, che allora sorgeva. Ma io non posso affermare quali fossero i suoi pensieri, ne comprenderli, e quantunque potessi, non ardirei di farlo. Parmi tuttavia di potere affermare, che egli non si rivolgeva per l' animo cosa alcuna vile ò disprezzevole; e che non sarebbe stato contento delle cose acqui-

state, nè anche se avesse aggiunto all' Imperio l' Europa, l' Asia, l' Affrica, alle sue conquiste; anzi che averebbe poi cercato di trovare un' altro mondo. Laonde si narra, che alcuni filosofi degli Indiani detti Maghi, i quali sogliono passeggiare allo scoperto nei prati, veduto Alessandro, e il suo essercito, cominciarono a percuotere la terra col piede; e che dimandati per l' interprete da Alessandro della cagione di questo percuotere la terra, gli risposero, che tanto possedeva ciascuno della terra, quanto ne occupava con i piedi, e che era Alessandro agli altri uomini simile; eccetto che essendo in più cose occupato, inquietando se stesso, e turbando gli altri, erasi tanto dalla patria discostato. Ma che morendo poco appresso, non possederebbe più terreno, di quanto occupasse per sepoltura. Lodò Alessandro la sentenza di quei savj, come vera, ma l' essere avido di gloria, e di Impero lo trasportarono al contrario. Dicesi, che parimente si maravigliò di Diogene di Sinope, perchè avendolo trovato nell' Istmo a giacere al Sole, avendo seco gli Argiraspi, gli dimandò se egli aveva di cosa alcuna bisogno: a cui Diogene rispose, che non gli faceva bisogno di alcuna cosa, solamente che non gli togliesse il Sole, il quale occupava, standogli avanti. Non era egli dalle cose ottime alieno al tutto, ma (come dicemmo) il desiderio di farsi glorioso lo traeva alle cose peggiori. Perchè venendo a lui Tassilo, vide alcuni Ginnosofisti, ebbe desiderio di condurne alcuno seco a quella spedizione, per conversare con lui; tanto si maravigliò come tolleravano le fatiche. Ma quello che era di più anni, e maestro, e Principe degli altri savj chiamato Dandame, rispose che non anderebbe ad Alessandro, ne vi lascierebbe andare alcuno dei suoi discepoli; che era ancor egli figliuolo di Giove, del che Alessandro si vantava: ne dimandava da lui cosa alcuna, perchè del suo presente stato si contentava: ma che vede-

deva Alessandro, e il suo essercito andarsi aggirando per il mondo senza frutto alcuno, e che anderebbero errando senza fine; laonde non chiedeva cosa alcuna, che gli potesse dare Alessandro, ne anche temevasi, che gli fosse vietato quello, che aveva, quando che gli produceva la terra Indiana, quanto secondo le stagioni gli bastava a vivere; e che dovendo per commissione dei Dei morire, partirebbesi da un tristo compagno, cioè dal corpo. Alessandro udito questo non lo volle sforzare a seguirlo, avendolo sentito parlare così liberamente. Tuttavia persuase a Calano uno di quei savj, che lo seguisse; ma fu (come scrive Megastene) biasimato dagli altri savj, che abbandonata la felicità, la quale si pensavano di avere, avesse seguito, e onorato altro Principe, che Dio. Questo ho voluto scrivere, perchè faceva mestieri, che nell' istoria di Alessandro si facesse di Calano menzione. Costui infermando nella Persia, non essendo mai stato ammalato, non si lasciava governare, come si usa di fare con gli infermi; e diceva ad Alessandro, che gli era meglio di morire, che mutare in parte alcuna il suo passato costume di vivere. Vedendo Alessandro, che non lo poteva tenere vivo, perchè si era destinato al tutto di morire, concesse, che siccome aveva ordinato Calano, si edificasse una pira, cioè catasta di legne, e diedene l' impresa a Tolomeo. Dicono alcuni, che vi mandò Alessandro innanzi la pompa, cioè cavalli, e soldati armati, e altri che portavano incenso, ed altri odori, con vasi di oro, e di argento, e che gettassero sopra la pira vesti reali, e perchè non poteva camminare essendo infermo, fu posto a cavallo, il cui movimento non potendo sopportare, lo fece mettere in lettica coronato a costume Indiano, e cantando inni. A Lisimaco, il quale per la sapienza l' onorava, donò quel cavallo, sopra il quale doveva montare, ed era di razza Nisea, e realmente ornato. I vasi e le

vesti, che aveva comandato Alessandro, che fossero gettate sopra la pira, furono divisi fra quei, che l' accompagnavano. Calano montato sù la pira, vedendo tutto l' essercito, compose il corpo con ogni onestà; essendosi partito Alessandro, al quale parve disconvenevole il trovarsi a veder morire un suo amico. Maravigliaronsi tutti, che erano presenti, che quando si abbruciava, come se non gli nuocesse il fuoco, non si moveva punto. Narra Nearco, che arsa la pira fu dato alle trombe per commissione di Alessandro, e l' essercito levò un grido, come si costuma di fare nei conflitti, e che gli elefanti ancora diedero un ruggito. Scrissero queste, e simili cose di Calano autori di gran stima, non inutili agli uomini, che hanno cura di conoscere, che gli animi umani possono tolerare ogni asprezza, purchè ne siano desiosi.

Alessandro poi se ne andò a Susa: mandò Antropade alla patria, e fece uccidere Abulite presidente dei Susi, e Osiarte suo figliuolo, perchè si erano portato contro i Susi crudelmente, e con avarizia. Perchè molti dei presidenti lasciati da lui nel governo dei paesi, che aveva soggiogati, avvisandosi lui non dover più tornare, perchè era la spedizione in India molto lunga per li gran pericoli, ai quali si doveva esporre, considerata la ferocità di quei popoli, la larghezza dei fiumi, e il mancamento delle cose necessarie, avendo commesse assai crudeltà, sì contro i tempj dei Dei, come in danno dei popoli a loro commesse. Ma dicesi, che diede Alessandro troppo fede agli accusatori, e che punì ciascuno, che fu convinto per qualunque leggiera colpa, dandosi a credere, che essendo di questo animo, era per fare ancora peggio. Fece poi apprestare per se, e per gli amici le nozze sontuosamente, e prese (come scrive Aristobolo) per moglie Barsine di Dario figliuola, e Parisati figliuola di Ocho più giovane perchè aveva prima sposato (come si diceva) Rossane figliuo-

la di Osiarte Battriano, avendo dato a Efestione per moglie Dripeta l' altra figliuola di Dario: perchè desiderando di più stringersi in amicizia con Efestione, voleva che i figliuoli di quello fossero per parentado ai suoi propinqui. Diede a Cratero Amastrine figliuola di Osiarte di Dario fratello, a Perdicca la figliuola di Autofradate presidente dei Medi, a Tolomeo, e Eumene real cancellieri le due figliuole di Artabazo, a questo Artacama, e a Tolomeo Artoni. A Nearco diede la figliuola di Spitamene Battriano, e parimente maritò agli altri amici circa ottanta figliuole di uomini degni fra Medi, e Persiani. Fecesi le nozze a costume Persiano, e furono poste per ordine le sedie a quei che si maritavano, ed essendo preparato realmente il convito, le Spose vi furono condotte, e i Sposi toccatele la mano, e baciatele, se le fecero a canto. Fù il primo Alessandro di tutti a pigliarsi la sua. Parve questa opera di Alessandro più benigna, e comune verso i suoi, che alcun altra, le quali egli facesse giammai. Diede a tutte la dote. Fece scrivere i nomi di quei, che pigliarono moglie di Asia, oltre quei che abbiamo nominati, e dicesi che furono più di diecimila; a quali diede Alessandro doni convenevoli, avendo riguardo alla dignità loro. Dipoi per non lasciarsi indietro alcuna cortesia pagò i debiti di tutti i suoi soldati. E avendo comandato, che tutti dessero in nota quanto erano debitori, pochi nel principio lo vennero a manifestare, dubitando che volesse sotto questo colore informarsi a chi non bastava il soldo per le immoderate spese. Ma poichè molti non vollero mostrarsi debitori, li riprese della loro diffidanza con dire, che non si conveniva ad un Re, che egli mentisse con i suoi popoli, ne dovevano i popoli tenere il Re loro per bugiardo. Dipoi ordinò, che pagassero i suoi tesorieri i debiti di caduno, annullando il nome dei debitori. Allora veramente fece Alessandro pagare i debiti di tutto l' essercito

laon-

laonde parve questo real beneficio molto maggior, e grato: Dicesi, che furono pagati per questi debiti più di venti mila talenti. Donò eziandio più altre cose, alcune secondo la dignità degli uomini, altre avendo riguardo alla virtù; donò corona una di oro a quelli, che erano di forse più che gli altri valorosi: e specialmente a Peucesta, che lo aveva difeso con lo scudo nei Malli dai nemici attorniato. A Leonato diede la seconda, il quale parimente lo aveva liberato dalla morte, ed erasi posto contro gli Indiani a gran pericoli, vincendo con l' essercito le genti ribelle. La terza a Nearco, il quale entrato nell' Oceano, aveva circondato con l' armata il paese degli Indiani, il quale medesimamente era venuto a Susa, come è scritto. Dipoi coronò Onesicrito governatore della sua nave, ed Efestione insieme con gli altri a guardare la sua persona, secondo la dignità di ciascuno. Vennero poi a lui alquanti presidenti delle città da lui edificate, e delle provincie che aveva soggiogate: ed erano con loro da trentamila giovanetti di una medesima età, armati alla Macedona. Narrasi eziandio, che si erano turbati, perchè il Re mutato l' abito, e celebrate le nozze a costume Persiano: e dispiaceva non pure agli altri, ma a quelli ancora ai quali aveva dato moglie, quantunque paresse, che fossero onorati sommamente nelle comuni nozze, e uguali nell' apparecchio a quelle di Alessandro: Offendevansi eziandio dell' abito e favella Persiana, che usava Peucesta, vedendo, che faceva ad Alessandro il suo parlare mezzo barbaro. Movevasi a segno, vedendo i Battriani, Sogdiani, Aracoti, Zaragni, Arei, Parti Persiani esser nella cavalleria de suoi amici mescolati, siccome erano per dignità o bellezza del corpo, o per altra preminenza giudicati degli altri più ragguardevoli, e che aveva accresciuto la cavalleria, ammettendo nel quinto al corpo molti barbari. E appresso erano stati annoverati nella squadra reale Cofe fi-

figliuolo di Artabazo, Idarne, e Artibolo di Mazeo, insieme con Fradasmene: e oltre questi altri figliuoli di Frataferne presidente dei Parti, e degli Ircani, e Itame di Osiarte fratello di Rossana sua moglie, e parimente Egobaro e Mitrodeo fratelli, ai quali aveva dato per capitano Idaspe Battriano. Vedevano poi, che egli aveva dato i dardi ai Macedoni, il che mostrava a quelli, che Alessandro avesse in fastidio i costumi di Macedonia, e i Macedoni stessi. Comandò poi ad Efestione, che andasse con buona parte dell' essercito al mare Persiano. Ed egli tratte le navi sul lido, e condotte a Susa per terra, le pose nel fiume Euleo; e montatovi sopra con gli Argiraspi e la squadra reale, e parte della cavalleria de suoi amici, andò al medesimo luogo, ed essendosi avvicinato alla foce del fiume, lasciati ivi le meno forti navi, entrò con quelle, che avevano migliori marinari nel mare Oceano, e indi se ne andò alla foce del Tigri. Furono condotte le navi dal fiume per una imboccatura, che mena dal Tigri nel fiume Euleo, e per quella fossa vennero nel Tigri. Eufrate e Tigri due gran fiumi terminano la Siria divisa, chiamata dagli abitatori Mesopotamia. Ma il Tigri dell' Eufrate più basso, ammette molte imboccature dall' Eufrate, e più altri fiumi, con i quali accresciuto, mette nel mare Persiano con tale largezza, e profondità, che non si può passare a modo alcuno. Perciocchè non si sparge nei campi, ne deriva per fosse, essendo il terreno più alto, ne entra in alto fiume. Ma l' Eufrate correndo per più altri luoghi, ragguaglia per tutto le rive, laonde da lui derivano molte Fosse, alcune perpetue, delle quali i contadini adacquano di ambedue le parti i terreni, altre che non sempre durano. Piove in questi luoghi, e mena poca acqua. Alessandro avendo navigato per l' Oceano, quanto si stende il golfo Persiano, entrato nel Tigri per il lido, che è di mezzo tra il Tigri, e l' Euleo, andò all' essercito di Efestione, e indi ad Opi cit-

città posta sopra il Tigri. Erano state rinchiuse dagli abitanti tutte le aperture del fiume, acciò non entrasse nei loro loro confini alcuna armata nimica. Ma Alessandro si fece beffe di quei sostegni, e fabriche loro, e agevolmente le distrusse. Andato che fu ad Opi, fece bandire, che egli assolverebbe dalla milizia, e rimanderebbe alla patria quei soldati, che o per età, ò per debolezza, ò per altra causa non potevano sostenere le fatiche della guerra. Ma se alcuno voleva rimanere, ed abitare in quei luoghi, lo premierebbe in guisa, che gli porterebbero invidia quei, che andassero alla patria. Spargeva Alessandro nel volgo queste, e simili proposte, per aggradirsi ai Macedoni; le quali però dispiacevano a loro ragionevolmente, vedendosi dal Re tenere in poca stima. Accrescevano il loro sdegno, e turbamento l'abito Persiano, da lui pigliato, la veste Macedonica a Barbari concessa, e le squadre dei cavalieri confusamente ripiene di stranieri soldati, e di amici. Così finalmente rotto il silenzio tutti addimandarono in un tratto di essere assoluti dal giuramento della milizia. Nè vi mancarono, chi ebbero ardire di beffeggiarsi di lui con dire, che guerreggiasse egli contro nemici col favore di suo padre Ammone. Il che venuto alle orecchie di Alessandro, perchè era di natura pronto a sdegnarsi, ed il favore dei Barbari, che gli erano d'intorno, l'avevano fatto contro gli Macedoni alquanto più feroce, levatosi incontanente con quei due, che erano con lui, fece pigliare gli autori della sedizione, mostrando a dito chi si dovevano pigliare, e furono tredici, i quali tutti fece uccidere. Di che essendo smarriti gli altri, fatto silenzio si pose a sedere, e parlò in tal guisa. Non vi parlerò ora, ò soldati per rimovervi da questo vostro desiderio fuor di suo tempo veramente, che avete di non più seguirmi alla guerra, (perchè vi concedo che andiate ovunque vi piace) ma affinchè conosciate quale sia sta-

stato Filippo mio padre verso chi lo servirono, e in che guisa mi sia portato io verso di voi, e qual grazia voi me ne rendete, volendovi ora innanzi al suo tempo partire. E prima parlerò, come è giusta cosa, di Filippo mio padre, il quale vi tolse a difendere, quando eravate senza ferma dimora, e vagabondi, bisognosi di ogni cosa, e molti di voi eravate pastori vestiti di pelli, e di continuo vi bisognava combattere per difendere i vostri confini, con gli Illirj, Triballi, e Traci vostri vicini, e vi condusse dagli aspri monti ai luoghi coltivati, e domestici; diedevi in luogo delle pelli ornate vesti, vi guernì di arme, ammaestrandovi nella milizia, in guisa che eravate così da nemici sicuri con la virtù vostra, quanto sareste stati dentro ad una forte rocca. Dipoi vi condusse nelle città, ornandovi con leggi, ed ottimi istituti. E costrinse, che i terreni, servi e popoli di quei Barbari vi servissero, i quali prima vi davano noja. Aggiunse alla Macedonia buona parte della Tracia, e occupò assai della spiaggia verso il mare, acciocchè poteste negoziare con le altre nazioni. Fece che discacciata la paura dei popoli nemici, poteste cavare i metalli, d' onde vi siete arricchiti. Vi soprapose ai Tessali; dei quali prima avevate timore, e domati i Focesi, fecevi largo, e sicuro il passo di andare in Grecia, che prima era stretto e pericoloso. Parimente gli Ateniesi, e i Tebani, che ai Macedoni insidiavano, ora militano con noi, e cercano di aver con noi pace in luogo del tributo, che a loro pagavamo. Passato poi nella Morea, ordinò quella provincia, e creato Capitano da tutta la Grecia con ampia autorità di muovere guerra ai Persiani, non più cercò la propria lode, che quella dei Macedoni. Questi beneficj di Filippo mio padre considerati in se stessi, senza dubbio appariranno grandi; ma essendo ai miei paragonati, li giudicherete assai piccioli. Perchè io succedendo a mio padre, non trovai

vasi di oro, ò di argento nella massarizia reale, ed appena vi erano sessanta talenti. Ma vi erano debiti di cinquecento talenti, ed avendone io tolti in prestito circa ottocento, mi partii di Macedonia, ed appena giudicavasi, che bastassero per nodrire l' essercito: e incontanente vi apersi la via nella Morea, avendo vinti i Persiani, che erano potenti nel mare. Dipoi superati i Capitani di Dario con la cavalleria, aggiunsi l' Ionio al Macedonico Imperio, e gli Eoli, amendue le Frigie, e i Lidi. Presi con assedio i Milesj, e vi ho soggiogato altre nazioni. Sono venute senza violenza alcuna in vostro potere le ricchezze degli Egizzj, e dei Cirenesi. Medesimamente Celesiria, e Palestina, quella dico che è posta fra i fiumi, è venuta in vostre mani. Possedete Babilonia, Battra, e Susa. Le ricchezze dei Lidi sono vostre, e parimente i tesori dei Persiani, e degli Indiani, finalmente l' Oceano è vostro. Voi siete Presidenti, voi Capitani delle squadre, e Principi degli ordini in tal maniera, che a me non è rimasto di tanto acquisto, se non la corona, e la veste reale. Non posseggo alcuna cosa separatamente da voi, ne può alcuno mostrare i miei tesori, perchè non ne ho. Non uso più delicati cibi, che alcuno di voi, e forse li mangio più vili. Sono certo, che veglio più di voi, affine che voi possiate dormire quietamente. Sono forse io vostro capitano, e guida stato nell' agio, senza esser partecipe delle vostre fatiche, e pericoli: Qual di voi potrà dire con verità, che egli più si abbia studiato di farsi a mia causa glorioso, che io per la sua utilità, ed onore mi abbia affaticato? Orsù adunque scuoprano le loro cicatrici quei, che sono stati nel combattere, e io mostrerò le mie, acciocchè veggano me non avere nel petto alcuna parte non tocca da ferite, ne esservi alcuna sorte di arme, dalle quali io non sia stato ferito, e ne appa-

paja il segno nel mio corpo. Sono stato ferito da nemici con spada, battuto con sassi, e pali.

E a questi pericoli mi son messo per aumentare la vostra gloria, ed onore; io vi ho condotto vittoriosi per tutte le terre, monti, fiumi, e mari: ho celebrate le mie nozze con le vostre, e fatto i figliuoli di molti di voi parenti dei miei: Ho pagato oltre il soldo i vostri debiti, che erano grandi, quantunque di tante vittorie ne abbiate avute la preda, e il guadagno. Le corone di oro, che ad alcuni di voi ho donato, sono immortali memorie della mia singolare benevolenza verso di voi, e della vostra virtù. Se alcuno è morto nel conflitto, li abbiamo con celebri essequie fatto di tal morte glorioso. Ad alcuni sono drizzate statue di metallo, e i padri e i figliuoli loro stati fatti essenti dalle publiche gravezze e tributi: Niuno di voi, che combattendo per me sia stato costretto a fuggire, ha perduta la vita come era convenevole. Ed ora, che siete o per età, o per altri casi indeboliti, aveva meco disposto di mandarvi alla patria in tal guisa, che quei, che vi stanno oziosi vi avessero invidia. Ma ora che siete disposti di andarvene tutti, andate pure, e avvisate ai popoli, che siete tornati, avendo abbandonato il vostro Re, il quale ha domato gli Persiani, Medi, Battriani, e Saci: vinto gli Usj, Aracati, e Dranchi, e Parti, Coracosmi, e Ircani, sino al mare Caspio, il quale ha passato il monte Caucaso, le porte Caspie, e parimente l' Orso, il Tanai, e l' Indo; oltre il quale non passò altro uomo che Bacco, e che aveva passato Idaspe, Acesine, Idradraote, e Ifasi fiumi: il quale finalmente era andato nell'Oceano per ambedue le foci dell' Indo, e indi smontato in terra, andando per il paese dei Gedrosi, e per le solitudini senza via aveva preso i Carmani, e gli Oriti, e navigato l' Oceano, vi ho condotti con l' armata sani, e vittoriosi dai terreni Indiani sino nel mare Persiano, e a

Susa. Questo narrate nella patria, e come voi mi avete lasciato nelle mani delle genti da voi superate. Poichè ebbe detto questo, incontanente levatosi entrò nel palazzo, nè si volle prendere cura di se, nè ammettere per quel giorno e il seguente alcuno dei suoi amici. Il terzo giorno chiamati i principali de Persiani, divise fra loro il governo dello Stato, e ordinò che lo baciassero quelli solamente, i quali egli chiamava consanguinei. I Macedoni commossi dal parlare del Re stando attoniti innanzi al tribunale, non aprirono bocca, ne alcuno ardì di seguire il Re dentro, eccetto che gli ordini delli amici reali, e la sua guardia. Ma la moltitudine non sapea che farsi stando ferma, ne partirsi, poichè fu manifesto ciò che era stato fatto, cioè che erano state date le presidenze, e dignità ai Persiani, ed erano divisi tra i Barbari l' onori, avendogli posti i nomi dei Macedoni, non poterono più tollerare il dolore conceputo negli animi, anzi concorrendo innanzi al palagio, gettarono le armi a terra in segno del loro pentimento, e stando attoniti innanzi alle porte domandavano perdono, promettendogli dargli li autori della sedizione, nè volevano indi levarsi, se prima non gli era perdonato. Il che essendo detto ad Alessandro, egli aperta la porta gli venne incontro, e vedendo il lor pianto, e malinconia, non si potè raffrenare, che non piangesse egli ancora. Ed essendo stato alquanto quieto, come se apprestasse a parlare, quelli stavano immobili chiedendo perdono. Allora Calino cavaliere per età e grado ragguardevole, udendo che il Re taceva, cominciò a parlare per tutti in questa guisa. Turbano o Re gli animi dei Macedoni queste cose: che tu hai fatti parenti alcuni Persiani, e li chiami consanguinei, e ti lasci da loro baciare, il che sino ad ora non hai conceduto ad alcuno dei Macedoni, i quali pure ti hanno per ismisurati pericoli, e infinite fatiche seguito tanto lontano dalla patria. Noi abbiamo de-

ter-

terminato di seguirti ovunque vorrai menarci, nè rifiutatiamo di sottoporci a quei medesimi pericoli, che abbiamo sostenuti e quel desio che avevamo di por fine a questo pelegrinaggio, non veniva, perchè ti portassimo odio, ne che ci infastidisse il guerreggiare, ma quel desio naturale di rivedere la patria, i genitori nostri, le mogli e i figliuoli, a questo ci spingea; sicchè non rifiutamo di obbedirti, vogli tornare a dietro, o andartene più avanti. Alessandro placato con tali parole, concesse che i Macedoni fossero chiamati suoi consanguinei, e lo potessero baciare. E avendolo baciato prima Calino, seguirono a baciarlo tutti i Macedoni. Fatto questo di nuovo ripigliate le armi che avevano gettate innanzi al palagio, se ne tornarono lieti alli alloggiamenti. Alessandro ordinato un solenne sacrificio per render grazie alli Dei, fece apprestare un convito popolare, nel quale siederono più vicino a lui i Macedoni per maggior dignità, dipoi i Persiani, e gli altri di quei popoli da lui soggiogati, siccome erano per nobiltà, ò grado più degni; fatta poi portare attorno la tazza, con la quale egli beveva, cominciarono i Greci indovini, e i Maghi ad augurare al Re ogni perpetua felicità, e specialmente eterna concordia fra li Macedoni, e Persiani, e concordevole compagnia del commune Imperio. Vi è fama, che furono a quel convito nove mila uomini, e che tutti di quella tazza beverono. Dipoi assolvè spontaneamente (come aveva prima disposto) quei Macedoni dalla milizia, i quali dall' età, malattia, ò ferite fossero fatti alla guerra inetti. Dicesi che furono questi circa trentamila, ai quali pagò fedelmente non pure il soldo, ma eziandìo diede a ciascuno un talento per la spesa del viaggio. Volle che i figliuoli nati di madre Asiane fossero con le femmine lasciati con lui, affinchè non si movesse per causa loro sedizione in Macedonia: ma poi essendo ammaestrati nei costumi Macedonici, e pratici nel-

nella guerra, egli li conducesse in Macedonia, quando vi andasse. Diede poi a quelli per guida Cratero suo fedelissimo, e caro amico, e salutandoli tutti, che lagrimavano, parimente lagrimò, e gli lasciò andare, avendo commesso a Cratero, che li conducesse in Macedonia, e avesse di Macedonia, di Tessaglia, e di Tracia il governo, e difendesse la libertà della Grecia. Comandò poi ad Antipatro, che andava con lui, che rimandasse di Macedonio altra gente in luogo di queste, che andavano, che potesse nella guerra essercitarsi. Mandò eziandìo con loro Poliperconte, acciocchè se qualche disastro avvenisse a Cratero, il quale non era molto sano, egli facesse ufficio di Capitano, perchè non mancassero di governo. Gli è fama, benchè oscura, la quale fu sparsa nel volgo da quelli, che scrutinano li segreti dei Grandi, i quali tanto più desiderano di manifestarli, quanto più si doverebbero tenere segreti, e interpretano in peggio le cose, come più gli pajono simili al vero, che aveva Alessandro disposto di levare Antipatro dal governo di Macedonia, mosso dalle calunnia, che gli dava Olimpiade sua madre. Ma forse questo richiamare di Antipatro non gli dava carico alcuno, anzi fu fatto affine che non nascesse frà loro contenzione, la quale egli poi non potesse sanare. Perchè Antipatro scriveva ad Alessandro più lettere, incolpando Olimpiade sua madre, e che davasi a molte opere, le quali alla madre di Alessandro erano disconvenevoli. Dicesi che Alessandro commosso da questi avvisi, disse che troppa gran pensione ricercava la madre da lui, per averlo portato in corpo nove mesi. Ma Olimpiade incolpava Antipatro, che fosse divenuto insolente, per il lungo Imperio, e favore del popolo. E che non più teneva memoria di chi gli avesse data tal dignità, anzi che si riputava da se stesso ben degno di tanto maneggio, e di regnare sopra i Macedoni, e gli altri. E

va-

valevano queste accuse innanzi ad Alessandro a confermare quel sospetto, che l' incolpava di avere desiderato di farsi Re, e tenuto trattato di ucciderlo. Tuttavia non fece, ne disse Alessandro alcuna cosa, per la quale si potesse far giudizio, lui essersi alienato da Antipatro.

Quivi mancano nel Greco alquante linee.

Dicesi che Efestione per questo parlare si smarrì, e mal suo grado si pacificò con Eumene, che ne era desideroso. Narrasi, che Alessandro vide in questo viaggio un campo, nel quale erano soliti i cavalli reali a pascolare (chiamasi il campo Niseo e i cavalli Nisei) come vuole Erodoto, e che già vi fossero da cento, e cinquanta mila cavalle, ma allora non ve ne erano più che cinquanta mila, delle quali Alessandro ne pigliò solo cinque, perchè le altre erano state rapite. Condusse Atropate presidente dei Medi quivi ad Alessandro cento femine, le quali diceva esser della progenie delle Amazoni. Erano queste armate, e vestite da uomo, eccetto che portavano per lancie accette, e scudi a forma di mezza luna. Narrano alcuni, che avevano la destra mammella minore, la quale per usare nella guerra si abbruciavano. Alessandro le rimandò tutte a casa, acciò non fosse loro fatta villania nell' essercito, dando commissione a quelle, che dicessero alla loro Regina, che egli l' anderebbe a trovarla, per generare di lei figliuoli. Ma non scrive questo Tolomeo, nè Aristobolo, nè alcuno autore degno di fede: Ne parmi verisimile, che si trovassero a quel tempo le Amazoni: delle quali non fece nei suoi scritti menzione Senofonte celebre Istorico, il quale fu molto prima che Alessandro; quantunque abbia egli parlato dei Colchi, e Fasj, e di altre generazioni Barbare, per dove i Greci passarono di quà, e di là da Trapezunte terra,
nei

nei quali luoghi senza dubbio averebbero trovate le Amazoni, se ve ne fossero state alcune a quei tempi. Non però negherei che fossero state per alcun tempo le Amazoni, essendo da tanti chiari autori celebrate, quando che gli è fama; Ercole mandato contro di quelle, aver riportato in Grecia la cintura militare di Ippolita loro Regina, da lui superata: e che gli Ateniesi da Teseo guidati, le ribatterono nel primo conflitto, quando vollero entrare nell' Europa.

La qual zuffa è stata scritta da Cimone non meno accuratamente, che le guerre degli Ateniesi, e dei Persiani. Oltre ciò Erodoto, e tutti gli alrri Istorici, che hanno scritto i fatti degli Ateniesi, celebrarono specialmente la guerra che ebbero contro le Amazoni. Ma se Atropate condusse innanzi ad Alessandro alcune femmine pigliate in battaglia, crederei più tosto, che fossero state di altre generazioni barbare esperte di cavalcare, che di stirpe delle Amazoni. Stando Alessandro in Ecbatane, fatto un sacrificio, per rendere a Dio grazie, fece alli amici un solenne convito. Frattanto Efestione cadde in grave malattia, ed era già il settimo giorno, nel quale celebravansi i giuochi, nel quale contendono i fanciulli. E avendo inteso che l' infermità si faceva maggiore; incontanente abbandonati i giuochi, andò in fretta ad Efestione. Ma era la malattia grave di sorte, che egli morí prima, che Alessandro vi arrivasse. Scrivonsi molte varie cose, che fece quivi Alessandro per dolore dell' amico morto; ma si convengono poi in questo, che ne ebbe acerbissimo affanno. Ma in che modo si portasse questo dolore, ciascuno ne ha parlato, come era verso Efestione, o Alessandro più affezionato. Quei che hanno scritto più sconciamente, hanno giudicato, che al Re gli stasse bene ogni dispiacere, che egli mostrasse, o facesse in ogni essequie di uomo a lui amicissimo. Altri lo biasimano di questo,

co-

come di cosa alla real maestà meno convenevoli, e specialmente ad Alessandro. Sia stato come si voglia, scrivono questi che Alessandro stette buona parte del giorno a piangere sopra il corpo morto dell' amico, e che a fatica lo poterono levare di quel luogo. Altri dicono, che continuò Alessandro in dolore, e pianto quel dì e la notte seguente. Sono alcuni che affermano, Alessandro aver fatto uccidere Glaucia medico, il quale era stato meno diligente in dare ad Efestione la medicina, ovvero secondo alcuni che vedendolo bere oltre il bisogno, non glielo aveva vietato, ma perchè egli si strappasse i capelli, stando piegato sopra il corpo dell' amico, e altre cose simili, non giudicarei, che fosse da biasimarlo, specialmente che intendendo Achille aver fatto il medesimo per Patrocolo, il quale sino dalla puerizia Alessandro cercava di imitare: Altri narrano cosa alla quale non darei fede, che Alessandro montato nel carro, ove Efestione era portato lo guidò. Alcuni vogliono che Alessandro facesse rasare il pavimento nel tempio di Esculapio, che era in Ecbatana, perchè l' arte medicinale a quel Dio attribuita, non aveva giovato ad Efestione. Ma questa non è cosa degna, che si creda, per esser barbara, empia, e indegna della pietosa natura di Alessandro, anzi più tosto si potrebbe attribuire a Serse disprezzatore degli Dei, il quale dicesi che pose i ceppi all' Ellesponto. Ma non mi pare dal vero lontano quello che dicono alcuni, che andando Alessandro verso Babilonia, se gli fecero incontro molti ambasciatori dei Greci, tra i quali erano gli ambasciatori delli Epidauri, e che egli avendoli concesso quello, che dimandavano, diede loro un dono, che appendessero nel tempio di Esculapio con queste parole, quantunque egli mi sia stato poco giusto, e abbia lasciato morire Efestione, il quale amava come me stesso. Questo da molti è stato scritto, che Alessandro fece sacrificio ad Efestione, come ad uno de-

degli Eroi. Altri vi aggiungono, che mandò all' oracolo di Ammone padre, per intendere da lui, se si doveva sacrificare ad Efestione, come a Dio, e che gli rispose Giove di nò. Questo affermano tutti concordevolmente, che Alessandro per tre giorni dalla morte di Efestione non prese cibo alcuno, nè richiesta altra cosa a governarsi il corpo volle fare, e sempre si lamentava o piangeva, e commise, che gli si facessero l' essequie con spesa di un millione di talenti, e più come altri scrissero; e che comandò ai Barbari, che osservassero il pubblico lutto. Oltre ciò che molti amici, per alleggerire la sua malinconia, dedicarono ad Efestione se stessi, e le proprie armi, e fu Eumene il primo, (il quale dicemmo esser stato nemico ad Efestione) acciò non pensasse Alessandro, che egli fosse lieto della sua morte. Dipoi Alessandro, perchè non si scordasse il nome di Efestione, non creò alcuno in suo luogo, e chiamò l' ordine, al quale aveva preposto Efestione, Chiliarchia, cioè millenaria, e volle che si portasse innanzi a quello la bandiera, e che nella battaglia, siccome aveva fatto Efestione. Aveva eziandìo apparecchiato di celebrare i giuochi Ginnici, e di Musica, con maggiore magnificenza e solennità che i passati, atteso il numero dei combattenti, e la moltitudine dei gran doni. Ed aveva prestato più di tre mila Atleti, i quali (come si dice) combatterono poi nelle sue essequie. Era già passato alquanto di tempo dopo quel pianto, e si era ricreato dal dolore avuto, quando gli amici avendolo consolato, lo richiamarono ai pensieri della guerra. Così andò prima nei Cossei gente bellicosa agli Usi vicina. Sono questi popoli di montagne, abitano in luoghi da natura fortificati, e pascolano separamente. Quando si veggono venire contro un potente essercito, si ritirano nelle cime dei monti, ò più insieme, ovvero separati, come gli è meglio commodo. Ove non potendo andare i nemi-

mici, poichè sono partiti, tornano nelli propri villaggi, e dannosi a rubbare per il paese, reggendo con questa via la loro vita. E quantunque avesse contrario il verno, nel quale si faceva questa impresa, e avesse nemica la qualità dei luoghi, egli tuttavia accompagnato da Tolomeo, cacciò quella gente dai colli, e li distrusse in guisa che fu giudicato niuna cosa dalla sua virtù potersi riparare, quantunque fosse aspra, e orribile. Mentre che andava in Babilonia, se gli fecero incontro gli ambasciatori d' Affrica, e rallegrandosi di tante felici vittorie, e liete imprese, lo coronarono Re dell' Asia. Mandarono parimente ambasciatori d' Italia i Bruti, i Lucani, e i Toscani, rallegrandosi con lui di tante acquistate vittorie. Dicesi che fecero il medesimo i Cartaginesi, e che parimente gli mandarono ambasciatori gli Etiopi, e i Sciti, che abitano in Europa, e i Celti, e i Spagnuoli chiedendo di essergli amici, i cui nomi e qualità allora primieramente furono dai Macedoni conosciuti. Narrasi che vennero alcuni di questi popoli, per terminare innanzi a lui le loro contese. E allora veramente parve, che Alessandro fosse Monarca dell' Universo. Aristo e Asclepiade, che furono parimente scrittori di Alessandro, narrano che eziandìo i Romani gli mandarono ambasciatori; laonde fu instruito dei loro costumi e leggi, e che quasi indovinando predisse, che sarebbero molto potenti. Ma io non affermerei questo per vero, nè come al tutto falso lo rifiuto, quantunque niun Romano scrittore abbia fatto menzione di questa ambascieria, nè anche Tolomeo, e Aristobolo, ai quali dò in questa istoria maggior fede. Ma non mi pare convenevole, che i Romani, i quali sommamente studiavano à conservare la libertà, avessero mandato ambasciatori ad ùn Rè straniero sì da lontano, per si lunghi spazj per terra e per mare, specialmente non essendo mossi da timore, nè da speranza, ò utile alcuno,

massimamente che odiavano i Re e i tiranni, come distruttori della pubblica libertà. Mandò poi Alessandro Eraclide di Argeo con i fabri da navi in Ircania, il quale tagliati nei monti i legnami, alquante ne facesse scoperte, altre coperte à costume dei Greci. Perchè desideravano sommamente di sapere a qual mare il Caspio e l' Ircano si univano, e se metteva nel mare Eusino, o nell' Oceano, che circonda gli Indiani da Oriente, siccome aveva compreso, il mare Persiano e il mar Rosso essere un golfo dell' Oceano. Perchè non ancora si sapeva quali fossero i principj del mar Caspio, come che molte nazioni vi abitassero, e fosse per molti fiumi, che vi scendono, celebre. Perchè Osso frà i Battri degli Asiani fiume il più grande, eccetto l' Indo, corre in quel mare. Parimente Arasse, che corre per i Sciti, e quando và per gli Armeni chiamassi Osiarte, secondo alcuni mette in quel mare. E oltre questi più altri fiumi, parte che entrano ne predetti, parte che da se stessi vi corrono. Ma si sà di questi; gli altri fiumi dalla parte di sopra, ove abitano i Sciti montani, al tutto ci sono nascosti. Passato il Tigri con l' essercito, andando verso Babilonia, se gli fecero incontro gli indovini Caldei, pregandolo che egli non andasse in Babilonia, perchè erano ammoniti dall' oracolo di Belo, che avevano per Dio, che quell' andata in Babilonia lo minacciava di morte. Ma egli beffandosi dei loro avvisi, pronunciò quel verso di Euripide, che è in lingua Italiana di tale sentenza.

Facciasi di quell' indovino stima,
Che ci predice bene, e lieto stato.

Allora dissero quelli; Poichè ò Re hai determinato di entrarvi, non guardare ad Occidente; ma conducendo l' essercito attorno, ritorna verso Oriente. E avendo dispo-

sposto di ubbidire a questo avviso, la malvagità del paese, che era paludoso, e con acque interrotto, lo costrinse a mutare consiglio, disponendo così la fortuna, ovvero la celeste influenza, che egli andasse a quella via, che dovesse por fine alla sua vita. Ma forse questo gli fu più acconcio, che morisse a quel tempo, che era di gloria e felicità in colmo, e ancora amato dai suoi, affinchè non macchiasse alcuna calamità queste tante vittoriose imprese. E perciò narrasi, che Solone ammonì Creso, che si aveva a guardare alla fine dell' uomo, innanzi la quale niuno si può chiamare beato. Perciocchè la morte di Efestione non fu leggiera amaritudine mescolata nella felicità di Alessandro, e credo veramente, che si averebbe eletto più tosto di morire prima di Efestione, che rimanergli di dietro; non altrimenti che Achille, il quale averebbe più tosto voluto morire prima di Patroclo, che rimaner vivo a vendicare la sua morte. Fu posto nell' animo ad Alessandro, che studiassero i Caldei a non lo lasciare entrare nella città di Babilonia, non tanto che fossero avvisati dall' oracolo, quanto che non impedisse il suo andarvi qualche loro privata utilità. Perchè il tempio di Belo onorato da Babilonj era nel mezzo della città fatto di mattoni ma grande, e con mirabile artificio fabricato. Il qual tempio Serse, poichè tornò di Grecia aveva spianato, insieme con gli altri sacri luoghi ed era Alessandro disposto di rifarlo, e (come scrivono alcuni) ampliare i fondamenti, e farlo maggiora: laonde aveva fatto mondare il luogo da ogni sporchezzo, e portar via le rovinate fabriche. Ma essendo stati negligenti quelli, ai quali aveva dato quell' impresa, egli aveva in animo di fare quest' opera insieme con l' essercito. Avevano i passati Re Assirj lasciati ampj terreni a Belo, dei quali si compravano gli ornamenti per il suo tempio, e facevansi i sacrificj. Essendo poi rovinato il tempio, dividevano frà lo-

loro i Caldei le entrate di anno in anno, non si potendo più consumare ad uso del tempio. Eragli adunque venuto sospetto, che il suo andare a Babilonia fosse incomodo a fatti loro, acciò non fossero privati di questi beni, quando si rifacesse il tempio. Tuttavia scrive Aristobolo, che volle Alessandro schivare quella parte mostratagli da Caldei, ma non potè mandare ad effetto il suo consiglio per le paludi interposte; e così o di sua voglia, o mal suo grado non ubbidì all' oracolo di Belo. Scrisse Aristobolo un' altra simil cosa, che Apollodoro Anfipolite capitano di quell' essercito, che aveva lasciato con Mazeo Presidente di Babilonia, come vide Alessandro tornato dell' India, incrudelire contro i Presidenti, che aveva lasciati in diverse provincie; scrisse a Pitagora suo fratello, il quale sapeva predire le cose avvenire, guardando nelle interiora degli animali, che l' avvisasse circa la sua propria salute. E che essendo interrogato dal fratello, per paura di chi gli dimandava questo, rispose che del Re, ed Efestione aveva gran paura. Allora Pitagora fatto sacrificio, guardò le interiora sopra Efestione, e non vedendo il capo nel fegato dell' immolata vittima, scrisse di segreto al fratello, dando la lettera a fidato messo, che la portò di Babilonia in Ecbatana, nella quale lo avvisava, che non doveva temere di Efestione, il quale morirebbe fra poco tempo: dice Aristobolo che ebbe Apollodoro quella lettera il giorno avanti, che Efestione passasse di questa vita. Facendo poi sacrificio sopra di Alessandro, se doveva il fratello stare in timore di lui, medesimamente non apparve il capo del fegato; laonde avvisò il fratello, che non si temesse di Alessandro, perchè avvenirebbe di lui, come gli aveva scritto di Efestione. Apollodoro avvisò di questo Alessandro, più tosto per mostrarli grandissimo amore, che per avvisarlo del pericolo, che gli minacciava. Alessandro avendolo commendato assai,

sai, poichè entrò in Babilonia, chiese da Pitagora per quali segni si era egli mosso ad avvisare il fratello di questo. A cui rispose egli, perchè i fegati delle vittime erano apparse senza capo. Chiedendo poi che cosa prediceva questo, grandi mali, rispose l' indovino. Non si sdegnò Alessandro contro Pitagora per questo; anzi se lo tenne caro, perchè semplicemente gli aveva manifestato ciò che giudicava. Dice Aristobolo che egli udì questo da Pitagora istesso, il quale predisse il medesimo a Perdicca, e ad Antigono, perchè non aveva veduto il capo nelle interiora. A Perdicca quando condusse l' essercito contro Tolomeo; ad Antigono quando con Seleuco, e Lisimaco fece fatto di arme. Scrivesi eziandìo, che Calano Sofia nel montare sopra la pira, ove andava ad ardersi, tolse commiato da tutti gli amici, eccetto che da Alessandro, con dire che lo troverebbe in Babilonia, ed ivi piglierebbe commiato da lui. Le quali parole poco considerate a quel tempo da quei che le udirono, poichè fu morto Alessandro, vennero in memoria a molti, che avesse egli con tali parole predetta la morte di Alessandro. Andando Alessandro in Babilonia, gli vennero incontro gli ambasciatori dei Greci, ma non si sà di che cosa gli parlassero. Ma per mio avviso la maggior parte degli ambasciatori si venivano a rallegrare di tante sue gloriose vittorie, e che fosse ritornato dall' India sano con l' essercito vittorioso, i quali egli accolse benignamente, e li rimandò lieti alla patria. E concesse, che riportassero gli ambasciatori alle loro città tutte le statue de chiari uomini, o simolacri de Dei, ovvero qualunque altra cosa, con la quale si sogliono ornare, e celebrare le memorie degli uomini illustri, che aveva Serse portato di Grecia in Babilonia, in Susa, nei Passagardi, o altra parte dell' Asia. E narrasi, che principalmente furono portate in Atene le statue di Armodio, e Aristogitone, e il simolacro di Diana Cercea,

cea. Era arrivata in Babilonia, come narra Aristobolo l' armata, cioè parte condotta dal golfo Persiano per l' Eufrate, alla quale comandava Nearco, parte di Fenicia per terra, e furono segate le navi in più pezzi, perchè si potessero più agevolmente condurre: e furono due galere da cinque remi, tre da quattro, dodici da tre, e circa altre trenta navi, le quali così segate, furono portate di Fenicia all' Eufrate in Lampsaco città, ed ivi furono rifatte, e condotte lungo al fiume in Babilonia. Aveva egli comandato, che si fabricassero altre navi di cipresso, dei quali alberi trovasi copiosamente nell' Assiria, e aveva condotto gran numero dei marinari dei Porfirei, e Fenici, e delle altre regioni marittime: avendo fatto a Babilonia un porto capace di mille navi lunghe, e un luogo da fabricarvi navi. E mandò Micale Clazomenio con cinquecento talenti in Fenicia, e in Soria, acciò conducesse con denari, ovvero comprasse tutti quei, che erano a navigare esperti. Perchè erasi già deliberato di condurre le colonie nella spiaggia del golfo Persiano, e nelle isole vicine, parendogli quella regione non meno fertile, che la Fenicia. Faceva egli un' apparecchio di sì grande armata, per andare contro gli Arabi gente di numero infinito, perchè solamente questa nazione dei Barbari di quei paesi non gli aveva mandato legati, chiedendo la sua amicizia, nè si erano degnati di mandargli alcun presente. Ma per mio avviso era egli stimolato solamente dal desiderio di aumentare il suo regno, dal quale sempre sono inquieti i gran Principi. Ma vi era fama, che egli si moveva ad andare contro gli Arabi, perchè adoravano solamente due Dei, il Cielo, e Bacco: il Cielo, perchè sostiene le altre stelle, e il Sole, che manifestamente a tutte le cose umane è utile e salutifero: e Bacco perchè aveva condotto l' essercito contro gli Indiani: laonde giudicavano non essere sconvenevole, se fosse da loro adorato, e tenuto per

per il terzo Dio, essendo manifesto, che non minori imprese aveva fatto di quelle, che assegnavano a Bacco. E aveva in animo, poichè avesse vinti gli Arabi, di concedere loro libertà ad esempio di Bacco. Invitavalo a questo la fertilità, e ricchezza del paese. Udiva che nasceva presso loro la Cassia in luoghi paludosi; che si raccoglieva dagli alberi la Mirra, e l' Incenso; la Cannella si tagliava dagli arboscelli; i prati senza essere coltivati producevano il Nardo da se stessi. Dicevasi che la spiaggia dell' Arabia non era minore che quella dell' India, e aveva innanzi molte isole. Parimente affermavasi, che vi erano molti porti, e stanze per le navi sicure, e luoghi ad edificarsi città acconcj. E che vi erano anche due isole dirimpetto delle foci di Eufrate, delle quali la più vicina scostavasi dal fiume, e dal mare cento e venti stadj; questa era la minore con folte selve, e per lo più non coltivata. In esse era il tempio di Diana, intorno il quale abitavano gli uomini del paese, e andavano errando per i boschi d' intorno il tempio cervi, e caprioli, i quali non era lecito uccidere, se non per fare sacrificio. Scrive Aristobolo, che volle Alessandro far chiamare quest' isola Icaro, dal nome d' Icaro isola posta nel mare Egeo, nella quale come porta la fama, Icaro di Dedalo figliuolo cadde, essendogli liquefatta la cera delle ale: e con tale caduta all' isola e al mare diede il nome. Dicevasi che l' altra isola era lontana dalla foce del fiume, quanto si navigherebbe un giorno, e una notte, e chiamanla Tilo, maggiore dell' Icaro, e la maggior parte coltivata, e fruttifera: Questo narrò ad Alessandro Archia, il qual mandato a considerare, come si potesse navigare, arrivò a quell' isola, ma non ardì passare più avanti: Ma Androstene mandato con un' altra nave passò oltre le spiaggie di Arabia. Tuttavia Ierone Solense navigò più avanti di ciascheduno, avendogli commesso Alessandro, che guardasse na-

navigando l' Arabico Chersoneso, che è penisola, cioè da una parte unita a terra ferma, finchè arrivasse al golfo Arabico, che guarda verso l' Egitto, ove è la città degli Eroi. Costui tornato, poichè gli fu andato intorno, narrò ad Alessandro, la sua grandezza, e che gli era un promontorio sporto nel mare Oceano, il quale era stato veduto da quelli, che vennero con Nearco d' India per mare, e poco vi mancò, che non smontassero in quello, perchè Onesicrito governatore dell' armata così persuadeva. Ma scrive Nearco, che egli lo vietò, per potere navigare intorno il golfo Persiano, e narrare ad Alessandro per vere quelle cose, che egli era mandato a ricercare. Perchè non era mandato ad investigare il mare, ma le spiaggie a quello vicine, e gli abitatori, i loro costumi, i ridotti, i porti, le acque, i terreni fruttiferi, e i non coltivati: e ciò aver giovato all' essercito, il quale sarebbe stato a rischio di pericolare, se fosse andato in Arabia per mare: per le quali cause dicesi, che Ierone tornò addietro. Mentre che fannosi le navi, e cavasi il porto a Babilonia, andò Alessandro per l' Eufrate al fiume Pollacopa. E' questo fiume lontano da Babilonia circa ottocento stadj: nasce dall' Eufrate, non già dal suo fonte; perchè l' Eufrate, nascendo dai monti di Armenia, nel verno è picciolo, perchè si agghiacciano le nevi, e così stà nel suo letto. Ma nella primavera, e specialmente quando il Sole torna addietro, sghiacciandosi le nevi, fassi grandi, e uscendo dalle rive, allaga i campi degli Assirj, e coprirebbe con le sue acque tutto il paese, se non si scaricasse in Pollacopa fiume, e poi nelle paludi, e laghi; le cui acque continuando il corso per i confini degli Arabi, di poi per lungo spazio per guadi, e finalmente per cave sotterra mette nel mare. Poichè sono sghiacciate le nevi circa il tramontare Prejadi, l' Eufrate si fa minore, e tuttavolta gran parte ne và per Pol-

la-

lacopa nei laghi: e se non fosse ristretto il Pollacopa con alte rive, ne uscirebbe tutta l' acqua, ovvero non potrebbe adacquare i terreni degli Assirj. E perciò ha cura il Presidente di Babilonia di rinchiudere la bocca, per la quale egli va nel Pollacopa: quantunque agevolmente si rinchiudeva, perchè la terra fangosa, che vi raccoglieva, la poneva in buona parte, e vi lavoravano per tre mesi dieci mila uomini. Queste cose narrate ad Alessandro, lo accesero di pensare, come potesse in alcuna cosa giovare alla Soria. E così aveva disposto di rinchiudere al tutto la bocca, per la quale scende l' Eufrate nel Pollacopa. Ed essendo andato avanti con quest' opera circa trenta stadj, trovò un terreno più sodo con pietre mescolate, il quale avendo tagliato, e posto innanzi all' antica fossa, per la quale correva il Pollacopa, non lasciava, per essere ben fermo, che si spargesse l' acqua, e così giudicavasi, che ai tempi dell' anno determinati agevolmente si dovesse voltare l' acqua. Alessandro a tale effetto navigando per il Pollacopa più avanti, arrivò nei laghi, all' Arabia propinqui: ove piacendogli il sito, edificò una città, e vi condusse quei soldati mercenarj di Grecia, i quali per vecchiezza, infermità, o altri casi avversi indeboliti, elessero più tosto di abitare in quei luoghi, che seguire l' essercito. Dipoi scordatosi gli avvisi dei Caldei, poichè non gli era accaduto disastro alcuno, (perchè erasi partito da Babilonia, per fuggire la disgrazia predettagli) come se il tempo avesse levato via ogni pericolo, divenuto ardito, tornava indietro per le paludi, avendo Babilonia a sinistra mano. E non sapendo alcune navi, ove si andassero per l' ignoranza dei nocchieri, mandata una guida, ridusse tutta l' armata a salvamento. Dicesi, che sono circa quelle paludi, e laghi molti sepolcri dei Re di Assiria; e che navigando lui, e governando la galera, nella quale era portato, un furioso vento nato gli

levò il diadema di capo, e lo portò sopra una canna, che in uno di quei sepolcri era nata, e l'ornamento del capo, perchè era grave, cadde nell' acqua non molto lontano, e fu giudicato tristo prodigio di caso avvenire. E vi si aggiunse quest' altro più tristo. Perchè un marinaro gagliardo entrato nella palude, e ricuperato il diadema, se lo pose in capo, per non bagnarlo se lo portasse in mano, e così lo riportò ad Alessandro. Molti che scrivono dei fatti di Alessandro, dicono che gli fu dato da Alessandro in premio di questo un talento, e poi fu punito nella testa; avvisandolo i Caldei indovini, che non era da far poca stima, che si avesse costui posto in capo il diadema reale. Ma Aristobolo (a cui do più fede) narra, che gli fu dato il talento, e poi molte battiture, perchè si aveva posto in capo temerariamente il diadema reale, ed era costui di Fenicia. Dicono alcuni, che questo fu Seleuco, e che mostrò questo la morte di Alessandro, e il grande Imperio, nel quale poco appresso doveva riuscire Seleuco. Il quale fu fra quei, che successero ad Alessandro, per signoria, ardire, e ricchezze degli altri il maggiore. Alessandro tornato a Babilonia, vi trovò Peucesta, che era tornato di Persia con circa venti mila Persiani, ed aveva condotto buon numero dei Tapurj, e di Cossei. Era venuto eziandìo Filosseno di Caria con molta gente di quel paese: e Menandro aveva condotti assai soldati di Lidia. Era venuto anche Menida con la sua compagnia. Vennero frattanto gli ambasciatori Greci coronati, e rallegrandosi coronarono Alessandro con corone d' oro. Ma egli era da morte poco lontano. Allora commendati i Persiani, che avevano ubbidito a Peucesta, e parimente lodato Peucesta, che modestamente, e con prudenza li aveva governati, li dispose tra le squadre Macedoniche, facendo però uno di Macedonia Decurione al governo della gente, ed anche il mezzo Decurione,

chia-

chiamato con tal nome dal soldo, che toccava, minore in vero, che il Decurione, ma più degno che qualunque altro soldato. Dopo questi vi erano dodici Persiani Decurioni, e l' ultimo Decurione era Macedone, il quale toccava dieci denari. Laonde erano in ciasceduna decuria quattro Macedoni, dei quali tre pigliavano il maggior soldo, il quarto era Principe della decuria. I Persiani erano dodici per decuria. Usavano i Macedoni le loro solite armi. I Persiani altri portavano saette, altri dardi: Frattanto faceva Alessandro essercitare l' armata a navigare; contendevano al corso le galere da quattro remi, e da tre, ed erano coronati i vittoriosi marinari, e i nocchieri. Tornarono in questi giorni quei, che aveva mandati Alessandro ad Ammone Dio, per sapere con qual modo si doveva sacrificare ad Efestione, e riportarono che come ad uno degli Eroi se gli sacrificasse. Della qual risposta ebbe sommo piacere, e comandò che per l' avvenire come ad uno degli Eroi se gli sacrificasse. Scrisse poi a Cleomene uomo malvagio, il quale aveva fatto agli Egizzi molte ingiurie, una lettera, la quale non riprendo, avuto riguardo alla memoria dell' amore, che portava ad Efestione, ma per più altre cause la giudico degna di essere ripresa. Comandava egli con questa lettera, che si edificassero tempj ad Efestione in Alessandria, e in Faro isola, nella quale era una torre per grandezza, e per opera ragguardevole: e che l' isola Faro si chiamasse Efestione. E che nei pubblici scritti si scrivesse il nome di Efestione. In questo lo riprendo veramente, che si occupava inutilmente in cose leggieri. Ma questo è più da riprendere, perchè scrivendo al medesimo Cleomene, dice se io quando venirò in Egitto, troverò che tu abbi edificato tempj ad Efestione, come ad uno degli Eroi, perdonerotti, non pure i tuoi passati errori, ma quelli ancora, che sei per commettere. Sono costretto a biasima-

ma-

mare, che un tanto Re che signoreggiava a molti popoli, scrivesse in tal forma ad un uomo malvaggio. Ma già si avvicinava la morte di Alessandro, la quale dice Aristobolo, che fu predetta in tal guisa. Perchè dividendo fra gli ordini Macedoni le genti, che con Peucesta Presidente, con Filosseno, e Menandro erano venute, essendosi levato dal seggio, e andato alquanto lontano, perchè gli era venuto sete, un uomo di bassa condizione (vogliono alcuni, che egli fosse uno schiavo) vedendo vuoto il seggio reale, passando per mezzo gli eunuchi, che erano d' intorno al seggio (perchè erano andati col Re i suoi amici) si pose a sedere nel luogo di Alessandro. Questo vedendo i circostanti, ne avendo ardire di tirarlo giù del seggio, perchè lo vietava la legge Persiana, straziavansi con le unghie la faccia, e il petto, come fassi nelle disgrazie e calamità orribili. Essendone avvisato Alessandro, egli lo fece pigliare, e porre al tormento per sapere, se egli aveva fatto questo a persuasione di alcuno; ma egli confessò di avere fatta tal sciocchezza solamente mosso da leggierezza di animo. Laonde interpretarono gli indovini, che tale prodigio era assai più da considerare. Passati alquanti giorni, facendo ai Dei sacrificio per rendere grazie di tante avute vittorie, e avendo instituiti nuovi, e non soliti sacrificj, tenne il convito buona parte della notte, standosi con alquanti suoi amici. Dicesi ancora, che distribuì in quei sacrificj fra le squadre il vino. Scrivono alcuni, che egli volle uscire del convito, e andarsene in camera; ma che Mindio uno de suoi amici, che gli era molto caro, lo pregò che si rimanesse con lui, perchè gli darebbe piacere. Ma leggesi nei libri degli atti quotidiani di Alessandro, che essendo stato con Mindio a mirare buona pezza i giuochi, si lavò e dormì, dipoi cenò con esso Mindio, e bevè per gran parte della notte, e levatosi dopo il bere, di nuovo mangiò alquanto,

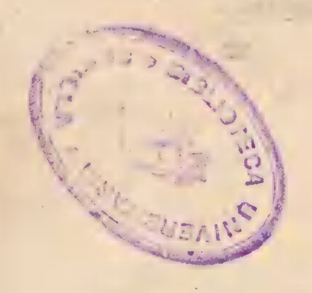
to, ed ivi si pose a giacere, perchè già sentiva la febre, e così portato con la lettica, fece sacrificio, come aveva prima determinato di fare. Frattanto fece bandire, che i Capitani delle genti, che l' avevano a seguire per terra, fossero in punto il quarto giorno, e il quinto quei che lo seguirebbero per mare. Dipoi portato in lettica, ed entrato in nave, passò il fiume, e si ridusse in alcuni giardini dilettevoli, e vi si riposó alquanto. Il giorno seguente levatosi fece di nuovo sacrificio ai Dei, ed entrato nella camera parlava con Mindio: e comandò ai Capitani, che si presentassero la mattina seguente; dipoi avendo cenato molto sobriamente ritornó in camera, e di nuovo fu soprapreso da febre, dalla quale patì tutta la notte. Il giorno seguente, poichè si fu levato, offerse i sacrificj, e fece intendere a Nearco, e agli altri Capitani, che fossero in punto a navigare il terzo giorno. L' altro giorno sacrificò per la sua salute, tuttavia non si risanò dalla febre. Crescendo poi nel giorno seguente l' infermità, fece di nuovo sacrificio, e fecesi portare nella casa, che era vicina ai bagni, e non fece gli altri due giorni sacrificio. Finalmente essendo afflitto dalla febre, e gravemente angustiato, chiamò i Capitani dell' essercito nel palagio reale, facendo stare i Principi degli ordini innanzi alle porte. Conobbe veramente tutti quei, che entravano; ma non gli potè chiamare per nome, essendo ristretti i meati della voce. Questo leggesi negli atti quotidiani del Re. Ma sospettando i soldati, che egli fosse morto, e che si tenesse segreto, non potendo più sopportare, entrarono nel palazzo di mala voglia, pregando che loro fosse concesso di vedere il loro Re: e furono ammessi dalle guardie, ma il Re aveva già perduta la favella. Laonde levando il capo quanto poteva, guardando quei, che venivano, toccava loro la mano. Leggesi negli atti stessi quotidiani del Re, che Pitone, Attalo, Demofonte, Peu-

cesta, Cleomene, Menida, e Seleuco vegiarono nel tempio di Serapione, chiedendo dal Dio, se gli era meglio di portare Alessandro nel suo tempio, acciocchè fosse curato da lui: e fu udita una voce, la qual disse, che questo non faceva mestieri, perchè starebbe meglio Alessandro, ove si trovava; il che fu detto dalli amici ad Alessandro per buono avviso. Ma egli come se in vero gli fosse meglio, passò poco dopo da questa vita. Questo scrissero Tolomeo, e Aristobolo della morte di Alessandro. Dicesi, che chiedendo da lui i Capitani, mentre che stava per morire, a cui lasciava il regno, rispose al più degno. E che disse questo, come se indovinasse, che doveva nascere tosto dissensione fra i Capitani del Regno; laonde giudicava che i soldati lo dovessero molto più desiderare. Sò di certo che sono più altre cose scritte di Alessandro; e fra le altre che morì di veleno da Antipatro mandato, del quale veleno era stato Aristotele l' inventore, il quale temeva di Alessandro per la morte di Callistene: e che fu portato da Cassandro figliuolo di Antipatro in un vaso di ugna di Mulo, perchè in niun' altro vaso si sarebbe poputo portare; e che Iola minor fratello di Cassandro lo diede al Re. Scrivono alcuni, che Mindio, il quale amava Iola, fu di tanta sceleragine consapevole, e partecipe, e che a causa di questo tenne seco Alessandro quella notte a mirare i giuochi: e che dopo il bere fu da acerbissimi dolori soprapreso. Alcuni non si vergognavano di scrivere, che Alessandro perduta la speranza di vivere, si volle gettare nascosamente nell' Eufrate, affinchè tolto dagli occhi umani, fosse creduto fermamente lui essere della schiatta de i Dei; laonde fosse andato a quelli. Ma che essendogli vietato da Rossane sua moglie, che se ne avvide, se ne lamentò con dire, che ella gli invidiava la gloria della sua origine. Queste cose ho voluto scrivere più tosto per manifesta-

stare di saperle, perchè mi pajono vere. Morì Alessandro nella Olimpiade centesima terzadecima, tenendo in Atene Egesia il sommo magistrato. Visse anni trentadue, e mesi otto, come afferma Aristobolo. Regnò anni dodici, e mesi otto. Era di statura bello, pazientissimo alle fatiche, gagliardo nelle imprese, e di gran cuore; amantissimo di gloria; circa i diletti del corpo moderato; di animo religioso, ed onorare i Dei pronto; di ottimo consiglio; e sollecito nel congetturare sopra le cose correnti. Era prudente nel condurre l' essercito, armare le genti, porle in ordinanze, destare gli animi dei soldati con acconcio parlare, quando faceva mestieri, e facendosi partecipe nel pericolo, confermare quei che mancavano di ardire. Era pronto ad ogni impresa, a prevenire i consigli del nemico, mantenere le promesse, sprezzare il denaro, essere liberale verso i suoi. E se parve che egli fosse in alcuna cosa insolente o crudele, questo non mi pare che si abbia molto da notare in lui, avendo riguardo alla sua fiorita età, ai prosperi e continui successi, e agli adulatori, che sogliono far traviare i Re. Ma questo sò essere verissimo, che non mai tanto si pentì alcun Re de suoi eccessi, quanto si è veduto fare Alessandro. Perchè molti (come che sappiano troppo bene di avere errato) tuttavia difendono la trista opera, come giusta avvisandosi che la loro colpa sia per tal via coperta, e nascosta; il che mi pare, che sia gran fallo: quando che a mio giudicio la medicina del peccato, è confessarlo arditamente, e mostrarsene pentito. Perciocchè chi patisce l' ingiuria, con più tranquillo animo la sopporta, vedendo colui, che l' ha ingiuriato, confessare di aver peccato, e averne pentimento. Oltre ciò se chi offende alcuno, se ne mostra pentito, pigliasi buona speranza, che egli per l' avvenire non debba commettere tal mancamento. Non mi pare da riprendere, che Alessandro si tenes-

se essere disceso da Giove, perchè non mi pare lui esser stato per virtù, e imprese gloriose minore, che Minos, che Eaco, o Radamanto, i quali si chiamarono medesimamente della schiatta di Giove, nè però furono dagli antichi biasimati. Ne si riprende Teseo, o Apollo, quello che si chiamasse figlio di Nettuno, questo di Giove. Parmi eziandìo, che il Re pigliasse l' abito Persiano accortamente, per non mostrarsi dai costumi Barbari al tutto alieno, e raffrenare con questa via lo sdegno dei soldati Macedoni. E perciò parmi, che egli mescolasse negli ordini Macedoni i Persiani, e volesse, che la Persiana cavalleria fosse alla Macedonica uguale negli onori. Narra Aristobolo, che non ordinò egli di bere lungo spazio di tempo, perchè gli piacesse il vino, ma più tosto per dare solazzo agli amici. Chi vuole adunque biasimare Alessandro, non consideri solamente le sue opere degne di vituperio, ma pongasi innanzi agli occhi le sue opere buone, e ree. Consideri chi egli era, di qual felicità, ed à quanta gloria egli fu innalzato, quando che signoreggiò ad Asia, ed Europa, e passò la sua fama per tutto il mondo. Consideri esser leggierissime quelle cose, che sono biasimate, volendole ragguagliare a quelle, che tanto si commendano; e che in tanta virtù, e felicità si possono tolerare quelle cose, le quali furono dopo il fatto da lui biasimate, come alla sua dignità disconvenevoli. Quanto all' essere da Dei nato, come voleva egli che si credesse, parmi veramente che egli fosse per divino consiglio generato, e venisse in luce; quando che non è stato sino ad ora uomo, che per felici, e onorate imprese l' abbia potuto ugualiare; poichè fu con divini oracoli predetta la sua morte, e apparvero a molti nel sonno, e veggendo alcune strane forme, e che gli furono quasi assegnati i divini onori, e appresso che la gente di Mace-

ce-



cedonia è stata per gran tempo a sua causa molto stimata. E perciò quantunque abbia nella presente istoria riprese alcune sue opere, tuttavia non mi pentirò di commendarlo con ammirazione. Io allora ho biasimato quegli atti men buoni, e per dichiarare la mia opinione circa le virtuose opere, e a commune utilità, ed esempio; per la quale io parimente non senza divino ordine mi son dato à scrivere questa istoria.

Il Fine del Settimo Libro.



LE GUERRE
DI ALESSANDRO MAGNO.
LIBRO OTTAVO.

Estratto di quello che vi è più di curioso nel libro degli Indiani di Arriano.



Bitano nelle regioni di quà dal' Indo fiume all' incontro di Occidente Coseni, Astaceni, e Assaceni gente Indiane. Sono queste di uguale statura, come gli Indiani, che abitano oltre l' Indo, ma non sono di tanto vigore, e negrezza del corpo, come gli altri. Stettero questi sotto l' Imperio degli Assirj, e dei Medi. E poi ubbidirono ai Persiani, avendo i Medi perduta la signoria, e pagavano tributo a Ciro figliuolo di Cambise, come egli aveva loro imposto, che pagassero. I Misei non sono Indiani, ma di quei Greci, condotti da Bacco nell' India a quella espedizione, il quale edificò Nisa città, e condussevi quei che per età, malattie, o per altro caso indeboliti, non potecano seguire la milizia; e parimente di quei del paese, che vi andarono spontaneamente; volle che tal città si chiamasse Nisa, e la provincia Nisea e il monte, nel quale è posta la terra, chiamò Coscia, da un caso, che

che secondo le favole gli avvenne poichè fu nato; come sono i Greci poeti molto pronti a fingere tali bugie. Sono negli Assaceni Massaca, e Peucela lontane dall' Indo. Occupano gli Assaceni questa regione dalla parte esterio- dell' Indo fiume verso Occidente sino a Cofeno. Dall' Indo sino ad Oriente tutto occupa l' India, e chiamansi Indiani quei popoli, che abitano in quei paesi. Terminasi l' India da Settentrione al monte Tauro, e chiamasi la regione vicina a Tauro. Comincia il Tauro circa la Panfilia, Licia, e Cilicia, e continua con la sua elevatura sino all' Oceano Orientale; e dividendo tutta l' Asia, muta sovente nome: chiamasi in un luogo Paropamiso, altrove Emodo, altrove Imao, e forse piglia altrove altri nomi. I Macedoni, e Greci, che andarono con Alessandro, lo chiamarono Caucaso, quantunque il Caucaso sia monte di Scizia, e dal Tauro differente. E perciò fu tenuto per certo, che Alessandro arrivasse al monte Caucaso. L' Indo fiume ove guarda ad Occidente, bagna (come dicemmo) l' India, e mette nel mare Oceano per due foci, non già vicine una all' altra, come quelle cinque del Nilo, ma più scostate, con le quali fa un Delta Greco, non minore che l' Egizzio, fatto dal volteggiare del Nilo, e chiamasi in lingua Indiana Pattala. Ma ove si volge ad Ostro, e mezzo giorno, è terminata dall' Oceano. Questa foce dell' Indo, e Pattala furono vedute dai Macedoni, e da molti Greci: ma quella che volge verso Oriente oltre l' Idaspe, non fu veduta da Alessandro, nè da alcuno dei suoi; e pochi hanno scritto, che gente siano quelle, che abitano sino al Gange, ove sia la foce del Gange, è Palimbotra città sopra il Gange la più grande delle città Indiane.

Tuttavia io dò più fede ad Eratostene Cireneo, il quale ha usata maggior diligenza nello scrivere del sito, e circuito dell' India. Esso dice, l' India dal Tauro, dal

qua-

quale sorge l' Indo verso Oriente sino all' Oceano esser larga tredici mila stadj: ma verso Oriente, cioè dal altra parte del monte, sedici mila stadi. Quel lato è più lungo per il promontorio che porge, nel mare da tre mila stadj. Questa dice egli esser la larghezza dell' India. Ma la lunghezza da Occidente in Oriente sino a Palimbrota, dice chi la scrive smisurata con i suoi confini: che gli è una via chiamata regia, lunga dieci mila stadj, ma il rimanente non si è potuto comprendere. Ma quei, che seguono la commune opinione, dicono quella regione col promontorio che porge nel mare, esser dieci mila stadj: così la lunghezza dall' India è in tutto venti mila stadj. Cnidio Ctesio afferma, l' India esser uguale al resto dell' Asia. Onesicrito vuole che sia la terza parte dell' Asia. Nearco afferma, che camminasi a piedi per l' India quattro mesi; Megastene dice, che il tratto dell' India da Oriente in Occidente quale si dice e la larghezza e non la lunghezza, come vogliono alcuni, e che dove è più stretto, capisce sedici mila stadj. E che da settentrione a mezzo giorno, ove più si stende e la sua lunghezza, e che ove è più corta capisce venti mila e trecento stadj. Sono in India tanti fiumi, quanti a tutta l' Asia, dei quali sono i maggiori il Gange, e l' Indo, maggiori ciascuno, che il Nilo, e il Danubio; quantunque si unissero insieme. Anzi pare l' Acesine esser maggiore che il Nilo, e il Danubio, quando ricevuti Idaspe, Idraote, e Ifasi fiumi mette nell' Indo. Allora allargasi trenta stadj. E forse altri maggiori fiumi da noi non conosciuti passano per l' India, ma non ci sono queste cose tante manifeste, che potiamo affermare di alcuna cosa posta oltre l' Ifasi. Scrive Megastene il Gange esser dell' Indo assai maggiore, e ciascuno che di quel fiume ha fatto menzione. Perchè sorge grande da suoi fonti: e ammette Bainam, Erranoboam, Cossoano, Sono, Sittocato, Solomato fiumi tutti, che si navigano. E appresso piglia Condoca,

cato, Sambo, Magona, Agoranim, e Omalim. Vi corrono eziandìo Commenasse gran fiume, Cachuto, Andomatro, che esce dal paese dei Mandiani gente Indiana. Oltre questi vi entrano Amisto vicino a Catadupi città, e Ossimaco presso a Pasala, e Erinese appresso Matha, che è pure gente Indiana. Dice Megastene, che ciascheduno di questi è grande, come il Meandro, ove si naviga. Il Gange ove è più stretto allargasi cento stadj, ma in più luoghi allargasi come un lago, in guisa che non si può vedere la riva, ne alcuna elevatura di terra. Mettono nell' Indo questi fiumi: Idraote da Cambiroli, Ifasi dalli Astarobi, Sarango da Cecei, e Eudro dagli Assaceni entrano nell' Acesine. Idaspe negli Osidriachi, e il Sinaro vicino agli Arispi entrano nell' Acesine. L'Acesine entra nell' Indo vicino ai Malli. Parimente Tutapo gran fiume scende nell' Acesine, il quale agrandito da questi fiumi, annulla i nomi loro, ed entra nell' Indo. Cofeno nei Peugelaiti, pigliando Malamento, Soasto, e Garea, entra egli ancora nell' Indo: Così Saparno, e Tareno fiumi uno all' altro vicino ha parimente Soamo, che scende dai monti Sasiburei senza ricevere in se altro fiume nell' Indo si scarica. Tutti questi (come à Megastene) quasi per tutto si navigano. non si giudichi adunque che sia vano, o da non credere quello, che si legge nella grandezza dell' Indo, e del Gange, e che siano tanto maggiori del Nilo, e del Danubio. Perchè sappiamo che niun fiume scende nel Nilo, anzi cavansi da quelli più rivi, e fosse a comodo dell' Egitto. Il Danubio ove sorge è piccolo, benchè ammette molti fiumi, ma ne per numero, ne per grandezza eguali a quei fiumi Indiani; che mettono nell' Indo, dei quali pochi si navigano. Di questi ho io veduto Eno, e Salo. Eno nei confini dei Norici, e Retici, entra nel Danubio ma il Salo vi entra appresso a Peoni. Il luogo, ove si mescolano questi fiumi, chiamansi Tauruno. Se alcuno di-

dirà esservi altri fiumi navigabili, che mettano nel Danubio veramente egli non ne nominerà molti. Rendano altri la ragione, perchè siano così grandi i fiumi dell' India, ovvero nè ricerchi da altri. A me basta aver detto di questi, quanto ne ho trovato scritto.

Aricorda Megastene più altri nomi dei fiumi, i quali dall' Indo e dal Gange separati nell' Oceano da Oriente, e da mezzo giorno corrono: dei quali cinquatt' otto si navigano. Ma non mi pare, che Megastene camminasse molto per l' India, benchè vi andasse più che quei di Alessandro. Perchè dice egli, che fu con Sandrocotto gran Re degli Indiani, e con Poro, che era di Sandrocotto maggior Principe. Scrive egli che non andarono gli Indiani con l' essercito contro altri popoli, nè altre gente vennero contro di loro, perchè Sesostri Egizzio, il quale occupò buona parte dell' Asia, essendo arrivato con l' essercito all' Europa, non seguì più oltre. Indatirso Scita uscito di Scizia con numerosa gente, poichè ebbe vinto gran parte dell' Asia, andò per l' Egitto vittorioso. Semiramide Regina di Assiria si mise in punto per assalire gli Indiani, ma prima che mettesse in effetto il suo disegno morì. Ma Alessandro solamente entrò nell' India con l' essercito. Gli è certa fama che Bacco prima che Alessandro, andò contro gli Indiani, e gli vinse. Ma di Ercole, non è così chiara fama che egli vi andasse. Nisa città è una certissima memoria della spedizione di Bacco, e il monte chiamato Coscia con l' Edera, che per tutto vi nasce. Testificano il medesimo i Timpani, e Cimbali, che usano nelle guerre i Nisei, e l' abito con più colori macchiato, che si vestono nei sacrificj. D' Ercole non si veggono quivi così chiari indizj. Ma che si dica, che egli non potesse pigliare la pietra Aorno, della qual parlammo nei soprascritti libri, parmi più tosto che sia stato finto da Macedoni per vantarsi: come eziandìo chiama-

marono Caucaso il Paropamiso, che niente ha da fare col Caucaso. E la spelonca, che intesero essere nel Paropamiso, dissero essere quella nella quale Prometeo fu punito, per aver rapito il fuoco dal cielo, e datone a mortali. E perchè videro i Besj gente Indiana vestita di pelle dicevano, che Ercole li aveva lasciati in quei paesi: perchè portano anche la mazza, come fece Ercole, e con quella accesa segnano i buoi. Ma se ad alcuno pajono verisimile queste cose; fu quelli certamente un' altro Ercole, che il Tebano, o il Tirio, o l' Egizzio, il quale abbia regnato sopra gli Indiani. Io per non ragionare più di questo, direi che non ogni cosa si debba accettare per vera, che sia stata scritta da stranieri autori di quelle cose che sono oltre l' Ifasi. Ma di quelle cose che sono circa l' Ifasi, debbesi alquanto dar fede a quei scrittori, che seguirono Alessandro. Quello che segue lo narra Megastene, di Sila fiume Indiano, il quale passa per i Silei, così dal fiume nomati; e che le sue acque sono di tal natura, che ogni cosa postavi sopra se ne va à fondo, e navi, e altra materia, quantunque leggiera. Generansi nell' India specialmente nell' estate le pioggie nei monti, massimamente nel Paropamiso, Emodo, Imaco, delle quali fannosi grandi, e torbidi fiumi. Piove eziandìo assai nelle campagne degli Indiani; laonde fannosi laghi in più luoghi. Costrinse l' Acesine più fiate l' essercito di Alessandro a mutar luogo, perchè nell' estate salendo sopra le rive, allaga i campi. Di qui si può comprendere la natura del Nilo, essendo verisimile, che egli và accresciuto con le pioggie, che si generano l' estate nei monti degli Etiopi; e così sparga le fangose acque, e allaghi l' Egitto; non perchè si sghiaccino le nevi, perchè non si riempirebbe tanto il fiume, che avanzasse le rive, massimamente soffiando i venti Etesj; e perchè gli altri monti di Etiopia, per gli estremi caldi, che patisce quella

 re-

regione, non sono occupati da neve. Dirò perciò, non essere fuori di ragione, che piovesse molto in quei luoghi, come nei monti d' India. Perciocchè quanto anche alle altre cose l' India non è molto dissimile dall' Etiopia, e i fiumi Indiani generano Coccodrilli, e altri pesci, come il Nilo Etiopico, ed Egizzio, eccetto che il cavallo marino, quantunque affermaci Onesicrito, che vì si genera questo ancora. Parimente non vi è molta differenza tra gli uomini Indiani, ed Etiopi specialmente; sono piú simili agli Etiopi quegli Indiani, che sono verso mezzo giorno: hanno nera la bocca, e la chioma, tuttavia non così hanno il naso schiacciato, ne i capelli ricci. Ma quei, che abitano verso Settentrione, si assomigliano più nel colore agli Egizzj.

Sono le genti d' India secondo Megastene di cento, e venti nazioni. Io veramente affermo con Megastene, che siano molte nazioni Indiane; ma non posso comprendere, onde gli sia riuscito di sapere questo determinato numero non avendo lui camminato molto per l' India, e non praticando tutte le nazioni Indiane una con l' altra. Furono gli Indiani anticamente pastori, come i Scitj, i quali non coltivano campi, non abitano città, ne fabricano tempj ai Dei, ma conducendo sopra i carri le loro famiglie vanno ora quà ora là errando: vestonsi con pelle degli animali che hanno ammazzati alla caccia, mangiano foglie di alberi, che chiamano Tala, e generano nella cima una certa grassezza, come la palma. Mangiavano parimente carni crude di fiere, prima che andasse Bacco nell' India. Ma poichè Bacco domò gli Indiani, edificó città, fece leggi, sotto il suo governo si ressero, e mostró loro l' uso del vino siccome aveva insegnato a Greci. Oltre ciò gli insegnò a coltivare la terra, e seminare: ovvero che Tripolemo mandato da Cerere a distribuire à mortali i semi del formento, arrivò in India: ó che qualche Bacco andato in India, pri-

ma che Tripolemo, diede loro i semi del formento. Bacco fu il primo, che insegnò à giungere i buoi, e il modo dell' arare. Trovò il ballo detto da Greci Cordaca. Mostrò parimente à portare lunghi i capelli, e portare il coprimento del capo, e usare unguenti. Sino alla venuta di Alessandro in quei luoghi con l'essercito, gli Indiani andavano a combattere con timpani, e cimbali. Bacco partendosi dell' India, creò sopra gli Indiani Re Spartemba, uno dei suoi amici, e perito delle cerimonie sagre. Morto lui, successe Bondia suo figliuolo. Regnò Spartemba cinquantadue anni; Bondia solamente venti, a cui seguì Cradeva suo figliuolo. E così andò lungo tempo il regno per successione. Ma se morivano i Rè senza figliuoli, eleggevano di loro uno per virtù illustre, che reggesse la signoria. Ma Ercole, il quale dicesi essere andato nell' India, viene chiamato Indiano da quei popoli, volendo affermare, che egli nascesse nell' India. E onorano quest' Ercole specialmente i Suraseni gente Indiana: Hanno due gran città, Metora, e Clisobora, sopra Iobare fiume che si naviga. Scrive Megastene, che usava quest' Ercole il medesimo abito che portava il Tebano Ercole: e questo affermano anche gli Indiani: Dicono ancora, che ebbe assai figliuoli maschi di più mogli, che prese, e una figliuola chiamata Pandea, dal cui nome fu chiamato il paese, ove ella nacque, e l' ebbe dal padre in dono, insieme con cinqueceuto elefanti, quattro mila cavalli, e da cento trenta mila pedoni. Dicono altre genti Indiane, che avendo egli camminato per tutta l' India, e purgatala di ogni vizio, trovò nel mare la Margharita, cioè la Perla, che si compra per gran prezzo da mercanti, i quali le portano da quei paesi per guadagnare. Parimente i Greci per il passato, e al presente i Romani, che sono tenuti per ricchezze beati, cercano studiosamente la Margharita, così chiamasi la Perla in lingua Indiana, e la comprano per

gran prezzo. Ercole maravigliatosi della sua bellezza, ne fece cercare, per donarle alla figliuola. Dice Megastene, che si pigliano con reti le Conchiglie, nelle quali trovansi le Margharite: e che pascolano molte insieme, e hanno un Re, il quale se viene da pescatori pigliato, incontanente lo circondano, ne vogliono fuggire: ma se fugge il Re, elle parimente fuggono. Gli Indiani lasciano corrompere le loro carni, e usano le ossa per ornamento: e si vendono alcune perle in India per altrettanto oro a peso. Sono in India le cave dell' oro. Oltre ciò in quella regione, che donò Ercole alla figliuola, le femmine, quando hanno sette anni, sono da marito; gli uomini vivono al più quarant' anni. Narrasi fra gli Indiani questa favola, che avendo Ercole in sua vecchiezza avuta di sua moglie questa figliuola, e sospettando già di essere vicino alla morte, nè avendo uomo che riputasse degno, a cui maritasse la figliuola, egli usò con la fanciulla, che era di anni sette, per lasciare di quella progenie a generare i Re Indiani. E così fece Ercole tale onore agli Indiani, ai quali signoreggiava Pandea. Ma non pajono a me queste cose verisimili, perchè se Ercole potè generare figliuoli allora, gli è da credere, che egli vivesse assai più. Ma se gli è il vero quello, che si narra delle fanciulle, non è fuor di ragione che gli uomini non vivano più di quarant' anni. Perchè debbono più tosto essere atti a generare quelli, la cui vita è più corta; laonde più tosto invecchiano. Con tal ragione gli uomini di anni trenta sarebbero appo loro di robusta vecchiezza, e di venti anni averebbero passata la gioventù, nei quindici sarebbero giovani, e per la istessa ragione pare, che le femmine di anni sette siano atte a generare. Scrive Megastene, che i frutti si maturano più per tempo in quel paese. Annoverano da Bacco ad Androcoto cento e cinquanta tre Re, tra sei mila, e quarantadue anni, dei quali

li ne vissero da principio trecento, e un' altra volta cento e venti liberi, usando le loro leggi. E dicono, che Bacco fu prima di Ercole quindici età. E che non entrò nei loro confini per muoverli guerra alcun altro; ne anche Ciro di Cambise figliuolo, quantunque conducesse l' essercito contro Sciti, e facesse più lodate imprese, che qualunque altro Re di Asia. Ma che Alessandro entratovi soggiogò con armi quelle genti, alle quali pervenne, e averebbe vinto l' altre ancora, se l' essercito avesse voluto passare più avanti. Tuttavia, che niuno Indiano è uscito de suoi confini con essercito per desiderio di regnare, per non contravenire alla giustizia. Narrasi ancora, che gli Indiani non fabricano sepolchri ai morti, avvisandosi, che bastino le virtù e laudi, che si cantano degli uomini, a conservare la loro memoria. Sono le città degli indiani di tanto numero, che non ha potuto alcuno annoverarle. Quelle che sono vicine ai fiumi, o sopra mare, son fatte di legname, perchè non potrebbero durare lungo tempo, quando fossero di crudo mattone per le pioggie, e fiumi, che allagano i campi, ove escono dalle rive. Ma quelle, che sono in luoghi alti, veggonsi fatte di mattoni, e loto. Palimbotra è la maggior città degl' Indiani, nei confini dei Gedrosi, innanzi al concorso di Errannobea, e Gange fiumi. Errannobea è tenuto il terzo per grandezza tra i fiumi Indiani, ma è minore del Gange, che è di tutti grandissimo. Dice Megastene che questa città è lunga ottanta stadj, larga quindici con una fossa di attorno larga sei jugeri, e alta trenta cubiti. E che ha più che ducento, e settanta torsi, e settanta porte. Ed è cosa mirabile quella che dice Megastene che tutti li uomini in India sono liberi, e niuno è schiavo. Convengonsi con loro i Lacedemoni, dopo i quali solamente sono schiavi stranieri uomini. Si dividono gli Indiani in sette generazioni, dei quali alcuni si chia-

chiamano Sofisti, pochi in vero per numero, ma per onore, e buona fama più degli altri stimati. Questi non hanno bisogno di fare alcuna arte per vivere, ne concorrono alle comuni gravezze, nè si occupano in altro, che ad offerire sacrificio ai Dei per la comune utilità: e se alcuno vuole fare sacrificio particolarmente, gli è dato uno dei Sofisti, il quale gli mostra il modo di sacrificare, come se per altra via non fossero a Dio grati i sacrificj. Solamente i Sofisti sono tra gl' Indiani esperti di indovinare, ne ad altri si concede quest' arte. Predicono solamente quelle cose, che si appartengono alle stagioni dell' anno, come se soprastia alcuna pubblica calamità. Ma non si occupano a predire alcuna cosa dei casi particolari, o pertinenti alle cose dei privati uomini, ovvero perchè giudicano queste cose minori non si appartenere all' arte dell' indovinare, ovvero che gli pareva cosa vituperevole occuparsi in queste minute cose. Se alcuno di loro pigliava errore tre volte nell' indovinare, solamente era punito col silenzio; ne alcuno lo averebbe potuto sforzare con modo alcuno a parlare, poichè gli era imposto silenzio. Questi Sofisti vanno nudi. Nel verno stanno nella posta del Sole; nell' estate si ritirano nei prati, e paludi, ovvero sotto alberi, la cui ombra scrive Nearco, che è lunga cinque jugeri, e larga in guisa, che in alcuna dieci mila persone si difendono dal Sole. Mangiano foglie, e frutti di alcuni alberi, e sono dolci, e danno gran nodrimento, come i dattili, che sono il frutto delle palme. Un' altra generazione di uomini dopo i Sofisti attende all' agricoltura: e sono questi in gran numero. Questi non tengono armi da usare nella guerra, nè stanno al soldo, ma coltivano i campi, e pagano tributo ai Rè e alle città libere. E se avviene, che guerreggiano gli Indiani tra loro, gli è una sceleragine offendere i contadini, e guastare i campi. Anzi gli esserciti com-

combattono innanzi ai contadini, e uccidonsi, mentre che quelli stanno in pace, ò attendono alle opere della villa. La terza generazione sono pastori; e questi non abitano nelle città, ò nelle ville, ma vanno errando quà e là, e vivono nelle solitudini, e nei monti. Pagano tributo di pecore, seguono a cacciare le fiere, e vivono in questa fatica. Un'altra sorte vi è di artefici, e mercanti: questi medesimamente pagano delle loro arti tributo, eccetto quei che fabricano armi, i quali sono pagati dal pubblico: comprendonsi fra questi gli artefici da navi, e i marinari. La quinta generazione è dei soldati. Sono questi di maggior numero, che gli altri ordini, eccetto i contadini. Non si occupano in altro che ad armeggiare; pigliano da alcuni le armi, da altri i cavalli, gli elefanti, i carri, e carrettieri: nel tempo della guerra attendono a guerreggiare, e nella pace riposano: e hanno tanto di soldo, quanto basta a nodrire se stessi e la propria famiglia. La sesta generazione è dei governatori, ovvero procuratori delle faccende, che si hanno à fare. L' ufficio di questi è andare sopravedendo attentamente ciò che si fa nelle città, ò nelle ville, e avvisarne il Re, ovvero i magistrati, se la città è libera, e da molti governata. Il rimanente è di quelli che stanno col Re, e con i magistrati a consultare del maneggio pubblico. Sono questi in poco numero, ma per sapienza, e giustizia loro sono per dignità agli altri preposti. Eleggonsi di quest' ordine gli legislatori, camerlenghi, capitani delle armate, gli edili e i preposti all' opera di villa. Non è lecito che alcuno si mariti fuori del suo ordine, perchè non può pigliare un contadino la figliuola di un artefice; ne può un uomo fare due arti, ne passare da un' arte all' altra. Solamente è concesso, che ciascuno di qualunque ordine egli si sia, si puó fare Sofista. Perchè è la vita dei Sofisti più che di ogni altro ordine sopradetto, aspra dura e faticosa. Caccia-

cia-

ciano gli Indiani ogni generazione di fiere, come fanno i Greci, ma il cacciare gli elefanti è un giocondissimo piacere: e fassi in tal guisa. Eleggono i cacciatori luoghi piani, e alquanto elevati, larghi quanto vi capesse un buono essercito. Cavano d'attorno a questo una fossa larga circa cinque cubiti, profonda quattro: la terra cavata pongono nelle rive della fossa, come per un muro. Cavano poi nella riva di fuori alcune caverne, lasciandovi picciòli buchi, per i quali entri la luce. Indi veggono di lontano le fiere avvicinarsi, ed entrare nel serraglio: e per meglio condurre gli elefanti, richiudono in quel luogo quattro femmine domestiche della loro specie, lasciandovi una sola entrata, con fermo ponte, acciò non si avveggano le fiere dell'inganno. I cacciatori stanno nascosti nelle caverne. Gli elefanti non vanno di giorno ai luoghi coltivati, ma errando di notte, si pascolano a greggi, e seguono per loro guida quello che per grandezza, e generosità di animo precede gli altri, come veggiamo che i buovi seguono i tori.

Poichè sono avvicinati ai serragli, e odono la voce di quelle, che sono rinchiuse, o le conoscono all'odore, incontanente si avvicinano alla fossa, e andando attorno trovano l'entrata, e incontanente vi entrano dentro senza avvedersi dell'inganno. Le guardie, come li veggono dentro, di subito levano via il ponte, e alcuni correndo alle vicine ville, fanno sapere che gli elefanti sono nel chiuso. I popoli avvisati di questo, montano sopra i più animosi elefanti, che hanno domestici, e vanno in fretta a quel luogo. Non perciò cominciano da principio a combattere con i salvatichi elefanti, ma prima li lasciano alquanto patire fame, e sete. Quando poi li veggono indeboliti, e fiacchi, gettato il ponte, entrano nel serraglio. Fassi da principio un feroce assalto tra i domestichi, e salvatici, ma seguendo il conflitto, i selvatici sono perditori. Allora quei,

quei, che sono sopra gli elefanti domestichi smontano, e legano con funi i piedi ai salvatichi, lasciandoli abbattere da domestichi, sinchè cadono a terra. Dipoi gli legano il collo con un capestro, e così stanno loro in terra li montano addosso, acciocche imparino a portare l' uomo, e siano agli usi dell' uomo più pronti. Gli taglìono eziandio la pelle di attorno al collo, legando la fune per la ferita affine che per il dolore della ferita umiliati si lascino reggere, perchè se non obbediscono a chi li cavalca; egli traendo con violenza la fune li stringe a fare a suo modo, se alcuni sono troppo giovani, o per altro inetti li lascino andare. Conducono gli altri nella villa, e gli danno prima la gramigna, e verdi calami: ma se non vogliono mangiare per dolore della ferita, e di trovarsi prigioni, si ingegnano con canti, cembali, e timpani di placare il loro affanno, quando che ha l' elefante piu di ogni altro animale alcuna parte della umana prudenza. Alcuni veduto morto in terra il suo governatore nel conflitto, se lo aveva levato sopra la schiena, e portatolo ove potesse essere sepellito: altri lo hanno difeso dai nemici, vedendolo in terra: alcuni gettato a terra il loro governatore, si hanno posti per lui ad essere uccisi. Uno avendo per isdegno ucciso il suo governatore, si pentí in guisa, che morì per non volere mangiare. Io ho veduto un' elefante che sonava due Cembali attaccati alle sue gambe, e aveva un' altro cembalo attaccato alla tromba: a questo suono gli altri elefanti ballavano in cerchio, e con ordine, ora levandosi, ora piegandosi, come la ragione del suono ricercava, e facevano quei cembali una mirabile armonia. La femmina da primavera desidera molto di unirsi col maschio, siccome la vacca, e la cavalla: allora le scoppiano alcune vene, che hanno circa le tempie. Portano nel ventre al più venti mesi, e almeno sedici. Partoriscono un solo, come la cavalla, e lo nodriscono di proprio latte per an-

ni otto. Vivono gli elefanti al più dugento anni, molti per malattia muojono piu tosto. Quando infermano degli occhi, è ottimo rimedio latte di bue; delle altre malattie guariscono, dandoli a bere vino nero: e alle piaghe giovano carni di porco tritate, e arrostite. Giudicano gli Indiani, che la Tigre sia più gagliarda dell'elefante. Nearco afferma di aver veduto la pelle, ma non l'animale. Dicono gli Indiani, la Tigre essere, come un gran cavallo, alta, e veloce al corso in tal guisa, che non se gli eguaglia alcuno animale. La Tigre combattendo col cavallo, di un leggier salto lo piglia nel capo, e lo strangola. Questi animali, che ci pajono Tigri, sono Toe, di un'altra generazione; ma delle altre Toe maggiori. Scrive Nearco non aver veduto tali formiche, come altri affermano, che nascano in India, ma che vide le loro pelli, delle quali molte furono portate nell'essercito dei Macedoni. Megastene afferma esser vero ciò che si narra di quelle, e che cavano l'oro di terra, non già per desiderio dell'oro; ma per farsi cave sotterra, perchè sono più grandi che le volpi, e cavano la terra mescolata con oro, dalla quale purgata gli Indiani cavano l'oro: ma dice egli aver udito dir questo. Io pur non ardirei di affermar alcuna cosa per vera, della quale non ho certa cognizione. Narra Nearco per cosa mirabile, che nascono in India Pappagalli, che parlano in voce umana. Ma io che ho veduto molti simili animali domestichi, e salvatichi, non mi occuperò a ragionare di questo uccello, come di cosa mirabile. Parimente non parlerò, quanto siano grandi le Simie, nè con qual modo si piglino, perchè gli è a tutti manifesto, forse per la loro bellezza. Scrive Nearco, che vi si pigliano serpenti di pelle varia, e mirabile velocità, e che era lungo sedici cubiti quello, che da Pitone di Antigono fu ucciso; ma dicono gli Indiani, che ne nascono dei maggiori dopo loro. Non tro-

varono i medici di Grecia alcun rimedio contro il loro veleno; ma vi fu provisto dagli Indiani. Per tal causa dice Nearco, che Alessandro fece venire a se tutti gli Indiani periti di medicina, i quali sanassero chi erano morduti da serpenti. Sanarono quei medici altre infermità, benchè patiscono gli Indiani pochi generi di malattie, perchè sono dopo loro le quattro stagioni dell' anno più temperate. Ma se da più grave infermità sono oppressi, ne domandano consiglio da Sofisti, dandosi a credere, che quelli sanino con divina arte le malattie, che si possono sanare. Vestono gli Indiani di panno lino, come ha Nearco, e nasce quel lino negli alberi, come è detto di sopra, ed è più candido di ogni altro lino, ovvero che la negrezza dei loro corpi lo fa parere alquanto più candido. Portano le vesti di lino fino a mezza gamba, e avvolgonsi un velo parte alle spalle, parte al capo. Usano gli Indiani di portare nelle orecchie alcuni ornamenti, e sono in gran stima, di avorio, perchè non se ne portano da tutti. Tingonsi la barba con vari colori: altri la portano gialla, altri bianca, e alcuni rossa, o verde, ò nera. Quei che sono più nobili, portano l' estate un' ombrella. Le loro scarpe sono di cuojo bianco, alte e di molte suole per parere più grandi. Le armi usano di più maniere; i pedoni portano un' arco lungo, quanto è la loro statura; lo tendono col sinistro piede, perchè più pieghi; le saette sono lunghe tre cubiti, e vanno tanto furiosamente, che non si difende da quelle nè scudo nè corazza, ò altra armatura. Portano gli Indiani nella sinistra mano scudi di crudo cuojo di bue, quasi lunghi come colui, che li porta, ma alquanto più stretti. Altri portano in luogo dell' arco i dardi; tutti usano una spada larga bene, e lunga tre cubiti; tengono questa con ambe le mani, per dare maggiore percossa. Quelli della cavalleria portano dardi; hanno lo scudo più piccolo,

che i pedoni; non usano freni, a modo dei Greci, o di Alemanni, ma con correggie di bue li reggono, attaccando chiodi piccioli non molto acuti, e volti addentro; alcuni li usano di metallo. Quei di maggior stima usano gli elefanti; il volgo usa cavalli, o asini. Giudicano real dignità cavalcare elefanti; dipoi è in gran stima essere portato con quattro cavalli, ed indi si apprezza il cavalcare i cameli. Ma cavalcare un cavallo è di poca riputazione. Le loro mogli caste solamente possono essere corrotte dandosi loro un' elefante, nè giudicasi biasimevole, se la donna per un' elefante fa copia di se medesima. Anzi costumano di vantarsi, che sia tale la loro bellezza, che merti per dono un' elefante. Le vergini si maritano senza dare, o pigliare dote alcuna. Quando sono da marito, li padri le menano in pubblico, lasciando che eleggano per marito colui, che al corso, alla lotta, al combattere, o per altra virtù sia degli altri il più degno.

Gli aratori Indiani, che abitano nel piano, mangiano pane di formento; quei che stanno nei monti usano carni di fiere. Tanto vogliono aver detto di quello, che degli Indiani, e loro costumi, Nearco, e Megastene uomini chiari, e di buon nome hanno scritto. Perchè non era mia intenzione di narrare le loro leggi, e costumi, ma in che guisa l' armata di Alessandro fosse condotta d' India in Persia. Perciò faremo fine da narrare di cose simili. E tornando all' ordine nostro: Poichè Alessandro trovò nelle rive dell' Idaspe, quelle navi in punto, come aveva ordinato, pose in quelle Fenicj, Cipri, e Egizj, quanti ne aveva nell' essercito, come uomini del mare più esperti. Elesse parimente quei delle Isole, gli Ioni, e quei di Ellesponto, e diedeli delle galere il governo. Dei Macedoni Efestione, Leonato, Lisimaco, Asclepiodoro, Arconta, Demonico, Archia Offella, e Timante: Questi erano Pellei: Di Anfipoli, Nearco Candiano, che scris-

scrisse questo viaggio marittimo, insieme con Lampedona e Andostrene; Di Oristene, Cratero, e Perdicca, Eordei Tolomeo, e Aristone; Di Pidna Metrone, e Nicharcide. Dipoi elesse Attalo Stinfeo, Peucesta, Pitone, Alcomene, Leonato Argeo, Pantauco, Alarite, Millea, tutti Macedoni Dei Greci Medio, Eumene cancelliere, Cardio, Critobolo Coo, Toante, e Meandro Magnesio e Androneo. Dei Ciprj, Nicolco, Solio, Natafonte Salamino: Dei Persiani solo Magoa nocchiero della sua nave, Onesicrito Astifaleo. Evagora Corintio Scriba, Nearco di Candia dell' armata capitano, ma cittadino di Anfipoli città posta sopra Strimone fiume. Ordinate le cose in tal guisa, fece sacrificio a Dei patrj, e a quelli, che gli avvisarono gli indovini; Dipoi a Nettuno, all' Oceano, alle Nereidi, all' Idaspe fiume, onde moveva l' armata, e all' Acessine in cui mette l' Idaspe, e parimente all' Indo, nel quale si scaricano ambedue. Celebrò i giuochi Musici; e Ginnici, e distribuì tra l' essercito le reliquie dei sacrificj. Apprestate tutte le cose per il navigare, commandò, che Cratero camminasse dall' altra riva del fiume con buon numero dei cavalieri, e pedoni, e dall' altra Efestione con maggior numero di gente, che quella la quale era assegnata a Cratero, e circa duecento elefanti. Conduceva egli seco gli Argiraspi, tutti gli arcieri, e circa trecento della cavalleria degli amici. Questi tutti erano circa otto mila. Commette a Cratero e ad Efestione che precedino l' armata, e l' aspettino. Mandò poi Filippo di quella regione presidente all' Acessine con parte delle genti. Così lo seguivano cento, e venti mila pedoni, con quelli che aveva tolti delle regioni marittime. Oltre ciò quelli, che erano stati mandati a raccogliere le genti Barbare armate a vari modi. Alessandro movendosi con le navi andava per l' Idaspe al concorso di quello con l' Acessine, e aveva da ottocento navi parte lunghe, e parte da carico, le quali portavano i cavalli, e le vet-

vettovaglie. Abbiamo narrato a sufficienza, in che guisa egli navigò per questi fiumi, quante genti vinse in questo viaggio, qual pericolo egli incorse nei Malli, e come cadendo ferito da Peucesta, e Leonato difeso con li scudi, Resta, che si parli della navigazione di Nearco dalle foci d' Indo sino al mare Oceano nel golfo Persiano che chiamano altri Mare rosso. Scrive Nearco, che Alessandro ebbe voglia di navigare per l' Oceano da India in Persia, ma gli dispiacque navigare tanto, massimamente per non abbattersi in paesi deserti e non coltivati, ovvero in spiagge senza porto, ove perdesse l' armata, e l' essercito, e avuta qualche calamità, per il temerario ardire; perdesse ogni acquistata gloria. E non sapendo chi eleggere, il quale potesse mandare ad effetto i suoi pensieri, scrive Nearco, che chiese da lui, chi egli eleggerebbe capitano a tale impresa; ma temendo gli altri per gran pericolo, e desiderando alcuni di tornare alla patria, egli a tale impresa si offerse apparechiato. Alessandro prima non volle accettare, ma comprendendo poi il suo desìo, lo fece dell' armata capitano. Cominciaronsi adunque ad apprestare le cose richieste per il navigare. I marinari stavano più sicuri, avvisandosi, che Alessandro non si metterebbe a pericolo. Levavano poi via ogni timore i splendidi apparecchi, l' ornamento delle navi, la diligenza dei capitani alle galere preposti. Aveva molto assicurato gli animi il navigare di Alessandro oltre le foci dell' fiume, e che aveva sacrificato ostie a Nettuno, e agli altri dei, e la continua felicità di Alessandro gli dava ardire, perchè stimavano, che non dovesse riuscire alcuna cosa sinistra nelle sue imprese. Cessando poi la fortuna mossa da venti Etesi, che sogliono nell' estate travagliare l' Oceano, ed impedire il navigare, Nearco si levò con l' armata, governando la Repubblica delli Ateniesi Cefisodoro, il giorno vigesimo del mese, chiamato dagli Ateniesi Boedromione; e co-

e come computano i Macedoni, e gli Asiani il tempo, nell'anno undecimo del regno di Alessandro. Fece Nearco prima che si partisse dal lido, sacrificio a Giove Salvatore, e celebrò i giuochi Ginnici. Quel giorno che cominciò a navigare arrivò ad un ampio golfo chiamato Stura, cento stadi lontano dal luogo, donde si era partito, e vi stette con l'armata due giorni. Il terzo giorno partitosi arrivò à Caumana fiume, lontano dall'altro luogo trenta stadj, ove l'acqua gustata rendeva del salso, perchè vi entra il mare, quando ondeggia. Andato oltre venti stadj, fermossi nel fiume ad un luogo chiamato Coreati. Indi partendosi, poichè ebbe navigato alquanto, apparvero all'uscita del fiume le onde biaccheggianti, e spumare il lido, e cavata una fossa di cinque stadj, ove parve più agevole a cavare, vi condusse le navi, quando cominciò il mare ad entrare nel fiume. Indi avendo navigato cento e cinquanta stadj, fermossi a Crocala isola, e vi stette il giorno venente. Sono vicini a quest'isola i popoli Arabi detti gente pur Indiana, dei quali nei soprascritti libri abbiamo parlato, e hanno pigliato il nome dal fiume Arabio, che divide i lor confini dagli Oriti. Partito da Crocala aveva a destra mano Ito monte, alla sinistra l'Isola Alitenea, la quale stesa lungo al lido fa uno stretto golfo; oltre il quale passando, pervenne in un porto sicuro, e tranquillo; e volle Nearco che si chiamasse porto di Alessandro. All'incontro del porto è un'isola lontana due stadj, e chiamasi Bibatta.

La regione vicina è detta Sangada. Quest'Isola opposta al mare fa un porto. Ma il vento furibondo dall'Oceano lo travagliava. Però Nearco dubitandosi, che alquanti Barbari raccogliendosi assalissero l'armata, fatti gli steccati in terra ferma, e fortificatosi, vi stette ventiquattro giorni. Narra egli, che raccoglievano topi di mare, e Ostriche di mirabile grandezza, e beverono acqua dalla sal-

salsenide corrota. Poichè si acchetarono i venti, partito con l'armata, e inoltrato quasi sessanta stadj, pervenne in un lito sabbionoso; era vicino al lido un isola deserta, Doma chiamata, che faceva un porto. Ritiratosi ivi con l'armata vi stette due giorni, ma non vi era acqua buona da bere. Ma andati circa venti stadj addentro nella terra ferma, trovarono l'acqua dolce. Il giorno seguente avendo navigato trecento stadj, pervenne a Saranga, ma l'acqua era lontana da otto stadj dal lido. Nearco partitosi di là arrivò a Sacalasi paese deserto. Passando poi tra due scogli angusti di maniera, che le navi erano strette da sassi, e avendo navigato da trecento stadj, si fermó nei Morontobari. Ivi è un gran porto in cerchio, e profondo sicuro dalla fortuna, ma di stretta bocca, chiamandolo gli abitanti porto di femmine, da una femmina, che prima vi regnò, così chiamato. Ma si trovò l'armata in gran pericolo, dopo che passó oltre i scogli, prima che arrivasse in porto, perchè pareva troppo malagevole l'andare attorno i scogli. Partendosi il giorno seguente, trovò alla sinistra un isola opposta al mare, ma vicino al lido in tal guisa che pareva il mare interposto una fossa. Quel giorno navigò quaranta stadj. Era in quel lito una selva di alberi folta, e un'isola ombrosa. Partendosi nel fare del giorno, navigava per luoghi stretti, perchè il mare ritiratosi addietro aveva lasciato in più luoghi la terra scoperta. Passati poi cento, e venti stadj, fermossi alle foci di Arrabio fiume. Era intorno questo un grande, e sicuro porto, ma l'acqua era amara, perchè il mare entrando per le foci la contaminava. Così andando all'incontro del fiume da sessanta stadj, trovarono un lago di acqua dolce, della quale fornitisi, tornarono all'Isola: quell'Isola, dove riguarda verso il porto, è alta e grande, e sonovi d'intorno Ostriche, e altre generazioni di pesci, dei quali pigliando si ristorarono. A questo fiume si termina l'India.

dia. Gli Oriti abitano i luoghi vicini agli ultimi Indiani. Mearco partitosi dalle foci di Arrabio, passando oltre il paese degli Oriti, si fermò nei Pagali; avendo navigato da dugento stadj sotto una rupe aspra, non senza travaglio delle navi. Il giorno addietro, di là movendo, arrivò in Baccana, poichè ebbe navigato trecento stadj. E perchè era il lido molto alto, e di scogli pieno, fece gettare le ancore lontano dalla terra. Mentre che andava a quel luogo, levatosi gran vento, furono travagliate le navi e tre annegarono, ma si salvarono gli uomini tutti, perchè erano vicini al lido. Partito di là circa la seconda vigilia, e avendo navigato dugento stadj, arrivò a Comala. Ove essendo travagliate le navi dal mare commosso, fece in terra gli alloggiamenti, acciò che si ristorassero alquanto i soldati, infastiditi dal lungo navigare. Ma per non essere da Barbari danneggiato, fortificò gli steccati. Allora Leonato, a cui aveva Alessandro commessa l' impresa contro gli Oriti, uccise di loro sei mila con i loro capitani, e perdè solamente quindici cavalli, e pochi pedoni, fra i quali fu Apollofane dei Gedrosi Presidente. Ma di questo abbiamo parlato nei soprascritti libri, e come ebbe Leonato da Alessandro la corona di oro. Frattanto Leonato distribuì il formento nell' armata, come aveva commesso Alessandro. Quivi racconciate le navi dal mare conquassate, e tolta la vettovaglia per dieci giorni, e lasciati con Leonato quei marinari, che erano del mare infastiditi, supplì degli uomini che erano con Leonato, quel numero, che gli mancava a fornire le navi. Mossa poi l' armata, andato cinquanta stadj, pervenne a Tomero fiume, ed ivi fermò l' armata. Era all' uscita del fiume un lago: abitano gli uomini in picciole capanne, i quali veduta l' armata, cosa à loro occhi insolita e nuova, si stupirono, e corsero a squadre sopra il lido, per ribattere, che non montassero in terra i soldati. Portavano lancie
 lun-

lunghe sei cubiti senza cosa alcuna nella punta, ma acutissime, e al fuoco indurite. Erano questi da seicento. Nearco vedendoli fece avvicinare l' armata al lido al lanciare di un dardo, e saettare i Barbari, le cui lancie (perchè erano grosse) non si potevano lanciare lontano. Comandò poi che i soldati esperti di nuotare, e armati alla leggiera andassero al lido, e che il primo, il quale vi arrivava, stando nell' acqua, aspettasse il compagno, e che non prima assalissero i Barbari, che fosse passata tutta la squadra di tre ordinanze. E che poi con grande impeto, ed alto grido assaliscano i Barbari; i quali poichè videro i soldati scesi di nave andare contro di loro, e che dall' armata erano feriti con saette, smarriti dal lampeggiare delle armi, essendo loro disarmati, si misero in fuga. Alquanti nel fuggire ne furono uccisi, e altri rimasero prigioni: gli altri si ritirarono ai vicini monti. Avevano quei prigionieri le unghie acute, e dure le quali usavano per coltelli; con queste uccidevano pesci, e tagliavano i teneri legni, usando pietre à tagliare i più duri, perchè non hanno ferro: vestonsi con pelli di fiere; altri portano pelli di gran pesci aspre, e pelose. Nearco cacciati i Barbari, fece trarre le navi al lido, e racconciare quelle che erano guaste dal mare, e stato cinque giorni in riposo, si partì il sesto. E avendo camminato trecento stadj, arrivò nei confini degli Oriti, e chiamasi quel luogo Maltana dagli abitanti. Gli Oriti abitano in fra terra lontano dal mare; usano abiti, e armi, come gl' Indiani; ma sono di altro linguaggio, e costumi. Misurò Nearco questo viaggio dalle foci d' Indo fiume per il paese di Arrabj mille stadj; per gli Oriti mille, e seicento. Scrive Nearco che passati gli Oriti, non vi sono più Indiani, ne si veggono le ombre a quella medesima guisa, ma che essendo entrati nel mare, le ombre si vedevano da mezzo giorno, e quando il sole è nel mezzo del

del cielo, non vi si veggono ombre. Medesimamente le stelle, che prima parevano alte, alcune non si vedevano, altre tramontavano più da presso, e vedevansi apparire in un subito quelle che prima vedevansi di ogni ora: e parmi, che scrivesse Nearco questo con ragione; perchè nell' estate in Siene città di Egitto, quando il sole nell' estate è più alto, non si vede ombra in un pozzo verso il mezzo giorno.

Parimente in Metone le ombre a quel tempo sono perpendicolari. Parimente è ragionevole, che ciò avvenga agli Indiani, per mezzo di abitanti, e specialmente nel mare Indiano, quanto più si spiega per mezzo giorno. Dopo gli Oriti più frà terra abitano i Gedrosi, per cui confini passò Alessandro con maggiori difficoltà, che non sofferse in tutta l' espedizione Indiana. Abitano dopo i Gedrosi quei popoli che vivono di pesci, e sono detti Itiofagi. Nearco passando lungo il paese loro, avendo navigato seicento stadj pervenne a Bisagora. Eravi un porto nella armata commodamente capace, e Pasira terra sessanta stadj dal mare discostata. Il giorno seguente arrivò ad un altra rupe levata nel profondo mare, ivi cavati molti pozzi trovò acqua in gran copia, ma salsa. Stette quel giorno l' armata sopra l' ancore, perchè non poteva avvicinarsi al porto. Il giorno seguente se ne andò ai Colti, avendo navigato ducento stadj. Levatosi di là l' altro giorno, e passati seicento stadj, si fermò nei Calimi e furono trovati dattali in alcune palme che erano sul lido. Era lontano dal lido circa seicento stadj, un Isola detta Carnina. I popoli di quel luogo donarono a Nearco pesci, e pecore, il cui sapore dice egli, che assomigliasi alle carni degli uccelli marini, perchè le pecore medesimamente mangiano pesci, non producendo il paese gramigna. Il giorno che seguì avendo navigato ducento stadj, avvicinò l' armata al lido. La terra è lontana dal mare trenta stadj, e

chiamasi Cisa, e il lido Carsi. Quivi furono trovate alcune navicelle da pescare, ma non vi erano i pescatori, perchè non viddero l' armata avvicinarsi, lasciate le barche fuggirono. Ivi non era formento, e già cominciava l' armata ad averne bisogno. Laonde pigliati li animali, e portatoli in nave, si partì, e aggirandosi a quel promontorio alto e precipitoso, che sporge nel mare da cento e cinquanta stadj, arrivó a un certo buon porto detto Mosarna; scrive Nearco, che prese quivi per guida sino in Carmania Idraco Gedroso, che se gli proferse. Non è cosí malagevole il navigare di quà al golfo Persiano, come è di sopra, e appresso i luoghi sono più celebri, che i paesi Indiani. Nearco avendo navigato sette cento, e cinquanta stadj, venne a Balomo. Indi arrivò a Barna lontana da quel luogo, quattrocento stadi, ove sono molte palme e giardini, nei quali era il mirto, e altri varj fiori, con i quali i contadini si solevano ingrillandare. Quivi cominciarono a vedere alberi coltivati, e uomini alquanto da ferini costumi alieni. Andato poi innanzi ducento stadj, venne a Dendobrosa. E ondeggiando il mare, erano travagliate le navi, come che avessero gettate le ancore, ed ivi levandosi nella seconda vigilia; giunse a Cofante porto lontano da Dendrobosa quattrocento stadj. Quivi trovarono pescatori, che usavano picciole barchette. Non navigano a costume dei Greci appogiando il remo allo scalmo, che vuol dire forcola, ma come zappatori battono l' acqua col remo. Ivi trovarono acqua dolce abbastanza. Indi partendosi dopo la prima vigilia della notte arrivó a Cijza, poichè ebbe navigato ottocento stadi, era quel lido deserto, e aveva uno scoglio sporto nel mare. Gettate le ancore, cenarono nelle navi. Indi passati cinquecento stadj, si trovó ad una piccola terra non lontana dal lido. Nearco veduto quel luogo fece giudizio, che fossero coltivati quei campi, come pareva verisimile, laonde disse con Archia Pelleo, che egli

era

era bene ad occupare il luogo all' improviso, dandosi à credere che non darebbono i Terrazzani formento, e altre cose necessarie per l' essercito se non per forza, nè si poteva pigliare in un subito conflitto, laonde faceva mestieri di lungo assedio, ma che già veniva meno il formento all' armata. Il cui consiglio essendo commendato da Arcia fece apprestare le altre navi, come se volesse porsi in cammino, e data la commissione ad Archia, egli uscito dalla armata si avvicinò alla terra: Gli abitatori vedendolo avvicinare, se gli fecero come ad amico incontra con doni, cioè con Tonni arrostiti. Sono questi gli ultimi degli Ittiofagi, cioè mangiatori de pesci, simili a quelli nel costume, e nel vivere, che avevano trovato da principio: gli donarono ancora fichi, e altri maturi frutti. Nearco accettati benignamente i doni, e dicendo che desiderava di vedere la terra, gli fu concesso, e vi entrò. Nella prima entrata commise a due arcieri, che la guardassero, e montato sopra la muraglia con due compagni, e uno interprete, fece ad Archia segno, che si avvicinasse alla città. Archia veduto il segno, cominciò ad avvicinare l' armata alla terra; e i Macedoni incontanente entrarono in mare. I Barbari di questo smarriti, si cominciarono ad armare. Ma gridando l' interprete, il quale dicemmo essere entrato con Nearco, diceva che gli era necessario dare il formento per l' armata, se volevano conservare la città: quelli prima negavano di avere formento; dipoi si ingegnarono di montare sul muro, per gettare giù Nearco. Ma essendo feriti di sopra con saette, si ritirarono. Come poi conobbero, che non si poteva conservare la città, avvicinandosi l' armata alla terra, cominciarono a pregare Nearco, che tolto tutto il formento, il quale era nella città, non dasse loro nella terra altro danno; Nearco mosso a pietà con queste parole, avendo commesso, che Archia pigliasse le porte, e mandati alquanti

per

per la città a cercare con diligenza, che non occultassero il formento, mostrarono loro molte farine de pesci, ma poco formento, e orzo. Nearco pigliatane una parte, andò più avanti con l' armata. E navigando pervenne alla rupe Bagia, la quale per fama degli abitatori, era sacra al Sole. Levandosi di là circa la seconda vigilia della notte arrivò a Talmena porto da venti sicuro, e da Bagia lontano mille stadj. Passato che ebbe quattrocento stadj, pervenne a Canasi città abbandonata: ivi trovarono un pozzo fatto a mano, da palme salvatiche natevi coperto, le cui cime, perchè erano più tenere, tagliarono per sostenersi dalla fame essendogli già mancato il formento, e si partirono. E così navigarono afflitti dalla fame il giorno, e la notte seguente; ma Nearco fece fermare le navi sù le ancore nel lido abbandonato: temendosi, che se smontassero la gente in terra, molti fastiditi dal lungo navigare, abbandonassero l' armata. Indi avendo navigato settecento, e cinquanta stadj, stette la notte innanzi al monte Canate. Dipoi avendo navigato ottocento stadj, arrivò nel Tai, ove erano alcune ville picciole, e abbandonate, e vi trovarono alquanti fichi, e sette cameli, i quali uccisero, e si nodrirono delle loro carni. Nearco partitosi nell' apparire del giorno con l' armata, passati trecento stadj, si trovò in Dagasira, ove abitano alquanti pastori. Avendo poi navigato mille, e cento stadj, arrivò nei confini degli Ittiofagi bisognoso delle cose al vivere necessarie. Era ivi un promontorio sporto nel mare; e perciò comandò che non si avvicinasse l' armata alla terra, ma che stasse su le ancore. Il paese degli Ittiofagi abbraccia poco più di dieci mila stadj, mangiano pesci, come mostra il nome loro, ma pochi di loro pescano, perchè hanno poche navi, e rari vi sono tra loro, che sappiano pescare, ma il mare ritirandosi, dona loro gran copia de pesci. Alcuni hanno reti di tale grandezza, che si

si stendono due stadj; le tessono con foglie di palma, le quali torciono, usandole per lino. Mangiano crudi i più teneri pesci che pigliano i più grandi, e maggiori arrostiscono al Sole; dipoi li pestano, e ne fanno come pane, alcuni mescolano con quella polvere farina di formento. Medesimamente si nodriscono gli animali, che vivono con loro: perchè quella regione è secca, e non produce formento. Pigliano in questi luoghi granci, ostriche, e conchiglie in gran copia. Genera quel paese sale, del quale cavasi oglio. Altri abitano nei deserti, ove non sono alberi di alcuna generazione, e questi solamente de pesci si sostentano. Altri avendo alquanto terreno da seminare usano il formento per conditura degli altri cibi, e i cibi in luogo di pane. Edificano le case in tal guisa. Usano i piu ricchi per materia le più grandi ossa di Balena, e fanno dei piu grossi le porte, I poveri con le spine dei medesimi pesci edificano le loro stanze. Nascono nel mare Oceano maggiori balene, e parimente più grandi pesci di altre generazioni, che non nascono nel mare. Scrive Nearco, che navigando una volta innanzi ad una balena, ella soffiando mandò tanta copia di acque in aria, che quelli, che erano in nave, stavano smarriti, non sapendo, che si fosse un così strano e gran mostro, quando poi intesero da quei, che erano esperti nel viaggio, che erano pesci, gli caddero per timore i remi di mano. Ma egli poi avendoli con parole confortati, fece voltare la prode contro gli animali, come fassi in guerra da mare, e andasse con grande impeto dei remi, e volle, che andassero poco lontana una nave dall' altra. E che avvicinate alle Balene, levassero un' alto grido, e dassero alle trombe; il che avendo fatto; le Balene che già parevano essere avvicinate alle navi, spaventate dal grande strepito, si tuffarono nel profondo del mare, e poco appresso furono vedute a venire di sopra, e vomitare le onde

de di acqua. Indi avendo i marinari levato un lieto grido, commendarono sommamente di Nearco la prudenza. Alcune avvicinate al lido, quando si parte il mare, vi rimangono. Alcune spinte delle onde, come navi dalla fortuna vinte, sono portate a terra, e marciatevi, pigliano gli abitatori le ossa ad edificarsi le case.

Le ossa dei fianchi, che sono più grandi, vagliano per tavole, le minori per asse; gli ossi della mascelle usano per porte, perchè molte di quelle passano di grandezza venticinque cubiti. Nearco passando innanzi al paese degli Ittiofagi, intesa che era in quel mare un isola deserta lontano dal lido cento stadj, e al sole sagra, la quale chiamavasi Nosala, e che non vi andava alcuno, perchè non più si vedeva. Afferma Nearco, che una sua nave, che conduceva gli Egizj, fu non lungi dall' Isola tolta dagli occhi di tutti, e che dissero le guide dell' armata, che gli Egizj entrati nell' Isola erano spariti. E che volle egli mandare una nave a chiamare la sua gente con ordine, che non si avvicinasse alla terra, ma non avendo ardire alcuno di andarvi, egli montato in una nave, per mostrare che era vana superstizione quella che dicevano gli abitatori, costrinse i marinari ad avvicinarsi. Narravasi di quell' Isola un altra simile favola, che vi abitò una delle Nereidi il cui nome non si sà, la quale usava di giacersi con uomini, che per caso si avvicinassero all' isola, i quali egli poi tramutava in pesci, e li mandava nel mare. Laonde il sole con lei sdegnato gli commise, che si partisse dall' Isola. Ella senza resistere ad Apollo solamente dimandò, che gli togliesse quello stimolo di lussuria, dal quale mossa aveva commesso tanti errori, al che consentendo Apollo, ella tramutò in uomini quelli, che aveva prima mutato in pesci, e che da questi nacque la generazione degli Itiofagi, i quali durarono sino ai tempi di Alessandro. Ma non commendo molto Nearco per non

avere

avere confutato quelle ocse, che non hanno faccia di verità. Sopra gli Itifogi sono i Gedrosi infra terra in paese aspro e arenoso nei quali luoghi, come è di sopra detto, e l' essercito di Alessandro, e egli insieme sofferse molti disastri. Poichè vennero dagli Itiofagi in Carmania, fece gettare le ancore innanzi ad un promontorio, perchè quello era erto, e precipitoso, e il mare era alquanto turbato: Partendosi non più navigó al dritto per l' Occaso ma si tenne fra Occidente, e Settentrione, volgendo alquanto più le prue delle navi a Settrentrione. La Carmania e di alberi più copiosa, e il paese piú fruttifero, che quello degli Itiofagi, e Oriti, ed è più copiosa di acque. Ed essendo pervenuto al luogo de Padicori, fermossi ivi con l' armata ivi erano viti e altri alberi fruttiferi, eccetto che ulivi, passati poi ottocento stadj, arrivó ad un lido deserto. Vedevasi ivi una rupe che sporge nel mare, e lunga quanto si navigherebbe in un giorno, chiamata dagli abitatori Maceto, donde portasi in Assiria la cannella; e altri simili aromati. Da quel lido, ove cominciò ad essere travagliata l' armata, e da quella rupe, che vedevasi stendersi nel mare, io con Nearco giudico, che si faccia il golfo Persiano, il quale chiamano mar rosso. Commandava Onesicrito ammiraglio della armata che si navigasse a questo promontorio, ma Nearco non volle dicendo, che non aveva mandato Alessandro l' armata, perchè non potesse condurre per terra l' essercito a salvamento, ma a fine che si considerassero le ragioni, le stanze, i porti, e le isole di quei luoghi, insieme con i golfi, e terre maritime, qual paese fosse sterile, e quale fertile, laonde a questo che piaceva al Re, dovevano attendere specialmente, essendo oggimai a fine della loro fatica, senza il mancamento di cose necessarie, ma che egli era da temere che quel promontorio andasse per mezzo giorno, e che pervenissero in alcun luogo deserto di acqua mancante, e dal

sole seccato. Confermano tutti la ragione di Nearco, e parmi, che egli con questo consiglio conservò l' armata, prechè gli è fama, che quella rupe, e i luoghi vicini mancano di acqua, e vi sono di attorno larghe solitudini. Indi navigando lungo a terra, poichè ebbe camminato da settecento stadj, arrivò a Neoptano: e oltre cento stadj, ad Aneno fiume. La regione chiamansi Armonzia, coltivata, è di ogni frutto, eccetto che di olive copiosa. Quivi scesi in terra lietamente si ristoravano dalle fatiche nel mare per si lungo viaggio sostenute. Ed essendo andati alcuni più addentro alquanto per comprendere meglio la qualità di quei luoghi, vi trovarono un uomo con Greco abito, e Greca lingua, il quale veduto, lagrimarono di allegrezza di avere dopo tante fatiche e pericoli trovati in questi luoghi un uomo Greco, e udire la Greca voce. Ed essendo interrogato chi egli fosse, e d'onde veniva, rispose che egli era Greco, e si era smarrito dall' essercito di Alessandro, che era vicino. Udito questo fu con allegrezza mirabile condotto a Nearco. Fece costui manifesto, che l' essercito reale era lontano solamente cinque giornate. Venne parimente per la costui opera innanzi a Nearco il presidente posto da Alessandro a reggere quel paese, col quale Nearco avendo parlato, fece deliberazione di andare al Re. Poichè egli tornò alla armata, il giorno seguente fece trarre le navi in terra, perchè si racconciassero essendo per il lungo navigare conquassate, e posta in luogo sicuro la gente cavò dalla riva del fiume fino al lido con due argini, e la fortificò con muro di loto. Mentre che Nearco fa queste cose, il Presidente del paese, sapendo che farebbe cosa grata ad avvisarlo come Nearco era con l' armata, della quale stava in pensieri, venuto a salvamento, il quale tosto verrebbe a lui, incontanente mandò per la più corta via un messo. E quantunque Alessandro non prestasse al messo troppo

fede, tuttavia ne fu molto lieto. Passato poi uno, e un' altro giorno, e computando dal giorno che era venuto il messo, non gli pareva più cosa credibile, perchè molti messi mandati da lui à Nearco, non erano tornati. Laonde fece imprigionar quel messo, mostrandosi dolente oltre modo dell' allegrezza, che si pensava di aver avuto per il falso avviso. Quei che erano andati con carri, e cavalli contro Nearco, si incontrarono in lui, che con Archia, e altri veniva, ma tuttavia per la lunga barba, e l' esser macilenti, e pallidi, non li conobbero. Ed essendo interrogati da Nearco, e dagli altri, ove fosse Alessandro, gli mostrarono il luogo, e seguirono il loro viaggio. Ma Archia voltatosi à Nearco disse che gli pareva, che questi uomini fossero mandati da Alessandro a cercare di loro: poichè andavano per quella via, per la quale quelli erano venuti. E che non si doveva maravigliare, se non gli avevano conosciuti per essere così pallidi, e macilenti; laonde che era bene richiamarli, e interrogarli, dove andassero. Così richiamati, e intendendo che cercavano di Nearco, disse loro che egli era desso, e perciò lo guidassero al Re, ove era l' essercito. Quelli di letizia ripieni; li posero a cavallo, e sopra i carri, e incontanente tornarono ad Alessandro. Alcuni andarono avanti ad avvisare il Re, come veniva Nearco solamente con cinque compagni, ma non sapendo narrare cosa alcuna dell' armata, fu creduto che l' armata fosse rovinata, e che questi soli si fossero salvati. Laonde non fu minore il dolore della perduta armata, che fosse l' allegrezza, che Nearco, e Archia tornavano. Non era finito questo parlare, quando Nearco, e gli altri furono veduti di iontano. Alersandro vedendoli venire così macilenti, e grami credè fermamente essere vero quello che avevasi pensato dell' armata. Poichè furono avvicinati, li raccolse benignamente, e tratto Nearco da parte, essen-

dogli per desiderio, che aveva del suo ritorno, cadute le lagrime, stette alquanto senza parlare, e poi disse che essendo lui, e Archia tornati sani, meno gli pesava ogni male accaduto; ma che desiderava sopere in che modo l' armata, e la gente di mare fosse perita. Nearco avendo compreso il dolore del Re, disse sappi ò Alessandro che l' armata, e l' essercito è venuto a salvamento. Il Re udito questo vinto da soverchia letizia, lagrimando gli domandò ove erano le navi. A cui dicendo Nearco, che si racconciavano al fiume Anati, disse per Giove dei Greci, e Ammone Libico, che più si rallegrava dell' armata ritornata a salvamento, che della signoria di tutta l' Asia, perchè tale calamità l' averebbe di ogni piacere privato per l' avvenire. Allora fu tratto di prigione il Presidente della provincia, il quale era dal Re incolpato, che avesse avvisato il falso dell' armata. Fece allora Alessandro i giuochi Ginnici, e Musici a Giove Salvatore, ad Ercole, ad Apollo difensore dei mali, parimente à Nettuno, e agli altri Dei marittimi, e fece una magnifica, e pomposa festa. Nella quale Nearco riccamente vestito era da circostanti, mentre che camminava, con ghirlande, e fiori onorato. Compiti i giuochi, Alessandro disse che Nearco, che egli era di animo di dare ad un' altro l' impresa di condurre a Susa l' armata per non dargli più fatica. A cui rispose Nearco, che egli era pronto a fare ciò che più gli aggradiva, e che era bene di fare in tal modo. Ma se gli volesse compiacere, non si lascierebbe togliere di mano questa impresa, ne darebbe ad altri la sua gloria, la quale aveva già quasi compiutamente acquistata. Il Re, parlando ancora Nearco, gli disse che stasse di buon animo, perchè sapeva molto bene, quanto gli era tenuto. Così lo rimandò all' armata, dandogli poca gente per sua guardia, perchè non aveva a passare per gente nemica. Ma non fece però questo viaggio senza

fatica, e pericolo. Perchè i Barbari mossi da speranza di rapina, ovvero da paura, tenevano i più forti luoghi della Carmania regione, poichè il loro Presidente per commissione di Alessandro era stato ucciso; e Tlepolemo, che gli era succeduto, non ancora aveva ridotti i Carmani alla sua ubbidienza. Costoro nel medesimo giorno assalirono più volte i Greci, mostrandosi ora questi, ora quelli Barbari, e così con fatica e pericolo finalmente pervennero all' armata. Nearco fatto ivi sacrificio a Giove Salvatore, celebrò i giuochi Ginnici. Condotta poi nel mare l' armata, si partì: e passato oltre una corta isola, e incolta Chiamata Organa, pervenne ad Oaratta isola, minore in vero, ma coltivata, lontana trecento stadj da quel luogo, d' onde si era partito. Eranvi molte viti, e palme, e varj frutti: la sua lunghezza era ottocento stadj; il cui Principe, detto Mazone, navigò con Nearco insino a Susa per guida del viaggio, diceva egli che si vedeva in quell' isola il sepolcro di colui che prima vi ebbe signoria, e chiamavasi Rosso, dal cui nome fu chiamato il Mar Rosso. Nearco avendo navigato duecento stadj con l' armata, arrivò ad un' altra isola simile a questa, d' onde vedevasi un' altra isola lontana da questa al più quaranta stadj, la quale come affermavano gli abitatori, è sagra a Nettuno, e non vi si può andare; e nell' aurora si partì. Ma ondeggiando l' Oceano estremamente, tre navi, che erano alla terra vicine, rimase fitte nella sabbia, e le altre a fatica furono indi cavate. Così cominciarono a navigare nel mare più profondo. Ma ondeggiando di nuovo il mare, quelle tre che erano rimase fitte nella sabbia si ritornarono all' armata, la quale si fermò oltre quaranta stadj in un' isola lontana da terra ferma trecento stadj. Indi lasciata a mano sinistra un' isola deserta, pervenne a Pilora isola, nella quale è Dodone picciola terra, ove non era copia di altro che di acqua, e di pesci,

sci, dei quali si nodriscono i terrazzani per mancamento dell' altre cose, perchè era il terreno per sua natura sterile, e non produceva frutto alcuno. Avendo poi navigato, trecento stadj, fu portato ad un promontorio che molto sporge nel mare. Nearco indi partendosi, e passati trecento stadj, andò ad un' isola non coltivata vicina al lido, chiamata Catea, la quale dicevasi che era sagra a Mercurio, e à Venere. Dicesi che mandano ogni anno i vicini popoli a Mercurio, e à Venere pecore, e capre, le quali in processo di tempo diventano selvatiche, e fuggono dagli uomini. Dura la Carmania sino a questo luogo: quello che segue, è dei Persiani. La spiaggia di Carmania è lunga tre mila, e settecento stadj. Vivono i Carmani a modo dei Persiani ai quali sono confinanti, ed usano le medesime armi. Nearco partitosi di là, e navigando innanzi alla spiaggia Persiana quaranta stadj, arrivò à Gaicandro isola, ove una picciola isola opposta à dirimpetto fa il porto: indi pervenne ad un' isola coltivata, nella quale scrive Nearco che si trovano Perle, come nel mare Indiano. Andato per cinquanta stadj lungo ad un promontorio di quell' isola, trovò un ridotto comodo per l' armata. Indi andò ad Oco monte altissimo con un porto immobile, e vi abitano i pescatori. Dipoi navigò agli Apostani, avendo navigato quattrocento, e cinquanta stadj. Erano ivi più navicelle; e una villa sopra il lido lontana sessanta stadj. Navigati poi quattrocento stadj, pervenne ad un golfo per molte terre celebre. L' armata fu posta à lato al monte, ove si inchinava al piano. Eranvi molte palme, e ogni altro albero fruttifero. Andata dipoi l' armata oltre seicento stadj in un paese coltivato all' uscire di un picciolo fiume chiamato Oreo, à fatica entrò nel fiume, perchè il sorgere del mare aveva rinchiusa di quello la bocca. Indi movendo Nearco, avendo navigato ottocento stadj, pervenne à Sitaco fiume, e in quel-

quello tenne alquanto l' armata. Fu medesimamente malagevole l' entrarvi, perchè trovansi navigando lungo la Persia molti luoghi paludosi, e con poco fondo. Trovò quivi Nearco gran copia di formento, condottovi per commissione di Alessandro, e vi stette ventun giorno per ristorare le genti, e racconciare le navi dal mare conquassate. Partitosi di là con l' armata, ed avendo navigato settecento, e cinquanta stadj, si trovò a Ierati terra, e condusse l' armata ad un rio di Eratemo fiume. Il giorno venente partendosi nel fare del giorno, pervenne à Padagro fiume. Erano circa questo luogo giardini adacquati, e pomi di ogni generazione; chiamasi il luogo Mesambria, fatto a modo di penisola.

Partito di Mesambria, navigò da ducento stadj, e pervegne con l' armata in Torno vicino à Granide fiume. Sopra la foce del fiume circa duecento stadj infraterra sono i palagi dei Re Persiani. Scrive Nearco di aver veduto in questo viaggio una Balena gettata sul lido, la quale fatta misurare, fu trovata esser cinquanta cubiti. La pelle scagliosa grossa un cubito, nella quale erano nate Ostriche, e altre simili cose marittime, come in uno scoglio. Molti Delfini furono veduti d' attorno à quella, maggiori di quei, i quali veggiamo nel nostro mare. Scostato da questo fiume ducento stadj, andò à Rogonio fiume. Indi à cinquanta stadj pervenne à Brizana fiume, ove stette l' armata con pericolo per i guadi, e i scoglj, e fu dall' ondeggiante mare travagliata: essendo poi condotta nel secco, ritirandosi il mare, fu in gran pericolo; ma poi ritornando a gonfiare le acque, si salvò. Indi se ne andò ad Arosi fiume, maggiore (come dice Nearco) di ogni altro, che vedesse egli in questo viaggio marittimo ad entrare nel mare Oceano. Più oltre abitano i Susi, che vivono con le loro proprie leggi. Quei, che abitano sopra di loro; chiamansi Usi, i quali dicemmo nei soprascritti libri esser ladroni. La

spiag-

spiaggia Persiana stendesi quattro mila, e quattrocento stadj. Gli è fama, che la Persiana regione si divide in tre parti: quella, che piega verso il mar Rosso, è arenosa e sterile per i smoderati caldi; quella verso Settentrione è temperata, e fruttifera; sonovi molti prati, che si adacquano, con viti, e altre generazioni di alberi fruttiferi, eccetto che ulivi, e appresso giardini amenissimi con ogni sorte di alberi piantati: vi si veggono ancora fiumi, e laghi purissimi, e uccelli, di quelli dico, che sogliono abitare d' intorno ai laghi: nudrisce eziandio questa regione cavalli, e altri giumenti, e vi sono fiere in gran copia per andarvi alla caccia: ma quella parte che è a Settentrione, è fredda e di nevi abbondante. Dice Nearco, che alcuni ambasciatori venendo dall'Eusino, facendo la più corta via se gli fecero incontro in Persia. Il che parve cosa mirabile ad Alessandro, avendo compresa la brevità del viaggio. Abbiamo detto, che i Susj sono vicini agli Usj, come i Mardi ai Persiani, e i Cossei ai Medi: tutte le quali genti furono soggiogate da Alessandro nel verno, quantunque si davano a credere, che non vi si potesse andare ad ogni tempo; ed edificatevi città, gli fece di pastori aratori, acciocchè avendo essi a guardare le cose loro, non più si dassero a rubbare il paese. Nearco di poi cominciò a navigare innanzi al paese dei Susj, ma quello che segue, non lo afferma egli in tal guisa, che se gli debba dar fede. Narra egli di aver trovato porti e ridotti; la grandezza del viaggio, che la parte marittima ha molte secche, con assai promontorj, laonde si naviga con fatica, e pericolo) pigliata di quel fiume acqua per cinque giorni, perchè dicevano le guide, che indi a gran spazio non se ne trovava. Essendo andato avanti cinquecento stadj, fece voltare le prue al lago Cataderbo, che fa un' isola chiamata Margastana. Levandosi di là la mattina, cominciò a passare per alcuni passi, e a fatica vi andavano ad una ad una le navi; conoscevansi i passi, per-

perchè erano di amendue le parti ristretti con pali, come sono posti i segni all' Ismo fra Leucade, e tra Arcanania, perche le navi non diano in secco. Ma sono in Leucade le secche arenose: laonde agevolmente si possono cavare le navi, e quivi il loto è tenace, e profondo, per il che le navi fitte in quello malagevolmente se ne poteano trarre fuori, perche non si fermavano in quel tenero fango le pertiche, con le quali si potessero levare le navi, ne potevano gli uomini uscire di nave, perchè andavano nel tenero fango sino al petto. Navigando in questa guisa seicento stadj, non mai smontarono di nave. Di poi Nearco navigando la notte, e il dì seguente sino al vespro novecento stadj, pervenne alla foce dell' Eufrate innanzi ad una villa de Babilonj, chiamata Diridoti, nel quale luogo portano i mercanti l' incenso, e altri odori, che nascono in Arabia. Scrive Nearco, che della foce di Eufrate sino a Babilonia sono tre mila, e trecento stadj. In questo luogo fù detto a Nearco, che Alessandro andava a Susa con l' essercito. E perciò navigò alquanto indietro verso Pasitigri, per unirsi con Alessandro, andando all' incontro del fiume. Tornando addietro avevano a sinistra i Susj, e il lago, il quale mette il Tigri, che scendendo d' Armenia innanzi a Nino, che fù già ricca, e ampia città, fa la regione tra lui, e l' Eufrate; la quale perciò chiamasi Mesopotamia.

Questo lago è lontano da esso fiume seicento stadj. Ivi e Agino terra de Susj. E la città indi si scosta cinquecento stadj. La regione de Susj stendesi circa due mila stadj sino alle foci di Pasitigri fiume. Andava Nearco all' incontro del fiume, per luoghi fertili, e ameni, e avendo navigato cento e cinquanta stadj si fermò mentre che tornavano quei, che aveva mandati à cercare, ove era Alessandro. Frà tanto rendendo grazie ai Dei, celebrò i giuochi Ginnici, ed erano tutte le genti da mare piene di letizia. Quando si intese, che Alessandro si av-

vicinava, comandò egli, che si navigasse all' insù per incontrarsi col Re, e fermossi, ove trovó le navi di Alessandro apparecchiate, con le quali aveva determinato di andare à Susa. Essendovi arrivato il Re, amendue gli esserciti si raccolsero con festa, e solazzo. Di poi Alessandro fatto sagrificio per rendere grazie, che le navi erano tornate à salvamento, celebrò varj giuochi, e apparve la benevolenza di tutti verso Nearco, perchè dunque egli andava per l' essercito, erangli gettate addosso ghirlande, e fiori. Donò poi Alessandro à Nearco, e à Leonato corona d' oro, la quale aveva conquistata dagli Oriti, e da altri Barbari loro confederati. In tal guisa fu ridotto in Persia l' essercito, che dicemmo essersi partito con l' armata dalla foce di Indo fiume. I luoghi à destra mano del mar Rosso oltre i confini di Babilonia sono occupati la maggior parte da gli Arabi, e appartengono al mare di Fenicia, di Soria, e di Palestina. Ma verso Occidente al mare Mediterraneo; l' Egitto, e l' Arabia sono confinanti. Ma il golfo entrante dall' Oceano nell' Egitto, mostra col suo corso, che si puó da Babilonia navigare in quel golfo, che entra nell' Egitto per il mar Oceano. Tuttavia niuno navigó per quei luoghi per gli estremi caldi, e le solitudini, che vi erano interposte: Quelli, che si salvarono dell' essercito di Cambise, andati d' Egitto à Susa: e parimente quei, che furono da Tolomeo di Lago mandati Nicanore Seleuco in Babilonia, andarono per l' Arabia passando un promontorio, e andarono per otto giorni per luoghi deserti, e di acqua mancanti. Così montati sopra i cameli, e portando seco l' acqua, caminavano di notte, perchè non avrebbono potuto di giorno soffrire gli ardori del Sole. Laonde sono i luoghi più oltre da questa regione, che chiamiamo Istmo dal golfo Arabico sino al mare Rosso, di abitatori vuoti. Ma alcuni andati dal golfo Arabico, che guarda verso l' Egitto per navigar

puan-

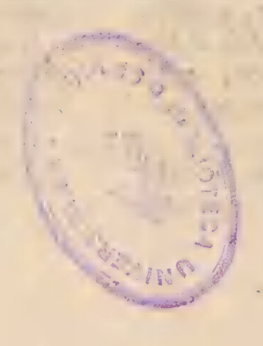
quanto più potevano circa l' Arabia, e vedere il mare, che bagna il paese di Susa, e la Persia, avendo passato buona parte della spiaggia di Arabia, quando cominciò a venirgli meno l' acqua, tornarono addietro. E quei, che furono mandati da Alessandro, perchè navigavano di Babilonia alla destra del mar Rosso, riportarono di aver veduto alquante piccole isole, e aver smontato in alcune spiagge di Arabia. Ma quel promontorio grande, che afferma Nearco aver veduto in Carmania, non è da credere, che si potesse di alcuna parte navigando superare. Io tuttavia tengo per certo, che se fosse stato navigabile, ne averebbe Alessandro voluto vedere la prova, e mandarvi alcuno dei suoi. Tanto era egli vago di conoscere le cose occulte di natura. E Annone Cartaginese, andato oltre le Colonne di Ercole nel mar Oceano, lasciò l' Africa a sinistra mano, e andò navigando avanti, sinchè potè andare verso Oriente, e fece questo viaggio in trentacinque giorni. Ma poichè arrivò a mezo dì si trovò avvolto in gravi pericoli; mancava d' acqua, pativa estremi caldi, come in un fiume di fuoco. Tuttavia a Cirene (come che sia nei deserti di Libia edificata) è fertile, e di acqua abbondante, ha selve, e prati, e produce ogni generazione di frutti, e di animali domestici, e genera il Silfio. I luoghi più oltre sono deserti, e arenosi. Questo, che io ho scritto separatamente delle cose Indiane, si riferisca a commendazione del Magno Alessandro figliuolo di Filippo Re di Macedonia.

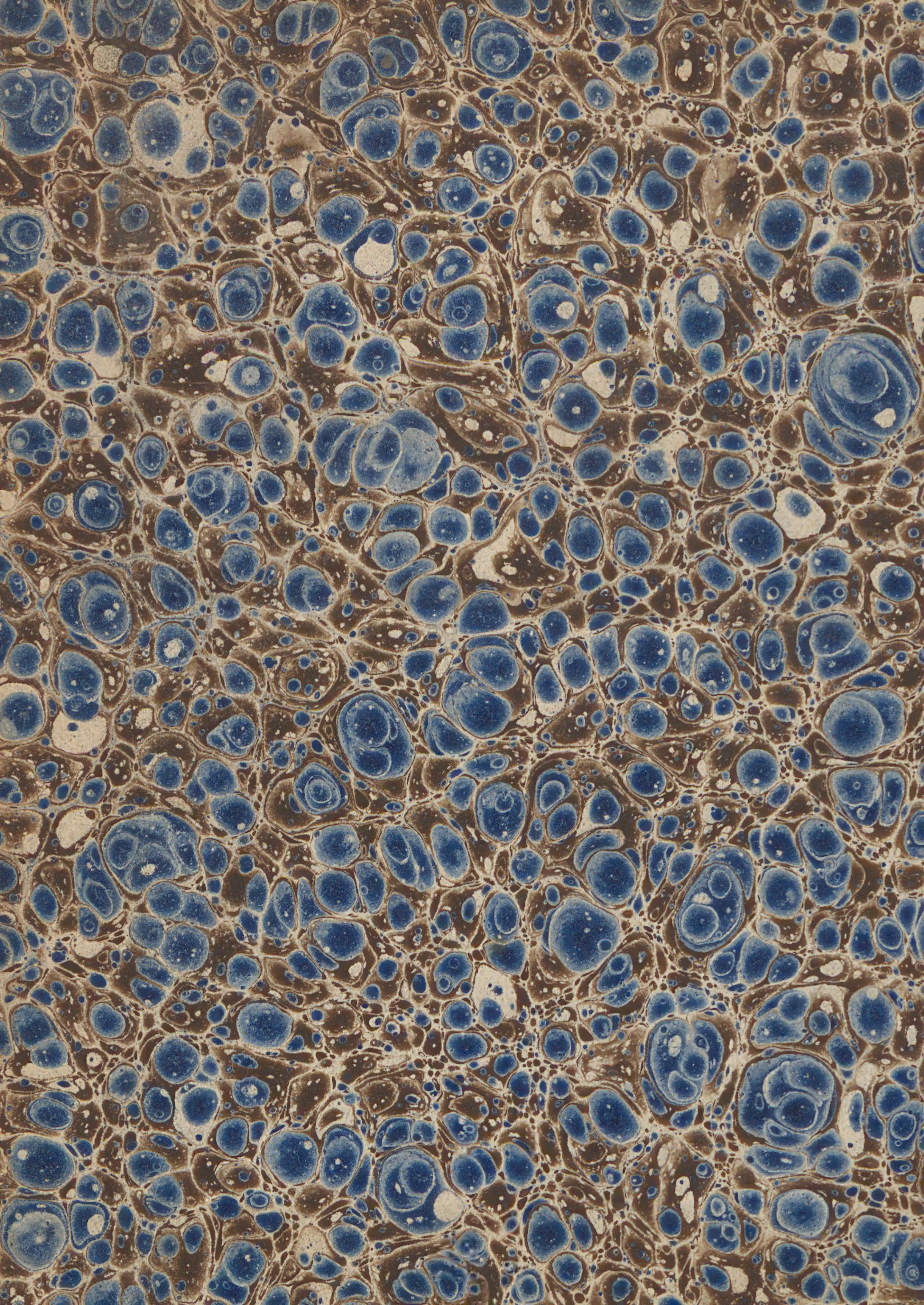
IL FINE.

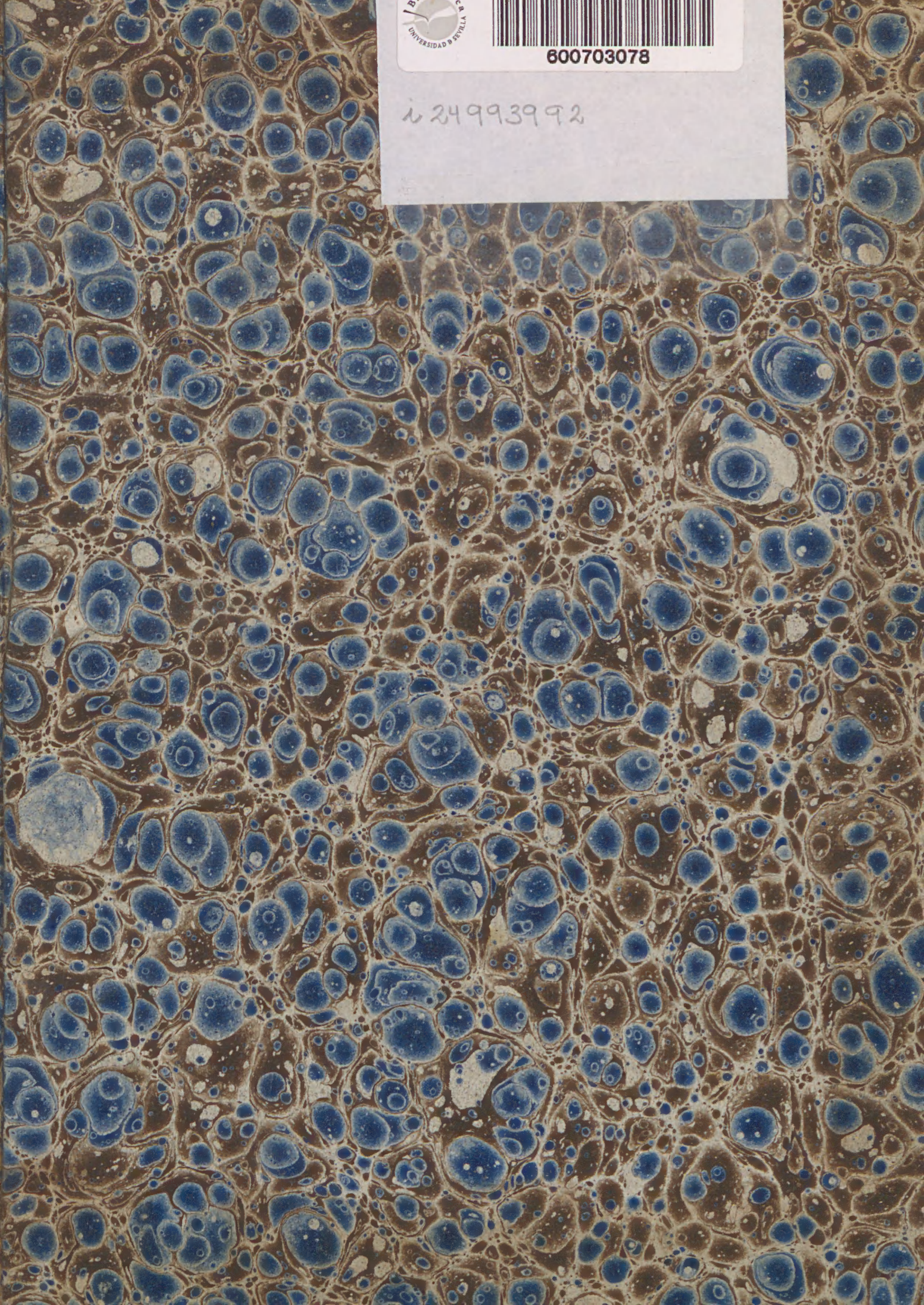
INDICE

Di tutto ciò, che si comprende in quest' Opera.

IL FINE.








40
GUERRE
DI ALESSANDRO
MAGNO
109